

# TEATRO EROICO, E POLITICO DE' GOVERNI DE' VICERE DEL REGNO DI NAPOLI

Dal tempo

DEL RE FERDINANDO IL CATTOLICO

Fin' all' anno 1683. Regnando. la fel.  
mem. di Carlo Secondo.

*Nel quale sinarrano i fatti più illustri, e singolari, accaduti nella Città, e Regno di Napoli nel corso di due Secoli.*

Come anche le Fabbriche, Inscrizioni, e Leggi, overo Prammatiche, promulgate da essi raccolte da diversi Autori impressi, e manoscritti:

Adornata da una breve, distinta, e curiosa relazione della Città, e Regno di Napoli, con le piante dell' una, e l'altro, e co' Ritratti de' medesimi Vicerè scolpiti in rame, presi da quelli, ch'adornano una delle Gallerie del Palagio Reale.

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO;

Cittadino. Napolitano.

SECONDA IMPRESSIONE

TOMO SECONDO.



IN NAPOLI 1730. Per Francesco Ricciardo

Con licenza de' Superiori.





DEL TEATRO  
EROICO, E POLITICO  
DE' GOVERNI  
D E' VICERE  
DI NAPOLI

DI DOMENICO-ANTONIO PARRINO

*LIBRO TERZO.*

D. FILIPPO III.



ENNE questo Monarca alla luce a' 17. d'Aprile 1578. ed all' Scettro in eta di poco più di veni' anni nel 1594. essendo stato gridato Rè in Napoli a gli undici del mese di Ottobre.

Ebbe per moglie D. Margherita d' Austria, che gli partorì tre maschi, e tre femine; e furono D. Filippo, che fù suo successore ne'

*Tom. II.*

A

eR.

2.  
Regni, D. Carlo, e D. Ferrante, Diacono  
Cardinale del Titolo di Santa Maria in Por-  
tico, detto comunemente il Cardinale In-  
fante. D. Anna fù moglie di Lodovico De-  
cimoterzo Rè di Francia. D. Maria, di Fer-  
dinando Rè d' Ungheria, e poscia Impera-  
dor de' Romani, ed un' altra. Morì a' 31.  
di Marzo 1621. in età di quarantatre anni,  
de' quali ne regnò ventidue, mesi cinque, e  
giorni diciotto; ed in questo spazio di tem-  
po comandarono in Napoli quattro Vicerè,  
e cinque Luogotenenti.

**D.FER:**

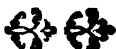




# D. FERRANTE<sup>3</sup>

RUIZ DI CASTRO,

*Conte di Lemos, e d' Andrada, Marchese di Sarria, Conte di Villalva, e nel Regno di Napoli Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1599.*



A Nobilissima Casa di Castro, che fin dall' anno 1457. fù investita del Contado di Lemos da Arrigo Quarto Rè di Castiglia, hà dato al Regno nel corso di pochi anni due Vicerè, ed un Luogotenente Generale. Il primo fù D. Ferrante Ruiz di Castro, Sesto Conte di Lemos, che destinato dal Rè Filippo Terzo per Vicerè di Napoli, ed Ambasciadore Straordinario di obbedienza al Pontefice Clemente Ottavo, giunse con sei Galee nel Porto a' 16. di Luglio del 1599. insieme con D. Caterina di Zunica, e Sandoval sua moglie, e D. Francesco di Castro suo figliuolo secondogenito. Il giubilo, co

A 2

qua-

#### 4 D.FERR. RUIZ DI CASTRO

quale fù ricevuto, fù tale, che non potendo star rinchiuso ne' petti, scoppiò in luminarie, ed altre dimostrazioni pubbliche d' allegrezza, dovute alla cortesia, ed al sembian- te giulivo, col quale si rendeva a tutti gra- devole; donde si cagionò il concorso d' un numero di Nobili, non mai veduto in simili congiunture, nella Cavalcata fattasi, con- forme al solito, per la sua entrata solenne. Fù Sindaco in quest' azione Pietro Cossa, Duca di Sant'Agata de' Goti per la Piazza di Nido, e v' intervenne il Principe di Conca Grand' Ammiraglio del Regno, che cavalcò in mezo del Duca di Bovino Gran Siniscalco e di D. Cesare d' Avalos Gran Camerario.

Prese le redini del Governo, applicossi di primo lancio a ridurre a perfezione l' opere lasciate dal suo predecessore imperfette, qua- li erano quelle del Mandracchio, e della Ma- rina del Vino, facendo aprire in ciascuno di questi luoghi abbondantissime fonti d' acque alla publica commodità, abbellite dalle se- guenti iscrizioni, che mostrano l' industria diligenza, praticata nell' unione di molte acque disperse, per arricchirne la fonte del- la Marina del Vino.

---

Nel Mandracchio.

*Philippo III. Rege.*

*D. Ferdinando Ruiz de Castro Anderanderisum,  
Et Lemensum Comite Prorege.*

*AE di-*



**CONTE DI LEMOS. 5**

*AEdiles Urbis Neap. viam straverunt,  
Et aqua è latentibus in proximo clivo fontibus  
Adducta, Lacus publico usui adiecerunt.  
Anno Domini MDXCIX.*

---

**Nella Marina del Vino.**

*Philippe III. Rege.*

*D. Ferdinando Ruyz di Castro  
Anderandensium, & Lemensium Comite  
Provege.*

*AEdiles Urbis Neap. dispersam  
Aquam collegerunt, & salientem  
Sculpto lapide ornarunt.  
Anno Dom. MDXCIX.*

Ma fù chiamata a cure più seriose l'attenzione del Conte da un'accidente di grandissima conseguenza. Fra Tomaso Campanella. Religioso dell'Ordine de' PP. Predicatori, Calabrese di nascimento, e d'ingegno non dozzinale, dopo una prigionia molto lunga, sofferta in Roma per la sua vita poco esemplare per i suoi diformi costumi, e per i sospetti, che s'ebbero de' sentimenti poco Cattolici della sua dottrina, fù mandato di stanza in un picciol Convento nella Città di Stilo sua Patria. Ma pe che la condizione degli ostinati giammai non cede al gastigo, ma sempre più s'imperversa; e la mutazione del clima non cangia la cattiva inclinazione degli uomini; nè purifica le sozzure dell'anima,

## 6. D.FERR. RUIZ DI CASTRO

costui in vece di ravvedersi, e pensare a menare una vita pù moderata, meditò la vendetta. Si pose in testa d'introdurre una nuova Setta, la quale oltre all'ubbidienza, che negava al Capo visibile della Chiesa, ed a' Principi Secolari, conteneva tali ribalderie, che conviene tacerle per Cristiana modestia. Ne furono men'empj i mezzi, de'quali cominciò a servirsi per propagarla; avvegnache comunicato il disegno a molti mal contenti della sua medesima tempera, e da questi insinuato ad alcuni Capi di Banditi, ed uomini scellerati, s'acquistò un numero di seguaci cotanto grande, ch'aveva stabilita la notte de' 10. di Sett. dell'anno 1600. per impadronirsi del Castello di Stilo, di Gerace, e di Castelvetero, ed anche di Catanzaro, quali vantava di mantenere col soccorso, ed assistenza de' Turchi. Ma la Provvidenza Divina toccò il cuore di due Cittadini di Catanzaro, complici della congiura, da' quali fattone consapevole D. Luigi Sirava Avvocato Fiscale della Regia Audienza della Provincia, questi n'avisò subito il Vicerè. Fù spedito in Calabria D. Carlo Spinelli con amplissima autorità, il quale col pretesto di guarnire di soldatesche tutti i luoghi soggetti all'invasione de' Turchi, pensava cogliere i congiurati a man salva. E certamente gli sarebbe riuscito il disegno, se non si fosse propalata la cosa con la fuga dalle carceri d' uno de' rei, seguita non senza

senza taccia di D. Alonso di Rogias Prefide della Provincia, che la tenne celata fino alla sera; e forse l'averebbe tenuta più lungo tempo nascosta, se il cadavero del fuggitivo, che trovossi affogato nel mare, non l'avesse renduta publica. Così il timor del gastigo consigliò i congiurati a salvarsi, e lo Spinelli perduta la speranza d'avergli in mano, ch'avea fondata sopra la segretezza, cominciò ad operare palesemente. Alcuni, che stavano spensierati, furono presi senza contrasto; nè scamparono i fuggitivi, avvegnache il Campanella, ch'era corso alla marina travestito per imbarcarsi, fù colto in una capanna per opera del Principe della Roccella: e Fr. Dionigio Ponzio del medesimo Ordine, ch'aveva trovata la commodità d'un Vascello per sottrarsi al supplicio, fù arrestato a Monopoli in abito di secolare. Donde si cagionò, che giunto al Capo di Stilo il Bassà rinnegato Cicala a' 14. di Settembre del medesimo anno con una Squadra di 30. Galee Ottomane, non avendo trovata quella corrispondenza, che i congiurati gli avean fatta sperare, ma bensì le marine guarnite di soldatesche ben disposte a riceverlo, si ritirò alla Fossa di S. Giovanni, donde dopo la dimora d'alcuni giorni fece vela verso Levante. I prigionieri furono mandati in Napoli sopra quattro Galee, e pervenuti nel Porto, per ordine del Conte furono due di essi squartati vivi dalle Galee me-

### 8 D. FERR. RUIZ DI CASTRO

desime, quattro appiccati all'antenne, e gli altri andarono nelle prigioni. Per la punizione di essi nacque qualche contesa di giurisdizione tra l'uno, e l'altro Foro, pretendendosi dal Vicerè, che la cognizione del delitto di fellonia spettasse a' Tribunali di S. M. non ostante il Carattere, che portavano molti de' congiurati di persone Ecclesiastiche e Religiose. Ma preso l'espedito, che la Causa de' Sacerdoti, e de' Friati fosse per delegazione Apollolica giudicata dal Nunzio, con l'intervento d' un Chierico Ministro del Rè, che fù D. Pietro di Vera; e che à rispetto dell' Chiesa procedesse il Vicario Generale della Diocesi con l'intervento di Benedetto Mandini Vescovo di Caserta, cessarono immediatamente i contrasti. I Friati furono posti a' tormenti, ne' quali il Ponzio non lasciò scappar di bocca, nè pur una sola parola, e il Campanella ora affermando, ora negando con maniere forsennate, ed inette, quantunque dotto, fù giudicato per pazzo, condannato a perpetuo carcere. De' Laici soggetti a' Tribunali del Rè fù Commissario il Consigliere Marc' Antonio di Ponte, ed a misura, che furono trovati colpevoli, pagarono con crudelissima morte la pena della loro ribalderia; e fra questi vi fù un tal Maurizio di Rinaldo, persona di non mediocri ricchezze, che avanti la piazza del Castel Nuovo lasciò sù le forche ignominiosamente la vita.

Ma

Ma se in questa guisa dileguossi quella tempesta , ch'avrebbe sparso in Italia le semenze del Maomettismo , non potè evitarfi l'altra , che accadde in Napoli nel seguente Novembre , la quale cagionò grandissimi danni . F: a questi non può tacerfi quello , che tollerò la Chiesa di S. Paolo de' Chierici Regolari Teatini , colta nel Campanile , e nel Coro , da una saetta caduta a' 25. del medesimo mese . Pure continuarono le pioggie , e i venti , che nel susseguente Gennajo fecero sommerger nel Porto un Galeone , sei Navi , e molti legni minori , oltre quelli , che incontrarono questa stessa disgrazia nel Mar di Salerno . Parve però , che il Cielo volesse celebrarne l'anniversario ; poiche a' 30. di Novembre di questo nuovo anno , cadde un' altro fulmine sul Convento della Croce de' PP. Riformati di S. Francesco , presso il Regio Palagio , e ne ruinò il Campanile . Di là passò nella Chiesa , ed appunto in una Cappella , nella quale stava celebrando un Frate di quel Convento , ch'essendosi comunicato , dovea solamente forbire il sangue . Sorpreso dal terrore , cadde tramortito sul suolo ; ma poi rizzatosi , per terminare il sacrificio , ed accostatosi al Calice consagrato per consumar quelle specie , le ritrovò livide , e mutate di colore . Così convenne consagrar l'altre , e riporre nel Sagra-rio le prime , le quali essendosi cominciate a corrompere dopo lo spazio d' un mese , e me-

## 10 D.FERR.RUIZ DI CASTRO

zo, furono gittate nel fuoco. Il danno del Campanile, si come quel della Chiesa, fù riparato dalla pietà generosa del Vicerè, il quale vedendo continuare i turbini, le tempeste, e le piogge, che potevano chiamarsi d'luvj, con sommo spavento de' Cittadini, volle, che tut' i ricorressero all' Orazioni. Così esposto l'Augustissimo Sacramento dell'Altare, e le Reliquie de' Santi Protettori della Città, offervossi, che al comparir della Testa, e dell' Ampolle del Sangue del Glorioso S. Gennaro, si vide il Cielo rasserrenato, e tranquillati gli animi de' Cittadini.

Correva all'ora l' Universal Giubileo dell' anno 1600. quale per concession Pontificia era si aperto in Napoli, conforme al solito, nell'anno 1575. nella Chiesa di S. Pietro ad Aram, colle medesime cerimonie, che s'accostumano in Roma, dal Cardinal Arcivescovo Mario Carafa, e dall' Abbate di quella Chiesa in abiti Pontificali, con l'assistenza del Capitolo della Catedrale, ed intervento del Marchese di Mondejar Vicèrè di quel tempo. Questi aprirono la Porta Santa di detta Chiesa, la quale fù poscia chiusa nella fine dell'anno dal Cardinal d'Arezzo, Arcivescovo successore. Prerogativa singolare della nostra Patria, ragionevolmente dovuta al medesimo Tempio, dove si sa per antichissima tradizione, ch' avesse celebrato la prima volta il Principe degli Apostoli, allorchè ven-  
ne

## CONTE DI LEMOS. II

ne in Napoli a convertire allà fede di Cristo la nostra Città, della quale institui Vescovo Santo Aspremo, che fù il primo dopo Santa Candida b ttezzato da lui. Il Pontefice Clemente Ottavo non volle parteciparci questo tesoro, quantunque ne fosse stato supplicato in nome della Città; laonde preparatosi il Conte per l' Ambasciata di Roma, accettarono molti Baroni del Regno l' invito d' accompagnarlo, non solamente per godere l'onore di servirlo da Camerate, ma anche per guadagnar l' Indulgenze del medesimo Giubileo: ciò, che mosse la Contessa sua moglie a cimentarsi ancor' ella a gl' incomodi del viaggio. Così trovandosi il tutto all'ordine, lasciato D. Francesco suo figlio con titolo di Luogotenente Generale al Governo del Regno, uscì da Napoli il Conte con grandissima pompa nel nono giorno di Marzo del medesimo Anno. Precedevano i Trombetti Reali, e dopo essi una Compagnia di pedoni, seguita da quella d'uomini d'Arme del Vicerè, alla testa della quale cavalcava il di lui Tenente Mendozza. Poscia marciavano i Carriaggi delle Camerate del Conte, ch'erano il Principe di S. Severo, il Duca di Monteleone, i Principi della Roccella, e di Sulmona, e il Duca di Bovino, e finalmente quelli del Vicerè, che tutt'insieme erano novantatré. Con questo medesimo ordine cavalcavano i mentovati Signori, serviti da buon

## 12 D.FERR. RUIZ DI CASTRO

numero di Cortigiani, Paggi, e Staffieri, riccamente vestiti; e dopo tutti vedevasi il Vicerè sopra una cheta China a lato della lettica, che conduceva la Contessa sua moglie, la quale era seguitata dalla Duchessa di Monteleone in un'altra lettica. In Capova furono sopraggiunti dal Principe d'Avellino con tutta la sua Corte; e giunti in Roma, uscì loro all'incontro il Duca di Sessa, ch'esercitava la Carica d'Ambasciadore Ordinario al Pontefice, ed uscirono parimente con esso lui molti Baroni, e Cavalieri Romani. Dopo il riposo d'alcuni giorni, preceduto da solennissima Cavalcata, portossi il Conte nel Concistoro, dove in presenza di tutto il Sagro Collegio, diede l'obbedienza al Pontefice in nome del Rè Cattolico, recitando Diego Castillo una elegantissima Orazione latina, alla quale rispose brevemente Marcello Vestrio Babiano Secretario del Papa. E finalmente si fatte le visite de' Cardinali, e ricevuto il trattamento di Vicerè di Napoli nel Palagio Pontificio a' 27. di Aprile del medesimo anno ritornò in Regno a continuare il Governo.

Nè gli mancarono faccende da occuparsi, avendogliene i Turchi somministrate non poche. Nel mese d'Agosto del medesimo anno s'accostò a' lidi della Scalea, Terra grossa della Calabria, Amurat Rais con sei Vascelli; e posta gente in terra, gli uscì generosamente  
all'



all'incontro D. Francesco Spinelli, Principe di questo luogo. G'Infedeli sperimentarono a spese loro le prove del suo valore, con la morte di molti, che ne rimasero distesi al suolo; ma mentre il Principe si ritirava dal lido, conducendo un Turco prigioniero, udì chiamarsi da un de' suoi servidori, che mortalmente ferito, si trovava in man di quei Barbari. La compassione, che n'ebbe, non gli fè temere il pericolo, e tornò in dietro a soccorrerlo: ma sopraffatto da' Turchi, e colto nelle reni da un colpo d'archibugio, vi lasciò gloriosamente la vita. Per evitar quest'insulti uscirono sei Galee dal Porto, sotto il comando di Don Garzia di Toledo Luogotenente del Generale, le quali scorsì i lidi del Regno, passarono nel Mar di Levante; ma ne rito no trovarono a Capo Banco tre Galee di Turchi, che andavano in busca di Vascelli di vettovaglie. Queste vedendosi inferiori di forze, si posero vergognosamente a fuggire; ma nol poterono fare con tanta sollecitudine, che perseguitate con fervore straordinario, non convenisse ad una di esse restar preda delle nostre Galee, le quali la strascinarono per trofeo nel Porto di Napoli.

Quì publicossi, che all'istanze, ed inviti della Contessa Viceregina, non era molto alieno il pensiero del Rè di fare il viaggio d'Italia, per vedere il Regno di Napoli; nel qual caso non essendo capace il Regio Palagio

gio ( ch'è quello, oh'oggi chiamasi Palagio vecchio, edificato sottò il Governo di Don Pietro di Toledo ) a ricevere tutta la Corte Reale, pensò il Conte, che convenisse innalzarne un'altro più maestoso, e magnifico. Ne diede parte alla Corte, ed ottenutone l'assenso del Rè, ne fece fare il disegno dall'Architetto Fontana. Così principioffi la fabbrica della nuova abitazione de'Vicerè, che al presente si chiama Palagio Nuovo, sufficiente a ricevere non uno, ma molti Personaggi Regali.

Venne però in Napoli un solenne impostore in vece di S. M. il qualè si spacciava pel Rè D. Sebastiano di Portogallo, ammazzato tant'anni addietro da'Mori. Era questo un Calabrese di Macisano, Casale della Città di Taverna, chiamato Marco Tullio Catizone, che giunto in Padova in abito di pellegrino publicossi per tale. Arrestato per ordine della Republica, fù condotto in Venezia; ed ivi esaminato sopra il tenore della sua vita, rispose, ch'era stata falsa la fama della sua morte, poiche scampato dalla battaglia, avea pellegrinato per i Luoghi Santi di Palestina, dov'era andato a sciogliere i voti, fatti alla Divina Bontà, dalla quale gli era stata preservata in quel cimento la vita. Per contrafegno dell'identità del personaggio, che voleva rappresentare; oltre la simiglianza del volto, l'agguaglianza della statura, e  
l'idio-

l'idioma Portoghese, che perfettamente parlava, mostrò un braccio, che era più lungo dell'altro, conforme era stato veduto nella persona del morto Rè. E quel che diede maggiore ammirazione al Senato, fù la prontezza, ed il senno, col quale discorreva di materie politiche; la franchezza colla quale affettava la gravità Portoghese, e il contegno di Principe; e la narrazione particolare, che faceva delle proposte, e risposte, e delle minuzie accadute nelle negoziazioni segrete degli Ambasciatori della Republica con quel Re. E come, che sapevasi con sicurezza, che il Rè D. Sebastiano era morto, e che il Rè Filippo Secondo avea riscattato per prezzo di centomila ducati il di lui cadavero dalle mani de' Mori; per dargli onorevole sepoltura, dubitando il Senato, che fosse, com'era in fatti un'infame stregone, il tenne per due anni rinchiuso, dopo de' quali gli diede la libertà, con espresso comando di uscire fra tre giorni dagli Stati della Republica. Così presentossi tutto logoro, e mal vestito alla presenza de' Portoghesi, che trovavansi in quel tempo in Venezia, da' quali travestito da Frate Domenico, fù incaminato per la strada di Roma; ma capitato in Fiorenza, fù dal Gran Duca fatto arrestare, e condurre in Napoli al Vicerè. Giunto alla presenza del Conte, che stava col capo nudo per cagione del caldo; imperiosamente gli comandò,

dò, che si fosse coperto; e richiesto dal Vicerè, con qual autorità s'arrogava tanto ardirimento, soggiunse, che dovesse ben ricordarsi de' negozj, che ben due volte era stato a trattar seco in Lisbona, spedito dal Rè Filippo Secondo suo Zio, ed additogliene le circostanze. E come, che non andò lungi dal vero, il Conte rimase alquanto sospeso, benchè immantenente sgridollo; o trattandolo da ingannatore il mandò nel Castello del Uovo.

Quì stette chiuso, parlando sempre con autorità, ed imperio, fino al Governo del Conte di Benavente; dal quale rimessa la di lui Causa alla censura de' Tribunali, posti in chiaro i suoi bassi natali, e verificato per conseguenza l'inganno, fù condannato al remo; ma mentre il condussero al Molo sopra un Somaro, vestito di taffetà paonazzo, con le mani legate, e col capo scoperto, dava mentite al banditore tante volte, quante da quello si pubblicavano le sue ribalderie. Posto in catena sù la Galea Capitana di Napoli, si faceva riverir dalla ciurma con titolo di Maestà, promettendo premj, ed onori, quando avesse ricuperato lo Scettro. Di là fù trasportato ad una delle Galee di Sicilia, sopra la quale avendo voluto vederlo il Duca di Medina Sidonia, che in tempo del Rè D. Sebastiano era stato in Lisbona, il trattò arditamente di Voi, ricordandogli il dono fat-

togli di una schiava Africana . Finalmente fù fatto morire all Isola delle Donne , e confessò , ch'avea tutto operato per arte del Demonio ; ed in fatti disparvero dal suo corpo tutti quei segni , che tendevano credibili le sue menzogne .

A questo curioso accidente ne corse dietro un'altro più tragico , e doloroso , che portò il Conte alla tomba , con sommo dispiacere della Città . La sua affabilità naturale , e il genio gioviale , del quale era impastato , il faceva piegare ad accettare cortesemente gl'inviti di molti Nobili , che anelavano di banchettarlo nelle lor Ville : ciò , che non potendo praticarsi giammai , senza cadere in qualche sorte d'intemperanza , cominciò a sentirsene pregiudicata la sanità . Scoppiò il male in un flusso di sangue , che avendogli cagionata una piaga nelle parti più delicate di basso , quantunque non additava da vicino la morte , toglieva ogni speranza di vita . Così tutt'infermo , ch'egli era , non tralasciò l'applicazione a'negozj , e non solamente si portò di persona nel Convento di S. Lorenzo a ricevere il donativo di un milione , e dugento mila ducati , fatto dal Regno a S. M. oltre il presente di venticinque mila ducati fattosi a lui , nel Parlamento Generale , nel quale intervenne per Sindico Alfonso di Gennaro , Nobile della Piazza di Porto ; ma anche diede il suo beneplacito , acciò si scemasse

masse il peso del pane, per sovvenire alla pubblica Annona, che ritrovavasi con un debito di quattro milioni di scudi, de' quali pagava ogn'anno gl'interessia' Creditori. Ben'è vero, che questo mancamento mosse qualche alterazione negli animi della plebe; alla quale pareva cosa assai strana, ch'avesse a mangiarsi il pane di così picciolo peso, quando si godeva nel Regno grandissima abbondanza di grani: tanto maggiormente, che il Rè, al quale se n'era data notizia, avea rimessa la cosa alla prudenza del Conte. Ma ripartiti dal Vicetè i Capitani di Giustizia per tutti i quartieri, assegnando loro le stanze, nelle quali dovevano assistere giorno, e notte gli Sbirri, e disposte le guardie de' Soldati Spagnuoli dal Palagio fino al Castello, i Cannoni del quale voltaronsi verso la parte del Città; cessò immantenenente il bisbiglio. Anzi a fin di vietare alcune baruffe, ch'erano succedute tra' Soldati Italiani, e Spagnuoli, sollecitò la partenza di quaranta sette Compagnie de'primi, ch'erano state assoldate per servizio dello Stato di Milano, sotto la condotta di Camillo Caracciolo Principe d'Avellino.

Questo debito dell'Annona avea avuto l'origine dalle carestie precedenti, ch'avevano costretti gli Eletti a consumare il Patrimonio della Città nella provisione de'grani, per non lasciar consumare il Popolo dalla fame.

E se

E se bene la stravagante quantità de' frumenti, che il Conte d'Olivares fece venir di Sicilia, avea scacciata la carestia, non avea servito per diminuire, ma per accrescere il debito; essendo convenuto a gli Eletti della Città pagarne il prezzo alla ragione di ventidue carlini il mogio, con grandissima mormorazione de' Cittadini, che incolpavano l' Olivares d'avervi fatto un grosso guadagno. Comunque fosse andato l'affare, è cosa certa, che essendosi mandato in quel tempo in nome della Città alla Corte Ottavio Tutta-Villa, per lamentarsi de' torti, che ricevevansi dall' Olivares, e della violenza, che praticavasi contra de' Nobili, che s' opponevano al Banco della Depositeria Generale, ch'egli volea fondare nel Regno, come s'è altrove narrato, fù data al medesimo Tutta-villa la commission di trattare di molti altri negozj della Città, ed in particolare del debito dell' Annona. Tornò Ottavio sotto il presente Governo con favorevoli spedizioni, fra le quali ve ne furono due di assai grande importanza. L'una fù quella, che riguardava la lite della Piazza del Popolo, la quale pretendeva, che l'altre Nobili non avessero facoltà di conchiudere quando contradiceva la Popolare, avendo Sua Maestà comandato, che ancorche questa non concorresse, potessero l'altre determinare sopra i pubblici affari, quand'erano quattro voci uniformi, in esecuzione

zione di quello , che fin dall'anno 1579. avea disposto la felice memoria del Rè suo Padre ; e volle , che sopra questa materia non dovesse profeguirsi in avvenire la lite ne' Tribunali . L'altra guardava il debito dell' Annona , la quale non essendo materia , che potesse ben cercarsi in quella Corte , fù rimessa alla prudenza del Vicerè . L'avviso di queste grazie reali , ottenute dal Tuttavilla , gli spinse allegramente all'incontro una comitiva grande di Nobili , fra' quali vi si trovarono due de' sette Officj del Regno , cioè il Grande Ammiraglio , ed il Gran Cancelliere . Inmezo a questi entrò Ottavio nella Città , e condotto a diuitura nel Tribunale di San Lorenzo , diede conto a' Deputati , che ivi stavano congregati , della sua Ambasciata , e consegnò le lettere , e spedizioni reali . Passò poscia a Palazzo in compagnia de' gli Eletti , e consegnò i dispacci di Sua Maestà al Vicerè , ed in esecuzione di essi , dopo molte , e molte consulte , fù stabilito di mancar il peso del pane .

Così dava il Conte a conoscere , che benchè il corpo patisse , operava vigorosamente il cervello ; e ne diede prove maggiorì , allorchè ricordevole delle scorrerie , ch'aveano fatte i Corsali l'anno antecedente in Calabria , volle prevenirne gl'insulti . La notte de' ventidue d' Aprile del 1601. fè partire dieci Galee , guarnite di Fanteria Spagnuola , sotto il comando



mando di D. Pietro di Toledo lor Generale, sopra le quali volle andare per Venturieri D. Francesco di Castro figliuolo del Vicerè. A queste unironsi cinque Galee di Malta, e tutte insieme si portarono nell'Arcipelago, donde ritornarono a' tre di Luglio con le mani vote nel porto, malcontente di non aver potuto investire la Carovana d'Alessandria. Ritrovarono in Napoli D. Carlo Doria, che con dodici Galee era precorso al Principe di Melfi suo padre; il quale a' quindici del medesimo mese ve ne portò altre venti, e fra queste ve ne furon cinque del Papa, due di Savoja, sei di Genova, e quattro di Fiorenza. Oltre le persone del Principe Generale, v'era Ranuccio Farnese Duca di Parma, e molti Nobili Venturieri, che calarono a terra sotto la Torre di S. Vincenzo, e furono onorati dal Vicerè, che a piedi si portò loro all'incontro per la strada dell' Arsenal. Fè vela il Doria dopo due giorni, e gli andò dietro il Toledo con sedici Galee di Napoli, e il Conte di Buendia, con undici della Squadra di Spagna; e fattasi la massa dell' Armata in Messina, si pose questa alla vela per un'impresa non penetrata, benchè la voce comune la credesse d'Algieri. Ma sopraffatta dalla borasca, le convenne tornare in dietro, e per la stagione troppo inoltrata, rimandar ciascuna Squadra al suo Porto.

Intanto a' sette d'Ottobre si fece la cerimonia

nia dal Cardinal' Arcivescovo della Con-  
 grazion della Chiesa della Casa Professa de'  
 Padri della Compagnia di Giesù; e la sera  
 del medesimo giorno con altre susseguenti si  
 festeggiò il parto della Regina, sgravatafi di  
 una Bambina. Ma durò poco questa allegrez-  
 za per l'infermità particolare del Conte, il  
 quale aggravato dal male, che andava sempre  
 vie più crescendo, finalmente a' 19. di Ot-  
 tobre del medesimo anno terminò la sua vita  
 fra le braccia del P.Ferrante Mendozza della  
 Compagnia di Giesù, ch'ebbe la cura dell'a-  
 nima, e di D. Girolama Colonna Duchessa  
 di Monteleone, matrona venerabile, e di ta-  
 lenti sopra il comune, ch'ebbe quella del cor-  
 po. Governò due anni, e tre mesi; Ed in  
 questo spazio di tempo promulgò diciassette  
 Prammatiche, tra le quali, se bene n'abbia-  
 mo una, che vedesi publicata a trent'uno del  
 medesimo mese, quando egli era già morto,  
 ad ogni modo fù opera del suo senno, ed in  
 vigore di una lettera Regia venutagli mentr'  
 era infermo, dichiarò D. Francesco suo figlio  
 Luogotenente Generale del Regno, al quale  
 la mattina seguente del sabato, che furono i  
 20. d'Ottobre, fù data la possessione con l'in-  
 tervento degli Eletti della Città, ch'erano  
 D. Giovanni della Marra per Capuana, D. Mi-  
 chele Sanfelice, e D. Antonio Carmignano  
 per Montagna, D. Carlo Carafa per Nido,  
 Giuseppe Severino per Porto, Orazio di Li-  
 guoro

## CONTE DI LEMOS. 23

guoro per Portanova , ed Aniello di Martino per la Piazza del Popolo . Il dopo pranzo fù trasportato il cadavero nella Chiesa della Croce de' Frati Minori presso il Palagio, nella quale fù innalzato un Mausoleo famoso, col disegno del Cavalier Domenico Fontana. Fù condotta la bara sù gli omeri del Principe di Conca , del Marchese di Grottola, del Principe di Cariati , e di Carlo Spinelli Configlieri di Stato , e de' Reggenti di Cancelleria Marco di Gorostiola , D. Pietro Castellet, e D. Pietro Valcalcel , creato Reggente del Supremo Consiglio d' Italia , non essendovi intervenuto il Marchese di Morcone, che trovavasi infermo . Fù seguitata la bara da tutta la Nobiltà , e Ministri a piedi vestiti a bruno. Il cadavero fù collocato sotto ricchissimo baldacchino di broccato nella medesima Chiesa, dove sul tardi dello stesso giorno, nel quale presa D. Francesco il possesso gli si celebrarono l'esequie, e fù recitata l' Orazione dal Vescovo d'Avila . Così cessarono per tre giorni i Tribunali , per dar luogo alle lagrime de' Cittadini , che ragionevolmente sentirono la perdita di questo Principe , il quale con la venerazione verso l'Augustissimo Sacramento dell'Altare , che faceva accompagnar sempre da' suoi paggi , s'avea guadagnato l'affezione , e la riverenza di tutti .

PRAM.

## P R A M M A T I C H E.

I. **C**he le suppliche contenenti accuse criminali, debbiano sottoscriversi da' querelanti, ovvero da' loro Procuratori, ch'abbiano a tal' effetto da essi mandato speciale di procura, altrimenti non siano ricevute. E che le lettere delle Comunità del Reame sopra queste materie non debbano tampoco riceverfi, se non saranno sottoscritte di proprio pugno degli Amministratori di esse.

II. Per evitare le differenze, che nascevano tra la Gran Corte della Vicaria, ed altri Tribunali ordinarij del Regno, con l' Auditor Generale dell' Esercito, ed altri Giudici militari, dichiarò la qualità delle Cause, che a questi ultimi s' appartenevano.

III. Che gli atti delle Cause criminali, che s'introducono per appellazione nel S. C. debbano farsi dagli Scrivani della Gran Corte della Vicaria, li quali debbiano pagare a' Maestri d' Atti del S. C. la porzione de gli emolumenti ad essi spettanti.

IV. Che le Cause di coloro, che hanno domandata la remissione al Foro Ecclesiastico, subito che saranno compilate, debbiano spedirsi da quei Ministri, che ne sono Commissarij, non ostante, che non fosse giornata, o ora particolare ad essi assegnata per proporle nel Tribunale.

V. Pubblicò il perdono generale, concesso dalla  
dalla

dalla Maestà del Rè Filippo Terzo nella congrua un-  
sura delle sue nozze con la Regina Margherita d'  
Austria.

VI. Comandò, che coloro, che trovano i fi-  
gliuoli dispersi, dovessero portargli nell'Ospedale  
degli Incurabili, acciò i loro parenti n'avessero  
inimmediatamente notizia.

VII. Rinovò la Prammatica publicata dal  
Conte di Miranda sopra le sospizioni de' Ministri.

VIII. Comandò, che gli Scrivani del Sacro  
Consiglio non si mischiassero nell'Officio de gli Esa-  
minatori del medesimo Tribunale.

IX. Che non potesse concedersi la matricola a'  
servienti della Gran Corte della Vicaria, se non  
sapevano leggere, e scrivere.

X. Che toltone i Padri, e fratelli germani del-  
le Suore, niuna altra persona potesse andare a' Mo-  
nisterj di esse per parlare di qualsivisia negozio, sen-  
za licenza in scriptis de loro Prelati, e Superiori  
Ordinarj di detti Monisterj.

XI. Che i contratti de' denari a vita non pos-  
sano farsi a maggior ragione di quattordici per  
cento l'anno; e che i Notai non possano stipularne  
le cautele, quando oltre passano questa somma.

XII. Che oltre al salario stabilito pagarsi a'  
Commisarij per le loro giornate dalle Reg. Pram-  
matiche, non possano pretendere altra cosa, ne  
meno la stanza, strame, e letto, ma tutto debbia-  
no pagare, come gli altri viandanti.

XIII. Accrebbe il salario per i servigi prestan-  
di tanto alla Regia Corte, come da' Vassalli a i

26. D.FERR.RUIZ DI CASTRO

Baroni ; e dichiarò che la soma dovesse esser di moggia tre di grano; o quattro di farina, & essendo meno dovesse sminuirsi il salario a proporzione.

XIV. Che gli Amministratori delle Università con l'intervento del Capitano, dovessero nel principio di ciascun mese por l'assise, ò sia la meta a tutte le cose di Grascia ; ed anche tassare il prezzo de gli stallaggi, e letti, affincbe gli Osti non angariassero i Viandanti.

XV. Che niuno potesse fermarsi a vendere nella Piazza dell'Olmo altra sorte di robba, che commestibili; e che tutte l'altre dovessero portarsi vendendo per la Città.

XVI. Che niuna persona di qualsivoglia condizione, ancorche fosse Orefice, Bancherotto, Zaffarano, Tiratore, o Battitore d'oro. possa vendere, comperare, e lavorare argento in piastre, o in verghe, senza farne far la prova da' Consoli.

XVII. Che niuno possa tenere alloggiamenti, senza averne ottenuta la facoltà dalla Reg. Corte; e che tutti li contratti, che si fanno da coloro, che non tengono questa facoltà; siano nulli, vietandosi a' Notai di stipulargli sotto pena di privazione d'Officio.

D.FRAN-





T. II. P. 27



# D. FRANCESCO<sup>27</sup>

DI CASTRO, E D'ANDRADA,

*Cavaliere dell' Abito di San Giacomo,  
Commendatore di Palomi, del Con-  
siglio Collaterale, e nel Regno di  
Napoli Luogotenente, e  
Capitan Gen. nel.  
l'anno 1601.*



RE volte vide Napoli il Baston del Comando nelle mani di D. Francesco di Castro, e rimase sempre ammirata, che in età così fresca si trovasse una sopraffina prudenza, ed un senno canuto. La partenza del Conte di Lemos suo Padre, per l' Ambasciata d' Ubbidienza al Pontefice, gliel pose in mano la prima volta: ed egli il trattò così bene nel breve corso d' un mese, e mezzo, numeratosi fino al ritorno di esso, seguito a' ventisette d' Aprile dell' anno 1600. che tutti rimasero innamorati delle sue belle maniere, e della grandezza dell' animo, col quale dispensò mol-

B 2

tis-

tissime grazie nella Visita General de' prigionieri, da lui fatta nelle carceri della Gran Corte della Vicaria, con l'intervento de' Reggenti della Reale Cancelleria, e di tutti i Ministri de' Tribunali. La morte del medesimo Conte, accaduta a' venti d'Ottobre del 1601. gli consegnò la seconda volta le redini del Governo, che maneggiò fino a' cinque d'Aprile del 1603. E la partenza del Vicerè D. Pietro di Castro Conte di Lemos suo fratello maggiore, ch' all'avviso della vicina venuta del Duca d' Ossuna, destinatogli per successore, dispose agli 8. di Luglio del 1616. l'amministrazione della Carica, la fece esercitare à D. Francesco la terza volta; mà per lo spazio di soli dodici giorni, avvegna che, giunto l' Ossuna a' venti del medesimo mese, prima in Pozzuoli, e poscia in Napoli, avendo D. Francesco passeggiato alcuni giorni per la Città col fatto di sei carrozze, tirate da altrettanti cavalli, ritirossi con tutta la famiglia in Sorrento, donde servito da cinque Galee del Papa, cinque di Sicilia, cinque di Genova, due di Fiorenza, e tre di Malta, andò à governar la Sicilia.

Adunque dopo la morte del Conte, in esecuzione della disposizione paterna, e volere del Rè approvata poscia, e confermata da S. M. fù data à D. Francesco, ch' appena aveva ventitre anni, la possessione di Luogotenente Generale del Regno, con le solennità  
soli.

## DI CASTRO, E D'ANDRADA. 29

solite praticarsi nel Duomo, e con l'intervento di Gio: Luigi Mormile, che fù eletto per Sindaco dalla Piazza di Portanova. Prima d'ogn'altro affare, adempiè gli officj pietosi, dovuti alla memoria del Padre, con le pompe funerali, che furono celebrate; ma poco dopo, quantunque avesse tuttavia bagnati gli occhi di lagrime, per sì gran perdita, gli convenne posporre l'afflizione particolare all'universale allegrezza, festeggiando il parto felice della Regina delle Spagne, ed intervenendo al *Te Deum*, che ne fù cantato nel Duomo, dove portossi con bellissima Cavalcata di Titolati, Baroni, e Cavalieri del Regno, accompagnato de Marzio Colonna Duca di Zagarolo, destinato per Sindaco della Piazza di Capoana.

Quindi applicatosi in tutto, e per tutto all'occorrenze de' sudditi, conoscendo i trattamenti arroganti, che sopportavano da' Ministri, li quali abusandosi dell'autorità della Toga, e vestendola à guisa di Manto Regio, esercitavano un potere assoluto, con grandissimo pregiudizio della Giustizia, e della pubblica tranquillità, gli mortificò tanto bene, che gli ridusse ne' lor doveri; e fece loro conoscere la differenza, che v'è, tra la potestà indipendente del Principe, e quella, ch'è loro dal medesimo comunicata, limitata, e ristretta dal tenor delle leggi. E questa fù la cagione, per la quale volle, ch'

un Nobile trasgressor d'un publico editto fosse condannato à perdere la testa su'l palco, ch'era la parte, che s'aspettava alla giurisdizione de' Tribubali; quantunque poscia volendo far le parti di Principe, ed esercitare l'autorità assoluta, ch'à lui solo s'apparteneva, avesse donata al Reo la vita, mentre era presso al supplicio.

Volendo intanto il Cardinal Gesualdo Arcivescovo di Napoli, raffrenare le licenze, e gli abusi introdotti ne' Monasteri di Suore, e tor loro l'occasione di consumare inutilmente il danaro con molte spese superflue, ò poco necessarie, comandò, che tutte l'entrate vitalizie, che ciascuna di esse s'aveva riservato per suo uso particolare, dovessero porsi in comune. Ciò, che se bene pareva una cosa molto conforme al regolare istituto, ridondava in pregiudizio notabile delle migliori case del Regno, avvegnache molte Donzelle, che non potevano collocarsi decentemente, ò per cagione della povertà delle case, ò della moltitudine de' figliuoli, ricusavano d'entrare ne' Chiosfri, per non vedersi esposte à trattamento niente migliore dell'altre, ch'erano forse d'inferiore condizione. Commossa la Città da una novità così grande, procurò di rendere persuaso il Prelato dell'inconveniente, che incontravasi nel praticarla, à fine di ottenere la revocazione dell'Ordine; mà ritrovatolo inflessibile

## DI CASTRO, E D'ANDRADA. 31

bile nel suo proposito, fù risoluto con l'approvazione del Vicerè, d'aver ricorso al Pontefice, al quale fù spedito Cesare Miroballo Marchese di Bracigliano con lo stipendio di cinquecento ducati il mese, Giunto in Roma il Marchese, trovò nel Pontefice durezza tale, che pareva più tosto inclinato à mantenere l'Ordinazioni del Cardinale, ch'à consolar la Città, la quale à questo avviso gl'impose di ritornarsene; ma pesando al Marchese, che riuscisse infruttuoso alla Patria il suo viaggio, confidato alla giustizia della richiesta, volle prima della pattenza rinnovellar le suppliche al Papa, dal quale, contro all'aspettazione comune, ottenne finalmente la rivocazione dell'Ordine.

Così rimase la Città sodisfatta nel tempo stesso, che D. Francesco continuava la fabbrica del Palagio, cominciato dal Padre per l'abitazione de' Vicerè, ne' lati della gran Porta del quale, à fin di rendere eterna la sua memoria, e quella de' Genitori, fè scolpire in due marmi le iscrizioni seguenti.

---

*Amplissimas Aedes,  
Quas pro Regia dignitate  
Philippus Tertius Rex Maximus,  
Pacis, & Justitiæ Cultor,  
Exfaciendas jussit,*

B 4

Er:

**D, FRANCESCO**

*Ferdinandus à Castro Lemensium Comes,  
Catherina Zunica, & Sandoval,  
Inter Heroinas*

*Ingenio, & animi magnitudine præclara,  
Et Franciscus filius, in hoc Regno  
Proveges optimi.*

*Ædificandas curarunt  
Anno Domini 1602.*

*Inter celeberrimas  
Orbis Terrarum Urbes  
Austriarum Imperio,  
Terra, Marique  
Florentem Neapolim  
Regia hæc  
Operosa, & Illustris  
Ædificiis mole condita  
Exornavit.*

Finalmente pervenne in Napoli il Co: di Benavente, destinato dal Rè per successore di D. Francesco, il quala a' cinque di Aprile dell'anno 1603. lasciò le redini del Governo, nell' amministrazione del quale pubblicò diece ben considerate Prammatiche, tra le quali ve ne fù una, che vietò l' uso de' Muli così maschi, come femine per servizio delle carrozze; nè mancarono begl'ingegni, ch'andarono indagando le cagioni di questa proibizione, (che nel presente non stà in pratica). Alcuni l' attribuirono à considerazioni po-

politiche, come fù quella di poter in ogni caso far capitale in qualche congiuntura di guerra d'un numero molto grande di cavalli, che troverebbonsi in Napoli per uso di Cocchi. Altri al bisogno, ch' in quel tempo v'era, de' Muli per uso delle Vetture. Ed altri a ragioni di minor peso.

Non rimase però lungo tempo ozioso l'esquisito talento di così accorto Ministro; avvegnache riuscite inutili moltissime diligenze, adoperate dal Rè, per comporre le differenze giuridizzionali, che sotto 'l Pontificato di Paolo Quinto nacquero trà la Sedia Apostolica, e la Republica di Venezia, risolse finalmente Sua Maestà, ch' andasse D. Francesco in qualità d'Ambasciadore al Senato, per acchetarle; ed egli portatosi à questa impresa, accompagnato dal Duca di Vietri, da D. Ferrante d' Avalos, e da molti altri Signori, adem iè così bene le parti sue, che meritò l'applauso del e due Parti, e l'approvazione del Rè, il quale non lasciò di servirsene in molti affari di confidenza, e d'onorarlo dopo alcuni anni del Governo della Sicilia.

S'ammogliò in Napoli Don Francesco con D. Lucrezia Gattinaria, pronipote di Nicol<sup>o</sup> Antonio Caracciolo Marchese di Vico, e dopo la perdita di due figliuoli ( il primo de quali era Duca di Taurisano ) morti in Gaeta; e della moglie, che gravida d'un maschio, finì di vivere in Saragozza, chiamato dall'in-

spirazioni divine à menare un tenore di vita ben più perfetto, vestì l' abito del Patriarca S. Benedetto.

## P R A M M A T I C H E.

I. **C**he niuno potesse entrare armato d' armi proibite nel Palagio Reale, ò corpo di guardia, se ben' avesse permission di portarle.

II. *Cb' in esecuzione del comandamento reale, non si praticasse il tormento della funicella, fuorch' in delitti gravi, ed atroci.*

III. *Che pe' d. litti, pe' quali i Rei sono stati puniti nelle Corti Baronali, non possano farsi composz. on. nel Tribunale della Vicaria.*

IV. *A preghiere del General Parlamento comandò l' osservanza della Prammatica del Conte d' Olivares, che moderava i lussi introdotti nelle vesti.*

V. *Che s' come la mutazione delle case à pigione ra stata trasportata al principio del mese di Maggio, così ancora il pagamento de' censi, che pri a si faceva alla metà d' Agosto.*

VI. *Che nolle polize de' pagamenti, che si fanno per Banco à complimento di maggior somma, debbano gli Officiali del Banco, a' quali spetta, far sottoscrivere il creditore, prima di pagargli il danaro.*

VII. *Che l' obliganze penes acta debbiano sottoscriversi non solamente dal debitore, ma anche da due testimonj, cb' affermino di conoscerlo,*  
al.



*altrimente siano nulle .*

VIII. *Cb' i Pistori non debbiano levar la semola dalla farina .*

IX. *Vietò l' uso de' Muli , ò Mule per l' uso de Cocchi , e comandò che si fossero usati Cavalli.*

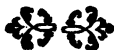
X. *Augumentò il salario per li servigi prestandi ; tanto alla R. C. , quanto da' Vassalli a' Baroni , e dichiarò , che la soma dovesse intendersi di moggia tre di grano , ò quattro di farina , ed essendo meno , dovesse diminuirsi il salario à proporzione .*



# D. GIO: ALFONSO

PIMENTEL D'HERRERA,

*Conte di Benavente, Signor della Casa  
d' Herrera, e nel Regno di Napoli  
Vicerè, Luogotenente, e Capitano  
Generale nell' anno 1603.*



NON è poca fortuna di chi governa, d' incontrar l' applauso de' Popoli nel primo ingresso della sua Magistratura ; poiche nascendo dalla buona opinione , ch' i sudditi han conceputa delle qualità del Ministro, apre à questi un campo assai largo d' operare à prò dello Stato. L' ebbe sopra 'l comune il Conte di Benavente, che giunto in Napoli con la Contessa D Maria di Zunica sua Consorte , prese la possessione tra l' acclamazioni universali, nel Duomo , con l' intervento di Francesco Macedonio , Eletto Sindaco dalla Piazza di Porto , a' sei d' Aprile 1603. che fù Domenica in *Albis*. Ed egli non lasciando ingannato ne' l giudizio del Rè, che l' aveva inalzato ad un  
Posto





D. GIO: ALFONZO D'IMINTEL DE HERRERA CONTE DI BENAVENTO V. R. E. V. G. C. A. P. G. E. N. E. R. A. L. E. DI NAP.

1609

21. P. 2

Posto così sublime, ne' l'buon concetto de' Popoli di questo Regno, che l'avevano ricevuto con tanto giubilo, si portò così bene, che n'è rimasta ne' posteri gradevole la memoria.

Lo scopo suo principale fù un' attenzione più, ch'ordinaria alla retta amministrazione della giustizia; e l'esperimentarono sul bel principio alcuni Ministri delle Galee; avvegnache avendo saputo in Genova, che fossero colpevoli d'aver fraudata à S. M. gli condannò al remo, non ostante, che fossero persone di mediocre condizione. Fè troncar la testa à Lelio Mastrillo Nobile della Città di Nola, e fece parimente morire una tal Marzia, per essere stati amendue accusati, e convinti d'un' omicidio.

Tutt' i processi, che languivano ne' Tribunali delle Provincie, vennero di suo ordine in Napoli, dove furono sollecitamente spediti, o con la morte, o col remo, o con altri castighi, à proporzione del merito degl' inquisiti.

Ma quello, che sopportarono tre ladroni famosi, infami frodatori dell' Annona della Città, fù straordinariamente esemplare. Erano questi D. Francesco Bianco Siciliano, Benedetto Struppa Genovese, e Gio: Domenico di Martino Napolitano. Il primo, stato qualche tempo tra' Monaci Benedittini, lasciato l'abito Religioso, aveva ritenuto il titolo di Don;

Don; ed essendo un'huomo affai scaltro, s'era portato avanti à tal segno, che gli era stata confidata la carica di Conservatore de' grani della Città. Questo ricco maneggio gli diede commodità di spendere, e spargere, e di rendersi à tutti grato con doni, giuochi, e banchetti, ch'erano tanto più sontuosi, quanto che uscivano dal publico Patrimonio; oltre che la sua casa era così bene adornata di massarizie, che fù di buona voglia antiposta al Palagio Reale, offerto dal Vicerè al Duca di Nivers, e da lui rifiutato, per godere con maggior libertà le curiosità del Paese. Lo Struppa da un povero, e vil fante di Mugnajo, era divenuto affai ricco, ed oltre al nobile trattamento di schiavi, e servidori, compariva per Napoli con molta magnificenza, e manteneva più meretrici; ed ancor'egli fraudava l'Annona della Città. Ed il Martino, quantunque non facesse queste spese disordinate, consentiva, ajutava, e partecipava de' frutti degli altri due. Tutti però trovarono il precipizio nel superbo fatto del Bianco, il quale avendo voluto nell'anno 1607 banchettare il Vicerè nel Palagio di Poggio Reale, il fece così splendidamente, che maravigliatosi il Conte, ch'un'huomo di mediocre fortuna consumasse tanto danaro, quanto ve ne fù necessario, per dar da mangiare ad una Corte così numerosa come la sua, domandò com'erano stati trattati

tati gli Alabardieri, la servitù, e l'altra gente di bassa mano? Ed essendogli stato risposto, che tutti erano stati serviti d'un' uguale tenore, così, che non v'era stata differenza tra la prima, e l'ultima tavola, entrato ragionevolmente in sospetto di quello, ch'era, comandò, che si prendessero i conti dell'amministrazione del Bianco. Visitati i granai della Città, e trovatavi pochissima quantità di frumento, furono imprigionati il Martino, e lo Struppa, essendo sortito al Bianco felicemente lo scampo; ma non passò lungo tempo, che mentre procurava salvarsi nello Stato Papale, vestito d'abiti Ecclesiastici, fù preso, e trasportato in Napoli, dove strascinato per le pubbliche piazze, nel tempo stesso, che gli altri due erano condotti sopra d'un carro al Mercato, pagarono sù le forche la pena de' trecentomila ducati rubati alla Città, e furono poste le teste dentro gabbie di ferro alle mura della Conservazione delle farine.

Nè fù diverso il rigore praticato dal Conte nell'accidente, che segue. Correano disgusti gravissimi tra due Nobili Napolitani, per cagione de' quali furono sequestrati nelle lor case da D. Francesco di Torres Valenziano, all'ora Reggente di Vicaria, e commessa la pace di essi ad un'altro Nobile di prima riga. In questo stato di cose, un di loro si fece lecito d'andar passeggiando per la Città  
in.

in compagnia d' un Cavaliere di Malta , suo camerata ; delche avvisato il nemico , saltò anch' egli fuor della casa , non ostante il divieto . Portò il caso , che s' incontrassero ; e venuti alle mani , volle la sorte , che rimanesse l'ultimo estinto, salvatosi l'uccisore col Cavaliere di Malta nel Convento di S. Caterina à Formello de' PP. Predicatori. Ma non giovò loro l'Asilo ; avvegnache circondato il Convento da due Compagnie di Spagnuoli, e da quella del Capitan Modarra , gittate à terra le porte , amendue furono fatti prigionj ; e nel mese di Maggio 1610. fù tolta la testa per ordine del Vicerè al principale inquisito, preservatafi quella del Cavaliere in contemplazione dell'abito di S. Giovanni . Gli Ecclesiastici in difesa dell'immunità violata fulminarono le censure ; ma composte le cose, fù dato il Cavaliere nelle mani del Giudice competente .

In questa guisa si procurava dal Conte di mantenere la Città in quiete, e pure non mancorono occasioni di continui disturbi. La somministrò scandalosa la Gabella de' frutti, che dispiacendo notabilmente alla plebe, avea commossi i mali umori della gente minuta ; la quale non lasciava di mormorare tra' denti , e di maledire l' inventore di questo peso . Or mentre un Gabelliere avea fatto dipignere nella stanza , dove riscuotevasi il Dazio , l'Imagini degli otto Santi Protettori



tori della Città, parendo al Vicario Generale della Diocesi, che ciò fosse assai sconvenevole, mandò un suo Ministro con ordine di cancellarle. Eseguì questo il comando, ma con maniere tanto indiscrete, che servirono di pretesto a' malcontenti, in una contrada piena di popolo, come 'l Mercato, per lanciarsi addosso alla stanza, e rovinarla da' fondamenti, quasi fosse colpevole delle gravzze, che cagionava loro l'abbominata Gabella. Fù acchetato nelle fasce il tumulto, ch'avrebbe potuto certamente degenerare in una aperta rivoluzione; ma nacquero per cagione di esso gravi disgusti tra il Foro Ecclesiastico, e Secolare, che terminarono col castigo de' capi principali dell'eccesso commesso, e con quello dell'inconsiderato Ministro, che fù mandato in Galea.

Continuarono l'amarezze per cagion d'una nuova imposta sopra del sale, e molto più per una penuria molto grande di grani, che minacciava di affamar la Città; e quel, che dava maggior timore, era la seccaggine straordinaria, che s'osservava nell'aria, non ostante, che fosse stata portata in processione per la Città la Testa di S. Gennaro Protettore di essa, per implorare la pioggia; ciò, che facea dubitare di una ricolta assai scarsa. Ma quando men si pensava, giunsero inaspettatamente da Inghilterra molte Navi cariche di frumento, fatto colà comperare da Miche-

le

le Vaaz Conte di Mola; e fù riconofciuto dalla mano di Dio per l'interceffione di detto Santo, avvegnache quando non aspettavafi, che fra lo spazio di molti mefi, fecero così lungo camino nel termine di fei giorni, à fe-gno tale, che come difsero i marinari accolti con carezze, e con doni dal Vicerè, parve loro d'aver volato, non navigato.

L'inconveniente più grave fù quello delle monete, tanto impertinente tofate da Monetarj, che non potevano più tollerarfì, ed impedivano notabilmente il commercio. Nel 1609. fù comandato, che correffero fo-lamente i mezi carlini, detti comunemente Zannette, ò giufti, ò fcarfi, che foffero; e che tutte l'altre qualità di monete fi dovelfero portar nella Zecca, dove in cambio di effe fi farebbero date à ciafcuno le giufte à proporzione del peso, col femplice pagamento della fpefa neceffaria à coniarle. Ma non potendo quei Miniftri fupplire al gran concorfo delle perfone, anche perche mancavano le monete nuove per correfpondere alla quantità de le vecchie, fù creduto buono e fpediente di porre molti Miniftri in tutti i Banchi di Napoli, li quali ricevevano le monete tofate, dando in cambio non più le giufte, ma le Zannette. Ciò, che non piacque al Popolo; conciofiacofache quantunque quefte fi facevan correr per buone, ad ogni modo erano di minor peso della moneta fcarfa, che da effi

fi

si consignava; e pareva loro, che in vece di migliorare, si piggiorasse la loro condizione, ricevendo una moneta, che nel valore intrinseco era inferiore à quella, che consignavano. Quindi è, che udivansi rumori, e lamentazioni per tutto, in guisa tale, che la Città pareva poco meno, che sollevata; quasi, che volessero i Sudditi lasciarsi in questo modo ingannati. Così volendo rimediare il Conte al disordine, comandò, che corressero e le vecchie, e le nuove; conche le vecchie, che erano di giusto peso, si spendessero come le nuove, e quelle, che erano ritagliate à proporzione del peso, eccettuandone le Zannette, che ò giuste, ò scarse doveano correre indifferentemente per buone: ed affinche in avvenire si fosse tolta a' Monetarj la commodità di tagliarle, fù ordinato, che si dovessero da tutti ricevere, e consignare à peso con le bilancie. Espediente, che fù lodato da tutti; ed acchetò i tumulti, come quello, che non solamente pareva il più sopportabile, ma non fraudava alcuno del suo.

Questi disturbi domestici andarono accompagnati con quelli, che nel 1605. nacque o tra il Sommo Pontefice, e la Republica di Venezia, ch'attizzati, e fomentati da coloro, a' quali tornava comodo di vedere acceso il fuoco in Italia, pareva, che dovessero finalmente partorire la guerra; avvegnache la Republica, gelosa delle sue prerogative, non  
 voleva

volea cedere al Papa ciò, che questi giudicava dovuto all'Immunità delle persone Ecclesiastiche, e della Chiesa, e stimavasi dal Senato pregiudiziale alle ragioni dello Stato. Ma il Rè Cattolico, amatore della quiete, spedì D. Francesco di Castro con carattere di suo Ambasciadore in Venezia per trattare l'accordo, e comandò al Conte di Fuentes Governator di Milano, ch' assistesse in ogni caso alla difesa della Sedia Apostolica. A questo effetto mandò il Vicerè in Lombardia ventidue insegne di Fanteria sotto il comando di Gio: Tomaso Spina, ed altre ventitre sotto il Marchese di S. Agata; ma la bontà del Pontefice, e la prudenza sempre commendabile del Senato, abbominando d' involgere tra le calamità dell'armi la Patria, concorsero scambievolmente alla pace, e diedero vicendevolmente la mano à quella concordia, ch' era l' oggetto tanto sospirato da' buoni.

Ma per tornare alle faccende del Regno, non erano leggieri gl' incomodi, ch' appor-tavano i legni Corsali alle marine di Puglia, dove predavano. saccheggiavano, e conducevano schiave non picciol numero di persone. Il nido di questi ladri era la Città di Durazzo, posta nell' Albania; cento miglia lontano dal Capo d'Otranto; e questa fù risoluto di sterminare, per liberare il Regno da simili invasioni con la distruzione di essa.

Porz

## DI BENAVENTE. 45

Portovvifi nel 1606. il Marchese di S. Croce con la Squadra delle Galee, sopra le quali imbarcoronfi molti Nobili voluntarj, e fra questi D. Diego, e D. Girolamo Pimentel, figliuoli del Vicerè. L' Armata giunse a' 4. Agosto ne' lidi dell' Albania, e poste à terra le Soldatesche, e l' Artiglierie, fù superato à viva forza il Castello, con l' eccidio de' difensori. Saccheggiatafi la Città, ed imbarcati 22. pezzi di cannone, che in essa furono ritrovati, con gli altri 21. che trovaronfi nel Castello, e con tutte l' armi minori, e quanto v' era di buono, fù dato il resto alle fiamme, e tornossene in Napoli trionfante il Marchese con la perdita di due soli soldati.

I Banditi dall'altra parte non lasciarono di infestar la Calabria, dove trovandosi D. Lelio Orfini nello Stato del Principe di Bisignano, diede loro adosso in tal guisa, che purgollo da quei ribaldi: ciò, che mosse l' attenzione del Vicerè, a confidargli il Governo della Provincia con amplissima potestà di castigare, e punire i malfattori. L'avviso di così ottima elezione cagionò tanta allegrezza negli animi di quei Popoli, da' quali era assai ben veduto che l' aspettavano come loro liberatore; ed all'incontro i Banditi, e gli uomini di mal' affare, ch'erano notabilmente cresciuti, giudicarono di provvedere alla loro salvezza, abbandonando il paese: dove giunto D. Lelio nel mese di Giugno del 1603.

1603. ed affalito nel Settembre seguente in Cosenza dalla podagra, dopo pochi giorni morì, non senza qualche sospetto d'effervi stato ajutato, lasciando non meno afflitti quei Popoli, che il Vicerè, che aveva conceputo grandi speranze della condotta di così zelante Ministro. La sua morte fù accompagnata da quella di molte altre persone qualificate, come Donna Sveva Gesualdo Principessa di Montefarchio, Donna Vittoria della Tolfa, Marchesana di Lauro, D. Giovanna Pacecco Zunica Principessa di Conca, il Marchese di Fuscaldo, e il Duca di Seminara: e sopra tutto fù molto grande la perdita del Cardinal Gesualdo Arcivescovo di Napoli, quantunque poscia fosse stata ricompensata con l'acquisto di un degnissimo successore, che fù il Cardinal Acquaviva; Prelato di gran prudenza, e valore, che a' ventisette di Novembre del 1605. fece la sua entrata solenne. Intanto dall'Isola di Sicilia, dove aveva sostenuta la carica di Vicerè, pervenne in Napoli il Duca di Feria, ricevuto, e trattato splendidamente dal Conte; ma essendo passato in Roma per Ambasciadore straordinario al Pontefice, convenne piangerne indi a poco la morte, seguita nel Gennajo 1607. I medesimi trattamenti cortesi furono praticati dal Conte col Duca d'Escalona, che dall'Ambasciata di Roma passava Vicerè di Sicilia; ma affalito da una febbre maligna, perdè in Napoli

poli in pochi giorni la vita, e fù sepolto con la pompa dovuta all' altezza del Personaggio.

La medesima sorte incontrò Carlo Emanuel di Lorena Conte di Sommariva, con molto sentimento del Vicerè, sepolto nella Sagrestia di Santa Maria della Nuova, dove si legge in un marmo il seguente Epitafio.

D. O. M.

*Carolo Emanueli, Magni illius Caroli Menei Ducis filio, Lotharingio, Somarivæ Comiti, Regio Austrasiæ, & Subaudiæ Principum genere claro. Peragrata Italia, & Africæ lictoribus, ad suorum gloriam emulandam, Neapoli immaturè defuncto, Maximi Philippi Regis magnificentia decorato, & Jo: Alphonsi Pimentelli Beneventanorum Comitis, Regniq. Vicarii, sapientissimi Principis, hospitali humanitate honestato, Principes parantes, licet in externo solo, inter avita tamen Siculorum Regum monumenta mæstissimi posuere. Obiit Anno 1609.*

Ma lasciamo da parte tanti oggetti di lutto, per inoltrarci a discorrere de' gli spettacoli d'allegrezza, che si videro sotto questo Governo. Sgravossi primieramente la Regina d'una seconda Bambina, e se ne celebrarono nel Marzo 1603. sontuosissime feste. Queste furono replicate nel Maggio del 1603. per il nascimento di Filippo Principe delle Spagne,

per

per cagione del quale si cantò nel Duomo il *Te Deum*, dove portossi il Conte in ordinanza di Cavalcata, accompagnato da Giovanni Villano Marchese della Polla, Nobile di Montagna, che v' intervenne per Sindaco, dal giovine Principe di Conca Grand' Ammiraglio, da gli Eletti della Città in abito di cerimonia, e da' Titolati, Cavalieri, e Baroni del Regno. Cioche parimente fù praticato nell' Ottobre del 1607. che nacque al Rè l' Infante D. Ferdinando, quello, che sotto il nome di Cardinal' Infante è tanto celebre al Mondo per la vittoria ottenuta contro agli Svezzezi presso Norlinghen; ed in questa solennità, celebratafi nella Real Chiesa di Santa Chiara per alcuni punti di precedenza, che impedirono si facesse nel Duomo intervennero il Principe di Conca Grand' Ammiraglio, Tiberio Pignatelli Gran Cancelliero, e fù Sindaco Don Ferrante Pagano Nobile della Piazza di Porto. E finalmente l' anno seguente nacque a S.M. l' Infante D. Carlo; ma non si trova registrata ne' libri del Tribunale di S. Lorenzo la cagione, per la quale non se ne fece alcuna dimostrazione di Giubilo.

Se ne celebrarono però sollemnissime nel 1604. per l' elezione, che per opera di Claudio Milano Nobile della Piazza di Nido fecesi dalla Città, e dal Capitolo della Cattedrale di essa, con l' approvazione del Papa, del Ottavo Protettore, che fù S. Tomaso d' Aquino,



quino , Cittadino Napolitano . Si fecero luminarie per tutta la Città per tre sere al rimbombo del cannone delle Fortezze , e si fece una bellissima processione , alla quale intervennero i Cardinali Bellarmino , e Spinelli , che girò per tutti i Seggi di Napoli , portandosi i bastoni del Palio all' uscir dalla Chiesa dal Vicerè , da' Deputati della Piazza di Capuana , e da quello del Popolo , e sottentrando i Nobili dell' altre Piazze , conforme andava la processione passando per la giurisdizione di ciascuna di esse . Nel Duomo fù consegnata da' Deputati del Tesoro per publico strumento la Statua di argento del Santo , contenente la Sagra Reliquia del braccio del nuovo Protettore , per conservarsi con quelle degli altri sette nella Cappella del Tesoro , e stette esposta sopra l' Alta e per otto giorni continui all' orazioni del Popolo . E perche pareva troppo angusta questa Cappella , e sopra tutto poco magnifica , deliberò la Città in adempimento del voto solenne , fin dall' anno 1527. da essa fatto tra le calamità della peste , ergerne un' altra più sontuosa , che è quella , che oggi si vede dentro la Cattedrale , e s'ammira come un miracolo dell' arte , per la bellezza dell' architettura , delle pitture , e delle statue , che vi si veggono , alla quale precedente indulgenza plenaria pubblicata si per tre giorni a' sette di Gennajo del 1608. fù gittata la prima pietra con le solite cerimonie

Tom. II.

C

agli

agli 8. del medesimo mese da Monsignor Mar-  
 tiana Vescovo di Calvi. E nel giorno della  
 Purificazione della Beatissima Vergine dell'  
 anno stesso, fù trasportata l'Imagine di No-  
 stra Signora di Costantinopoli dall'antico  
 luogo, dove si venerava, all'Altar Maggio-  
 re della nuova Chiesa, allora compiuta, nel-  
 la quale al presente si vede. La Chiesa però  
 della Croce di Palagio passò cattivi influssi  
 sotto questo Governo, poiche a' venti di No-  
 vembre dell'anno 1605. attaccatosi fuoco ac-  
 cidentalmente al Convento, ne ridusse in ce-  
 nere buona parte, rifatta dalla mano libera-  
 le della Contessa di Lemos, che vi concorse  
 con abbondanti elemosine.

Intanto continuando la guerra in Fiandra,  
 vi furono spediti dal Vicerè due Reggimen-  
 ti di Fanteria Italiana, l'uno sotto il coman-  
 do del Principe d'Avellino, l'altro sotto quel-  
 lo d'Alessandro de'Monti. E nel mese di A-  
 gosto del 1607. si videro in questo porto sei  
 Galee di Francia, il di cui Generale quan-  
 tunque avesse preteso d'essere salutato prima  
 dalla Fortezza del Castel Nuovo, ad ogni  
 modo dopo lunghe proposte, e risposte, ar-  
 rendutosi alla ragione, fù il primo a dare il  
 saluto, al quale cortesemente fù corrisposto  
 dall'artiglieria del Castello. Giunte nel por-  
 to, la Galea Capitana della Squadra di Na-  
 poli prevenne nel salutarle, cedendo alla  
 Francese anche il luogo; e il Marchese di  
 Santa

Santa Croce co' due figliuoli del Vicerè andarono fino al Molo a ricevere il Generale per condurlo in Palagio .

Ma giache abbiamo distintamente narrato tutte l'operazioni del Conte, per quel che tocca al Governo, non deve defraudarsi il Lettore delle magnifiche, e curiose memorie, che ne lasciò, e che mantengono viva la rimembranza del suo buon genio. Egli fù quello, che abbellì la strada, che conduce a Poggio Reale, e l'arricchì di bellissimi alberi, ed amenissimi Fonti, sempremai frequentati dal concorso di Cavalieri, e di Dame, come si legge ne' seguenti Epitafi.

*Hospes*

*Quas cernis delitias,*

*Beneventanorum Comitis humanitati:*

*Quam in Urbe videbis Annona copiam,*

*Ejusdem providentiae debes.*

*Anno Dom. 1604.*

*Philippo III. Rege*

*Jo: Alphonso Pimentellio Optimo Principe,*  
*ejus in hoc Regno vicem implente, in hoc are pu-*  
*blico extructos fontes subterraneis è cuniculis im-*  
*missae sunt salientes aquae, praetereuntium oblecta-*  
*tioni, & usui, ac luci amenissimi ornamento. An.*  
*Dom. 1605.*

C 2

Nella

Nella strada, che dal Regio Palagio conduce a Santa Lucia, fece innalzare un vago, e magnifico fonte, adornato di Statue d' esquisita scoltura, dove si vede l' inscrizione seguente.

*Ne quid publicæ oblectationi deesset,  
Fontem in ambulacro ad oram Lucullianam  
Duci jussit*

*Jo: Alphonsus Pimentel Benevent. Comes  
Prorex.*

*Ædiles locavere. Anno CIJICPI.*

Nell' Isola dell' Elba posta ne' mari della Toscana, distante diece miglia da Piombino, giace un capacissimo porto, che non avendo all' ora alcuna Fortezza per sua difesa dava in un tempo stesso a' Corsali lo scampo nelle tempeste, e la commodità di saccheggiar tutta l' Isola. Vi fù spedito dal Conte, D. Garzia di Toledo con l' Ingegniere Pietro Castiglione, che ricónosciuto il sito, ed il luogo, fecero il disegno di una Fortezza, ivi poscia innalzata per ordine di S. M. con l' assistenza del medesimo D. Garzia, e d' alcune Compagnie di Fanti Spagnuoli; la quale fù benedetta solennemente a' due di Aprile del 1606. da Monsignore Alessandro Petrucci Vescovo di Massa di Carrara, e fù chiamato il Forte Pimentel.

Fece parimente innalzare, ed abbellire la  
Por-

Porta della Città, che conduce al Borgo di Chiaja, ed alla deliziosa riviera di Mergelina; e Posilipo, alla quale fù posto il nome di Pimentella, ed hoggi è chiamata comunemente di Chiaja, dove si vede l'iscrizione seguente -

*Philippo III. Catholico Rege semper Augusto  
Fœlicissimo.*

*Neapolitana Civitas Portam ad Liſtoralem oram, & Pauſlippum extruxit, exornavitque, & Pimentellam Alphonſi Pimentelli Beneventanorum Comitſ de nomine vocavit, quod eo Prorege, felix ſumma rerum, animique moderatione conſilium, præſidiumque ſemper eſſet experta. An. CIOCVIII.*

Sotto de' ſuoi auſpicj fù fabbricato quel bel Palagio, ch' oggi ſi vede nelle foſſe del grano, per uſo, ed abitazione de' Miniſtri, che aſſiſtono alla Conſervazione de' frumenti, che ſtanno ne' publici granai per la graſcia della Città; gli Eletti della quale vi ſi ſogliono ſpeſſe volte aſſembrare in una ſtanza aſſai commoda, per trattar de' publici affari, e delle materie appartenenti all' Annona, e ſù la porta di eſſo ſi legge il ſeguente Epitafio.

*Philippo III. Rege.  
Horreum*

*Ad publicam uberioſſimam Annonam ſervandam*

C 3

D. Al.

D. *Alphonſi Pimentel**Beneventanum Comitit Præregis**Auſpiciis**Neapolitana Civitas**Ex ædificandum curavit. Anno Clj̄o CVIII.*

Prima d'entrare nella Città della Cava, giace un bellissimo Ponte, detto volgarmente Reficco, che fù fatto innalzare parimente dal Conte, come ſi vede dalla ſeguente inſcrizione.

*Philippo III. Regnante.**Ad publicum Commeantium uſum,**Atque commoditatem,**Illuſtriſs. & Excellentiff. D. Jo: Alph. Pimentel.**Benevent. Comes, & Dux Prærex**Pontem, Reficcum dictum, erigendum curavit.**Anno Domini M.D.C. VIII.*

Nel Ponte di Bovino, ſotto del quale paſſa il Fiume Cervaro, fù aperta dal Conte una commodiffima fonte per uſo de' Viandanti, e vi fece ſcolpire il ſeguente Epitafio.

*Philippo III. Regnante.**D. Joannes Alphonſus Pimentel de Herrera**Beneventanus Comes, & Dux in hoc Regno**Vicarius**Viatoribus Pontem ſtrictibus Fontem paravit.**Anno M.D.C.IX.*

E nel-

## DI BENAVENTE 55

E nella strada Regia ne' Confini di Benevento fece innalzare un'altro Ponte con questa iscrizione .

*Philippo III. Regnante.*

*Usui publico, & commoditati Viatorum*

*Ill. & Exc. D. Jo. Alphons. Pimentel. Benav. Comes  
& Dux Prorex*

*Pontem ex ædificandum curaviss.*

*Anno Domini M. D. C. X.*

Finalmente per l'arrivo del successore partì il Conte da Napoli a gli 11. di Luglio 1610 con molto dispiacere; non essendosi potuto tanto egli, quanto la Contessa sua moglie contener dalle lagrime. Governò il Regno per lo spazio di poco più di sette anni, e pubblicovvi cinquant'uno Prammatiche. Mantenne con decoro il suo grado. Fù zelante amatore della giustizia, e così volle, che fossero i Ministri nell'eseguirlo. Si fece venerare, e temere; nè mai volle acconsentire, che si bassero l'entrate, che i particolari tenevano assegnate sopra il Patrimonio Reale. E ben vero, che fù notato d'aver dato la maggior parte degli affari in balia di D. Giovanni suo figlio, del Reggente della Vicaria, e di D. Baldassar di Torres suo Segretario, l'autorità del quale fù smoderata; a segno tale, che molte deliberazioni riuscirono a' Sudditi poco grate, come quelle, che pa-

C 5

reva

reva non avessero il primo moto dalla giusta disposizione del Principe, ma dalla direzione del Ministro, speffi: volte regolata da fini particolari. Ma chi sà quanto sia grande, e mostruosa la mole delle faccende del Regno, conoscerà molto bene la necessità indispensabile, che tengono i Vicerè, di confidare a' subalterni Ministri.

I Conti di Benavente in Ispagna sono Signori della Casa d'Herrera, e rappresentano la primogenitura de' Pimentelli. Si conserva presentemente nella medesima Famiglia per discendenza di maschi la successione di questa Casa, la quale tiene lo Stato nella Provincia di Campos, e l'abitazione in Valladolid, con una rendita di cento trentamila ducati.

## P R A M M A T I C H E.

I. II. **R**inovò con due *Prammatiche* gli Ordini antichi, che proibivano i giuochi pubblici, e case di baratterie.

III. Comandò, che la mutazione delle Case a pigione non si facesse nel primo giorno di Maggio, dedicato alla so'ennità de SS. Apostoli Filippo, e Giacomo, ma nel quarto giorno del medesimo mese.

IV. Che nelle obbliganze poenes acta, basti la sottoscrizione del principal debitore, o del Maestro d'Atti, se il principale non saprà scrivere, sen-



senz'altra sottoscrizione di testimonj, quando non eccedono la somma di cinquanta ducati.

V. Che i libri impressi fuori del Regno, non possano venderli in esso, senza licenza del Vice-rè.

VI. VII. Che niuno avesse comperato grani, & altre vittuaglie per trenta miglia attorno la Città di Napoli per farne mercanzia, ma solamente per uso proprio. E che niuno avesse quelle riposto in luoghi immuni, per venderle a più caro prezzo.

VIII. Che le stime de' Feudi, Possessioni, Territorj, Fabbriche, ed altre cose simili, dovesse- ro farsi da Tavolarj eletti dalla Città, rivedersi dal Primario, e finalmente dal Commissario della causa.

IX. X. Vietò la fabbrica, detenzione, & asportazione de' gli stili, & archibugi piccioli sotto diverse pene, anche di morte naturale, riuocando qualsivoglia licenza, privilegio, o permissione in- contrario.

XI. Fecce diverse Ordinazioni pel mantenimento dell'aquedotto, e formale reale.

XII Comandò, che le Università del Reame non avessero potuto prender danari a cambio.

XIII. Che incorrino nella pena di morte naturale non solamente quelli, che presentano in banco polise false, ma anche coloro, che presentano polise vere con girate false.

XIV. Regolò ài versi disordini nati nelle nego- ziazioni de' cambj.

XV. *Ed anche nell' amministrazione de' sali , e saline della Regia Corte per evitar le frodi.*

XVI. *Fece diverse Ordinazioni circa la giurisdizione spettante al Tribunale dell' Audienza General dell' Esercito.*

XVII. *Regolò le Fiere del Regno , e comandò , che si fossero celebrate ne' tempi stabiliti ne' lor privilegj , e non altrimenti .*

VIII. *Comandò , che i Capitani , & Officiali delle Terre del Regno in tutte le Cause così civili , come criminali non dovessero procedere via facti , ma in scriptis , e col voto dell' Ordinario Consultore .*

XIX. *Che i Notai , che dimorano in Napoli , non possano portar le loro scritture fuori della Città .*

XX. *Che non si possano spedir provisioni , per l'osservanza d' altre precedenti , se non saranno ritornate le prime con la replica della parte , o con la elazione della notificazione , fatta per mano di Notaje .*

XXI. *Che niuno sebiavo , quantunque battezzato , possa portar alcuna sorte d' armi , così in Napoli , come pel Regno , sotto pena di Galea .*

XXII. *Impose la pena di anni dieci di Galea a' Magnani , che fabbricassero chiavi false ; e comandò , che la sola invenzione di esse addossa a' ladri bastasse per condannargli a remare , quantunque non fossero convinti del furto .*

XXIII. *Pietò i giuochi di palle , palloni , e pi-*

*pilotta davanti la Chiesa dello Spedale di S. Nicola del Molo.*

**XXIV.** *Che niuno padrone di Massaria per trenta miglia attorno Napoli comperasse, o facesse comperar vini per rivendere, ma solamente per uso proprio.*

**XXV.** *Fecce molte Ordinazioni per rimediare al danno delle monete, che si falsificavano.*

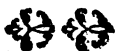
*Con diverse altre Prammatiche così alla Politica, come all' Economia profittevoli.*



# DON PIETRO

FERNANDEZ DE CASTRO,

*Conte di Lemos, Marchese di Sarrisa,  
Conte di Andrada, e di Vittalva,  
dell'Ordine di Alcantara, Vicerè,  
Luogotenente, e Capitan Generale  
nel Regno di Napoli nell'anno 1610.*



L desiderio, che lasciò di se stesso ne' Popoli di questo Regno il Conte di Lemos morto, come s'è detto, in Napoli nel 1601. quantunque fosse stato in qualche parte soddisfatto da D. Francesco suo figlio, che dopo la di lui morte continuò nel Governo, ad ogni modo parevan, che richiedesse la persona del primogenito della Casa, per adempire perfettamente i voti di questi sudditi. Così volle la buona sorte, che al Conte di Benavente succedesse il Conte di Lemos, del quale cominciamo a parlare, che fu figliuolo del primo, e fratello dell'altro; e nella persona del quale avverossi con l'esperien-

## CONTE DI LEMOS'. 61

rienza; che la bontà, la prudenza, il valore, ed il senno, sogliono spesse volte esser pregi ereditarj delle Famiglie. Mentr' egli adunque veniva in Napoli servito da quindici Gallee, incontrossi nella spiaggia Romana con alcuni Vascelli, che portavano D. Francesco suo fratello, ch' erasi mosso da Roma per venire a vederlo; ed abbracciatisi con quella tenerezza d'affetto, che richiedeva un incontro così felice, che pareva fosse stato procurato a bella posta da' venti, proseguendo unitamente il viaggio, giunsero nell' Isola di Procida nel mese di Giugno del 1610. V'accorse subito il Conte di Benavente, il quale quantunque avesse voluto portargli a stanziare in Palagio, non volle ad ogni modo quello di Lemos abbandonare quell'Isola, per dar luogo al predecessore di disponersi alla partenza; laonde depostosi da questo il Governo, e partito dal Regno, come fece D. Francesco di ritorno alla sua Ambasciata di Roma, entrò in Napoli il nuovo Vicerè ad esercitar la sua Carica,

Trovò involto il Patrimonio Reale, e la pubblica Annona in molti milioni di debito, in modo tale, che non sapea la Città, come provvedere di frumenti i granai; e la Cassa Militare, come pagare le Soldatesche. Ma applicatosi il Conte a favorire le Comunità del Reame, acciò fossero più pronte a pagare i tributi dovuti al Rè; a far rivedere i conti, così

## 83 D. PIETRO FER. DI CASTRO

così delle Regie entrate, come di quelle della Città: a riparar le frodi, che si commettevano dagli Amministratori di esse: a porre i libri in registro; e sopra tutto a vegliare, che si spendesse fruttuosamente il danaro, accrebbe talmente la rendita dell' Annona, e del Principe, che mutando faccia le cose, fù goduta in tutto il corso del suo Governo una compiuta abbondanza. E gli valse per ottenere questo intento, il consiglio, ed il braccio di D. Michele Vaaz Nobile Portoghese, uomo praticissimo in simiglianti faccende, e che forsi non avea pari l'Europa, il quale pel buon servizio prestato alla Corona in molte congiunture, oltre il titolo di Conte, e la carica di Consigliere di Stato, da lui esercitata con somma lode nel Collaterale di Napoli, fù onorato dal Rè con la Toga di Presidente della Regia Camera della Summaria nella persona di Simon Vaaz suo Nipote.

E come, che per conseguire la felicità dello Stato, è necessario, ch' a i Popoli s'amministri una buona, e retta giustizia, vegliando il Conte alla presta spedizione delle Cause, introdusse nel Tribunal del Sacro Consiglio i Relatori all'uso di Spagna; quantunque poscia conosciutosi infruttuoso questo espediente si ridusse la cosa al costume primiero, di farsene le relazioni nel Tribunale da quei medesimi Consiglieri, che ne son Commissarj. In oltre avendo il Conte odorato, che  
alcu-

## CONTE DI LEMOS. 69

alcuni Ministri s'abusavano della loro autorità, strapazzando temerariamente le leggi, e con esse i Vassalli del Rè, gli fece sospendere dall' esercizio, e formar loro i processi: quantunque poscia, dichiarati innocenti, o per mancamento di prove vavevoli a condannargli, o perche veramente fossero tali, furono fra lo spazio di un anno reintegrati nelle lor cariche, fuorche il Reggente D. Alfonso Suarez Luogotenente della Regia Camera. ch' essendo stato sospeso, e mandato in Pozzuoli, prima d' esser reintegrato se ne morì. Così impararono tutti a contenersi ne' lor doveri, giacche contro a' colpevoli era costantemente severo.

L'esperimentarono a loro spese alcuni marinari ribaldi, ch'adescando i fanciulli con lusinghe, e con doni, conducevangli sopra le Navi; ed estraendogli furtivamente dal Regno gli vendevano come schiavi; conciossiachè scopertasi questa inumana barbarie, tutti quelli, che caddero nelle mani della giustizia, incontrarono colla morte il condegno castigo. Ma fù straordinariamente esemplare quello, che sopportò Gio: Leonardo di Felice Dottor di Leggi, ch'ammogliato con una onoratissima giovine, viveva obbligato all'amore d'una vil meretrice; e quel, ch'è peggio, ammonito teneramente dal Padre dell'errore, che con netteva, annojatosi di questi salutari ricordi, s'accoppiò  
col

#### 64 D. PIETRO FERN. DI CASTRO

col fratello della sua Circe , ed uccifero di meza notte il povero Genitore , mentre dormiva nel letto , a colpi di pugnale . Era incognito il reo di così enorme delitto , non avendosi alcuno indizio dell' uccifore , allorché Gio: Leonardo , guidato dal proprio fallo , portossi in casa del Giudice Battaglino; ed offerse al medesimo di palesargli il delinquente purché gli si fosse concesso l'indulto . Entrato questo Ministro in sospetto di quello , ch' era , il fece immantamente arrestare ; e consegnato a' tormenti per alcuni piccioli indizj , confessò la colpa , ed il complice , che morì sù le forche , essendo a lui stata tolta la testa pel carattere , ch' aveva di Nobiltà : ma il suo cadavero chiuso in un sacco con la compagnia d' una serpe , ed un rospo , fù gittato nel mare per sodisfare alle leggi .

Fù però curiosissima la giustizia , fattasi di undici Monetarij , Capo de' quali era Francesco Antonio del Porto , ch' avendo confessato ne' tormenti il misfatto , fù condannato alle forche ; e gli altri , che non aprirono bocca nella tortura , furono condannati a servire nelle Galee . Comandò il Vicerè , che l'esecuzione della sentenza si facesse nel medesimo tempo contra dell' uno , e degli altri ; laonde i sentenziati a remare andarono tutti avvinti in una medesima fune , davanti a quello , che dovea morir sù le forche . In questa

sta



sta guisa condotti pe' luoghi soliti della Città al Mercato, s'inginocchiarono i dieci attorno al patibolo, per osservar lo spettacolo della morte dell' altro, il quale essendo stato sempre ostinato a non voler convertirsi, se non partivano da quel luogo i compagni, condotti questi in Galea, morì umiliato, e contrito.

Non dissimile a questa fù l' esecuzione, fattasi contra un ladrone di strada publica, che condannato al capestro, si volle dal Vicerè, che gli facessero compagnia tutti quelli, che stavano nelle prigioni per simigliante delitto. Quindi è, che si videro per la Città 25. somari, sopravi altrettanti ladroni, che portavano mitre di carta in testa, e pendenti dal collo gli ordigni, co' quali avevano commesso il furto. In questa foggia di Cavalcata, giunsero al luogo, dove stavano piantate le forche, sù le quali lasciò il primo la vita, e gli altri andarono a popolar le Galee.

Ma più d' ogni altra fù esecrabile la scelleraggine di Suor Giulia di Marco, Bizocca del Terzo Ordine di S. Francesco, Donna la più infame, che fosse stata sopra la Terra, la quale collegata col Padre Agnello Arciere suo Confessore, Religioso de' Ministri degl' Infermi di nazione Siciliano, e col Dottor Giuseppe de Vicariis della Terra d' Arienzo, commetteva, ed induceva altri a commettere le più sozze laidezze del senso, sotto maschera

schera di santità, Cominciò ella a smaltirsi per femina di buona vita, e d'innocenti costumi, ch'aveffe meritata una grazia soprannaturale da Dio, con lo spirito di profezia; e fù tale il concetto, che divulgossi della sua perfezione, che molti ricorrevano a lei per ajuto, così nelle bisogne dell'anima, come in quelle del corpo: in guisa tale, che si facevano radunanze di donne nella sua casa, nella maniera medesima, che si fanno le Congregazioni degli uomini per l'esercizj divoti, ed atti soliti di pietà. Quelli però, che facevansi in questa empia assemblea, erano i più ribaldi, che potesse ordire l'Inferno; conciosiacosache ubbidienti costoro a gli ordini di Suor Giulia, andavano a palesar le lor colpe a piedi del P. Agnello, per riceverne l'assoluzione sacramentale; e quest'uomo perverso abusandosi di questa potestà, che porta seco congiunta l'obligazion del segreto, manifestava a Suor Giulia tutto il cuor del penitente. Quindi è, ch'ella servendosi opportunamente della notizia, palelava a ciascuno le ritirate più segrete dell'anima, le tentazioni diaboliche, le cadute, le passioni, l'inclinazioni, e quanto bastava a far credere, ch'ella fosse una Santa, e che tutto ciò risapesse per rivelazione Divina; donde avveniva, che le persone, le quali restavano con questi mezzi ingannate, cadevano a persuasione di essa in quelle lascivie, che  
 spiac.

spiacceiono tanto a Dio, ed erano da lei chiamate martirj. Non potevano però farsi con tanta segretezza le cose, che non ne avesse preso sospetto Fra Diodato Gentile Vescovo di Caserta, Ministro del Sant' Ufficio, ch'avevone dato parte alla Sagra Congregazione di Roma, fù chiamato colà per ordine della medesima il P. Arciero, e Suor Giulia rinchiusa nel Monistero di Suore di S. Antonio di Padova di questa Città. Quivi dimorò per tre anni, e poscia fù trasportata nella Terra di Cerreto, e chiusa parimente in un Monistero di Suore. Ma promosso il medesimo Vescovo alla Nunziatura del Regno, e sostituitogli nel Ministerio dell' Inquisitione Stefano de Vicariis Vescovo di Nocera de' Pagani, questi con licenza di Roma trasportolla in un Monistero di Suore della Città di Nocera, dove dimorò quattordici mesi. Finalmente per opera di alcuni suoi partigiani, fra quali annoveravansi molte persone, per nascimento, per dottrina, e per dignità potentissime, tornò Suor Giulia in Napoli, & andò ad abitare nella casa di un Ministro di prima riga, che le assegnò un appartamento del suo Palagio. Qui ricominciaronsi ad esercitare le mentovate scelleratezze, alle quali mancò poco, che non fosse inciampata una Dama qualificata, e di condizione sopra il comune, ch'era ricorsa a Suor Giulia per impetrare con l'Orazioni dal Cielo

Cielo la bramata fecondità. E vi farebbe senza dubbio caduta, se stracca la divina pazienza di tollerar maggiormente questo profubolo, tanto più empio, quanto, che vi si esercitava l'impudicizia per opera virtuosa, non avesse palesato tante difonestà. Trè furono su'l principio i Ministri del discoprimiento di quelle ribalderie, D. Roberto Roberti, e D. Vincenzo Negri Sacerdoti, e Francesca Jencara Pinzocchera, donna molto da bene. Andarono a confessarsi costoro col Padre D. Benedetto Mandina de' Chierici Regolari Teatini, ch'udita così fatta notizia, ne tremò di spavento, e costrinse i penitenti a dimanzarla al Ministro del Sant'Ufficio; siccome fecero parimente i Padri Andrea Pescara Castaldo, e D. Marco Parascandolo della medesima Religione, e'l Padre Giacomo Gaffio Religioso Benedittino nel Monistero de' Santi Severino, e Sossio. Non osservossi dal Vescovo di Nocera tutta la segretezza, che richiedeva un'affare sì grande, e però fù delegata la causa a Monsignor Maranta, Vescovo di Calvi, ch'inciampò in un'errore più grave. Conciosiacosache essendo stato chiamato dal Vicerè, che sinistramente informato, difendeva per innocenti i colpevoli, gli mostrò il processo; donde si cagionò, che pervenuto alla notizia de' rei quanto in quello si conteneva, si posego gagliardamente in difesa, avendo ottenu-

to Scipione Rovito per Avvocato. Ciò, che essèdo stato imputato al Vescovo di Calvi per una colpa gravissima, fù subito chiamato in Roma, dove essendosi conosciuto, che non aveva peccato per malizia, ma per timore, e sopra tutto per torre a' rei la potente protezione, ch'avevano, fù ripreso severamente, non castigato. Così fù delegata la causa al Nunzio, dal quale compilato il processo, e trasportati i Rei dalle Carceri dell' Arcivescovato a quelle della Nunziatura, furono poscia mandati in Roma. Corsero loro dietro Girolamo di Martino, e Don Giovanni di Salamanca per assistere alla loro difesa; ma giunti in Roma, furono subito imprigionati: quantunque poscia, essendosi conosciuto, che ciò facevano per pura semplicità, furono, terminata la causa, mandati liberi alle lor case. Il Padre Arciero, Suor Giulia, e'l Dottor de Vicariis, avendo confessato; ed avendo abjurato pubblicamente nella Chiesa di Santa Maria della Minerva de' PP. Predicatori a' 12. di Luglio 1615. furono condannati a finir nelle carceri la lor vita, e per compimento della Tragedia, furono letti nella Cattedrale di Napoli, per ordine di Paolo V. i Sommarj de' lor processi a' 9. di Agosto del medesimo anno.

Hor lasciamo da parte questi nojosi discorsi, per inolttarci al racconto di più gioconde faccende. Nel 1611, nacque un'altro maschio

schio a S. M. e ne furono celebrate dal Conte pomposissime feste , ch'indi a poco si cambiarono in lutto per la morte della Regina , alla quale si celebrarono i funerali nel Duomo nel mese di Febrajo del 1612. Et a' 29. del medesimo mese si ripigliarono l'allegrezza, per la publicazione de' matrimonj tra il Principe delle Spagne con Isabella Borbone , e tra il Rè Ludovico Decimoterzo di Francia con Anna d' Austria figliuola del Rè Cattolico ; nella qual congiuntura , quantunque avesse S. M. inviato un' indulto generale a' suoi Regni , ad ogni modo dal Conte non fù mai publicato per ben degni rispetti . Trovossi a godere la magnificenza di queste feste il Duca d' Ossuna, che con la Duchessa Donna Caterina di Ribera sua moglie passava a governar la Sicilia , essendosi trattenuti in Palagio , trattati splendidamente dal Vicerè.

Intanto giunto in Napoli il Principe Filiberto di Savoja Generalissimo del Mare , e nipote del Rè , figliuolo dell' Infanta Caterina d' Austria Duchessa di Savoja , figliuola di Filippo Secondo , Principessa la più illustre , che fosse nata nelle Case Reali da molti secoli in quà . Gli si preparò un Ponte su'l Molo , che si stendeva in lunghezza ducento , e tredici palmi , e si dilatava ventiquattro palmi in larghezza . Oltre gli ornamenti di rilievo , che v'erano inargentati , e dorati , vi si vedevano trentasei

• fe-

festoni di color verde , fregiati dell' uno , e l'altro metallo , con venti porte quadre , diciotto archi magnifici , ed un bellissimo ordine di balaustri , sopra de' quali sventolavano cinquanta bandiere d'ormesino bianco, e rosso , che sono i colori , c' hanno per divisa le Case d'Austria , e di Savoja . Era del drappo stesso , e de' colori medesimi la tenda , che copriva questo bel Ponte , da' di cui lati , come anche dalle porte sopra accennate , pendevano eruditissime iscrizioni . Qui corsero a riceverlo il Vicerè co' Deputati della Città , che furono Francesco Pignatelli , e Francesco Carafa per la Piazza di Nido: Andrea Villani , e Marc' Antonio Muscettola per Montagna : Ottavio Loffredo , e Gio: Battista Caracciolo per Capuana: Pietro Mele , e Bartolomeo Griffo per Porto : Alfonso di Ligoro , e Vincenzo Capuano per Portanova ; e per quella del Popolo Francesco Imperato , Ottavio di Martino , Francesco , e Giacomo Pinto , Orazio Rosso , Gio: Giacomo Conte , Vincenzo Fenice , e Riccardo Bianco . Andò a stanziare nel Palagio Reale , dove si trattenne per molti giorni , servito con grandissimo fasto , e splendidezza dal Vicerè . Videsi poscia in Napoli nel 1625. l'Eminentissimo Aldobrandini , incontrato dal Conte nel Borgo di S. Antonio , dove si condusse a riceverlo , accompagnato da tutta la Nobiltà ; essendo stato trattato dal medesimo

## 72 D. PIETRO FERN. DI CASTRO

simo Vicerè con quella pompa , che meritava così gran Personaggio , ch' oltre al carattere di Principe di S. Chiesa , portava quello di Nipote dignissimo del già morto Pontefice Clemente Ottavo .

E veramente la magnificenza del Conte fù per ogni capo ammirabile , come lo mostrano molte belle memorie , che se ne vedono in Napoli . La principale è quel sontuoso edificio delle pubbliche Scuole , ratto innalzare fuori la Porta di Costantinopoli , nel medesimo luogo , dove era stata molti anni prima la Reale Cavallerizza . Queste furono ristorate per opera di Tito Vespasiano , dopo le rovine del Monte Vesuvio , come si raccoglie da un' Epitafio , che giace in un muro presso la Chiesa della Santissima Annunziata , del seguente tenore .

*Titus Vespasianus Venerandus  
Ex nona potestate ,  
Qui eximius septies  
Honoratus sederat ,  
Cum ter gymnasia inchoaverat ,  
Collapsa restituit .*

Da S. Andrea a Nido , dove stavano anticam-nte , furono trasportate nel Chiostro del Convento Reale di S. Domenico Maggiore , donde passarono in questo nuovo edificio , fatto rizzare a tale effetto dal Conte  
con



con una spesa di cento cinquantamila ducati, e con la direzione del Cavalier Fontana, Architetto di prima riga. L'opera quantunque non sia finita, è quanto dir si può maestosa, vedendosi in essa una bellissima prospettiva, animata di Statue: un Teatro famoso per uso delle contese scolastiche: stanze capaci per un gran numero di Studenti; e portici commodissimi; leggendosi sù le porte queste bellissime iscrizioni.

*Philippo III. Rege.*

*D. Petro Fernandez de Castro Lem. Com. Proreg.*

*Descriptam olim alendis equis aream*

*Grandiore musarum fato*

*Erudiendis destinatur ingeniiis.*

*Vera jam fabula:*

*Equina effossum ungu a sapientia fontem.*

Altri due Epitafi adornano i lati della Porta maggiore, e quello del lato destro dice così

*Philippo III. Rege Catholico.*

*D. Petr. Fernandez de Castro Lemens. Com. Pror.*

*Composita pro voto re omni publica,*

*Legum opportunitate, delectu Magistratuum,*

*Aerariorum, ac Fisci*

*Præter spem, præterque vocationem*

*Incremento,*

*Alta omnium ordinum quiete &*

*Ubertate maxima,*

*Tom. II.*

*D*

*EN-*

74 D. PIETRO FERN. DI CASTRO

*Exhaustis ad annonam paludibus ,  
Importata multiplicem ad usum, oblectationemq;  
Aqua castria , quasi operum coronidem .*

E siegue alla sinistra .

*Gymnasium cum Urbe natum ,  
Ulysse auditore inclytum ,  
A Tito restitutum , à Frider. II.  
Legibus munitum , & honorariis auctum  
A Carolo II. Andegavensi intra mœnia pestum,  
Ferdinandi Catholici tumultibus penè obrutum,  
Ex humili , angustoque loco in amplissimum ,  
Augustissimumque  
Juxta Urbem , veteri sapientum instituto  
Regio sumptu excitatum transfulit An. Sal. Hum.  
C1515CXVI.*

Nell'Architrave della Porta .

*Eruditioni publicæ hominum complectrici  
Gymnasia Regia .*

In questa traslazione si fece una bellissima cerimonia , nella quale intervenne il Vicerè , con l'assistenza de' Tribunali; e fù una curiosissima Cavalcata , composta de' Dottori del Collegio , e Professori di tutte le scienze , che s'insegnano in questa Università . Andavano vestiti all'uso di Spagna , con l'insegne del Dottorato . Gli abiti di Teologi era-  
no

no bianchi, e neri; quelli de' Filosofi azurri, e gialli: i Giuristi gli portavano di color verde; e rosso; e tutti avevano le berette co' fiocchi de' medesimi colori. In tal guisa si fece l'apertura degli Studj, in questo nuovo edificio commodamente adunati, per accrescimento de' quali si meditava dal Conte non solamente d'aprire una copiosa Libreria, dove ogn'uno potesse a suo bell'agio studiare, ma anche d'introdurre i più famosi Professori di tutte le buone lettere, come avrebbe senza fallo eseguito, se la sua partenza dal Regno non avesse lasciato imperfetto il disegno.

Ed in vero era egli tanto affezionato a gli studj, ch'aveva fatto nell'Università di Salamanca in tempo della sua gioventù, che non lasciò giammai di favorire le Muse, e di farsi aggregare nella famosa Accademia degli Oziosi, che radunavasi dentro al Chiofiro del Convento di S. Maria delle Grazie, presso la Chiesa S. Agnello, della quale era Principe Giovan Battista Manso Marchese di Villa.

Era questa composta da' più begli ingegni d'Italia; e per far concetto degli altri, basterebbe accennare, che fù uno di essi il Cavalier Gio: Battista Marini; e che si pregiarono di questo onore D. Luigi Carafa Principe di Stigliano, D. Luigi di Capova Principe della Riccia, D. Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, Carlo Spinelli Principe di Cariati,

## 76 D.PIETRO FERN. DI CASTRO

Francesco Maria Carafa Duca di Nocera, Gio: Tomaso di Capova Principe d Rocca Romana, D. Giovanni di Capova, Francesco Brancaccio, D Gio: Battista Caracciolo, D. Cesare Pappacoda, Fra Tomaso Carrafa dell' Ordine de' Predicatori, D. Ettore Pignatelli, Fabbrizio Carrafa, Tiberio del Pozzo, D. Diego Mendozza, Gio: Battista della Porta, Scipione Teodoro, che fù Consigliere del Sacro Consiglio di Santa Chiara, Giulio Cesare Capaccio, Ascanio Colelli, Antonio Maria Palomba, Gio: Andrea di Paolo, Paolo Marchesi, Gio: Camillo Caccace Giurista famoso, poi Reggente della Real Cancelleria, Col' Antonio Mamigliola, Ottavio Sbarra, e molti altri. Tra le composizioni lette in questa Accademia, se n' udirono bellissime del Vicerè; ed una Comedia da lui composta, fù ricevuta con grandissimo applauso. Nel Chiofiro di S. Pietro à Majella ne fioriva un' altra degnissima, della quale era Principe D. Francesco Carafa Marchese d' Anzi, e vi si annoverano D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, Monsignor Pier Luigi Carafa, Gio: Matteo Ranieri, Ottavio Caputi, Scipione Milano, ed altri Nobili.

Queste applicazioni studiose del Conte nol tennero giammai lontano da' militari esercizi; avvegnache diede la mostra generale alla Cavalleria del Regno in quell' ampia

**CONTE DI LEMOS. 77**

pia pianura , che giace fuori il Ponte della Maddalena , dove comparvero presso a due mila cavalli co' loro Capitani pomposamente abbigliati ; oltre a cinquecento cavalli di Baroni , e Cavalieri , che serviti da buon numero di Staffieri , leggiadramente vestiti , accompagnarono il Vicerè ; dal quale furono mandate nello Stato di Milano venti Compagnie di Fanti sotto il comando del Maestro di Campo D. Carlo Spinelli , per le differenze , che nacquero tra' Duchi di Savoja , e di Mantova , e poco dopo furono fatti affoldare per l' effetto medesimo due altri Reggimenti di Fanteria da' Maestri di Campo Don Tomaso Caracciolo , e D. Alessandro di Sangro .

La Cassa Militare , per pagare le Soldatesche , fù da lui collocata in alcune stanze del Palagio Vecchio , dove parimente fù posta la Scrivania di razione , nella quale si conservano i ruoli di tutti quelli , che sono stipendiati dal Rè , e spedisconsi le liberanze de' lor solarj , come si vede dalle seguenti Inscrizzioni , che leggonsi sù le porte di dette stanze .

*Philippo III. Regnante*

*Petrus Fernandez de Castro Comes de Lemos*

*Prorex*

*Hic statuit AErarium stipendiorum militarium*

*In præmium bellici laboris. An. CIJLXXIII.*

D 3

*Phi-*

*Philippo III. Regnante.*

*Petrus Fernan. de Castro Comes de Lemos Pror.  
Ut facultates Regiæ ex fide distribuantur, Officiū  
Rationum huc transfudit. An. 1515CXIII.*

Nel muro del Castel nuovo dalla parte che guarda la Piazza d'armi, ch'è quella appunto dove al presente è la Darfena, v' aprì il Conte una porta per maggior commodo della Fortezza nelle militari occorrenze; sù la quale si legge il seguente Epitafio.

*Philippo III. Rege.*

*Petrus Fern. de Castro Comes de Lemos Prorex,  
Muro Arcem ambienti fastigio imposto, semitam  
Vigilibus aperuit. Anno 1515CXIII.*

Sotto questo Governo si fece la convenzione tra la Regia Corte, e la Generalità de' Locati nella Regia Dogana delle Pecore di Puglia sopra il nuovo reggimento di essa, come si vede dall'iscrizione seguente, che stà in Foggia nella sala del Palagio di detta Dogana.

*Anno Nativitatis Domini Nostri 1615.*

*Regnante Philippo III. Invictissimo Hispaniarū,  
Novi Orbis, Indiarum, & utriusque Siciliae  
Rege nostro Catholico.*

*Prorege*

U-

*Illustriss & Excellentiss. Dom. Comite de Lemos,  
Marchione*

*Sarria, de Camera Sua Majestatis,  
Supremi Italiae Consilii Praeside  
Gubernante Regiam Dobanam*

*Regente D. Bernardino Ramirez de Montalto  
Marchione Sancti Juliani, milite Sancti Jacobi,  
Collateralis Consiliario, & Locumtenente  
Regiae Camerae.*

*Facta est conventio inter Regiam Curiam,  
& Generalitatem*

*Dobanae super ejus novo Regimine.  
Gratia Dei, & Beatae Virginis Mariae.*

Dovendosi aprirsi una porta nella Città di Bari per commodità dell' introduzion delle merci, che si portano a vendere nella maggior piazza di essa, mentre se ne cavavano i fondamenti, s' abatterono gli operarj in un tumulto antico, nel quale furono ritrovate le ossa d'un cadavero non men grande, che smisurato, con tutti gli abbigliamenti convenevoli a militar personaggio, e con medaglie di bronzo, alcune delle quali portavano l'impronta d' una Nave, sopra la quale stava un Cupido bendato in atto di saettare; antiche divise della Città, ed altre con una bilancia ugualmente pendente. In questo luogo fù aperta la porta, sopra la quale si legge il seguente Epitafio.

# 60 D. PIETRO FERN. DI CASTRO

*Philippo III. Regnante*  
*Petro Fernandez de Castro, Comite de Lemos*  
*Prorege .*

*Ferdinando de Soria Alvarez Praefecto.*  
*Senatus , Populusque Barenfis Australem*  
*Portam patefieri , viamque mercimoniis*  
*Commodè vendendis , emendisque*  
*Explanari curavit . Anno MDCXII.*

Nella Città di Reggio sù la Porta del Mare  
sta scolpito il seguente Epitafio .

D. O. M.

*Philippo III. Catholico , & Invidissimo Rege.*  
*D. Petro Fernandez de Castro Comite de Lemos,*  
*Prorege Neapolis moderante .*

*D. Joanne Quiroga, & Urbis, & Pacis Praefecto.*  
*Scipio Bolanus , Joannes Baptista Mansolinus,*  
*Et Angelus Schimizzi Sindici, Regio jussu portam*  
*Hanc hostibus ab infestis sumptu publico muniere*  
*Anno Domini 1613.*

Nel Ponte a Carbonara , posto nella strada ,  
che da Napoli conduce a Caserta , ve n'è  
un'altro del seguente tenore .

*Philippo III. Rege .*

*D. Petr. Fernandez de Castro Lemens. Com. Pror.*  
*Pigras aquas , exuberantesque , perque agros,*  
*& sata stagnantes , altius effosa humo , directoque*  
*su co. Mille passus xxx. devexitas loci pronas*  
*agit*



CONTE DI LEMOS. 81

*agit aquarum decursu. Pulsata fame, statuta saturitas, ac præstita Neapoli perennitas, cui post hac Annonam, modo aquis inter servet expeditum, Campania abundè sufficit Anno 1616.*

Un' altra iscrizione si legge nel Territorio d' Aversa a Ponte a Selce.

*Philippo III. Rege.*

*D. Petr. Fernand. de Castro Lemens. Com. Pror. Veteres aquarum euripos tortuosos, implicitosque,*

*Et illuvie obstructos,*

*Spèq; omnè messis aquis innatantibus obruentes,*

*Altius excavatos, ac directos connexosque cum novis*

*Ad quantamlibet aquam egerendam*

*Frugi solertia explicuit;*

*Alveumque nuper cum labore effesum audaci,*

*In Mediterraneum victor intulit,*

*Ut vasta palus frugibus nitescat,*

*Sentiatque Parthenope copiae auctorem suæ.*

*Anno 1616.*

Nel territorio della Città dell' Acerra, ed appunto là dove giace l' Osteria, e passo del Gaudio, sopra il Ponte delle Mofete si vede un marmo col seguente Epitafio.

*Philippo III. Rege.*

*Noli nocere:*

*Noli nocere.*

*D. Petrus Fernandez de Castro Lemens. Comes Pror.*

*D 5*

*P. 5.*

82 D. PIETRO FERN. DI CASTRO

*Paludes has aquarum, Mofetam, & Gorgonem,  
Fabulosa Gorgone nocentiores,  
Quæ duplici capite bicipitis instar hydræ  
Immensis voluminibus  
Universam hanc Regionem,  
Alluvione, Tabe, Sterilitate vastaverant:  
Herculeæ vi, ac felicitate,  
Compendiariis emissis in mare lacunis,  
Exsiccarvit,  
Camposque diu emortuos,  
Vitali salubritate Cœli, soli ubertate  
Donavit,  
Ut hic etiam rideat Campania Felicis  
Amanitas.  
Anno MDCCXVI.*

In Napoli nel sobborgo di Chiaja, prima di giungere al Tempio di Nostra Signora a piè della Grotta, si legge l'iscrizione seguente in una fonte ivi aperta dal Conte.

*Philippo III. Rege.  
Maris oram Cœlo, ac situ felicem,  
Ducta aqua perenni  
Amenissimam reddidit  
Petrus Fernandez de Castro  
Lemensium Comes Prorex,  
Publicæ felicitatis studiosissimus,  
Curantibus Ædilibus. MDCXIII.*

Nella Contrada di Santa Lucia nel luogo,  
do-

dove giacciono i forni per uso della fabbrica de' biscotti per servizio delle Galee, comunemente chiamato la Panatica, si vede il seguente Epitafio.

•  
*Philippo III. Rege.*

*Petrus Fernandez de Castro Lemens. Comes*

*Prorex,*

*Nè Classis*

*Ob accersendum Commeatum*

*In Portu hæreat*

*Cum gerenda res est :*

*Nautici panis officinas hic extruxit .*

*Quo*

*Et rem bellicam expeditit,*

*Et magnis sumptibus, fraudibusque*

*Cautum est.*

*Anno Domini MDCXVI.*

Le due Cappelle magnifiche, l'una posta nel Duomo della Città di Salerno sotto l'Altare Maggiore, nella quale divotamente si venera il corpo miracoloso dell' Apostolo SANTUMUS Matteo: l'altra nel Duomo della Città di Amalfi, dove si adora il corpo di Sant'Andrea, furono cominciate sotto il Governo del padre di questo Conte, e da lui terminate, e compiute, come dimostrano l'iscrizioni seguenti .

*Apostolo, & Evangelistæ Matthæo*

D 6

VI.

84 D. PIETRO FERN. DI CASTRO

Victori Idolorum, victori superstitionum,  
Ossibusq; ejus saluberrimum humorem manantibus  
Aram bifrontem, Statuamque aeneam,  
Totãq; Cryptoporticũ maculoso marmore splẽdidã  
A Regibus Hispaniarum Ph. II. ac III.  
Largitione piissima devotam  
Ferdinandus Rutz de Castro Lemens. Prærex,  
Adnitente

Catharina Zunica magnæ mentis femina  
Pietate in Divos, obsequio in Principes,  
Amore in Conjugem  
Protinus inchoat, evebitque,  
Parilique studio

Joannes Alphonsus Pimentellus Benev.  
Comes Prærex  
Prosequitur,  
Donec

D. Petrus Fernandez de Castro Lem. Com. Præ-  
Acri aggressus impetu Divum,  
Religionem, jussa Principum,  
Orsa Parentis:  
Absolvit ac Religiosissimẽ  
D. D. An. CIOCCXVI.

---

D. Andrea Apostolo  
Christi per vestigia, Crucemque Calum in vestro,  
Ossibusque ejus juvandi studio rorem sudantibus;  
Hyspani Reges Ph. II. & III. pietatis ejus dicatissi-  
Rudem, Cryptam, Aramque [m]  
Ni-

*Nitidam in faciem,  
splendoremque conformari imperant:  
Captumque, & evectum opus  
A Ferdinando Ruiz de Castro,  
Urgente Catharina Zunica  
Lemens. Comitibus Proregibus,  
Et Jo. Alphonso Pimentello Benev. Comes Prot.  
Adultum,  
D. Petrus Fernandez de Castro Lemens. Com. Pr.  
Toto amplexus animo; Parentum, Regū, Calicollū,  
Gloriam, Decusque  
Perficit, ac præsens veneratus  
D. D. Anno Clj Cxvi.*

Nè solamente sperimentò questo Regno il buon genio di questo Principe, ma anche quello della Contessa Donna Caterina della Cerda, e Sandoval sua moglie; alla quale essendo stati donati dal Baronaggio trentamila ducati; determinò questa religiosissima Dama di volergli spendere in usi pii, con utilità, e decoro del medesimo Regno. Gli offerse con questa mira a' Deputati della fabbrica del Tesoro delle Reliquie di S. Gennaro, ed altri Protettori di Napoli; ma non volendo la Città avere altri compagni in un'opera sì maestosa, fù ricusata l'offerta. Così dopo molti anni, quanti furono quelli, che si contarono fino al 1624. trovandosi la Contessa in Madrid, ne fece dono a' PP. della Compagnia di Gesù, per la fondazion del Collegio di

di S. Francesco Saverio con le condizioni seguenti: Che tanto ella, quanto il già morto Conte suo marito, dovessero perpetuamente chiamarsi fondatori di esso, e che il jus patronato del medesimo Collegio dovesse esser perpetuo de' Signori della Casa, e Stato di Lemos, e de' possessori di quello, con obbligazione di apporvi l'Armi, e l'insegne di questa Casa: Che i suffragj de' sacrificj, che si farebbero celebrati in detta Chiesa, dovessero esser comuni all'anime de' medesimi conjugj: Che il Collegio dovesse avere non solamente il titolo di S. Francesco Saverio; ma anche quello di San Francesco Borgia Duca di Gandia Abavolo della Contessa: Che i Padri dovessero celebrare in ogni anno gli anniversarj con messe per l'anime di tutti i morti della Casa, e Stato di Lemos, e gli anniversarj particolari per l'anime di detti Conjugj nelle giornate della lor morto: Che dovessero i Padri andar ne' Regj Castelli, Gallie, e nello Spedal di S. Giacomo della Nazione Spagnuola, per amministrarvi le confessioni, ed altri Sacramenti, e che in questo Collegio dovessero tener le scuole di lettere umane, e Teologia morale, per publica commodità, ed in particolare per l'educazione de' figliuoli degli Spagnuoli, che abitavano in quella contrada della Città, molto distante dal Collegio Maggiore di detti Padri. Così fù principiata la machina di quel

Ca-

Collegio, la quale quantunque fuffe ftato vietato di profeguirfi per la gelofia, che dava al Palagio reale; ad ogni modo tolto il divieto in tempo del Governo del Conte di Peñaranda, fù ridotta alla perfezione, che oggi fi vede, e vi fù pofta l'infcrizione fequente.

*Sancto Francisco Xaverio Orientis Apoftolo  
Templum hoc*

*A.D. Pietro Fernandez de Castro Lemens. Comite  
Neap. Regni Prorege,*

*Et D. Catharina de la Cerda, & Sandoval Conj.  
Pie, munifce que fundatum,*

*D. Gasparis de Bragamonte, & Gusman  
Peñar. Com. & Pror. Neap.*

*Singulari prudentia impedimentis feliciter  
explicatis*

*P.P. Societatis Jesu ad culmen erexere.*

*Anno salut. bum. M. D. C. LXIII.*

Un'altra fe ne legge sù la porta del Chioftro del tenore leguente.

*Excellentiffimis Lemensum Comitibus  
Catherinæ de Cerda Sandoval, & Petro Fernan-  
dez de Castro,*

*Ob excitatum D. D. Francisco Xaverio, & Fran-  
cisco de Borgia*

*Templum, ob constructam, & dotatam egregiè  
Societati domum, ampliffimis Edis utriusque  
Fundatoribus, æternum pietatis, ac liberalitatis  
Mo-*

## 88 D. PIETRO FERN. DI CASTRO

*Monumentum .*

*Anno salutis humanæ M. D. C. L.*

S'aggiunge quella grande opera de' mulini aperti fuori le mura della Città presso la Porta Nolana , dove da' Carmignani , e Ciminelli fù fatta condurre l'acqua dal luogo detto la Preziosa ; in guisa tale , che non solamente ne godono i Cittadini una grandissima comodità , ma la Città ne cava una rendita considerabile , appartenendole la mettà della mercede , che pagasi per la macinatura , giacche fù conceduta l'altra metà a' medesimi Carmignani , e Ciminelli , che fecero tutta la spesa.

Ne riesce solamente lodevole la magnificenza del Conte per tante belle memorie , e sontuosi edificj , ma anche per aver rinovellati i divieti di fabbricare nel Monte Antiniano , detto di S. Martino , dove giace il Castello di Sant'Erasmo . Erano state proibite primieramente le fabbriche nelle falde del detto Monte fino al luogo ; dove giacevano i Palagi della Duchessa di Castrovillari , del Baron dell'Acaja , e d'Angiolo Bifoli , il cui luogo è appunto quello , dove al presente giace il Palagio de' Conti Magnocavalli , ch'era in quel tempo adornato da uno spazioso Giardino , posseduto , anche prima d'allora , ed altresì oggi da questa Nobil Famiglia , e nel danno ricevute dal Terremoto dell'anno  
1688.



## CONTE DI LEMOS. 89

1688. vien riparato, ed abbellito dal Conte Francesco Magnocavallo, rendendolo uno de' riguardevoli Palagi di questa Città. Poscia fù allargato il divieto fino alla prima strada, che giace sopra la grande, e magnifica, che chiamasi di Toledo; ma perche veniva malamente osservato, fù rinnovato dal Conte sotto rigorosissime pene. Anzi ad istanza de' Padri della Certosa di S Martino, precedente relazione dell'Ingegniero Fontana, comandò, che niuno potesse cavar terra dal detto Monte, affincbe non si danneggiasse la strada, che conduce da Napoli al Monistero.

Ma la partenza del Conte, che tolse alla Città, ed al Regno, la speranza di riscuoter dalla sua mano beneficj maggiori, toglie anco a noi la materia di continuare il discorso. All'avviso, che il Duca d' Ossuna Vicerè di Sicilia, statogli destinato per successore, s'era già partito da quell'Isola per venirne al possesso, il Conte abbandonò il Governo nel quale avea publicato molte Prammatiche ascendente al numero di quarant'uno; e lasciato D. Francesco suo Fratello in sua vece fino all'arrivo di esso, si partì agli 8. di Luglio del 1616. alla volta di Spagna, per andare ad esercitare la carica di Presidente del Supremo Consiglio d'Italia.

La Famiglia di Castro, conforme scrive Frà Filippo Gandava, discende da Lain Calvo, Giudice di Castiglia, e Donna Teresa  
Nu.

90 **D. PIETRO FERN. DI CASTRO**  
Nuñez, Bella, figliuola di Nuño Rasura, parimente Giudice di Castiglia, eletti l' uno, e l' altro nell' anno 624. Questi Giudici erano quelli, che governavano in quel tempo lo Stato, e che furono sostituiti a gli antichi Conti di Castiglia. Divenuta poscia Reame questa Provincia, ed essendone Rè D. Ferrante Primo nell' anno 1023. la Famiglia di Castro era una delle cinque, ch' avevano Voce nella Castiglia, conforme afferma D. Giuseppe Pellicier Cronista Reale nell' origine della Casa Sarmiento. Poscia nell' anno 1457. fù investita del Contado di Lemos da Arrigo Quarto Rè di Castiglia. D. Pietro Fernandez di Castro, del quale abbiamo parlato, fù settimo Conte di Lemos, d' Andrada, e Villalva, e quinto Marchese di Sarria, il cui accennato fratello D. Francesco, che trè volte governò questo Regno, morì poscia in Burgos nel 1637. Religioso di S. Benedetto, come si disse. Questa Casa gode non solamente la Primogenitura della Famiglia di Castro, ma anche di quella di Ulloa, e possiede gli Stati ne' Regni di Galizia, e di Napoli, con una rendita di centomila ducati. Oggi si rappresenta da D. Gines Fernandez di Castro, il quale stà ammogliato con una figliuola del Duca dell' Infantado, e di Pastrana.

**PRAM-**

P R A M M A T I C H E .

**I. II.** **F** E pubblicare un comandamento Reale, col quale si dichiarava, che non fossero schiavi i figliuoli de' Mori di Valenza, ma dovessero allevarsi, & ammaestrarsi dalle persone, che gli tenevano fino all'età di dodici anni, dopo de' quali dovessero servire altrettanti anni alle medesime persone, in ricompensa del travaglio dell'educazione.

**III.** Comandò, che tutti coloro, che tenessero schiavi, dovessero denunziarli.

**IV.** Che niuno avesse tenuto Case di giuoco.

**V.** Che niuna meretrice fosse andata per Napoli in carezza, nè in sedia; nè tampoco in filuca nella riviera di Posilipo.

**VI. VII. VIII. IX.** Proibì con quattro Prammatiche l'asportazione d'armi da juoco, e del solo pugnale; additando le persone, alle quali si permettevano.

**X. XI.** Con due altre Prammatiche diede diversi Ordini per l'Annona; & abbondanza della Città.

**XII.** Fece diverse Ordinazioni pel mantenimento de' gli acquidotti, acciò non solamente l'acqua non venisse a mancare, ma si conservasse limpida, e pura.

**XIII. XIV.** Rinovellò i Bandi publicati da' suoi predecessori contro de' Vagabondi; e comandò, che quei, che finite il tempo della loro condanna-

gione

gione uscissero dalle Galee, dovessero fra otto giorni appl. carsi a qualche esercizio, altrimenti fossero puniti per tali.

XV Che la mutazione delle Case a pigione ordinata farsi al primo di Maggio, si fosse fatta a quattro del medesimo mese, & essendo festa di precepto, si facesse il giorno seguente.

XVI. Che tutte le vendite d' annue entrate, col patto di ricomprare, che si facessero dall' Università del Reame, o dalla Regia Corte, non si fossero fatte a maggior ragione di sette per cento, e le vitalizie a diece; e che tutte quelle, che si trovarono fatte a maggior prezzo si riducessero a queste somme.

XVII. XVI I. Rimedio di diversi disordini, che s'erano introdotti nelle Cause di sospizioni d' Officiali, e ne prescrive la forma, col modo da tenerse nell' esecuzioni contro alle Comunità del Regno per debiti fiscali.

XIX. Che i Cerusici, li quali servono gli Ospedali, dovessero dinunziare al Reggente della Vicaria i feriti, che in essi vengono, e la qualità delle ferite.

XX. Che il Guidatico, che si concede a' Delinquenti per fare i servigj promessi al Regio Fisco, non impedisca il corso della Causa della loro inquisizione, ma possano, non ostante detto Guidatico, citarsi, farsi contumaci, e dichiararsi forgiudicati.

XXI. XXII. Che la pena di morte naturale im-

*imposta contra coloro, che commettono qualcb delitto con armi da fuoco, ancorche non seguisse l'effetto, dovesse praticarsi anche ne' delitti rissosi; e che simili delinquenti dovessero castigarsi come pubblici proditori, e procedersi contra di essi alla sentenza della forgiudica, accorciando a quindici giorni il termine dell'anno, contenuto nelle Costituzioni del Regno.*

**XXIII.** *Publicò la Prammatica, detta comunemente de' 28. Capi, nella quale fece molte Ordinanze pel buon governo de' Tribunali.*

**XXIV.** *Comandò, che i Baroni non avessero venduto gli Officj di Capitani delle loro Terre, e che non potessero dare l'Officio di Maestro d'Atti, unito a quello di Capitano.*

**XXV.** *Che niuno sotto pena di morte naturale avesse portato qualunque sorte d'armi fuori del Regno, senza licenza de' Vicerè.*

**XXVI. XXVII.** *Con due Prammatiche riformò molti abusi della milizia del Regno, e diede molti ord. ni per la buona disciplina di essa.*

**XXVIII.** *Che tutti gli Scolari, e Studenti del Regno non fossero ammessi ad onore, o Officio di sorte alcuna, se non avessero preso il grado del Dottorato nell'Almo Collegio Napolitano.*

**XXIX.** *Rinovò la proibizion delle fabbriche ne' Borghi della Città, e Montagna di S. Martino.*

**XXX.** *Che niuna persona avesse praticato, nè preso alcuna sorte di mercanzia da' Vascelli, che vengono così da Levante, come da Ponente, prima*

*ma di darsi loro la pratica da' Deputati della Sanità.*

**XXXI.** *Che niuno Tutorè possa senza licenza di Giudice contrarre matrimonio con le persone che stanno sotto la loro tutela.*

**XXXII.** *Per riformare diversi abusi d' Tribunali publicò una degnissima Prammatica, contenente ottantatre Capi.*

**XXXIII.** *Che tanto quelli, che offendessero i lor nemici sotto la parola data sub fide, & verbo Regis, quanto i loro fautori, fussero puniti con pena capitale, ancorche non ne fosse seguita la morte.*

**XXXIV.** *Che i litiganti non eloggesero per loro Avvocati parenti de' Ministri nel grado vietato dalle Regie Prammatiche.*

*E diverse altre buone Ordinazioni per lo bene del publico.*



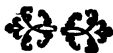
Pietro Girone  
Duca D'ossuna Vicario mog.  
e Cap. Generale Regno  
di Napoli 1182  
P. 362. TI





# D. PIETRO<sup>93</sup> GIRON

*Duca d' Ossuna , Conte d' Ureña , Marchese di Pagnafiel , Cameriere Maggiore di S. M. suo Notajo Maggiore ne' Regni di Castiglia , e nel presente Regno Vicerè , Laogotenente , e Capitan Generale nell' anno 1616.*



RA conosciuto in Napoli il Duca d' Ossuna , non solamente per la buona opinione de' suoi talenti , che lasciò impressa negli animi di questi Popoli ne' pochi giorni , che si trattene in Palazzo , ospite del Conte di Lemos , allorchè andò a governar la Sicilia ; ma anche per la fama precorsa delle belle azioni fatte in quell' Isola , donde all'arrivo di esso sgombrarono tutti gli uomini di mala vita , li quali attribuirono a gran fortuna lo scampo , per sottrarsi dagli urti della sua spada vendicatrice.

rtice. E quel, che gli cagionò applauso maggiore; fù da una parte la mortificazione data a' Giurati della Città di Messina, che portò seco carcerati in Palermo, perche avevano in una supplica domandata con soverchia arroganza l'osservanza de' Privilegj; e dell'altra il terrore, che avevano del suo nome i Turchi dell'Oriente, per la preda di sette Galee Ottomane fatta in un Porto dell'Arcipelago da D. Ottavio d'Aragona, che comandava due Galee proprie del Duca, quali con la divisa de' colori verde, e nero aveva aggiunto alla Squadra di quell'Isola.

Quindi è, ch'essendo pervenuto l'avviso di esser egli destinato dal Rè al Governo di questo Regno, perche se ne vedeva dilatato l'effetto, fù più volte sollecitato a venire; ed alla fine per sodisfare all'istanze, che ogni giorno ne riceveva, tutt'infermo, ch'egli era, per cagione dell'antica ferita, che aveva in una gamba, per l'archibugiata ricevuta nelle guerre di Fiandra, si fece da una moltitudine di schiavi imbarcar giacente nel letto sù le Galee di quella Squadra, con le quali giunto in Pozzuoli la sera de' 19. di Luglio del 1616. si fece portare in terra nella medesima forma. Di quà passò à stanziare in Posilipo, dove dal Consiglio Collaterale gli fù dato il possesso con l'intervento degli Eletti della Città; ed è publica fama, che nell'atto di esso gli si fosse scoppiata a fangue la  
men-

mentovata ferita ; donde i superstiziosi presero argomento di pronosticare un Governo sanguinolento , e severo . Preparatosi poscia il Ponte consueto sul Molo , fece con le solite cerimonie la sua entrata solenne in ordinanza di Cavalcata , nella quale intervenne per Sindaco Annibale Macedonio , Nobile della Piazza di Porto , portandosi in questa guisa ad abitare nel Palagio Reale a' 21. d' Agosto del medesimo anno .

Prese le bilancie d' Astrea, applicossi a procurare la retta amministrazione della Giustizia ,empiendo le Cariche vacanti di persone non men dotte , che zelanti del servizio del Rè , ed ammonendo tutti , che soddisfacessero con la dovuta attenzione all' obbligazion dell' officio . Anzi per contenere in un medesimo tempo i Ministri , ed i sudditi ne' lor doveri , caminava privatamente , e di giorno , e di notte per la Città , a segno tale , che trovandosi i malfattori esposti al castigo , che veniva spesse volte , quando meno pensavano , dato loro , senza processo dal Principe , giovò la punizione di pochi all' emendazione di molti , con somma consolazione de' buoni , e quiete del publico . Ed in vero la sollecitudine , con la quale voleva veder puniti i delitti , era molto straordinaria ; avvenne che un certo Dottore , che ammazzò la notte di un sabato una povera meretrice , con la quale dormiva , fù la mattina seguente de-

capitato. Un Frate, che uccise un Nobile dentro una Chiesa, digradato con le solite cerimonie, e consegnato alla Corte secolare, fù impiccato, come seguì parimente d' un Chierico, ch'aveva ucciso il Capitan dell'Isola d'Ischia, ed all'incontro fù immantemente liberato un tal Pensio, ch'era stato ventiquattro anni nelle prigioni, nelle quali trovò il Duca, quando portossi a visitare personalmente le carceri, affermando, che cinque lustri di prigionia avevano purgato qualunque grave delitto.

Accoppiava a questi giusti rigori una grandissima applicazione al Governo, ed una assiduità indefessa nell'ascoltare, e provvedere alle bisogne de'sudditi; ed era cosa degna d'ammirazione il vederlo spesso volte passeggiare in un cocchio, senz'altra compagnia, che del solo suo Segretario, ed udire, e provvedere con tanta facilità, e tanto bene a proposito ad una moltitudine di suppliche, che gli venivano presentate, che pareva, che la Provvidenza Divina l'avesse fatto nascere propriamente per comandare. Qualità, che unita alla sua naturale accortezza, alla prontezza nelle risoluzioni, alla severità, e clemenza, che praticava, conforme richiedeva la congiuntura, alla liberalità nello spendere, ed alla pietà verso i poveri, il rendeva ugualmente amato, e temuto da ogni qualità di persone.

E cer-

**E certamente gli era l'applauso de' Popoli ragionevolmente dovuto, per vantaggi continui, che riscuotevano dalla sua benefica mano; conciosiacosache, oltre alle forche, che fè provare a' fonditori delle monete, affine di svellere dalle radici la semenza di questo male, dal quale trovavasi angustiato miseramente il commercio: oltre la nuova moneta, che fè coniare, del valore di grana quindici, che portava da una parte l'impronta del Rè, e dall'altra quella del Sole: oltre, dico, questi, e tanti, e tanti altri beneficj, che venivano a pro del publico dalla sua attenzione promossi, fè togliere due Gabelle, ch' erano state imposte per certo determinato spazio di tempo. Ciò, che quantunque avesse somministrato a' suoi emuli la materia di valuniarlo in Corte del Rè con le riflessioni politiche, che non mancano i detrattori di fare in simili congiunture; ad ogni modo il Duca bastantemente giustificossene, rappresentando a S. M. d' avere esercitato in questo particolare un'atto di pura giustizia col parere de' più gravi Teologi, e col consiglio de' principali Ministri, ch' erano stati tutti concordemente d'opinione, doverli torre le mentovate Gabelle, per mettere in sicuro la coscienza del Rè, ed aumentare alla Maestà Sua l'amore, e la benivolenza de' sudditi. Soggiunse, che aveva ciò notabilmente giovato al Patrimonio Reale, giache alleggeriti i vassal-**

li da quelle straordinarie gravezze, s'erano renduti più abili a pagar l'imposte ordinarie, donde gli s'era aperta la strada di torre un debito di 454367. scudi alla Corte, con l'aumento d'una rendita di quindicimila ducati l'anno, oltre al donativo d'un milione, e duecentomila ducati, ch'erasi ottenuto dal Regno per i bisogni della Corona, ch'era stato mandato a presentare a S. M. con D. Francesco di Quevedo Favorito del Duca: e con questo chiuse la bocca a'malevoli.

Crebbe verso del Vicerè l'universale benevolenza, per la moltitudine delle feste, conviti, giostre, danze, tornei, ed altri esercizi cavallereschi, che continuamente promoveva, ed ordinava, anche a sue proprie spese, con tanta magnificenza, che agguagliava per non dire, che superava quella degli antichi Romani. Ciò, che non solamente serviva per mantenere i Popoli in allegrezza, ma anche giovava notabilmente a' mercanti, alla plebe, ed a tutte quelle persone, dell'opera delle quali facea bisogno in simili azioni; avvegnache nella vendita delle drapperie, ed altre manifatture, che consumavansi per questo effetto, ciascuno trovava da guadagnare. E la Nobiltà, alla quale toccava l'onore d'impiegarsi in questi esercizi, ne riceveva il profitto di coltivare l'inclinazione, che professano tutt' i Nobili all'armi.

Nè

Nè questa magnificenza praticavasi solamente dal Duca nelle feste profane, ma anche nelle sagre, e spirituali, e particolarmente in quella del'Immacolata Concezzion della Vergine, sempre difesa dalla pietà della Nazione Spagnuola; della quale essendo divotissimo il Vicerè, solennizzolla nella Chiesa di S. Lorenzo de' PP. Conventuali di San Francesco, e poscia in quella della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Giesù, con pompa straordinaria di Cappelle Reali da lui tenute nelle medesime Chiese, e di squadroni di fanteria, e cavalleria, d'apparati son tuoni per tutta la Città, e di una bellissima processione del Clero Secolare, e Regolare, per la quale somministrò diecemila libbre di cera, ed altre tanta magliaja di scudi dalla sua propria borsa, per supplire alla grandezza di questa spesa. E per suggellare con atto autentico questo trionfo della Regina del Cielo, giurò pubblicamente fra le solennità della Messa, sicome fecero tutti i Ministri, Titolati, Cavalieri, e Professori pubblici delle Scienze di questa Università, di tener per fermo, essere stata la Gran Madre di Dio concepita senza macchia di peccato originale. Gli elogj, che si videro in detta Chiesa de' Giesuiti in lode della Protettrice di tutto il genere umano, ed in commendazione della divozione del Duca, furono molto ingegnosi; nè sarà fuor di proposito registrarne i seguenti.

**D. Petrus Gironus Oxunensium Dux**  
*Virgini Conceptæ*

*Primigeniæ labis immuni;*

*Ob exactam luce illibita noxam, publicamq; pestem,*

*Inventa nq; primo ab albore vitæ innocentiam,*

*Publicamque salutem :*

**Decretus Terris, Cœloque acclamante Triumphus**

*Capitolio in hoc,*

*Ducum Oxunensium pietate,*

*Mariæ victrici pridem dicato,*

*Eorundem hodie munificentia agitur,*

*Mariæ Jesseidi.*

*Tracto ante congressum Pellaci Dite,*

*Hoste nostri generis, ac nominis,*

*Æquè infenso, Æquè infracto.*

*Triumphata fraude, subacta impietate,*

*Victrici, incruentæ, semper augustæ,*

*Semper invictæ,*

*Imperatrici Terrigenam, Imperatrici Cœlitum,*

*Ante triumphali, quam militi,*

*Manubiis in alvo materna sine damno relatis,*

*Petrus Giron Oxunensium Dux,*

*Pietati ejus*

*Prisca Majorum Religione dicatissimus.*

Ma le guerre d'Italia per le differenze ver-  
 tenti tra' Duchi di Savoia, e di Mantova, e  
 quelle della Republica di Venezia con l' Ar-  
 ciduca Ferdinando per cagion degli Uscoc-  
 chi, furono l'oggetto principale dell'applica-  
 zione



zione del Duca , e il centro dove andarono a terminare quelle famose azioni , che hanno renduto memorabile il suo Governo , e data la materia di parlarne a gli Storici . E come , che non può farsene perfetto giudizio senza la distinta notizia degli accidenti , che servirono di sprone al suo zelo , sempre indefesso a sostenere gl' interessi , e il decoro di tutta l'Augustissima Casa , è necessario ripigliarne il racconto da più alti principj.

Sono antichissime le ragioni , che pretendere tenere la Casa di Savoja sul Marchesato di Monferrato , del quale se bene dall' Imperador Carlo V. come Sovrano del Feudo fosse stato aggiudicato il possesso al Duca di Mantova , furono ad ogni modo lasciati vivi i dritti appartenenti a Savoja , per le donazioni d'alcune Terre , e per la dote di Bianca , moglie di Carlo Primo Duca di Savoja , la quale da 80.m. ducati si faceva ascendere con gl'interessi ad un milione di scudi . Erano rimase queste sopite col matrimonio di Margherita figliuola di Carlo Emanuele , e dell' Infanta Caterina di Spagna Duchessa di Savoja , con Francesco Gonzaga Duca di Mantova , per cagione del quale , oltre la dote in contanti , furono dal padre cedute a Margherita , e suoi posterj le ragioni sul Monferrato . Ma la morte sopravvenuta allo sposo verso la fine dell'anno 1612. le riaccese di nuovo; avvegna- che il Duca di Savoja pretese, che Margheri-

ta insieme con Maria ancora lattante, la quale era l'unica prole, da questo matrimonio sovravanzata, dovesse ritornare al tetto paterno, o pure andarsene in luogo terzo, com'era per effempio, Milano; e quando non si giudicasse espediente, che uscisse dagli Stati del già morto consorte, si voleva, che andasse a risiedere nel Monferrato. Ciò, che non piaceva al Cardinal Ferdinando Gonzaga fratello del defunto Duca di Mantova, conciosia-cosache dubitandosi, che fosse gravida la cognata, non conveniva, che s'allontanasse da Mantova infino a tanto, che non fosse già sgravata dal parto, che poteva portare la successione, e la felicità dello Stato. E meno ciò doverli permettere alla bambina, che se bene non era erede del Mantovano, avvegnache questo Feudo non ammette, che i maschi, ad ogni modo succedeva nel Monferrato, dal quale non sono escluse le femmine; nè conveniva, che disponesse di lei altri, che il Zio il quale in mancanza di maschi doveva succedere nel Mantovano; poiche se fosse toccato al Duca di Savoia disporne, averebbe all'antiche pretenzioni aggiunte le ragioni della Nipote. Entrò per terzo nella contesa D. Giovanni Mendoza Marchese dell'Inojosa Governator di Milano, il quale per evitare le novità, che i torbidi pensieri del Duca di Savoia potevano sotto questo pretesto cagionare in Italia, e considerando il pregiudizio, che

che avrebbero ricevuto gl'interessi della Corona, se la fanciulla, ch'era parimente Nipote del Rè Cattolico, avesse col progresso del tempo portato in dote a qualche Principe ambizioso lo Stato di Monferrato, al Milanese così vicino, mandò il Principe d'Ascoli al Cardinal Ferdinando a chiedergli la bambina, che diceva non poterfi educare con maggior sicurezza, che sotto l'ombra della protezione Reale. Smarrito Ferdinando all'inaspettata richiesta, non sapeva a qual partito appigliarsi: pure preso animo dal pericolo, francamente rispose, non appartenersi ch' a lui solò disporre della picciola Principessa, ch'era parimente Nipote di Cesare; e della Regina di Francia, così, che dovevasi aspettare dal primo la decisione dell'articolo della tutela, che pretendevasi ugualmente dalla cognata, e da lui. Intanto l'Imperadore dichiarò, doverfi a Ferdinando la tutela della nipote, la quale dovendosi separar dalla Madre, per esser già svanito il sospetto della sua gravidezza, furono tante le lagrime, e gli artificj, che adoperaronsi col Cardinale, già divenuto Duca di Mantova, all'orche il Principe di Savoia portossi a pigliar la Sorella, che finalmente si contentò, che questa con la figliuola si ritirasse a Modona, donde dovesse rimandarfi a Mantova la Principina, ogni volta, che Margherita volesse far ritorno in

Piemonte. Ma svanì parimente questo trattato, per essere stato ricusato da Cesare Duca di Modona così pregiato deposito, da lui stimato di non picciolo peso, come quello, che portava seco congiunta l'obbligazione di soddisfare agl'interessi contrarj d'amendue le Corone. Così perduta la speranza della concordia, il Governator di Milano raddoppiò l'istanze per la bambina, e il Duca di Savoja aggiungendo nuove pretenzioni all'antiche, domandava la restituzioni delle doti di sua figliuola, e delle gioje da lei portate, come anche di quelle, che le erano state donate in onore del matrimonio. Ciò, che negandosi costantemente da Ferdinando, l'altro, che cercava l'occasioni di allargare i confini del suo Dominio, gittossi all'improvviso sul Monferrato. A questo avviso procurò l'Innojosa con ammonizioni, e minaccie d'indurre il Duca di Savoja a lasciar l'occupato: ma questi ora apportando scuse, ora promettendo di rendere, e tal volta proponendo nuovi partiti, andava con tal destrezza prolugando il negozio, che si vide costretto finalmente il Mendoza di venire all' esperimento dell'armi, con le quali assalito il Piemonte, ridusse il Duca a sottoscrivere il Trattato d'Asti. Oltre gl'interessi de'Duchi, ch'erano stati regolati con questo accordo, s'era quel di Savoja obbligato a licenziare l'Esercito: ciò, che non avendo con buona fede adempito, convenne

a D. Pie-

a D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, succeduto nel Governo dello Stato di Milano al Mendoza, di ritornare al rigore dell'armi; nè prima si risolse di licenziar da dovero le soldatesche, in virtù d'un nuovo Trattato, che se ne fece in Parigi, se non all'ora quando espugnato dal Toledo Vercelli, vide esposto il suo Stato alla discrezione delle Milizie Spagnuole.

Dispiacquero alla Corte Cattolica i passi, che si fecero dalla Republica di Venezia nel corso di questa lite, avvegnacche sul cominciamento di essa, all'orche dal Governator di Milano richiedevasi la Principina, affaticossi sommamente il Senato a sostenere il Duca di Mantova col consiglio, confortandolo a non lasciar partire la Nipote dalla sua Casa, e somministrandogli Soldatesche; e danari, affinche non cercasse più potenti soccorsi. E quando per l'invasione fattasi dal Duca di Savoia nel Monferrato, convenne adoperare contra di lui la forza, per costringerlo a rendere l'occupato, ed a disporre le armi, pareva, che la Republica avesse alimentato la contumacia di esso, somministrandogli i mezzi di mantenere la guerra co' settanta due mila ducati il mese, e con gli altri sussidj straordinarj pagatigli dal Senato, al quale era costata la spesa di due milioni di scudi.

S'aggiunsero l'amarezze, che passarono

trà l' Arciduca Ferdinando , e'l Senato per cagion degli Uscocchi , gente ribalda , atta alla navigazione , ed all'armi , mà molto più applicata alle rapine , ed a' furti . Abitavano quelle asprissime rupi , che giacciono sotto il Dominio di Casa d'Austria a' lidi dell' Adriatico , dove sono Fiume , Buccari , e Segna ; e divenuti insolenti , non meno per la fortezza del sito , che rendesi inaccessibile in quei vasti dirupi , che per gli angusti Canali , e seni di Mare , che formano l' Isole , poste loro all' incontro , signoreggiate dalla Republica , si facevano lecito d' infestare gl' inimici , e gli amici . Dalle prede marittime passarono alle terrestri , prima portando si per le Terre Venete a saccheggiar l' Ottomane ; poscia prorompendo dalle parti dell' Istria sopra lo Stato della Republica , e finalmente trucidando il Baron di Rabatta , ch' alle querele de' Veneti era stato destinato Commissario dall' Arciduca per frenargli , e punirgli . Vi fù poscia mandato il General di Croazia , e di mano in mano altri Ministri Austriaci , ch' avendo condannato alle fiamme le di loro barche , le tolsero gli Uscocchi a viva forza dal fuoco ; e continuando i soliti latrocinj , determinò il Senato di farsi da se stesso giustizia , ponendo dalla parte del Mare a Segna , ed a gli altri loro nidi l' assedio , continuato infino a tanto , che fu dall' Imperadore promesso di guardar quella

la

la Piazza con milizie Alemanne , scacciarne  
 gl'inquieti , e castigare i colpevoli . Ma smi-  
 nuito il presidio di Segna , e ritornati gli  
 Uscocchi all'antico esercizio , la Republica  
 rinovellò le doglianze , e ripigliò la strada  
 dall' armi . Assediò di nuovo le Piazze poste  
 sul Mare , assaltando dalla parte di Terra gli  
 Stati dell'Arciduca ; dal quale speditesi Sol-  
 datesche a confini per con servare il proprio  
 paese , si passò dalle scorrerie alle semplici  
 scaramucce , da queste a' combattimenti più  
 ordinati ; e finalmente ad una molestissima  
 guerra . Le minuzie di essa , trovandosi re-  
 gistrate da altra penna , non è quì necessario  
 trascriverle : basta dire , che la Republica fe-  
 ce passare il Mare a quattro mila Olandesi ,  
 che vennero a rinforzare il suo Esercito: che  
 tutti i luoghi , che giacciono dall' una parte ,  
 e dall'altra del Fiume Lisonzo , quantunque  
 per altro ignobili , e di niuno momento , di-  
 vennero tante, Fortezze che consumarono le  
 Soldatesche , e che l' Esercito Veneto ridusse  
 all'ultime estremità la Città di Gradisca , li-  
 berata dalle calamità dell' assedio per mezzo  
 del Trattato di pace , che fù cōchiuso tra l'Ar-  
 ciduca , e la Republica nella Città di Parigi .

Ad amendue queste guerre fù necessario,  
 ch'avesse l'occhio l' Ossuna , e ch' accorresse  
 col consiglio , e coll' opere . Per quella del  
 Monferrato spedì al Governator di Milano  
 replicati soccorsi sotto Capi di conosciuto

valore, fra' quali si trovò Camillo Caraccio-  
 lo Principe di Avellino, che condusse quat-  
 tro Compagnie di Cavalli Leggieri, e fede-  
 ci d' uomini d' arme, e D. Diomede Carafa  
 Duca di Madaloni, che portò seicento Co-  
 razze. Ma per l'altra, che per cagion degli  
 Uscocchi facevasi dalla Republica di Vene-  
 zia agli Stati dell' Arciduca, dichiararonfi  
 altamente i Ministri di S. M. in Italia, ch'  
 essendo quello cognato del Rè, non poteva-  
 no tralasciar di soccorrerlo. Il Governator  
 di Milano fece alloggiar nella Ghiara d' Ad-  
 da milizie, che circondando il Crema sco, in-  
 gelosivano da quella parte il Senato; e l'Of-  
 suna armando Vascelli, publicava di man-  
 dargli nell' Adriatico, quando non si fosse  
 cessato di molestar l' Arciduca. Ma conti-  
 nuandosi dalla Republica le ostilità, conob-  
 be chiaramente l' Ossuna, ch' era necessario  
 passare dalle minaccie all' offese. Quindi è,  
 che fatta primieramente arrestare la Nave di  
 Pellegrino de' Rossi, spinse nell' Adriatico  
 dodici ben'armati Vascelli, che portando le  
 sue proprie bandiere, erano comandati da  
 Francesco Riverz. A questi andò poscia a  
 congiungersi D. Pietro di Leyva con diecia-  
 nove Galee; e questi due Generali avendo  
 a Lesina i Veneti inferiori di forze, fortifi-  
 cati in quel Porto, ed applicati alla sola di-  
 fesa per mezzo dell' Artiglierie, ch' avevano  
 piantato in terra in siti opportuni, qua n-  
 que



que avessero procurato di trargli fuori a combattere; non poterono conseguirlo; laonde sopraggiunta la notte, predato un Vascello di Sali, ed un altro carico di Soldatesche Olandesi, ritornarono a Brindisi. Simili avvisi, aggiunti alle solite scorrerie degli Uscocchi; posero la Republica col cervello a partito, e fecero pensare il Senato a disporre Galee alla guardia de' Porti, ed a sciegliere qualche numero d' abitanti atti all'armi: cosa, ch' essendo nuova, nè giammai veduta in Venezia, introdusse negli animi non volgare spavento. E maggiormente s'accrebbe, allorchè dall' Ossuna accresciuta l' Armata a trentatrè Galee, e diciotto Vascelli, la spinse di nuovo nell' Adriatico, con ordine di occupar qualche posto capace, da potervisi commodamente fermare; avvegnaçche ricondottasi a Lesina, e sfidata a battaglia l' Armata Veneta, mentre questa si contenne sù la difesa del Porto, l' altra gittate l'ancore a Traù vecchio, acquistò molte prede, e danneggiò il territorio. Donde passata a Zara, ed abbattutasi in due Galee di mercanzia, che con la scorta di sette Galee sottili portavano un ricco carico di merci di Turchia, e di Persia, fuggitasi la gente in terra, occupolle senza contrasto, insieme con una delle sette, e molti Legni minori, che conducevano provvisioni all' Armata Veneziana, ridottesi l'altre in salvo col beneficio de' remi.

Udi-

Udironsi esclamare nelle Corti de' Principi i Ministri della Republica , la quale colpita nella parte più delicata , quanto è quella del Dominio assoluto , che vanta di tenere nel Golfo , faceva loro rappresentare per mezzo de' suoi Ambasciatori la giurisdizione violata dall' Ossuna sotto la buona fede della pace col Rè Cattolico , l' ostilità commesse, le prede fatte , e sopra tutto l'occasione , che somministravansi a' Turchi d' assaltare i suoi Stati , che sono il propugnacolo di tutto il Cristianesimo: giacch' appartenendo le merci tolte a' principali Ministri della Porta Ottomana , pretendevano dal Senato il rifacimento del danno , e minacciavano di prenderne ragione con l' armi . Mà ripigliava l' Ossuna , che concedendosi dalla Ragion delle genti libera a ciascheduno la navigazione del Mare , non potevano i Veneziani pretendere di vietarla all' Armate del Rè Cattolico , che non conosce superiore nel Mondo ; & in una lettera da lui scritta al Pontefice sopra questo proposito , dopò aver dimostrato la necessità , nella quale era stato ridotto da' portamenti della Republica , di passare alle spedizioni accenate , soggiunse : *To suplico Vuestra Santidad crea , que esta guerra no es contra Cristianos , si no en el nombre , pues baviendo negado la obediencia a Vuestra Santidad , que sin ella ninguno puede ser Catholico , si no fuere a... , perdiendole el respeto , y echando*  
de

*de sus Tierras una Religion de tanto exemplo, doctrina, y servicio en la Tglesia de Dios, como la Compañia de Jesus; y trayendo, y pagando à Herexes de Francia al servicio del Duque de Saboya, y de Olanda al suyo; profanando las Tglesias de las Tierras de l' Arciduque, no se que se deve aguardar: Y lo que deseo es averiguar de que Religion son, con licençia de Vuestra Santidad, o que se me mande declarar, si estos son Christianos, quales son Moros, y Herexes.*

E ben vero, ch'alle doglianze, che l'Ambasciadore della Republica ne fece alla Corte del Rè, comandò S.M. all'Ossuna, che restituisse al Ministro di essa residente in Napoli i Vascelli, e le Merci; ed è parimente verissimo, ch'offerta si dal Duca la restituzione de' Legni, fù ruscata quella delle Mercanzie, ch' affermavansi acquistate al Regio Fisco, come quelle, ch' appartenevano ad Ebrei; ed a Turchi nemici della Corona. Ma quando per le paci conchiuse, come s'è detto, in Parigi, fù data parola al Senato da Alfonso della Queva Marchese di Bedmar Ambasciadore di S. M. in Venezia, che tutto farebbesi restituito, nacquero nell'esecuzione nuove difficoltà; avvegnacche trovandosi Gradisca languente nelle calamità dell'assedio, e publicandosi, che l'Armata Venèziana meditasse d'innalzare una Fortezza nel Porto di Santa Croce appartenente alla Republica di Ragusi, fù costretto il Go-

verò

vernator di Milano d'entrar con mano armata dalla parte del Bergamasco, e Cremasco, e il Rivera per ordine dell' Ofsuna tornò di nuovo nell' Adriatico con diciannove Vascelli: donde intimidito il Senato, collegossi col Duca di Savoja più strettamente, promettendogli un' assistenza di 90. m. ducati il mese, e ricevendo da lui una scambievol promessa di soccorrere la Republica con ventimila soldati, quando così chiedesse il bisogno. Nè credendosi di vivere in sicurezza con questa sola amicizia, stipulò una Lega con gli Stati d' Olanda a comune difesa. Ma preservata Gradisca con la sospensione dell' armi, e datafi in Piemonte, & in Istria esecuzione alla pace, ritirossi il Rivera nel Porto di Brindisi con l' Armata; & il negozio della restituzione delle merci, e de' Legni predati, toltone da mezo l' Ofsuna, fù dalla Corte commesso al Cardinal Borgia, con ordine, che il componesse con l' Ambasciadore della Republica in Roma.

Or mentre dimoravano in Brindisi le Navi, che comandava il Rivera, si scoperse una conspirazione in Venezia, ed un' altra in Crema, delle quali furono imputati il Toledo Governador di Milano, la Queva, e l' Ofsuna. Consisteva quella di Crema, come fù publicato, nella corrispondenza, che passava il Toledo con Giovanni Berardo, Tenente d'una Compagnia di Soldati Francesi, per  
 for.

**forprender la Piazza**; ma era molto più terribile l'altra indirizzata all'eccidio totale della Reggia della Repubblica. Direttore di questa era un tal Capitan Giacomo Piere, di nascimento Normando, di professione Corsalo, ch' avendo servito l'Ossuna ne' Regni di Sicilia, e di Napoli; se n'andò in Piemonte; e raccomandato dal Duca di Savoja al Senato, era entrato al servizio della Repubblica nell' Arsenal, insieme con un altro compagno, nominato Langland, pratico nella fabbrica de' fuochi dell'artificio. Avevano costoro preso le misure, ed il fondo de' Porti, e Canali della Città, dove pensavano d'introdurre barche di gente armata, e nella confusione del Popolo per fuoco nell' Arsenal, dare addosso alla Zecca, disfarsi de' Principali Patrizj, e saccheggiar la Città: impresa, che non potendon ridurre ad effetto, senza l'opera di molti malvagi, erasi con esso loro aggregato un buon numero di costoro, parte Borgognoni, parte Francesi. Ma comandati il Piere, e il Langland a montare sopra l' Armata, gli altri, ch' erano restati in Venezia, mentre andavano cercando compagni, furono da Gabriele Montecasino, e Baldassar Javen, l'uno Gentil'uomo di Normandia, l'altro del Delfinato, rivelati al Consiglio de' Diece, che poste loro le mani addosso, e provata da scritture, e confessioni la trama, fece loro pagare per mano del Carnesice

nefice la pena del tradimento, per cagione del quale il Piere, ed il Langland furono affogati nel Mare, ed il Berardo in Crema lasciò vergognosamente la vita. Negò però sempre l'Offuna d'aver avuto parte in simili scelleratezze; e se dall'opere esterne è lecito far giudizio dell'interno del cuore, non è credibile, che il Vicerè vi fosse in conto alcuno concorso, quando pe' disgusti ricevuti dal Piere faceva custodire diligentemente la moglie.

Ed in vero non può stimarsi, ch'avesse partecipato l'Offuna in così abbominevole eccesso, quando era tutto intento alla gloria. Ne sono testimonj solenni l'imprese contra de' Turchi, che non istettero giammai sicuri dentro le proprie Fortezze da' fulmini delle sue armi, dalle quali gli vide più volte Napoli condurre pomposamente in trionfo. Fra le più memorabili, che si fecero contro al comune inimico sotto gli auspici del Duca, non merita l'ultima lode la preda d'otto Vascelli, che fecero nel Golfo di Costantinopoli tre Galee Napolitane, alle quali toccò in sorte di farne un'altra molto più ricca, e di maggiore importanza. Pervenuto al Comandante l'avviso, che trovavasi nel Porto del Tenedo sequestrata dal vento una Nave Sultana, la quale conduceva un Bassà con tutta la sua famiglia, e tesoro accumulato nel Governo del Cairo, donde

de tornava alla Porta, invogliato di una preda sì bella, che per la qualità del Vascello, non era facile d'ottener con la forza, si voltò all'inganno. Fatta vestire la ciurma con abiti all'uso di Turchi, ed inarborate le bandiere Ottomane, strascinando due Bergantini con lo stendardo di Malta, quasi gli avesse poco prima predati; si lasciò vedere in quell'acque. Giudicando il Bassà, che fossero, come l'apparenza mostrava, Galee della sua nazione, fè dire al Comandante, che'l cavasse di là, per andare a trovare il vento favorevole al suo viaggio. Ciò, ch'essendogli stato cortesemente accordato, il rimorchiò fuor del Porto, e quando fusono in alto Mare, fè sentire al Bassà, che desiderava vederlo. Così avvicinatosi a' fianchi del rimorchiato Vascello in guisa da non potere essere offeso dal Cannone di esso, mentre dal Bassà aspettavasi il complimento, vide assalita furiosamente la Nave, e sottomessa senza fatica. All'arrivo di essa in Napoli se ne compiacque sommamente l'Ossuna, e ne gioirono i Popoli, che vedendo abbassata la baldanza de' Turchi con acquisti sì belli, benedicevano il Vicerè, che tenendo libero il Mare dalle ruberie de' Corsari, preservava le vite, ed i beni de' sudditi, con accrescimento non ordinario del traffico.

Ma come, che dell'azzioni de' Grandi non mancano accusatori, e fiscali calunniosi, così

ne

ne comparvero molti contro alla persona del Duca, imputato nella Corte del Rè, d'aver sprovvedute d'artiglierie le Fortezze principali del Regno, e di quello della Sicilia, per armarne i proprj Vascelli. Aggiunsero, che al servizio di essi era stata impiegata la gente stipendiata dal Rè, ch'avea sofferta la spesa, senza goder delle prede, le quali non s'erano applicate a beneficio del Fisco. Dissero ch'erasi da lui consumato il Patrimonio Reale nel mantenimento di questa Armata, ed in molti altri dispendj infruttuosi, ed inutili; una parte de' quali era stata occultata col titolo di spese segrete, delle quali si vedevane' conti una somma di 380 m. ducati. Facilmente però giustificossene il Vicerè, rappresentando a S. M. che se aveva tolta l'Artiglieria de' due Regni, avea nell'uno, e l'altro mantenuta la tranquillità, e la pace, e scacciando i Corsari, coltivata la libertà del commercio; nè potersi condannare quel Principe, che si serve dell'armi del Principato, per impiegarle nella difesa de' sudditi, nella quale consiste la felicità dello Stato. Ricordò l'assistenza, date al Governador di Milano per la guerra del Monferrato: il decoro acquistato all'armi Cattoliche, spingendole nell'Adriatico: la diversione, apportata con questo mezzo alle forze della Repubblica di Venezia, che travagliava gli Stati dell'Arciduca: i soccorsi da lui spediti al medesimo



simo per la guerra dell' Istria , ed all' Imperadore per quella della Boemia ; e finalmente soggiuse, che non essendo i Vicerè obbligati a dar conto delle spese segrete , ciò basta per sua difesa : così , che facendosi buona riflessione a quelle , ch' eragli convenuto di fare per servizio della Corona in tutte le mentovate spedizioni , era necessario di confessare, essere state tali , ch' avrebbero senza fallo afforbite l'entrate di tutta la Monarchia, non che del Regno di Napoli .

Et in fatti la sola spesa di venti Navi , ed altrettante Galee con un corpo di 16. m. Soldati alimentati dal Duca , era bastante a divorar più Tesori . Sperimentollo il Regno di Napoli , che somministrò molte volte i Quartieri del Verno a tanto numero di milizie , sempre indiscrete , e moleste , così agli amici , come a' nemici . Ma quando , terminata la guerra , si vide loro assegnare gli alloggiamenti nel Regno , in vece di dar loro licenza , o altrove occuparle , cominciarono ad udirsi generalmente querele . I Deputati delle Piazze di Napoli ne parlarono al Duca ; ed egli , o perchè non credeva , che s'abbracciasse il partito , o perchè mutò di proposito ; bench' avesse risposto loro , che dipendendo questa materia da' comandi del Rè , bisognava portarne alla Corte le suppliche , ad ogni modo udita l' elezione fattasi dalla Città della persona di Fra Lorenzo da

Brin-

Brindisi Cappuccino, uomo d'innocenti costumi, conosciuto dal Rè, e ben veduto dal publico, destinato Ambasciadore a S.M. per così grave negozio, cominciò a muovere difficoltà. Disse, che non pareva conveniente, che una persona Religiosa rappresentasse un personaggio politico, e comparisse alla Corte a trattar materie, così lontane dal regolare istituto, quando tra il numero di tanti Nobili, che contavansi nelle Piazze, non mancavano uomini d'esquisiti talenti, di purgato giudizio, e di zelo migliore, che potevano adempire la medesima commissione. Sospettarono i Deputati, che l'Offuna volesse mandar in lungo la cosa, sù la speranza, che col tempo svanisse; ovvero, che meditasse di far cade e l'elezione in qualche Nobile suo dipendente. Quindi è, che rappresentati al Duca gli esempi di Gerónimo Siripando Frate Agostiniano, e di Paolo d'Arezzo Chierico Teatino, amendue poscia Cardinali di Santa Chiesa, ch'avevano in altri tempi occupato la medesima carica, sollecitarono la partenza di Fra Lorenzo. Ma pervenuto in Genova gli fu vietato di passare oltre da gli ordini del Cardinal Montalto, Protettore della sua Religione. Finalmente ottenuto dopo qualche tempo di seguitare il viaggio, si condusse alla Corte, donde trovato partito il Rè per Lisbona, passò a quella Reggia, ed ivi rappresentate a S.M. l'opere dell'

dell'Ossuna, poco dopò ammalossi, e santamente morì.

Era in tanto dal Duca stato spedito D. Ottavio d' Aragona alla Corte per contapporsi all'istanze della Città; il quale diede supplica al Rè con un lungo Catalogo de' servigi del Duca, autenticali dal sangue, che ancor versava dalle ferite, ricevute nelle guerre di Fiandra, e confermati dallo zelo, ed ardore, col quale avea promossi i vantaggi della Corona ne' Governi di Sicilia, e di Napoli. Donde conchiudeva poterfi facilmente comprendere, che le imputazioni, che gli si davano, erano tutte calunnie de' suoi malevoli. Ma sostitutosi al Padre Brindisi dalla Città, prima Francesco Spinelli, e poi Frià Lelio Bancaccio, rinovellaronsi contra di lui le doglianze, che in sostanza si riducevano nella relazione dello stato lagrimevole delle Fortezze del Regno, sfornite d' Artiglierie, e d'ogni militare stromento: nella narrazione dell'angarie, che sopportavansi per i quartieri delle soldatesche, le quali desolavano crudelmente il paese, non ostante, che molte Terre avessero contribuito somme grossissime di danaro per liberarsene; ed in un compiuto modello della vita scandalosa del Duca, il quale ad onta della Duchessa sua moglie, non contento delle pubbliche meretrici, si facea lecito di conversare con troppo libertà con le Dame più principali, dando motivo al Volgo di la-

cerare l'onore delle migliori Case del Regno, con somma indignazione de' mariti, e parenti di esse, e con tanto sentimento de' Popoli in questo punto troppo gelosi, che potea ben dubitarsi di qualche strano accidente, pregiudiziale a gl'interessi della Corona, se non vi si fosse apportato opportunamente il rimedio.

Per tutte queste ragioni, e forse anche per altre riflessioni politiche, fù risoluto alla Corte di rimuovere dal Governo l' Ossuna, al qual'effetto gli fù destinato il Cardinal Borghia per successore; e questi, che trovavasi in Roma, pregato a trattenere fino al mese di Maggio la sua venuta nel Regno, cortesemente v'acconsentì; ma pretendendosi poscia dal Vicerè, che la prorogasse fino all'Ottobre sotto pretesto, che li bisognasse questa dilazione, per adempire molte commissioni ricevute dal Rè, non parendo al Cardinale a proposito questa dimora, venne a picciole giornate in Gaeta. Montò in quel Porto sopra alcune Galee, che gli furono spedite dal Duca, ed in vece di condursi in Pozzuoli, dove gli era stata preparata l'abitazione, per isfuggire, come fù fama, l'insidie, che in questo luogo gli avea teso l'Ossuna, andò nell'Isola di Procida a trattenersi. Quì gli pervennero le notizie delle confusioni, che passavano in Napoli per opera di Giulio Genovino Eletto del Popolo, e Giudice Criminale di Vicaria, uomo di mente torbida, e di pensieri tumult.

tumultuosi , che trovato il pretesto di far dividere il Governo de' Nobili da quello del Popolo , e di fare a suon di trombe pubblicare solennemente questa divisione , cercava di condurre a qualche strana risoluzione la plebe , affine d'impedire al Cardinale l'entrata nella Città , ed ottenere per questo verso all' Ossuna la continuazione di quel Governo , che non avea potuto ottenere dal Rè : non senza grave sospizione , d' accordo col Duca.

Ed in fatti credeva il Genovino di riuscir nell' impresa col presupposto , che dovesse trovare non solamente la plebe disposta a favorire i suoi ribaldi pensieri , ma anche le persone più qualificate del Popolo , ch'erano state favorite dal Duca in tutte l' occasioni . Erano freschissime le memorie così del rinte-ramento della giurisdizione , che sotto il precedente Governo era stata sospesa all' Ai- mo Collegio de' Dottori della nostra Città , come delle Gabelle tolte dal Duca , fra le quali vi fù quella de' frutti , tanto abbo- minata dal Popolo , e da lui abolita col taglio delle corde , che sostenevano la bilancia destinata all'esazion dell'imposta , recise publicamen- te dal Duca con la spada . Rimase ad ogni mo- do il Genovino ingannato , non avendo tro- vato persona alcuna di conto , che si fosse la- sciata abbacinare da questi suoi artificj , fuor- che la plebe minuta , ch'essendo amica di no- vità , è molto facile ad ingannarsi , gli fù age-

vole d'eccitarla a tumulto .

E veramente i romori , che fuscitaronfi in Napoli , furono di non poco momento , e tali , che più volte si chiusero le botteghe , e si videro le milizie sotto le armi ; laonde il Cardinale per accorrere all' imminente pericolo , così configliato da' Ministri del Collaterale , che segretamente ragunaronsi in Procida , prese la possessione del Governo del Regno nel terzo giorno di Giugno del 1620. con l' intervento degli Eletti della Città . Ma perche per acchetare la plebe , bisognava , che succedesse a questa solennità l'esercizio , che non poteva ottenersi , se non entrava in Napoli il Cardinale , cosa difficilissima ad eseguirsi , senza arrischiare ad evidente pericolo la sua persona , per i furori , che avea concitato il Genovino nel Popolo , affincbe acclamasse l'Offuna , per i Legni , che ingombavano il passaggio del Mare , e per i corpi di guardia , che vietavano quello di Terra , essendo il tutto occupato dalle milizie , particolarmente davanti al Palagio Reale , vicino al quale dovevasi necessariamente passare , non potendosi ciò fare palesemente , fù di mestieri , che si tentasse furtivamente la sorte . Adunque postosi il Cardinale in un picciolo battello , e smontato in terra presso Pozzuoli , entrò in una carrozza di vettura , dalla quale condotto in Napoli senz' alcun' incontro cattivo , s'introdusse nel Castel Nuovo , il  
di

di cui Castellano era stato prevenuto opportunamente di quanto dovea seguire Nel mattino seguente il rimbombo del Cannone delle Fortezze ne diede alla Città la notizia, che fù portata particolarmente all'Ossuna da Don Pietro Sarmiento, il quale gli recò una lettera del Cardinale . Così cessò il tumulto , e il Duca confortate le soldatesche ad obbedire al nuovo Capitan Generale, si dispose al viaggio , avendo prima mandato in Piombino il Genovino travestito da Marinajo , per sottrarlo al castigo , che meritavano i di lui portamenti ; donde presolo nel suo passaggio il condusse in Ispagna.

Prima però di partirsi scrisse una lettera al Rè sotto la data del quarto giorno di Giugno del medesimo Anno , nella quale rappresentò à S. M. i disgusti , per la sua vicina partenza concepiti dal Popolo ; i moti , che per tal cagione nacquerò nella Città : la fretta indiscreta del Cardinale , per indursi nell'amministrazione del Governo : la notizia pervenuta di quanto trattavasi , e machinavasi in Procida : il consiglio ricevuto di guarnire di soldatesche le Fortezze per impedirglielo ; e la maniera cotanto insolita , con la quale era entrato nel Castel Nuovo, favorito dall'oscurità della notte . Disse le diligenze da lui fatte per sedare i tumulti ; la prontezza , con la quale avea dato gli ordini , acciò s'allestissero le Galce , che dovevano servirlo nel suo

viaggio ; e la facilità , con la quale avrebbe potuto vietare l'entrata in Napoli al Cardinale , e dopo l'ingresso scacciarlo con le forze dell' Armata marittima , e della gente di terra , ch'erano sei mila Spagnuoli tutte sue creature . Soggiunse le ragioni , e motivi , che aveva avuto di farlo , pel possesso illegittimo , e clandestino preso dal Cardinale in luogo insolito , e senza l'intervento del Sindaco , dal quale rappresentasi il Baronaggio , ed il Regno : pel delitto commesso dal Castellano del Castel Nuovo , aprendo di mezza notte le porte della Fortezza : per la potestà arrogata da' Ministri del Collaterale , e dagli Eletti della Città , di levare , e porre a loro bell'agio i Vicerè , e Capitani Generali del Regno ; e per l'offesa , che nella sua persona s'era fatta a S. M. trattando un suo Ministro in così strana maniera , e togliendogli a viva forza il Governo , come se fosse stato nelle mani di un traditore . E finalmente conchiuse , che quantunque la difesa del proprio onore gli avesse dato giusto incentivo di risentirsene ; ad ogni modo aveva sacrificato ogni cosa al servizio della Corona , sperando , che l'incorrotta giustizia della Maestà Sua l'avrebbe giustificato agli occhi del Mondo , e col castigo degli autori di sì fatto attentato conservato a lui il carattere di suo fedele vassallo , che i suoi servigi gli facevano meritare , e che i suoi emuli avevano voluto turbargli .

In-



Intanto lasciata in Napoli, co' suoi figliuoli la Moglie, partì l'Offuna nel giorno decimoquarto di Giugno alla volta di Spagna, accompagnato da sei Galee, che sotto le bandiere del Duca erano comandate da D. Ottavio d'Aragona suo confidente; e proseguendo a passi lenti il cammino, giunse quasi dopo due mesi in Marsiglia, dove mentre trattenevasi in feste, e balli con poca volontà di seguitare il viaggio, mancando le provvisioni alla Squadra, convenne a D. Ottavio lasciarlo. Così inarborato lo Stendardo Reale, volò la prora verso le marine di Spagna; e giunto in Catachè, consegnate al Castellano della Fortezza tutte le robbe del Duca, e data parte del successo alla Corte, ridusse in Napoli a salvamento la Squadra delle Galee. E' l' Duca portatosi per terra a Madrid, appoggiato dal favore del Duca d'Uzeda, ed a quello di altri amici, e parenti, fù ben veduto dal Rè. Ma succeduta indi a poco la morte di Sua Maestà, mutossi immantenente la scena, avvegnache pervenuto alla Corona il figliuolo Filippo Quarto, e caduta l'autorità della Privanza nella persona del Conte d'Olivares poco amorevole dell' Offuna, fù ordinata dal nuovo Rè una Giunta di Ministri, per esaminare con i termini giudiciali l'imputazioni, che si davano al Duca, contenute ne' processi, ch'erano stati fabbricati dal Consigliere Scipione Rovito per ordine del Cardi-

dinale, e mandati alla Corte. Così effendo stato per tal cagione incarcerato l'Offuna, e custodito con buone guardie nel Castello di Almeda, afflitto dalle passioni dell'animo, e molto più da quelle del corpo, con una infermità, che gli cagionava una dimenticanza di tutte le cose, ma non già delle spirituali, ed eterne, dopo una lunga prigionia, con sentimento di buon Christiano a' 24 di Settembre del 1624. morì.

In questa guisa finì di vivere D. Pietro Giron Duca d'Offuna, Capo d'una delle più illustri Famiglie di Spagna, il quale avendo passata la sua gioventù nelle guerre di Fiandra, ritornato alla Corte per partecipar degli onori, che quella distribuisce agli uomini del suo nascimento; fù mandato Vicerè in Sicilia, e dopò in Napoli, dove si portò così bene, che amendue questi Popoli tuttavia ne conservano un'affettuosa memoria. I travagli, che diede a'Turchi, la guerra continua, che loro fece, i frequentissimi vantaggi, che ne ritrasse, furono tanti, e tali, che se il Cristianesimo avesse opposto alla loro tirannide molti uomini di questa fatta averebbe preso con molta usura ragione di tanti affronti, che hà ricevuti da questa barbara Nazione. Possedeva tutte le parti, che sono necessarie a comporre un'animo coraggioso, accompagnate da una prontezza così grande di spirito, e da una chiarezza di giudizio tanto perfetta,

fetta, come ne sono buon testimonio le belle ordinazioni contenute in venti Prammatiche, da lui emanate nel Regno, che pareva, che la Natura avesse impoverito se stessa, per arricchire di pregi questo gran Personaggio. Era quanto dir si può generoso, e liberale al pari d'ogni altro uomo di quell'età, ed oltre le pruove datene nel corso de' suoi Governi, ne diede tante per lo cammino quando tornòfene nelle Spagne, che ogni uno ne parlava con meraviglia. Raccontasi, che passando per Montpellier, fù invitato ad una conversazione di ballo, nella quale avendo ottenuto un picciolo spadino d'oro, che portava in testa una Dama, e postoselo nel cappello, ne mandò alla medesima indi a poche ore un'altro di diamanti di molto prezzo, pregandola a servirsene per amor suo. In somma fù un grand'uomo del suo secolo, che di picciolo non avea altro, che la statura; e fù uno de' più grandi Ministri, che avesse avuto la Monarchia: anzi può dirsi senza adulazione, che non n'avrebbe avuto a lui pari, se al valor militare, alla prudenza politica, ed all'abilità singolare, che possedeva per comandare, avesse accoppiata la continenza ne' piaceri del senso, e la moderazione nell'ambizione, che avea di dominare.

Questa è quella, che diede a' suoi nemici l'occasione d'incolparlo di poca fede; e che hà servito di specioso pretesto a Lodovico

Videl, segretario di Francesco Bona Duca di Digheres Contestabil di Francia nella Storia, che hà scritto della vita del suo Padrone, ed a Battista Nani, che hà scritto l' Istoria della Republica Veneta di quei tempi, d'interpretar le sue azzioni sinistramente; quasi si fusse dal medesimo meditato di mutare il Ministerio in Principato, e che avesse segretamente tentati gli animi del Duca di Savoia, e del Senato per conseguirlo. L'uno, e l'altro però sopra questa materia sono di fede sospetta, essendo il primo di Nazione emula per antipatia naturale alla Nazione Spagnuola, e l'ultimo figliuolo d'una Republica, che aveva dall' Ossuna ricevuti tanti disgusti: e per chiuder loro affatto la bocca, basterà d'affermare, che riconosciuta la di lui innocenza nella Corte di Spagna, fù per sentenza Reale pienamente assoluto, come narra Tassone nel suo Trattato *de Antepbato*.

E può ben crederfi, che se la giustizia della sua Causa fù valevole a muovere la mente del Rè a dichiararlo innocente, ed a restituirgli l'onore, che i suoi nemici gli avevano così iniquamente rapito, il pentimento, ch' egli ebbe delle colpe della sua vita, gl'impetrò di queste il perdono dalla Divina Misericordia. In una infermità sì penosa, come fù quella, ch' egli soffersse, ebbe lume di riconoscere le correzioni piacevoli della pietosa mano di Dio, e di ricorrere per consolazione,

zione, e conforto alla lettura della Sagra Scrittura, e dell'Epistole di San Paolo. L'Imagine del Crocifisso dipinta in una Croce di legno, datagli da un Religioso di gran bontà, fù l'unguento più prezioso, che applicasse al suo cuore, per ristorarlo da' parossismi delle tentazioni, che l'affliggevano; e quella dell'Immacolata Concezzione, donatagli dal Sommo Pontefice, in premio della divozione, che professava a questa gran prerogativa della Regina del Cielo fù l'alef-fisfarmaco più perfetto, che adoperasse contro al veleno delle sue passioni. Tutto il suo passatempo si riduceva a' discorsi spirituali, che faceva col Confessore, e con un altro Religioso, li quali furono l'unica compagnia, ch'egli ebbe nel corso delle sua prigionia; e furono tanti i sospiri, i singhiozzi, e le lagrime, che la rimembranza delle colpe passate gli cavava dagli occhi, che i soldati, che gli stavan di guardia ne tremavano di spavento. Avea proposto di finire nel Chiostro i suoi giorni, vestendo l'abito dell'Ordine di Sant'Agostino, se gli fosse stata conceduta più lunga vita da Dio; ma non potè eseguirlo, avvegnache la Divina Misericordia innamorata forse d'una sì bella rassegnazione d'affetti, colse l'occasione di chiamarlo a vita migliore.

Nella Città di Reggio in Calabria v'è una sua memoria nella Fontana Nuova, dove si

legge il seguente Epitafio .

D. O. M.

*Philippo III. Hispaniarum, & Regni Neapolitis  
Rege.*

*D. Pietro Giron Ossuna Duce in Regno Prorege.  
Hernando de Alcedo Pratore, ac Opp. Regini  
Praefecto.*

*Alessandro Geria, Joanne Antonio Genovese.*

*Joanne Andrea Cama Sindicis .*

*Anno Dom. 1617.*

Di questa Famiglia, e di chi oggi la rappresenta si è detto a bastanza nel Primo Tomo nel Governo dell'altro Duca di Ossuna .

## P R A M M A T I C H E .

I. **P**ER purgare il Regno da' ladri, che sogliono essere per ordinario stranieri, comandò, che i forestieri inquisiti di furto sgombrassero frà quindici giorni dal Regno.

II. Il medesimo ordinò per gl' inquisiti d'aver tosato, o falsificato monete, per le quali confermò gli antichi divieti di cavarle dal Regno; ed avendo tassato il giusto valore alle monete forestiere, vietò la compra di esse a prezzo maggiore.

III. Proibì le disfide a' colpi di sassi, ch' erano

erano solite farsi ne' Borghi della Città con le frombe.

IV. Confermò i divieti delle Case di giuoco.

V. Diede diversi Ordini pel regolamento de' cambj.

VI. Pubblicò un comandamento Reale, che proibiva a' Baroni di far donativi a' Vicerè, come ad altro qualsivoglia Ministro ne' Parlamenti Generali del Regno.

VII. Tassò le somme de' gli antefatti, e donativi, ch' erano giunti ad un segno straordinario nel Regno; e comandò, che di essi ne fossero solamente usufruttuarie le Vedove.

VIII. Vietò a' gli Speciali la vendita de' medicamenti, senza le ricette sottoscritte da' Medici.

IX. Comandò, che coloro, che con intercessioni, o favori procurassero Officj di giustizia da provedersi da' Vicerè, fossero inabili ad ottenergli; e che fosse solamente loro permesso di rappresentare a bocca, o in iscritta le loro pretese.

X. Che gli Stampatori dovessero per servizio de' Ministri, a' quali spettano, ritenersi venti Volumi di tutt' i libri, che imprimono, e quelli consegnare al Cancelliere deputato.

XI. Comandò l' osservanza degli Ordini del Conte di Lemos pel Governo de' publici Studj.

XII.

**XII.** *Che i Napoletani, e Regnicoli, che pretendono Officj da S. M. non andassero a domandarli alla Corte, ma bensì producessero i loro meriti al Vicerè, per farsi nominare.*

*Il rimanente degli Ordini promulgati dal Duca furono tutti indirizzati all'utilità, ed al bene della Città, e del Regno.*



**D.GAS-**







T. H. P. L. 31

139

# D. GASPARO

*Della Santa Romana Chiesa, del titolo di Santa Croce in Gierusalem  
Prete Cardinal Borgia, e Vescovo,  
e nel Regno di Napoli  
Luogotenente, e Capitano  
Generale nell' anno  
1620.*



**I** ritrovava in Roma il Cardinal D. Gasparo Borgia, allorché gli pervenne il comandamento del Rè di portarsi a Governare il Regno di Napoli, e praticando quei tratti d'urbanità, che sono stati introdotti dall'uso nella vita civile, ne diede immantenance all'Offina l'avviso. L'udì questi di mala voglia; ad ogni modo rispose, che dovendosi servire nel suo viaggio delle Galee medesime, che dovevano portare in Genova le Soldatesche, destinate al soccorso dell'Imperadore, travagliato dalla ribellione della Boemia, non poteva ciò eseguirsi sino al mese di Maggio. Fù un pretesto.

sto veramente plausibile, e il Cardinale v'acconsentì: nondimeno scrisse all'Ossuna, che nel mese d' Aprile sarebbe andato in Monte Casino; e di là passato in Puzzuoli, per asfuefarsi all'aria del Paese prima, che sopra giungessero i caldi, che vietano simili mutazioni. Ma da Monte Casino tornato in Roma, per assistere a gli officj della Settimana Santa, che celebraronsi dal Pontefice, mentre voleva l'Ossuna, che si fosse trattenuto fino all'Ottobre, venne in Gaeta, e poi in Procida; dove presa la possessione del Governo nella forma già raccontata, s'introdusse nel Castel Nuovo a' trè di Giugno del 1620.

Ad ogni modo per non omettere quegli atti di civiltà, ch' erano indispensabilmente dovuti alla condizione del personaggio, spedì la mattina seguente D. Pietro Sarmiento all'Ossuna con una lettera di questo tenore. *To entiendo, aunque V. E. no me lo ha avisado, que V. E. havia mandado disponer las Galeras para partirse mañana, è otro dia despues deste Reyno, que huviera quedado sin Lugarteniente, y Capitan General. Por esta causa bize juntar ayer en Procida los Electos de la Ciudad, y los M. n. fros de Su Magestad, que devian tener parte en lo que yo devia bazer. Propusote el estado de las cosas, y me dixieron, que para la seguridad dellas combenia al servicio de Su Magestad, que yo tomase la possession del Cargo, assi se*  
ese.

*esecutò , y venido en esto Castillo luego he querido, cbe V. E. lo sepa , pues nadie me a de ayudar mejor a que Su Magestad este servida , y V. E. no ha de tener persona , que con mas gusto, que yo encamine lo que fuera gusto , y servicio da V. E*

A questo complimento rispose il Duca con la medesima cortesia del seguente tenore: *He recibido su carta de V. S. Illustriss. y assi es verdad , como V. S. Illustriss. dize , que mandè disponer Galeras para mi viaje , y que al mismo punto , que lo estubieren , avisarè V. S. Illustriss. La possession que à V. S. Illustriss. se hà dado , y la resolucion que V. S. Illustriss. à tomado , sarà que combiene al servicio de Su Magestad , y pormi no se à de perder en este punto : y assi partire luego , que V. S. Illustriss. me dire en que Galeras , Baneles , Falucas , ò por tierra , fè todo esto fuera menester para el servicio de Su Magestad , y à la Infanteria dire lo proprio , y estoy cierto de todo lo que V. S. Illustriss. me dice en su carta .*

Con termini così modesti trattarono fra di loro questi due Personaggi ; e mentre il Duca montato sù le Gelee partì pel suo viaggio di Spagna , uscito dal Castello il Cardinale, e cavalcando per la Città con accompagnamento solenne , portossi a S. Lorenzo , e poscia nel Duomo , dove gli venne all' incontro il Cardinal Decio Carafa . Di là tralasciato il Castello , e' l Palagio Reale , per non recare incommodo alla Duchessa d' Ossuna,

la:

lasciatavi dal marito, andò ad abitare nel Borgo di Chiaja nel Palazzo di D. Garzia di Toledo, ch'era stato superbamente adornato di ricchissime suppelletili; dove appena adagiatosi, delegò al Consigliere Scipione Rovito le Cause de' colpevoli de' passati tumulti. Furono dal mentovato Ministro fabbricati contro di loro i processi, e posti nelle carceri non solamente tutti coloro, che caddero nelle mani della giustizia, ma anche un Titolato di prima riga, ch' in una conversazione di molti Nobili avea pigliato pubblicamente le parti del Duca d' Offuna; e Giulio Genovino, Francesco Antonio Arpaja, e Gio: Vincenzo Fabbicatore, che salvaronsi con la fuga, furono dichiarati pria contumaci, poscia banditi di pena capitale, essendo stati confiscati i beni del Genovino, e venduti molti de' di lui mobili, non ostante, che per impedirne la vendita fosse stato opposto da' suoi parenti, ch' egli era Chierico.

Accompagnossi a questi rigori l'imposizione di quelle stesse Gabelle, ch' erano state tolte dal Duca; ciò, che gli cagionò un'odio particolare della gente minuta, la quale essendo dominata assai più dalla parte sensitiva, che dalla ragionevole, e guidata più dal comodo, che dal dovere, è sempre nemica delle gravezze. S'aggiunse la disgrazia di Manfredonia, assalita, presa; e saccheg-

cheggiata da' Turchi, senza che il Governatore della Provincia avesse potuto darle soccorso; e quantunque si fosse posto all'ordine il Cardinale per accorrervi con l'Esercito, gli convenne fermarsi all'avviso, ch'egli ebbe della partenza degli aggressori, li quali vi lasciarono talmente impressi i caratteri della loro barbarie, che tuttavia n'appajono le dolenti memorie, vedendosi una Città così bella poco men, che vota d'abitatori.

Ma mentre il Cardinale si accingeva a proseguire il Governo, giunto alla Corte l'Osuna, seppe tanto ben difendere la sua causa, e far valere le sue ragioni, che quantunque nel Consiglio di Stato non si ardisse palesemente di condannare, non fù ad ogni modo approvata la maniera usata dal Cardinale per introdursi nel Regno. Pure insistendo caldamente l'Osuna, acciò gli fosse permesso di ritornare a continuare l'esercizio della sua Carica, benchè non gli fosse riuscito di conseguirlo per l'istanze contrarie, che ne faceva l'Ambasciadore della Città, ottenne ad ogni modo, che il Cardinale si rimovesse, non ostante le lamentazioni, che ne fece la Duchessa di Gandia sua Madre, la quale si dolse altamente col Rè del pessimo trattamento, che si faceva al figliuolo in ricompensa del buon servizio fatto a S.M. Così gli fù destinato il Cardinale Antonio Zapatta

patta per successore, il quale venuto in Napoli a 13. di Dicembre del 1620. ne partì il Borgia a 14. del medesimo mese, accompagnato alla volta di Roma da un gran numero di Ministri, e Nobiltà.

Fù questo Principe di Santa Chiesa secondo genito della Casa de' Duchi di Gandia, e Marchesi di Louvay Capi della Famiglia Borgia, nella quale per linea maschile tuttavia si conserva la Casa, e lo Stato, posto nella Città, e Regno di Valenza, con una rendita di trentamila ducati. Le parti, che l'adornarono, furono amabilissime, e tali, quali si convenivano ad un Principe Ecclesiastico. Integrità di vita, applicazione al culto Divino, candidezza di costumi, cortesia nel trattare, ed una certa abominazione verso quelle materie, che poteano nuocere alla tenerezza della sua buona coscienza. Quindi è, che rimetteva ogni cosa al giudizio de' Tribunali; ciò, che diede occasione a' critici di motteggiare, e dire, ch'era partito il *Fate voi*, e venuto il *Farem noi*. Questa è la misera condizione di chi Governa, ch'è stimato per debole, quando lascia operare a' Ministri, ed è tenuto per violento, quando opera da se stesso. Comunque si sia, non vi voleva nella congiuntura d'allora Principe di temperamento diverso, per acchetare con bontà, prudenza, e dolcezza i mali umori; e le cattive impressioni de' Popoli contro al



governo capriccioso del Duca; e se quello del Cardinale fosse stato di più lungo periodo, siccome fù efimero, e breve, non mancherebbero alla presente narrazione più abbondanti materie, e più preziose memorie. Pure, oltre quella di trè prudenti Prammatiche da lui publicate, ne lasciò una nella strada di S. Lucia, ch' aperta, come abbiain detto a suo luogo, dal Conte d' Olivares, fù da lui abbellita, e fatta più spaziosa, come si legge nella seguente iscrizione, che fù scolpita in un marmo.

*Philippo III. Rege.*

*Gaspar Cardinalis Borgia Prorex  
Viam hanc ambulatione, ac gestatione  
Toto anno Celeberrimam  
Angustatamen, & laboriosa Pervia  
Extrusa mari  
Nullo Fisci, nullo Populi ere  
Vestigio temporis explicuit  
Laxavitque A. MDCXX.*

**P R A M M A T I C H E.**

I. **R**inovò le Prammatiche fatte da' suoi predecessori per le proibizioni dello case de' giuochi.

II. Comandò, che le nuove monete allora coniate si fossero prese a peso; e che si fossero tagliate

*gliate le monete tostate.*

**III.** *Che le nullità, che si propongono contra le sentenze, e decreti de' Tribunali non si fossero vicevute, se non erano contro ad espresso caso di legge comune, ò Municipale, ò contro à pubbliche scritture. Così, che dovessero sottoscrivarsi dall' Avvocato della causa, e presentarsi insieme col deposito della pena da pagarsi al Regio Fisco, in caso, che fosse giudicato non aver luogo la nullità.*



D: AN.

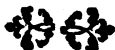




143

# D. ANTONIO

*Della Santa Romana Chiesa del titolo  
di Santa Balbina, Prete Cardinal  
Zapatta, Protettore delle Spa-  
gne, Consigliere di Stato di  
S.M. e nel Regno di Na-  
poli Luogotenente, e  
Capitan Generale  
nell' anno  
1620.*



Le grida; che faceva nella Corte l'Offina, della violenza, con la quale era stato scacciato dal Governo del Regno, fù risoluto di rimuoverne il Borgia; e tra l'istanze, che faceva il Duca per ritornarvi, e quelle, che facevano gli Ambasciadori della Città per impedirglielo, mentre contendeva il favore con la giustizia, fù sospesa l' elezione del Vicerè proprietario, e commessa la luogotenenza del Governo del Regno al Cardinale Antonio Zapatta, che ritrovavasi in Roma. Giunto egli

egli adunque a' 30. di Novembre del 1620. in Pozzuoli, fù visitato dal Borgia, dal Cardinal Decio Carafa Arcivescovo, e da tutti i Ministri, e Nobili, ch'accorsero a compir seco; E finalmente depostosi al predecessore l'Officio, pervenne in Napoli a' 12. di Dicembre del medesimo anno. Smontò nell' Arsenale, dove fù ricevuto da Francesco di Ponte Marchese di S. Angelo figliuolo di Marc'Antonio Presidente del Sacro Consiglio di S. Chiara, eletto Sindaco dalla Piazza di Portanova; e presa la possessione con grandissimo applauso nella forma consueta nel Duomo, andò ad albergare nel Palagio del Regente Castellet, già che l'abitazione de' Vicerè stava ancora occupata dalla Duchessa d' Ossuna.

Le prime voci, ch' udì, furono quelle di *Grascia, Grascia*, chè replicaronsi più volte dal Popolo, allor, che fece l'entrata publica nella Città; ed egli per corrispondere, e cooperare all'adempimento de' desiderj comuni, volle, che i venditori de' commestibili non alterassero i prezzi, ch'imponevano gli Eletti della Città, gastigando severamente coloro, che contravenivano all' assise, tiranneggiavano i poveri. Si portò polcia a visitare le Carceri della Gran Corte della Vicaria, dove dispensò molte grazie; e non pochi meritevoli della morte furono mandati dalla sua clemenza a remare. S'aggiunse la prontezza,

tezza , con la quale ascoltava ogni qualità di persone ; e la volontà , ch'egli aveva di sentir tutti , il conduceva sovente nell' Anticamera a domandare , se v' era alcuno , che volesse parlargli . Così sodisfacendo alle bisogno de' sudditi , riscuoteva le benedizioni , e gli applausi , allorché per la morte accaduta al Pontefice , fù chiamato in Roma al Conclave . In questa sua assenza lasciò suo Luogotenente nel Regno D. Pietro di Leyva Generale della Squadra Navale di Napoli , donde a' 21. di Gennajo del 1621. partì alla volta di Roma , per concorrere col suo suffragio all'elezione del nuovo Capo della Chiesa Cattolica ; la quale essendo caduta nella persona del Cardinal Lodovisio , chiamato poscia Gregorio Decimoquinto , dopo il corso di circa un mese tornò in Napoli a continuare il Governo . Ed in vero l'applicazione , con la quale vegliava tutt' ad un tempo a gl'interessi del Rè , ed alla sodisfazione de' Popoli , giunse ad un segno straordinario ; avvegnache petandogli sommarmente , che le calunnie de' Litiganti , accoppiate alla picciola affiduità de' Ministri , rendessero poco men , ch' eterne liti , comandò , che nel Palagio della Gran Corte della Vicaria si ponesse una Campana , la quale nell'ora determinata invitando col suono i Ministri ad andarvi , togliesse a tutti il pretesto della tardanza : costume da indi in poi

non mai più trascurato. Allegerò da molte spese l'Erario Reale, togliendo a quei soldati, che chiamansi Continui, e Piazze morte il salario, con risparmio annuale di presso a 40. m. ducati. E finalmente portandosi personalmente per le Piazze della Città col Prefetto dell' Annona in carrozza, pesando il pane, faceva a tutti conoscere quanto fosse grande la vigilanza, con la quale mirava l'abbondanza, e la graschia.

In questa guisa riscuotevansi dal Cardinale l'acclamazioni comuni, allorchè venne in Napoli l'avviso della morte del Rè, seguita l'ultimo giorno di Marzo del medesimo Anno, cagionata da una febre, che gli tolse intempestivamente la vita. Fù immantamente ordinata la Cavalcata solenne per l'acclamazione del nuovo Rè; nella quale intervennero tutti i Signori del Regno, che ritrovavansi in Napoli, superbamente vestiti, e i Ministri de' Tribunali. Frà la calca del Popolo spargevansi dal Cardinale quantità di monete, e trà le comuni allegrezze udivansi risonare da ogni parte le voci giulive, che niuno faziavasi di proferire, gridando *Viva la Maestà di Filippo Quarto nostro Rè*. Presero poscia tutti gli abiti di scorruccio; e chiusi i Tribunali, consumaronsi molti giorni nella celebrazione dell'esequie del defunto Monarca nel Duomo, ove recitò l'Orazione funebre Fr. Pietro d'Onia Vescovo di Gaeta.

Ter.



Terminata la cerimonia, furono ripigliati i negozj, tra'quali se n'offerfero due, quanto importanti, tanto scabrosi. L'uno, e forse il più grave, fù quello della scarsa raccolta, ch'unita all' antecedenti poco abbondanti, minacciava una fierissima carestia. L'altro, e difficile a ripararsi, fù quello delle monete, chiamate pubblicamente Zannette, ridotte ormai a stato sì miserabile, che non avevano la quarta parte della valuta di 5. grana, per la quale si facevano spendere. L'uno, e l'altro componevano un misto sì velenoso, ch' insidiando la tranquillità dello Stato, facevano ragionevolmente temere qualche universale scompiglio; avvegnache nella mancanza de' viveri fatti i venditori insolenti, si facevano lecito di pretendere stravagantissimi prezzi, e ricusar le Zannette, a segno tale, che i poveri si vedevano quasi ridotti alla disperazione, mancando loro nel tempo stesso le vettovaglie, e l'uso del danaro, per provvedersene.

Nacque il rifiuto delle Zannette dal timore conceputo si della perdita, pel trattato, che che v'era di fabbricar la nuova moneta, e con essa abolirle. Laonde il Cardinale desideroso di togliere l'impedimenti, che trà le calamità della fame apportavano le Zannette al commercio, comandò sotto gravissime pene, che non potessero ricusarsi, promettendo sotto la fede, e parola Reale ( parole aggiun-

te nel bando publicato per questo effetto a' 21. Luglio 1621. dal Reggente Fulvio di Costanzo, Marchese di Corleto) che nell'abolizione di esse niuno averebbe perduto: Cosa, ch'essendo impossibile ad osservarsi per la gran quantità, che ve n'era nella Città, e nel Regno, fù riprovata dal Rè, che fattane al Cardinale una severa riprensione, comandogli la revocazione della Prammatica. Egli però bastantemente giustificossene, rappresentando a S. M. la matura riflessione, con la quale s'era ciò risoluto per pura necessità, in una congiuntura, che il Regno pativa di danaro, e di biade; ed era angustiato il paese non solamente dal flagello delle Zannette, mà dalla pessima condizione di tutte l'altre qualità di monete falsificate, e quasi ridotte al nulla dall'umana malignità. Soggiunse, che l'espedito non era nuovo, mà praticato altre volte, apportando l'esempio del Conte di Benavente, che nel 1609. publicò l'Editto medesimo, benchè in quel tempo, eccettuatone le Zannette, tutte l'altre monete fossero buone. E finalmente conchiuse, che senza questo rimedio farebbe il Regno infallibilmente perito trà le fauci d'una crudelissima carestia, con sommo pregiudizio della Corona.

E veramente l'ordinazione accennata, quantunque fatta con sufficienti ragioni, & urgenti motivi, non può negarsi, che fù la  
 ruina

ruina del Regno, essendo stata la calamità, che trasse nelle viscere del Reame da paesi strenieri somme grandissime di monete adulterine di pochissimo peso; e l'esca, ch'invogliò molti ribaldi a sottoporre alle forbici le poche, che vi restavano di mediocre bontà. Questo fù il morbo, che ridusse lo Stato ad una estrema agonia; avvegnache per fermar la cancrena, fù di mestiere venire al taglio della mutazione della moneta, che se restituisce la sanità, nol fà giammai, senza sconvolgere tutti gli umori del corpo mistico del Principato. Massima tanto vera, tanto ben conosciuta, e praticata nel Regno di Valenza dal Rè D. Giacomo il Conquistatore, che giurò sul Vangelo di non mutarla giammai; ed essendo stata di nuovo contaminata non ostante la severità de' supplicj, che praticava contra de' malfattori, fino a fargli affogar nel Mare, non seppe mai risolversi ad interdirla, nè l'averebbe abolita, se non vi fosse stato esortato dal Pontefice Innocenzio Terzo.

E lo mostrò l'esperienza, conciosiacosache essendosi stipulato a' 13. di Settembre 1621. il partito con Paolo Battista Grassoglietti, Gio: Agostino, e Nicolò Castelli, ed altri Mercatanti partecipanti, che s'obbligarono di far venire in Napoli trè milioni d'argento da coniarfi in tanti Tari, ch'era la moneta da sorrogarsi in luogo delle Zan-

nette, fallirono immanente tutti i sette pubblici Banchi. Contuttociò fù aperta la Zecca nel Casale della Torre del Greco, dove a persuasione del Reggente Don Mattia Casanatte, allora Presidente della Regia Camera, fù giudicato dal Cardinale, che potesse batterla nuova moneta con maggior comodo. Mà poscia consideratosi, che potevano i Partitarij commettere qualche frode in un luogo distante dalla Città, con maggior facilità di quella, che avrebbero avuto in Napoli sotto l'occhio del Principe, fù di nuovo ridotta nel Palagio a ciò deputato fin da' tempi de' Rè Angioini, presso il Convento di S. Agostino.

Intanto in vece di cessare, cresceva di giorno in giorno la fame, per rimediare alla quale, non solamente fù conchiuso un partito di meggia 100. m. di grano, che i Mercatanti Castelli dovevano far venir da Sicilia, mà furono parimente spediti molti Ministri a sequestrare i frumenti nelle Provincie del Regno, con ordine di cavargli anche da' luoghi immuni, e con ogni sollecitudine mandargli in Napoli. Ed in fatti il Dottor Giulio Mastillo, poscia Avvocato Fiscale della Gran Corte della Vicaria, e Regio Consigliere, andò per questo effetto in Puglia: nella Provincia di Terra d'Otranto ne fù data la cura a Rinaldo Brancaccio Avvocato Fiscale di quella Regia Audien-

za; e negli Apruzzi al Capitan Domenico Antonio de Santis Barone di Rocca Casale Furono similmente esortati dal Cardinale i Consoli di Benevento per mezo di D. Antonio Carafa Marchese d'Anzi, a soccorrere la Metropoli del Reame in così grave necessità, siccome fecero cortesemente; mà tutto in vano, mercè la contumacia del male, che non cedeva a' medicamenti. S'aggiunsero le piogge, che per lo spazio di quattro mesi continui caddero incessantemente dal Cielo in una copia cotanto grande, che rendettero impraticabili alla condotta delle vettovaglie le strade delle Provincie; ed i venti Scirocchi cagionarono tempeste tali nel Mare, che oltre agl'impedimenti, che alla navigazione apportavano, divorarono molte Navi cariche di frumenti. I Turchi ancora fecero la parte loro, poiche abbattutisi in due Vascelli, che venivano con grani da Puglia, gli predarono nel Capo di Spartivento. Così pareva, che la Terra, ed il Cielo congiurassero a danno dell'affamata Città; e che tutte le sciagure s'unissero all'esterminio di essa.

Quindi è, che mancando i viveri da ogni parte, giunse la valuta di essi ad un prezzo eccessivo. Non trovavasi lardo. Valeva un moggio di grano ducati sei, un rotolo di carne carlini due, un quarto d'oglio grana venticinque, quattro carlini il rotolo del formaggio, venti il cantaro de' carboni, die-

ce una soma di legne , quella di paglia carlini quindici , e l'altre cose a proporzione. Laonde conosciutosi inutili gli ajuti umani, s'ebbe ricorso a' Divini. Fù esposto in tutte le Chiese il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia . La Statua, nella quale stà la reliquia della Testa di S Gennaro, l'Ampolle del suo Sangue miracoloso furono esposte nell'Altar Maggiore del Duomo . Si condussero in processione le figure più antiche del Redentor Crocifisso , come sono quelle, che si conservano nelle Chiese di S. Maria a Piazza, di S. Eligio , di S. Giorgio , e di S. Gennarello. Il medesimo praticossi di molte Imagini della Regina del Cielo , e particolarmente portossi per la Città quella del Santissimo Rosario vestita a bruno , e l'altra della Vergine gloriosa , che fuggiva con S. Giuseppe in Egitto , con l'intervento de' Cardinali Arcivescovo , e Vicerè, li quali alle grida del Popolo , che chiedeva misericordia , non potevano contenersi di piangere. I Padri scalzi di S. Agostino andarono in processione a buttare nel Mare il Pane benedetto di S Nicola di Tolentino ; ed i Predicatori da' pulpiti esortavano il Popolo a placar l'ira di Dio con opere di pietà , facendo peniteza delle colpe commesse. Ad ogni modo continuavano le tempeste , e le piogge , tra il furor delle quali parve cosa miracolosa, ch'un Vascel Raguseo, che carico di grani veniva dalla

la Sicilia, mentre perduto il timone andò a correre nelle riviere di Spagna, fù condotto senza guida d'alcun Necchiero dalla furia del vento nello scoglio di Nisida, poche miglia distante dalla Città; e gli Eletti di essa anche per ordine del Cardinal Vicerè, andarono a renderne al glorioso Protettore S. Genaro le grazie.

Ciò non bastava a mantener la plebe in officio, poiche vedendosi mancare il pane, succedevano frequentemente disturbi. Cercava di riparargli il Reggente di Costanzo, che soprintendeva all'Annona; mà il bisogno era tale, che la sua vigilanza giovava molto, non poteva rimediare ogni cosa. Occorse un giorno del mese di Ottobre 1621. che mentre andava facendo la visita per tutt'i forni, presentoglisi avanti nel Rione della Duchesca un povero huomo carico di famiglia; e gli disse: *come comportate Signor Reggente, che'l Popolo si muoja di fame, già che non si trova pane la sera? che Governo è questo?* si sdegnò egli dell'ardimento della proposta, e comandò, che se gli dassero quattro tratti di corda: mà accorsa alle lagrime, ed allo strepito di quest' huomo una moltitudine di persone, che rappresentarono al mentovato Ministro, non esser convenevole trattare in questa forma colui, che l'haveva supplicato, che non facesse mancare il pane, dubitando il Reggente di cagionare qualche

tumulto, stimò bene di liberarlo. Di là continuando la visita, giunse nella contrada di Porto, dove accaduragli la medesima cosa, andò immantinente a Palagio a rinunziare nelle mani del Cardinale l'Officio, come aveva fatto Carlo Grimaldo, ch'era Eletto del Popolo. Questi fù fatto Giudice di Vicaria, e creato in suo luogo Paolo Vespolo, e l'Configliere Cesare Alderisio Prefetto della publica Annona.

Persuadette costui al Cardinal Vicerè di lasciarsi vedere per la Città, ed in una calamità così grande consolare il Popolo con la sua vista. Ed in fatti usciti amendue in carrozza, quando furono a Pozzo Bianco udironsi con poco rispetto rinfiacciar dalla plebe la pessima condizione del pane, che si mangiava. I Soldati della Guardia Alemanna vi si vollero opporre: ma in vece di frenare l'insulto, videro lancar pietre nel cocchio; e fù stimato più sicuro partito ricoverarsi nel Palagio quivi vicino dell' Arcivescovo, del quale si tennero serrate le porte, insieme con quelle della Chiesa, infino a tanto, che accorsi molti Signori ad assistere al Cardinale, l'accompagnarono sano, e salvo in Palagio; Accidente, del quale quantunque fosse stata pigliata informazione giudiciaria, ad ogni modo fù stimato sano consiglio sopraferderne per all'ora il castigo. Avvenne ciò nel Genajo 1922. ma nel mese di Febrajo seguente ha.



Avendo voluto alcuni Soldati Spagnuoli togliere il pane a' Cittadini, nacque un rumor così grande, che si gridò *serra serra*, e si stette in procinto di prender l'armi.

Frà tante angustie ciascuno discorreva, e parlava secondo il proprio capriccio; ed era voce comune, che non sarebbe mai cessata la carestia, se non si proibivano le Zannette; ciò, che fece risolvere il Cardinale a publicar la nuova moneta, e con essa interdirla. Risoluzione, a dire il vero, immatura, avvenacche non essendo interamente coniatì i tre milioni d'argento, la poca moneta nuova, che si trovava battuta, non fù sufficiente a permutar l'abolita, che ascendeva a sei milioni; e la pubblicazione intempestiva di essa, diede commodità a' medesimi Partitarj di poterla raccogliere, ridurla in pani, e coniarla di nuovo, per supplire all'obligazion del partito: giacche l'alterazione seguita del prezzo dell'argento, e del cambio per Roma a ducati 140. di Regno per cento scudi Romani, e a proporzione per l'altre Piazze, non permetteva loro di comperarlo fuori del Regno. E se bene ne fù formato processo contra del Grassoglietti, Castelli, Gio: Filippo Saluzzo, Giovanni Fosta, e Giacomo Fornaro, ch'avevano commessa la frode, la verità si fù, che di tre milioni, ch'erano tenuti introdurre, non ne portarono, che la metà; e che questa fù coniatà, poscia ridotta in pani, e

tornata a coniare con tanto danno del Regno, che ne vide in apparenza tre milioni, ed in sostanza uno, e mezzo.

Adunque a' due di Marzo si proibirono le Zannette, e pubblicossi la moneta nuovamente coniatà. Per evitare gl' inconvenienti, che potevano nascere nella distribuzione di essa, furono in ciascuno Rione deputate persone, le quali consegnarono a tutti i capi di famiglia carlini quindici di moneta nuova, riscuotendo da essi altrettanta somma dell'abolita. Ed affine di preservarla dalla falsificazione, e dal taglio, procurossi di sterminare tutti coloro, che facevano questa infame professione, altri condannandone al laccio, ed altri al remo: supplicj continuati per molti anni, avvegnache pervenuta l'ostinazione di essi fino a falsificare la moneta di rame, quattro ne morirono sù le forche, ed un Titolato Pugliese, ch' ebbe fortuna di salvarsi nell'Isola, chiamata anticamente Diomede, oggi detta di Tremiti, fù come reo di pena capitale bandito. Se però scampò dalla morte, menò miseramente la vita, imperciocchè per vivere fù costretto servir l'Abbate da Alabardiere; e la moglie, ch'era figliuola d'un Presidente di Camera già defunto, dopo essere stata lungo tempo prigioniera, fù liberata, e se bene visse molti anni, cadde in estrema miseria, e si vide povera, senza Padre, e senza marito, e col peso de' figli.

Allo

Allo splendore della nuova moneta parve, che 'l Popolo s'acchetasse, perche pareva una cosa bella, che per carlini quindici di Zannette, che in sostanza non aveano l'intero valore di quattro, si riceveva altrettanta moneta nuova di giusto peso, senz'alcun danno. Ma quando poi si vide, che 'l Patrimonio della Regia Zecca non poteva tollerare una perdita così eccessiva; e che sì per questa ragione; come per la poca quantità, che vi era di moneta coniatà, coloro, ch'avevano Zannette, non trovavano a permutarle; rinovellaronsi contra del Vicerè le que-rele. Lamentayansi del mancamento della pubblica fede, giacche 'l traffico delle Zannette era stato continuato sotto la parola Reale, e sotto la promessa, che niuno avrebbe perduto. Dicevano, ch'era stato un'inganno fatto a'Popoli di questo Regno, coltivato dal Cardinale fino al giorno precedente alla mutazione della moneta, nel quale avea pagato la Fanteria di Zannette. E soggiungevano, che non avea fatto così l'Imperadore Federigo Secondo, allorche nell'anno 1240. stando all'assedio di Parma, fè fare una moneta di Cuojo con la sua effigie da una parte, e l'Aquila Imperiale dall'altra, per supplire alla mancanza, che provavasi di danaro: poichè finita la guerra, coloro, che l'avevano, rimasero sodisfatti con tante monete vere, conforme avea promesso quel Principe.

Così

Così nella penuria di vettovaglie non servendo la moneta abolita, nè vedendosi moneta nuova, crebbero le confusioni nel Popolo a segno tale ch' a' 24. di Aprile essendo uscito il Cardinale in carrozza fuori le porte della Città, quando fù fuori la Capuana, si vide dietro una moltitudine di plebei, uno de quali chiamato Gio: Antonio Onesta, avvicinatosi al cocchio con un pane alle mani, arrogantemente gli disse: *Veda V. S. Illustriss. che pane ne farà mangiare*, e soggiungendo altre parole minacciovoli, e mal create, lanciò quel pane adosso nella carrozza. Laonde il Cardinale sospettando di peggio, fè sollecitare i cavalli, e presa la strada di San Carlo, fuori la Porta di San Gennaro, entrando per la Reale, detta comunemente dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in Palagio, dove crivellata la cosa, fù risoluto di passarla in silenzio. Stava però la Città tutta sossopra, a segno tale, ch' i Mercanti delle piazze degli Armieri, e di Porto, non arrischiavansi ad aprir le botteghe, le quali stettero tutte chiuse nel giorno vigesimo festo d'Aprile, ch'entrò in Napoli il Conte di Monterey, destinato Ambasciadore straordinario al Pontefice.

Ma questa tolleranza in vece d'acchetare, fomentava i tumulti, conciosiacosache essendosi celebrata la festa della Canonizzazione de' cinque Santi nel quarto giorno di Maggio.

Maggio del medesimo anno, ed essendoci intervenuto col Cardinale il Conte di Monterey, mentre andavano amendue in carrozza per la strada dell'Olmo, godendo la vaghezza degli ornamenti, ch'eransi fatti per tal cagione nella Città, si fecero loro incontro molti plebei; che gridavano: *Signore Illustrissimo, grascia, grascia.* A queste voci voltossi il Cardinale verso coloro col volto allegro, e ridente; ma un di essi più ardito temerariamente soggiunse: *non bisogna, che V. S. Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*, e seguitando a dire altre parole licenziose, si mosse un bisbiglio grandissimo, e cominciaronsi a lanciare pietre. Il Cavallerizzo del Conte di Monterey pose mano alla spada: ma dall'Usciero D. Michel di Vergara avvertito del pericolo, che si correva & per tutti tagliati a pezzi da una moltitudine di Popolo, per la fame poco meno, che disperato, la ripose nel fodero, e con più cauto consiglio ritiraronsi a gran passi in Palazzo.

Allora sì, che stimata sì dannosa la sofferenza, fù posto mano a' castighi. Si formò una Giunta di quattro scelti Ministri, che furono il Reggente Gio: Battista Valenzuola, e i Consiglieri Scipione Rovito, Pomponio Salvo, e Cesare Alderisio, nella quale intervenne a far le parti del Fisco l'Avvocato Fiscale della Vicaria. Furono imprigionate più di 300. persone, ma solamente die-

ce ne furono condannate a morir sù la Ruota, fulminateasi contra di loro la seguente sentenza.

*In Causa Regii Fiscii cum Leonardo Carpentario, & Joanne Petro Cammardella, inquisitis de crimine læsæ Majestatis patrato mediante conjuratione, conspiratione, machinatione, & tractatu de occidendo Illust. & Reverendissimum Dominum Cardinalem Zapattam, Locumtenentem Generalem in hoc Regno pro Catholica Majestate; ac Illust. Fulvium Constantinum Marchionem Corleti, Regium Collateralem Consiliarium, ac Regiam Cancellariam Regentem, tunc Annona Præfectum, intuitu exercitii eorum gubernii, & administrationis Officii, ac etiam Illust. Paulum de Sangro Principem Sanseverii, similiter à latere Consiliarium, & alios; Nec non cum Joanne Antonio della Riccia, alias lo Spagnuolo, Cicco Drago, aliàs lo mpiso, Cicco de Angelo, aliàs Maccarone, Anello Palmiero, alias occhio de mpiso. Michaele d'Angelo Boccardo, Julio Boccardo, & Joanne d'Angelo Boccardo, & Joanne de Leone, aliàs Sorece, inquisitis similiter de crimine læsæ Majestatis, mediante alia conjuratione, machinatione, conspiratione, & tractatu de occidendo eundem Illustrissimum, & Reverendissimum Cardinalem, & Locumtenentem Generalem, & pro illius executione impetu cum comitiva cum diversis hominibus, armatis diversorum armorum, genere factò, sub die 4. presentis mensis Martii, incedendo hostili modo,*

do, eo animo contra Ill. Dominum Incedentem, & transeuntem per Plateam Ulmi hujus fidelissimæ Civitatis Neapolis in ejus quadriga, insimul cum Illust. Domino Comite de Monterey Oratore extraordinario nostri potentissimi Regis Catholici apud Summum Pontificem Gregorium Decimum Quintum, aliisque Equitibus Hispanis, eundem insequendo, diversisque clamoribus incitando plebem, pleraque contumeliosa, & ignominiosa verba in eum vociferando, & deveniendo usque ad lapidum in eum projectionem, & aliis ut in actis penès Josephum Parrinum Actuarium.

Die 28. Mensis Maii 1622. Neapoli. Facta relatione per Mag. Scipionem Rovitum Regium Consiliarium, & Commissarium Delegatum in Regia Junctâ, cum interventu Mag. & circumspecti Jo: Baptiste Valenzuela Velasquez Regii Collateralis Consiliarii, & Regentis Regiam Cancellariam, ac Magnificorum Consiliariorum Pomponii Salvi, & Cæsaris Alderisi adjunctorum, & Delegatorum in præsentî Causa, auditoque Magnifico Fisci Patrono Causarum Criminalium Magnæ Curie, ac etiam Doctore Simeone Carola Advocato prædictorum Carceratorum.

Per subscriptos Dominos Delegatos provisum est, pariterque decretum, quod omnes supraddicti Inquisiti denudati in plaustris evecti, & ligati protrabantur per loca publica solita, & consuetâ hujus Fidelissimæ Civitatis Neapolis, adhibitis in eorum carnibus paulatim per viam forcipibus igne ardentibus usque ad loca delicti, ibidemque  
super

*super rota carri in altum erecti extenſi, more Germanico trucidentur, ut a ut ferreo malleo tibiſ, cruribus, brachiis, peſtore, & temporibus confractis moriantur, adeo quod anima ſeparetur à corpore, eorumque cadavera in quatuor fruſtra di viſa in partim appendantur extra mœnia ejuſdem Fideliffimæ Civitatis ad eſcam volatilium: capita vero in crate ferrea incluſa affigantur ſingulis ſingulis Portis frequentioribus bujuſmet Fideliffimæ Civitatis, à parte exteriori perpetuo detinenda ſub dio. Domus propriæ diruantur fund tus, & ſolo æquatæ, in eas ſale aſperſo, deſtruantur; Singula eorum bona publicentur, & Fiſci commodis applicentur, taliter quod ipſis ſit ſupplicium, aliorum vero tranſeat in exemplum. Verum ante executionem prædictæ ſententiæ ſinguli torqueantur tamquam cadavera ad ſciendum alios complices, fautores, auxiliatores, & machinatores, prout eadem ſententia ſinguli prænominati ad omnia & ſingula ſupradicta condemnantur. Valenzuola Regens. Scipio Rovitus. Pomponius Salvus, Caſar Alderiffus.*

Nel primo giorno di Giugno, che cadde in quell'anno di Mercoledì, mentre contra ſette di eſſi ſi eſeguiva la riferita ſentenza, e già n'erano morti due, e il terzo dovea montar ſul patibolo, s'udì gridare *Grazia, Grazia*. Stavano tutti ſoſpeſi aſpettando s'era ciò vero, all'orche un giovine ardito, avvicinatoſi a' Rei con un coltello alle mani, troncò a due di eſſi, uno de' quali gli era fratello, i

le.



legami; ed aprendosi col coltello tra una moltitudine di persone il camino, diede comodità al fratello di ricoverarsi nella Chiesa di Santa Maria di Porto Salvo, dove mentre voleva ancor'egli con l'altro, che aveva sciolto, saltati, sopraggiunti dalle genti di Corte, furono amendue arrestati, conforme avvenne a colui, ch'era fuggito in Chiesa. Così contra di tutti sette s' eseguì la sentenza; e quel giovine temerario, condotto nelle prigioni, lasciò dopo due giorni sù le forche la vita.

Fù sospesa la morte degli altri tre per la promessa da essi fatta di scoprire una notabil congiura, ed altri complici del delitto; e trattanto fù trattata la Causa di Gio: Antonio Onesto, quello appunto, che aveva osato di gittare il pane nella carrozza adosso del Cardinale. Per quante diligenze si fossero giammai fatte, non fù possibile di convincerlo con testimonj; e quantunque fuisse stato posto a' tormenti negò costantemente il delitto. Laonde il Consigliere Rovito portatoli dal Cardinale per informarlo, che non v'erano prove sufficienti a farlo morire, questi francamente rispose, ch'egli era testimonia del suo misfatto; e che conoscendolo molto bene, non v'era necessità di andar cercando altra prova. Fù però anch'egli impiccato con gli altri tre, a' quali per grazia speciale del Principe fù commutato il supplicio della Ruota

Rueta nel laccio; non ostante, che la promessa di scoprire la mentovata congiura fosse interamente svanita, già che avendo nelle nuove deposizioni accusato alcune persone ricche, e benefanti, ritrovatafi calunniosa l'accusa, fù ad esse concessuta la libertà. E per compimento della tragedia altri sedeci meno colpevoli furono condannati a remare, dirrocatofi da'fondamenti il fondaco di S. Giacomo nella contrada di Porto, dove fù aperta la strada, che vi si vede al presente.

Quì andarono a terminare i tumulti, che cagionarono sotto questo Governo le Zannette, e' la fame; nel maggior bollore de quali pervenne in Napoli D Francesco Antonio d' Alarcone, al quale S. M. aveva delegata la Causa d'egli altri, accaduti sotto il Duca d' Ossuna. Era stato, come abbiám detto per tal cagione dichiarato bandito di pena capitale Giulio Genovino fuggito con l' Ossuna in Ispagna, dove mandatafi la sentenza contra di lui fulminata, fù d'ordine di S. M. arrestato, non ostante il salvo condotto, che produsse in giudizio, fattogli dall' Ossuna. Fù anco imprigionato Francesco Antonio Arpaia; ed amendue dalle carceri di Madrid, chiusi, e ben legati in un cocchio, furono condotti con buone guardie in Barcellona; e di là con una Galea trasportati nella Fortezza di Portolongone. In essa furono custoditi Brettamente per lo spazio di molti mesi, in  
ma.

maniera, che si calava loro il cibo con una corda; e vi stettero infino a tanto, che passando l'Alarcone con due Galee, gli portò seco nel Regno. Arrivarono in Napoli nel quarto giorno di Maggio; e parve, che costoro fossero fatali alla Patria, e conduceffero con esso loro i tumulti, per essere accaduto nel medesimo giorno il narrato disordine nella Piazza dell'Olmo. Chiusi nel Castel Nuovo, furono dopo due giorni mandati in quello di Baja, donde passarono nell'altro di Capova, dove ammalatasi per la mal'aere, furono trasportati nel Castel di Gaeta. Vi dimorarono però poco tempo, avvegnache trattatafi la loro Causa, fù Giulio Genovino condannato a carcere in vita nella Fortezza di Orano, posta nelle Coste di Barbaria; Francesco Antonio Arpaja a servire da rematore diece anni nelle Galee; e nipoti del Genovino con altri di lui seguaci, alla medesima pena, ma per più breve spazio di tempo. Di là à molti anni ottenne Giulio la libertà, per aver mandato, come hà publicato la fama, à S.M. che lo bramava un modello di legno della Fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell'Africa; e ritornato in Napoli, benchè avesse pigliato gli Ordini sagri, e fattosi Sacerdote, fù quello, che soffìò più d'ogni altro nel fuoco delle rivoluzioni popolari del Regno del 1647. come si dirà à suo luogo.

Intanto la Città, abbominando la sceleraggine

gine de' narrati tumulti , aveva spedito segretamente alla Corte il P. Taruggio Taruggi , Prete della Congregazione dell'Oratorio, per ricordare , sicome fece à S. M. la sua cieca obbedienza , e la fedeltà , che si pregiava di professare al suo Principe naturale ; laonde volendo il Rè provvedere a' bisogni del Regno , spedì il Duca d'Alba , al Governo di esso , con ordine di accorrere prontamente con opportuni rimedj alle strettezze , che cagionava la mancanza della moneta , e de' viveri . Pervenne il Duca a' 14. di Dicembre del medesimo anno 1622. in Pozzuoli , faticato dagl'incomodi d'un penoso viaggio ; e sodisfatti gli scambievoli complimenti , che passarono tra questi due Personaggi , si ritiò il Cardinale in Posilipo a' 24. del medesimo mese , per dar luogo all'entrata del successore , ed aspettare il tempo favorevole alla partenza.

Così dopo due anni partì il Cardinale da Napoli , ma con sorte diversa da quella , con la quale v'entrò ; poiche le l'operazioni di esso furono nel principio del suo Governo ricevute con grandissimo applauso , i mentovati accidenti , che sopravvennero , gli rubarono l'affezione , e la lode : verificandosi in esso quell'assioma politico , che i Governatori de' Regni ne' primi sei mesi sono adorati , ne' secondi amati , dopo odiati , e finalmente calunniati , e perseguitati , come una pubblica peste.

peste. Pure non può negarsi, che fosse di gran talento, come lo mostrano le 23. Prammatiche, che pubblicò; ma fù di genio cotanto facile, e clemente fuor di misura, che la sua soverchia indulgenza fomentò quei tumulti, che co' castighi averebbe potuto sul bel principio reprimere, e che alla fine gli trassero dal foderò, quasi per forza, la spada vendicatrice della Giustizia. Era di una natura sì dolce, che avreste detto fosse tutto impastato di cortesie in un grado superiore a gli altri uomini, e se ne videro in molte congiunture gli effetti, specialmente alla venuta del Principe Filiberto di Savoia, ricevuto da lui con grandissima pompa, ed onore al rimbombo del Cannone delle Fortezze, e Galee nella Porta dell' Arsenale, e trattenuto con la dovuta magnificenza in Palagio da' vent'uno di Agosto 1621. che giunse in Napoli con 40. Galee, fino a' sette del seguente Settembre, che ne partì. Ad ogni modo tutte queste qualità così belle non incontrarono per malignità della sorte quella buona fortuna, che meritavano: tanto è vero, che la felicità de' gli eventi suole per ordinario canonizzare l'azioni degli uomini.

Nella Città di Bisceglia della Provincia di Bari vedesi scolpita in un Marmo sù la Porta di essa una memoria del Cardinale nel seguente Epitafio.

D. O. M.

*Hic, ab anno, in quo Verbum carnem assumpsit Humanam, distat annos sexcentos viginti duos supra mille.*

*Philippo IV. Hispaniarum Rege Regnante  
Ac Illustr. Cardinale Zapatta Locumtenente, Ge-  
nerali.*

*In presenti Regno assistente.*

*Universali ere extituta fuit.*

Fù il Cardinale secondogenito del Conte di Barajas Capo della Famiglia Zapatta, discendente dal Rè D. Sancio Abarca d' Aragona. Si conserva la successione di questa Casa per legitima discendenza di maschi nell' odierno Conte, il quale stà ammogliato con D. Isabella di Silva, e possiede la Casa in Madrid, e nel Regno di Toledo lo Stato, con una rendita di 20. mila ducati. D. Rodrigo Zapatta di Cardines Marchese di Santo Fiorenzo, e Montefano in Sicilia, è secondogenito di questa Casa, e tiene per Conforte D. Luisa Boglie figliuola di Don Francesco, che fù in questo Regno Segretario di Stato, e Guerra nel Governo dell' Almirante di Castiglia.

## P R A M M A T I C H E.

**I.** *C* He ne' Tribunali della G. C. della Vicaria, e Regie Audienze i decreti di Torture si fossero sottoscritti da tutti, o dalla maggior parte de' Giudici, & Auditori.

H. R.

II. *Rinovò le proibizioni dell' asportazioni dell' armi, e vietò la spada più lunga di quattro palmi, permettendola solamente unita col pugnale a quelle persone, che ne tengono la licenza.*

III. *Che i pupilli, minori, vedove, & altre persone privilegiate, alle quali spetta la restituzione in integrum adversus non facta probationes, che si chiama nel Regno primo, e secondo beneficio, debbiano demandare il primo fra trenta giorni numerandi dal giorno, che si farà fatta, e notificata la publicazio. e nella Causa, & il secondo fra altri trenta giorni seguenti, e trascorsi detti tempi ne restino per sempre escluse.*

IV. V. VI. VII. VIII. IX. X. *Con l'occasione della publicazione della nuova moneta publicò sette Prammatiche tanto per la conservazione di essa, quanto per la punizione, anche con pena di morte naturale di quelli, che la tagliassero, o falsificassero.*

XI. *Volle, che la pena di morte naturale imposta al delitto d'assassinio, si praticasse non solamente contro a' mandanti, e mandatarj, ma anche contro a' mediatori.*

XII. *Che i Nobili, e Titolati non potessero assemblarsi nè in publico, nè in segreto, nè trattare, scrivere, o mandare alcuna persona alla Corte del Rè contra alla Conclusione fatta nelle Piazze di questa Città: non vietandosi però a ciascuno in particolare di scriver a Sua Maestà.*

**XIII.** Che ne' Tribunali della G. C. della Vicaria, e Regie Audienze possano punirsi i Rei con la pena ordinaria, benchè non fossero convinti con altre prove, che con indizj indubitati, da' quali s'induca la mente de' Giudici a credere essersi commesso il delitto dall'inquisito: ma volle, che prima dell'esecuzione della sentenza dovesse farsene relazione al Vicerè.

**XIV.** Vietò le disfide, ch' erano solite farsi ne' borghi della Città a colpi di pietre, sotto pena d'anni sei di Galea.

**XV.** Rinovò le Prammatiche che distinguono la giurisdizione de' Giudici militari da quella de' Giudici ordinarj; e comandò che gli ordini per le franchigie da darsi a' soldati non si fossero spediti da altro Tribunale, che dalla Regia Camera, o Regio Collateral Consiglio.

**XVI.** Vietò sotto pena di 10. anni di Galea l'arte de' Bancherotti, e volle, che fino ad altro ordine niuno avesse esercitato la professione di Tiratore d'oro, per evitare le frodi, che si facevano in pregiudizio della nuova moneta.

**XVII. XVIII.** Rinovò gli Ordini, che proibivano, così l'estrazione delle monete, come dell'oro, & argento del Regno.

**XIX.** Stabilì la forma da osservarsi così in Napoli, come nel Regno pel pagamento delle lettere di cambio.

**XX. XXI. XXII.** Fecce diverse ordinazioni di molto profitto, e giovamento per l'Annona della Città.

**FINE DEL TERZO LIBRO.**







# D. PIETRO <sup>171</sup>

DIGAMBOA, ET, LEYVA

*Cavaliere dell' Ordine di Alcantara, Commendatore d' Esparagosa di Lares, Capitan Generale delle Regie Galere di questo Regno, del Consiglio Collaterale, e nel medesimo Regno Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1621.*



Uesto è quel famoso Generale di Mare, di cui parlano tanto le Storie. e del quale abbiamo registrato una parte delle belle azioni della sua vita, che ammiraronsi in questo Regno, sotto il

Governo dell'ultimo Duca d'Offuna, allorchè molte volte tornò trionfante dall'Adriatico. Fù egli secondogenito di D. Sanciodi Leyva Vicerè di Navarra, allevato dal Padre nell' esercizio marittimo, ed onorato dal Rè per i suoi fedeli servigi, dell' abito de' Cavalieri di Alcantara con la Commenda d' Esparagosa di Lares. Occupò per trent'

H 2

anni

anni il Generalato delle Galee dell' Isola di Sicilia, con opinione grandissima di marinajo, e di bravo soldato, che fù quella, che mosse Sua Maestà a nominarlo nel 1610. Governator di Milano per la morte del Conte di Fuentes, nell' occasione, che i Principi d' Italia stavano con l' armi in mano. Ben è vero; che cessato in Lombardia il bisogno con l' andata del Principe Filiberto di Savoja alla Corte, e continuando la necessità di servirsi di lui per le cose di Mare, ne fù sospeso l' effetto; ma indi a poco fù destinato al Comando delle Galee di Napoli. Quì per l' urgenza sopravvenuta al Zapatta di portarsi al Conclave, gli fù lasciata dal Cardinale la Luogotenenza del Regno, in virtù di un dispaccio, che ne teneva del Rè, non ostante la pretenzione del Decano del Consiglio Collaterale. Durò però pochi giorni; poiche patito a' 21. del mese di Maggio, fece ritorno a' 29. del Febrajo seguente il Cardinale da Roma; nè essendo in questo breve spazio di tempo accadute altre faccende, che l' ordinarie, resta desiderosa la penna di tessere nuovi encomj a questo gran personaggio. Ne vide pochi quell' età a lui simili, nè Dama più virtuosa di Donna Eleonora di Gamboa, ed Arteaga sua moglie, dalla quale D. Pietro ebbe due maschi, che passarono all' altra vita bambini; ed una femina, chiamata D. Caterina.

DEI

DEL TEATRO  
 EROICO, E POLITICO  
 DE' GOVERNI  
 DE' VICERE  
 DI NAPOLI  
 DI DOMENICO ANTONIO PARRINO  
 LIBRO QUARTO.  
 FILIPPO IV.



Ell' anno 1621. succedette Filippo Quarto a suo Padre. Fù ammogliato due volte. La prima con Donna Isabella Borbone figliuola di Arrigo Quarto, e sorella di Lodovico Decimoterzo Re di Francia, che gli partorì D. Balassar, morto in età giovanile, e Donna Teresa Anna moglie di Lodovico Decimoquarto, oggi regnante in Francia. La seconda, con Donna

H 3

Ma-

Maria Anna d' Austria figliuola di Ferdinando Terzo Imperadore, dalla quale hebbe tre figli: D. Prospero morì bambino, Donna Margherita Teresa fu moglie di Leopoldo Primo Imperadore, per le sue vittorie gloriosamente regnante, e D. Carlo, ch'è suo dignissimo successore. Morì a' 17. di Settembre 1665. in età d'anni sessanta tra le lagrime, che la sua somma pietà svelse dagli occhi di tutto il Cristianesimo, dopo aver regnato anni quarantaquattro, mesi cinque, e giorni 17. e mandato in questo spazio di tempo nove Vicerè, ed un Luogotenente al Governo di questo Regno,



**D.A.N.**

# D. ANTONIO <sup>179</sup>

ALVAREZ DI TOLEDO,  
E BEAUMONT,

*Duca d'Alba, e di Huesca, Conte di Lerin, e di Salvaterra, Marchese di Coria, Cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro, e nel presente Regno per S. M. Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1622.*



' Andata nella Corte del Padre Taruggio Taruggi, Prete della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, Nipote del Cardinal Francesco Maria Taruggi Arcivescovo d'Avignone, e le rappresentazioni da esso fatte a S. M. dello Stato lagrimevole, nel quale si ritrovavano i popoli di questo Regno per la mancanza, che sopportavano di danaro, e di viveri, e della poca affezione, per non dir odio, che a

11

H 4

Za.

Zapatta portava senza sua colpa, per tal cagione la plebe, solita d'attribuire a difetto di chi governa le sciagure, che ne vengono addosso dalla mano irritata della Divina Giustizia, diedero spinta all' elezione, tenuta tanto tempo sospesa del Vicerè, degnamente caduta nella persona del Duca d' Alba. Mentre questi si preparava al viaggio, il Tarruggi continuava a trattare i negozj della Città, e sollecitava la Corte, che si vendesse il pane alla piazza a proporzione del prezzo, che valevano i grani. Domanda, che pareva in tutto contraria all' offerta fatta da Michele Vaaz Conte di Mola, il quale proponeva di far vendere i commestibili a' medesimi prezzi, che valevano prima della carestia, purchè i Baroni, e Titolati del Regno non si fossero mescolati a comperare ne' loro Stati le vettovaglie, con pregiudicio notabile dell'abbondanza, e de' poveri lor Vassalli, tal volta costretti a venderle a minor prezzo di quello, che da altri farebbe stato loro pagato. Ciò, che non piacendo alla Nobiltà, che cavava non ordinario guadagno da questa mercatanzia, la quale con nome più specioso chiamavasi industria, venivano lacerate le fortune del Vaaz, che dicevano essersi fatto ricco con l' estermio de' poveri. Ma tolse queste contese la morte sopravvenuta al Vaaz a' 21. di Novembre 1622. essendo rimasto di lui erede il Presidente della

la



la Regia Camera Simone Vaaz suo Nipote, con peso di rifare a sue spese la Chiesa dell'Ascensione posta nel Borgo di Chiaja.

Intanto pervenute all'orecchie del Duca d'Alba l'istanze del mentovato Religioso, vi si oppose sì fortemente, che fù imposta al medesimo la partenza; ma la mancanza d'occasioni da traghettarlo in Italia, accoppiata all'importunità de' caldi canicolari, gli fecero finalmente ottenere, che fino a stagione più opportuna si trattenesse in casa di D. Pietro Corsetti, che faceva residenza alla Corte in qualità di Reggente Provinciale dell'Isola di Sicilia, conche s'astenesse di trattare i negozj della Città. E nel medesimo tempo fù sollecitato il Duca a partire, con ordine di provvedere sù la faccia del luogo alle calamità del paese.

Giunse il Duca finalmente in Pozzuoli a' 14. di Dicembre del medesimo anno, dopo un travaglioso viaggio; e vi giunse faticato a tal segno, per cagione delle tempeste sopportate in sul Mare, che quantunque il giorno seguente si fossero colà portati i Ministri per rivetirlo, negò loro l'udienza per continuare il riposo. Poscia si diè principio alle visite, che gli fecerò il Vicerè, e il Cardinale Arcivescovo, a' quali mentre veniva in Città a rendere il complimento, gli andava incontro a stuolo in ciascuna Piazza la plebe, che chiedendo con abbondanza di lagrime

me il riparo alla fame, ne riceveva buona speranza, e cortesi promesse. Sicche terminate le cerimonie, ritirossi il Cardinale a Possipo, e pervenuto il Duca al consueto Ponte sul Molo, quantunque l' ora fosse assai tarda, volle nel medesimo istante portarsi a dare il solito giuramento nel Duomo, accompagnato da Gio: Francesco Spinelli Conte di Scala, creato Sindaco dalla Piazza di Nido, e dagli Eletti della Città.

La prima cosa, ch'egli intraprese, fù il rifacimento del danno, che l'abolizione delle Zannette avea cagionato a' publici Banchi. Da ciò dipendea la vita del traffico, che naufrago boccheggiava frà le seccagne d'una crudelissima Carestia. A quest'effetto formossi un' Assemblea di Ministri, e d'altre persone pratiche, e fù loro commesso dal Vicerè, che con l'intervento del di lui Confessore, ch'era un Religioso de' PP. Predicatori, si fosse rivelato l'affare, e preso qualche buono espediente, per restituire al famelico Regno l'Abbondanza, e il Commercio. Esaminata la cosa, fù conchiuso d'imporre qualche Gabella, per riparare in parte, giache trovossi impossibile di ristorare intesamente la perdita, che cagionava la somma di quattro milioni, e quattrocento mila ducati di monete Zannette, che ne' Banchi si trovavano. Ma incontravasi difficoltà nel trovar la materia, sopra la quale potesse imporsi, poi.

poiche tutte le cose stavano caricate ad un segno di Gabelle, e di Dazj, che non potevano maggiormente aggravarsi. Pure consideratosi, che solo i vini, che si vendevano a carafa nelle Osterie pagavano la Terziaria, e che gli altri, che entravano per venderli a barile, o a botte per uso de' Cittadini, non portavano peso alcuno, fù risoluto d'imporvi un ducato di gabella per botte. Montò l'affitto di essa circa 60. m. ducati l'anno; e queste entrate furono assegnate a' Creditori de' Banchi per la terza parte de' loro Crediti, de' quali ne riceverono un'altra terza parte di moneta nuova in contanti; assegnatesi a' Partitarij in soddisfazione del prezzo degli argenti, le rendite de' forastieri; delle quali era stata dal Cardinal predecessore ritenuta un'annata, da riscuotersi in quattro anni. A queste ordinazioni s'aggiunse la moderazione fatta a' prezzi de' cambj, alterati ad un segno, che non potevano tollerarsi. Così parve, che cominciassero a respirare il commercio; e pure non mancarono detrattori a questa prudente condotta, avvegnache nel principio di Ottobre 1623. mentre dovevasi principiar la vendemmia, che dimostravasi abbondante; sopraggiunse un vento improvviso, che svelse dalle radici la terza parte delle viti, e degli alberi. Donde presero i malcontenti occasione di motteggiare, che Dio non approvava questa nuova gravezza. Tanto è

vero, che anche l'azioni più lodevoli di chi governa, stanno soggette al capriccio della Fortuna, che si prende a giuoco l'affumicarle con accidenti funesti. E fosse piaciuto al Cielo, che siccome con questo mezzo i Creditori de' Banchi sentirono solamente la perdita della terza parte de' loro crediti, avesse potuto nella medesima forma ripararsi il danno di tanti particolari Cittadini, che in poter loro trovaronsi le Zannette, e che furono costretti a venderle a peso d'argento, avvegna che non si sarebbero impoverite tante famiglie, quante ne rimasero per tal cagione mendiche.

Sbrigatosi il Duca da questo affare, applicossi a dar conto a Sua Maestà, in esecuzione dell'Ordine ricevutone, di quanto passava sulla materia della proibizione di fabbricare edificj ne' Borghi della Città, e delle composizioni fatte dalla Regia Camera co' trasgressori de' Bandi: Poscia pervenuto l'avviso del parto della Regina, che diede una Principina alla luce, portossi a visitare personalmente le Carceri, dove fè moltissimo grazio; ma mentre si facevano sontuosi preparamenti per celebrarne pubbliche feste, la novella, sopravvenuta della morte della fanciulla, disturbò l'allegrezza. Così non poterono godersi le magnificenze del Vicerè in una congiuntura di questa fatta, come si videro nella venuta di D. Ruy Gomez di Silva Duca di

**Pastrana**, che andava **Ambasciadore** al **Pontefice**, ricevuta, e trattato con onori straordinarj; conforme non v'è alcun dubbio, che sarebbe praticato col **Principe di Condè** cugino del **Rè di Francia**, se non fosse venuto incognito in **Napoli**, e se il timore, ch'egli ebbe di essere arrestato, non l'avesse fatto risolvere ad una partenza tanto improvvisa, che fù poco; o nulla dissimile dalla fuga.

Ciò avvenne nell'anno 1623.; ma nel seguente non mancorono al **Regno** confusioni e disturbi. La scarsezza della ricolta contribuè ad angustiar la **Città**; nè vi voleva meno dell'applicazione di **Fra Lelio Brancaccio** **Prefetto dell'Annona**, perche tutto passasse quietamente, e con pace. La peste che dipopolava l'**Isola di Sicilia**, accresceva al **Regno** l'afflizione, avvegnache trà tanti travagli; che sopportava, questo flagello, che mirava sì da vicino, averebbe posto il sugello al suo totale estermínio, se la **Misericordia Divina** non si fusse placata alle lagrime di questi **Popoli**, ed a quelle del **Cardinal Arcivescovo**, che portatosi nella **Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli**, v'entrò scalzo per umiltà con grandissima divozione, e se la vigilanza del **Duca** con la spedizione fatta in **Calabria** di **D. Pietro d'Offorio**, e **D. Francesco del Campo**, e l'attenzione praticata da' **Deputati della Città** nel vietare ogni commercio con l'**Isola**, non avessero preservato

il paese dal morbo. Il fuoco ancora fece la parte sua, poiche accesi in certe legna, poste al lido del Mare, presso al Torrione del Carmine, cagionò un grandissimo incendio. E la morte tolse in poco tempo alla Patria due Personaggi, l'uno illustre pel nascimento, l'altro per la melodia delle Muse. Il primo fù il figliuolo di D. Antonio Carafa Duca di Mondragone, e di D. Anna Aldobrandino, morto nel mese di Agosto di questo medesimo anno; nell'esequie del quale avvenne, che mentre portavasi a seppellire col manto, porpora, stocco, e Corona Ducale, come quello, ch'era Nipote di D. Luigi Carafa Principe di Stigliano, e Duca di Sabioneta, fù comandato dal Vicerè, ch'essendo Vassallo del Rè Cattolico, non gli fosse dovuto ne' Stati del suo Sovrano questo trattamento Reale: e però chiuso pel camino il Cadavero in una cassa, fù condotto a giacere tra' suoi Maggiori nella Chiesa di S. Domenico. L'altro fù il Cavaliere Gio: Battista Marini, famoso per le sue poesie, ch'essendo morto a' 26. di Marzo del 1629, fù sepolto nel Cimiterio della Chiesa de' Santi Apostoli.

Venne intanto in Italia con l'occasione del Giubileo Generale dell'Anno Santo, il Principe Uladislao, figliuolo di Sigismondo Terza Rè di Polonia, accolto dal Pontefice

con

con straordinarie dimostrazioni d'onore; ed essendo passato da Roma in Napoli, fù ricevuto nel Palagio Reale, e trattato splendidamente dal Vicerè. Gli si diedero bellissimi passatempi di Tornei, e di Giostre; e vide anch'egli le cerimonie, che si fecero al primo avviso, che sopravvenne d'un'altra Principina, che nacque al Rè, condottosi il Duca d'Alba, accompagnato da Astorgio Agnese eletto Sindaco della Piazza di Porta Nova ( nel cui Personaggio s'estinse la linea di sì nobile Casa ) ad assistere al *Te Drum*, che si cantò solennemente nel Duomo: ma ancor ella fra pochi giorni morì.

Così andavano di mano in mano ammirando i Popoli di questo Regno tanti bellissimi talenti del Vicerè, allorchè la guerra, che per il Marchesato di Zuccarello, passava tra il Duca di Savoia, e Genovesi ( da quali fù eletto per Generale delle loro armi Tommaso Caracciolo Duca di Rocca Rainola, celebre soldato, segnalatosi particolarmente nella battaglia di Praga ) e l'altra della Valtellina, chiamarono l'attenzione del Duca alle cure di Marte. Mancava a questa impresa il danaro, senza del quale non han punta le spade, nè v'è armadura che offenda. Le sciagure passate avevano impoverito ugualmente il Sovrano, e il Vassallo. Nell'Erario Reale stava più abbondante delle borse de' sudditi. Bisognava adunque provvedersene, e per farlo

lo con poco incommodo del paese, fù ritenuta in due volte la terza parte dell' entrate d'un anno, che i Creditori della Regia Corte tenevano assegnate sopra le Gabelle, e Fiscali; dato loro l'equivalente sul nuovo Dazio del cinque per cento, aggiunto alle Dogane del Regno. Dall'entrate de' forastieri si tolsero venticinque per cento, e fù ordinata l'esazione di due carlini per Fuoco. Fù concesso il perdono a tutt' i delinquenti, contumaci, e banditi, che andassero ad arrollarli sotto l'insegne, toltone alcuni pochi, che per la qualità de' delitti ne furono giudicati incapaci. Diede poscia il Duca la mostra sul piano del Ponte della Maddalena a tutte le soldatesche, che si trovavano nel Reame; ed in questa azione comparve pomposamente a cavallo, impugnando il bastone donato dall'Imperador Carlo Quinto a D. Ferrante di Toledo. Oltre le soldatesche Spagnuole, e Reggimenti Italiani de' Maestri di Campo Carlo di Sangro, ed Annibale Macedonio, si videro in bellissima ordinanza schierati i Battaglioni delle Provincie di Principato Citra, e Basilicata, sotto il comando del Sergente Maggiore Marco di Ponte: quello di Contado di Molise, e Capitanata, guidato dal Sergente Maggiore D. Pietro di Solis Castellbianco: l'altro di Principato Ultra, condotto dal Sergente Maggiore D. Antonio Carafa Cavaliere dell'abito di S. Giovanni, quello



quello di Terra di Lavoro, comandato dal Sergente Maggiore Vespasiano Soardo; e quel di Terra di Bari, del Sergente Maggiore Gio: Tomaso Blanco.

A' queste disposizioni del Duca s'aggiunse il dono di 150.m. ducati, fatto dalla Città per le spese di queste guerre, per le quali non tralasciarono di somministrare altri ajuti, molti Titolati, e Cavalieri Napolitani. Laonde fù molto facile al Vicerè d' accorrere alle guerre d'Italia, ed anco a quelle di Fiandra con abbondanti soccorsi di danaro, e di gente. S'imbarcarono i Reggimenti accennati de' Maestri di Campo Macedonio, e Sangro. Altri sei mila uomini furono scelti dalla Communità del paese, tassate a dar questo numero a proporzione de' fuochi; quali furono parimente spediti sotto i Maestri di Campo Roberto Dattilo, e D. Antonio del Tufo. E D. Ettore Ravafchiero Principe di Satriano fù il Conduttur d'altre Squadre.

Ciò non ostante le guerre d'Italia continuavano, e n'andavano sempre mai pullulando altre nuove, donde prese motivo Sua Maestà di far comunicare dal Conte Duca d'Olivares, che faceva l'Officio di suo primo Ministro, a tutt' i Governatori degli Stati, che possedeva di quà dall'Alpi, il disegno di mantenervi ventimila Fanti, e cinque mila Cavalli, per accorrere in ogni congiuntura dove nascesse il bisogno, Ma propostasi dal

Vi-

Vicerè la materia nel Consiglio di Stato , fu risoluto di rappresentare a S. M. la gravezza del peso ; che sopportavano i sudditi di questo Regno : e che l'aggiungerne loro altri nuovi , particolarmente in tempo di pace , sarebbe stata un'oppressione , che avrebbe distrutti i mezzi di servir la Corona nelle urgenti necessità.

Intanto i Turchi colta l'occasione dell'assenza dal Regno delle Squadre marittime , comparvero in questi Mari , dove sotto Monte Circello furono dalle Galee di Biserta prese sei Navi , che andavano a caricar frumenti per servizio della Città , assalitasi poscia dalle medesime la Terra di Sperlonga presso Gaeta , il Castel dell'Abbate , e la Torre della Licosa ; ed altri quattordici vascelli turchi infestaron le marine del Capo di Otranto . All'arrivo però del Marchese di Santa Croce con l'Armata di Spagna , stimarono miglior partito il fuggire , che correre la medesima sorte , che incontrò Assan Calafato famoso Corsaro Turco , Greco di nazione ; ed apostata della Fede , che avendo danneggiato le spiagge del mar Tirreno , con sette Vascelli di guerra , ed altri Legni minori finalmente ne' Mari dell'Isola di Sardegna , rimase preda di tre Galee del Papa , comandate dal Cavalier Felicino ; d'otto di Napoli , guidate da D. Giacomo Pimentelli , e di quattro del Gran Duca di Toscana , condotte al General Montauto

tanto, quel medesimo, ch'erafi trovato due anni prima con le Galee del Papa, e con la Squadra del Regno, alla preda d'altre cinque grosse Navi di Turchi, amareggiata dalla morte di D. Diego Pimentelli, che nel conflitto rimase estinto, il di cui cadavero, condotto in Napoli, fù sepellito nella Casa Professa de' PP. della Compagnia di Giesù. Così vegliava il Duca alle bisogne del Regno, ma non abbandonava il pensiero d'abbellir la Città, e di lasciarvi degne memorie della sua magnificenza. La Lanterna del Molo, ch'era stata dall'incendio distrutta, fù rifatta sotto questo Governo, nella forma che oggi si vede, come si legge nel seguente Epistafio.

*Philippo IV. Rege Maximo.*

*D. Alvarez de Toledo Alca. Duce Prorege.*

*Pharus incendio collapsa, nunc commodius  
Navigantibus perluceat.*

*In meliorem formam restituta, D. Francisco  
Manriquez Triremium*

*Gubernatore curante. Anno sal. MDCXXIV.*

Nella punta del Molo fù fatto un Baloardo con quattro Torrioni, dominati dalla statua di S. Gennajo Protettore della Città, per difesa del Porto, come lo mostra l'Ucrizzione, che segue.

*Phl.*

*Philippo IV Rege Maximo*  
**D. Antonio Alvarez de Toledo Albæ Duce Proregē.**  
*Locus adhuc informis, atque inermis,*  
*Nunc ad Portus defensionem*  
*Precipuis speculis munitus,*  
**D. Francisco Manriquez Regiarum, Trevemium**  
*Gubernatore curante instauratus.*  
**A. D. M. D. C. XXV.**

**E** nel muro della Città fuori Porta Reale, là dove giace il Monistero di Suore de' Santi Pietro, e Sebastiano; fù aperta una Porta per comodità di coloro, che andavano a' Tribunali, la quale chiamossi Alba dal nome del Vicerè, che vi fece scolpire il seguente Epitafio.

*Philippo IV. Rege*  
**Antonius Alvarez Toletus Dux Albæ Prorex.**  
*Viam banc, Portamque Albam*  
*Montanis Urbis Regionibus*  
**Ad Prætorium, ad Regiam Compendiarium**  
*Publicæ commodati*  
*Aperuit, Munivit.*  
**Anno Magistratus III. salutis**  
**- Hum. Cl. Cl. CXXV.**

**Il Ponte, che domina il Fiume Sele nel territorio della Città di Campagna, fù innalzato sotto questo Governo, come si legge in**

un marmo, che ivi si vede, adornato da quattro insegne del Rè.

*D. Philippo IV. Hispaniarum, & utriusque Siciliae  
Rege.*

*Prorege D. Antonio Alvarez à Toledo,  
Et Beaumonte Albæ Duce.*

*Ut Silaris Fluvii periculis, ac Publicæ  
Utilitati, & Principalium Regni Provinciarum  
Commercio consuleretur,  
Pons hic insigni lapideo lateritioque opere  
Confectus est.*

*Jo: Baptista Valenzuola Velazquez  
Regio Collaterali Consiliario,  
Regiam Cancellariam Regente, Viarum, &  
Pontium Curatore. An. Salut. MDCXXV.*

Un altro ne fece il Duca innalzare nella Città d'Otranto, che apre e chiude l'entrata ad una porta di essa, come si legge nell'iscrizione seguente, che ivi si vede scolpita.

*Philippo IV Rege*

*D. Antonio Alvarez Toledo Duce Albæ Prorege.  
Anibal Macedonius Turturæ Marchio,  
Provinciae Praefectus. Diu Reg. in Re Regnorum  
A Cons. Diu Trib. Milit. Anibali Pen. virtute  
Bellica vix impar, integritate major.*

*Pontem hunc*

*Aditum occludens hostibus, iter sibi  
Recludens ad gloriam, industria, laboreque  
pari*

*pari extruendum curavit*  
*An. Dom. M. D. C. XXV.*

Prima di giungere a Capova, si trova un'altra memoria di lui, impressa in un marmo del seguente tenore.

*Philippo IV. Hispaniar. & utriusque Sicil. Regi*  
*D. Antonio Alvarez à Toledo Albæ Duce Pror.*  
*Capuano Aere inter mortuas lacunas noxio,*  
*Aquarum cursu purgato, accolarum salubritati,*  
*Agrorumque fertilitati, diligentia*  
*In rebus publicis, viæque commoditate*  
*Comercio, præstita consultum*  
*Jo: Baptista Valenzuolo Velazquez*  
*Reg. Coll. Consil. Regente Regiam Cancel.*  
*Viarum, & Pontium Regni Curatore.*  
*An. M. D. C. XXV.*

L'occasione poscia della peste della Sicilia, fù gagliardo incentivo di trasportare il Purgatojo dal luogo, nel quale all' ora si ritrovava presso Posilipo, in quello, dove oggi stà, poco lontano da Nisita, come si vede dalla seguente Inscrizione.

*Philippo IV. Rege*  
*Antonius Alvarez Toletus Dux Albæ Proren*  
*Purgandæ Pests,*  
*Probandæ valetudinis*

Sta-

*Stationem:*

*Vitandum ob contagium  
Ab continente oraque Pauslippt  
Æstivis Caloribus celeberrima:*

*Huc in Insulam  
Amplificatus, salubriusque  
Ablegavit.*

*Ann. Magistratus III.*

*Tentata Pestilentia Trinacriæ Primo,  
Salutis Hum. Clj CXXVI.*

Quindi passando il Duca dall'utile al dilettabile, fè aprire un bel Fonte nella strada, che conduce a Santa Lucia, dove nel margine del muro di essa veggonsi abbondantemente correre l'acque, per accompagnare con dolce mormorio i passi di coloro, che vi vanno a diporto, come si legge nel seguente Epitafio.

*Philippo IV. Rege*

*Antonius Alvarez Toletus Dux Albæ Prorex  
Inchoatam vespertinae ambulationi viam,  
Addito.*

*Translatoque ad marginem*

*Et interjecto itineri fonte*

*Expolivit. An. Mag. IV.*

*Salut. Hum. Clj CXXVI.*

Allargò parimente il camino di Mergellina,

na, affinche quelli, che non volevano servirsi della strada del Mare, potessero andarvi comodamente per terra, e vi sè porre l'Iscrizione seguente.

*Philippo IV. Rege.*

*Ut hic etiam oblectentur*

*Quibus parum est amica navigatio*

*Marginem hunc angustum; & obliquum*

*Laxatum direxit*

*Antonius Alvarez Toletus Dux Albe*

*Prorex*

*Anno Magistratus IV. Salut. Hum.*

*CI<sup>o</sup>ICXXVII.*

E finalmente per commodità de'viandanti fece un bel Ponte sul Garigliano, dove fù posto il seguente Epitafio, scolpito in un alta Piramide di bianchi, e finissimi marmi.

*Philippo IV. Rege*

*Antonius Alvarez Toletus Dux Albe*

*Prorex*

*Re Hyspana*

*Feliciter Domi, Forisque gesta*

*Lyrin*

*Tempestate imbrifera*

*Lubrico per paludes aditu*

*Transuctu uncipiti*

*Arbores, cautesque immani voluentem*

*Alveo*

In-



*Indignamque jugum  
 Magna via Regni viatorum compendio  
 Ponte domuit Sublicio  
 Sociis non hostibus pervio  
 Anno Magistratus VII. Salut. Hum.  
 M. D. C. XXIX.*

Mà ritorniamo all' occupazioni , che diedero al Vicerè le materie appartenenti al Governo . A' sei di Marzo del 1626. accadde in Napoli un fierissimo Terremoto , che fece sentire in molte parti del Regno , e quel ch' apportò spavento maggiore , fu la pertinacia del male , uditosene un' altro non men gagliardo a' sei di Aprile seguente , che danneggiò la Calabria , e particolarmente la Terra di Girifalco , e la Città di Catanzaro : afflizione , che soffersè l' anno susseguente la Puglia , dove non essendo possibile sepellirne i cadaveri , fu necessario servirsi del fuoco , acciò non contaminassero l' aria . A queste calamità andò accoppiata la perdita del Cardinale Arcivescovo , e che a' 24. di Marzo del 1626. finì di vivere . Fù però pienamente ricompensata dall' acquisto d' un degnissimo successore ; e questo fù Francesco Cardinal Buoncompagno , Prelato di santissima vita , ed' innocenti costumi , ricevuto con universale allegrezza dalla Città , la quale in questo medesimo tempo , ed appunto nel primo giorno d' Aprile dell' anno sopra già detto , cele-

brò la solennità della Festa del Beato Andrea d'Avellino de' Chierici Regolari Teatini, eletto nuovamente Protettore della Città.

A questa cerimonia s'aggiunse l'altra dell'Ordine del Tosone, dato dal Vicerè a' Principi della Roccella, e d'Avellino, per commissione del Rè. S'unirono nel Regio Palagio il Duca di Montalto, e' Principi di Stigliano, e di San Severo nella Sala, che chiamasi della Viceregina, per assistere a così solenne azione; nella quale essendo nata contesa di precedenza tra' nuovi Cavalieri di questa illustre milizia, trattatafi la Causa davanti in mentovati Signori, ch' erano del medesimo Ordine, fù decisa a favore del Principe d'Avellino, come a quello, ch' era decorato del titolo di Duca dell' Atripalda, ch' era una circostanza, che 'l rendeva in questa congiuntura più degno, per essere stato l' Insiitutore di quest'Ordine militare un Duca, cioè quello di Borgogna; non ostante che 'l Principe della Roccella avesse ricevuto la spedizione della grazia reale prima del Principe d'Avellino,

Dopo s'applicò 'l Vicerè ad abbellir di pitture il Regal Palagio, e togliendone quelle, che rapresentavano i fatti de' Re di Napoli vi fè dipingere da Belisario famoso Pittore di quell' età, le gesta gloriose di Ferrante di Toledo suo Avolo, sino al dì d'oggi ammirate, come miriacoli del pennello; conformes' am-

. mi.

mira per un prodigio dell' architettura il Campanile della Chiesa di Sant' Agostino Maggiore, che fù principiato in quel tempo sotto del quale fù edificata quella bellissima stanza, che serve all' Assemblee della Piazza del Popolo, Fù però degna di maggior lode quell' immensa fatica, che per ordine del Vicerè fù cominciata, e finita dal Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte, del quale furono formati gli Stati dell' entrate, e de' pesi di tutte le Comunità del Reame, e limitate le quantità, che dovevansi spendere ciascun' anno per servizio del publico: ciò che tolse in gran parte a gli amministratori di esse la commodità di sciatacquare il Patrimonio de' Cittadini,

Intanto giunse in Napoli il Duca d' Alburqueque, che nell' anno 1627. passò a Governar la Sicilia; e vi pervenne nel medesimo tempo D. Ferrante di Toledo Conte di Navarra figliuolo del Vicerè, ch' andava Ambasciadore Straordinario al Pontefice. Fù osservato, ch' a riguardo di questo illustre carattere gli diede il Padre la destra; e ch' al ritorno, che fece dall' Ambasciata, il condusse a sinistra. Ritornò parimente da Spagna Don Francesco Antonio d' Alarcone Vilitatore Generale del Regno: quell' istesso, che nell' anno 1621. venne con commissione del Rè per la Causa di Giulio Genoyino; ed il medesimo, che releggè i Consiglieri Felice di Gennaro

Pozzuoli ; Gio: Andrea di Giorgio , a Santa Maria di Capova ; Alonso Vargas , alla Torre dell' Annunziata ; e Pietro Antonio Caravita a Somma , li quali ritornarono tutt' in Napoli di là a pochi mesi all' esercizio delle lor Cariche .

In questa guisa andava il Duca d'Alba continuando il Governo con applauso straordinario , e sodisfazione de' sudditi , al lorche gli pervenne l' avviso , che'l Duca d' Alcalà gli era stato destinato per successore . A dire il vero , non aveva occasione di contristar sene avvegnache erano oltrepassati sei anni dal giorno , che ne prese il possesso . Mà come , che questo è un boccone cotanto dolce , che'l Conte d'Olivares era solito d'affermare , non dover si desiderare , per non sentire il disgusto della partenza , il Duca , che non poteva evitarla , procurò differirla con varj stratagemmi a segno tale , che l'Alcalà fù costretto di trattener si in Barcellona per così lungo spazio di tempo , aspettando la commodità di Galee per imbarcarsi , che mancato al suo sostentamento il danaro , bisognò ; ch' impegnasse gli argenti , che portava per suo servizio . Ed è certo , che se non avesse avuto la congiuntura delle Galee di Malta , che' l' traghettarono in Regno , gli sarebbe convenuto di tollerare angustie maggiori .

Il Duca d'Alba dall'altra parte andava tirando avanti le sue operazioni , e particolar-

mente

mente quella dell' acqua di Sant' Agata, e d' Ayrola, che fece condurre in Napoli per servizio de' Cittadini, e delle fontane della Città, e specialmente di quella vicino al Regio Palagio da lui abellita. Queste somministrarono la materia dell' amarezze, che passarono tra'l Vicerè, ed alcuni Titolati, de' quali D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, e di Scilla si ritirò a' suoi Stati in Calabria, quello della Roccella si pose in salvo, e D. Carlo Brancaccio fù rilegato. Mà avendo S. M. mandata la Collana dell' Ordine del Tosone al Principe di Bisignano, venuto questi in Napoli con due Galee speditegli dal Vicerè, la tolse solennemente dalle sue mani, con l' assistenza del Principe di Stigliano, e d' un numero quasi infinito di Cavalieri, che insieme col Contestabile di Navarra il condussero in ordinanza di Cavalcata dalla sua abitazione in Palagio.

Finalmente quanto meno vi si pensava, giunsero all' improvviso le Galee di Malta, che portavano l' Alcalà, le quali a' 26. del mese di Luglio 1629. giorno dedicato alla solennità di S. Anna, si videro comparire al Capo di Posilipo, dove trovavasi una moltitudine di Cavalieri, e di Dame, che andavano prendendo fresco per quella deliziosa riviera. Non sapendosi cosa si fosse, spiccosi immantenente sopra d' un palischermo Frà Giacomo Marullo Ricevitore di quella Religi-

one, c'avea colà pranzato in quel giorno; e trovato l'Alcalà sù la Squadra, gli fece riverenza, e per comandamento del medesimo andò a portarne la notizia al Duca d'Alba.

Smontò poi nel Palagio, che chiamasi di Trajetto, dove abitava il Principe di Cariati che'l trattò magnificamente con tutta la sua Famiglia, nella quale s'annoverava la Duchessa sua moglie, figliuola di D. Cristofano di Moura, tanto celebrato nell'Istorie di Portogallo, il Marchese di Tarifa suo primogenito con la Consorte della Famiglia Mendozza e due sue figliuole, una delle quali era già destinata al primogenito del Duca di Montalto per moglie. Qui videsi in un momento concorrere tutta la Nobiltà, e'l Vicerè vi mandò D. Melchior di Borgia Generale delle Galee, e'l giorno susseguente il Contestabile di Navarra suo figlio, giacche trovandosi afflitto dal dolor di fianco nel letto, non potè esservi di persona. Laonde l'Alcalà accompagnato dal medesimo Generale delle Galee, e da Gio: Battista Manso Marchese di Villa, portossi à visitar l'ammalato.

Tutto però infermo, ch'egli era, non lasciava l'applicazione a' negozi, e provide diverse Cariche militari, e di Toga, per cagion delle quali venne a disgusti col Contestabile suo figliuolo? avvegnache avendo ad istanza di questi data una Compagnia di Fanti Spagnuoli ad un suo camerata, indi a pochi giorni

ni ne lo privò. Del che offeso il Contestabile, si partì immanatamente da Napoli, nè volle mai più tornarvi, quantunque fosse stato dal Padre mandato molte volte a chiamare, e particolarmente per D. Pietro di Toledo, Marchese di Mansera, ch' esercitava la Carica di Reggente di Vicaria.

Alzatosi poi da letto, visitò il Cardinale Arcivescovo, e l' Alcalà, al quale diede a conoscere tutt' i Cavalieri, e Ministri, e raccomandò Gio: Francesco Sanfelice, e Gio: Domenico Maresca. Dopo a gli otto di Agosto andò in San Lorenzo a terminare il Parlamento già cominciato, che per l' infermità di Gio: Vincenzo Milano, creato Sindaco dalla Piazza di Nido, restava tuttavia imperfetto. Ottenne un donativo d' un milione, e dugento mila ducati dal Baronaggio, & Univerità del Reame rimettendo alle medesime tutto quello che doveano al Rè pe' pagamenti fiscali già maturati. E non ostante, che si trovasse in pessima corrispondenza con la Città per l' amarezze passate, ottenne un dono per se medesimo di settantacinque mila ducati; ed a sua contéplazione fù posto sù la Porta Reale il seguente Epitafio, per onorar la memoria di D. Pietro di Toledo suo antenato, che fù quello, ch' ordinò la fabrica medesima.

*Petro Toletto Villafranche Marchioni  
Carol. V. Caesar.*

I 4

Pro-

Proregi

*Inclita hujus Urbis, & Mœnium Amplificatoris  
 Translata huc à Regione Nili Porta Regali  
 Produca ulterius Porta Don Vrfa  
 Munita hinc ad Maris prospectum Via Toleta  
 Crypta Puteolana ad illustriorè formam redacta  
 Excitatis*

Proregibus Aula

Magistratibus Pretorio

A Egrotis valetudinario

Tutela Civium in vertice Collis Arce

H. &amp; XX. annis in Prefectura peractis

Antonio Toletto Duce Alba

SIB REGE PHILIPPO III. PROREGE

Magni Patruì virtutem Emulo

Ædilis

Fautorum Beneficiorum memores P. P.

Ann. CIICXXVIII.

SBrigato da questi affari mentre s' andava  
 preparando a partire, fece moltissime grazie:  
 e'l Duca d'Alcalá all'incontro, mentre aspet-  
 tava, che 'l predecessore partisse, s'esercitava  
 in opere di pietà, avendo celebrata in Posi-  
 lipo la Festa dell' Assunzione al Cielo della  
 Beatissima Vergine con l'Assistenza di tutti i  
 Cavalieri d'Alcantara, de' quali egli portava  
 l'abito. Finalmente a sedeci del mese d'Agos-  
 to, uscito il Duca d'Alba a cavallo, accom-  
 pagnato da molti Nobili, andò al Molo; ed  
 imbarcatosi su la Galea Capitana di Napoli,  
 servito da sei Galee, andò a posare in Posilipo,  
 nel



nel Palagio del Principe di Colubrano, dove fece la grazia a D. Ottaviano de' Medici Principe d'Ottajano che s'attrovava carcerato in Castello, imputato d'un' omicidio.

Così terminò il Ministero del Duca d'Alba che veramente non può negarsi fosse stato l'Angiolo apportatore della pace del Regno. A lui devono i Popoli la quiete, che sotto l'antecedente Governo era affatto bandita: a lui il ristoro di tante perdite, cagionate dall'abolizione delle Zannette: a lui il rinteramento del traffico, per la mancanza del danaro poco men, che perduto: a lui la moderazione de' Cambj, dell'incordigia del guadagno sommanente alterati: a lui il ritorno dell'abbondanza, sepellita trà le scarsezze delle passate ricolte; e finalmente tutte le felicità, che godevono, furono parti del suo valore. Maneggiava ugualmente, e la penna, e la spada: questa a danni de' Rei, quella a beneficio de' Buoni come dimostrano le belle ordinazioni, che si contengono nelle 19. Prammatiche, che furono da lui publicate, e l'esecuzioni, che fece contra moltissimi malfattori, e particolarmente contra nove ribaldi, che rubavano, e tagliavano monete nello scoglio di Nisida. In somma l'amministrazione della Giustizia era lo scopo de' suoi pensieri; la magnificenza era l'alimento del suo buon genio; le feste, e le danze erano i passatempo delle sue opere e il beneficio del pubblico era la calamita delle

delle di lui azioni: in guisa tale che paragonate le di lui geste con quelle de' suoi Maggiori, delle quali si vede tanto arricchito il Reame, dirette, ch' i personaggi di questa Casa hanno avuto in sorte dal Cielo di spendere i loro belli talenti a beneficio di questo Regno.

## PRAMMATICHE.

**I. II. III.** Confermò le Prammatiche del Conte di Lemos, che vietavano l'asportazione d'armi corte, come sono archibugi piccioli meno di tre palmi stili, coltelli a fronda d'olivo, & altre simili quali volle, che non potessero introdursi, nè fabbricarsi in Regno nè tenere in casa, nè tampoco portarsi da Soldati, & altre genti di Corte, riuocando qualsivoglia licenza, o permissione, che ne tenessero. E rinovò il divieto de' giuochi, il bando de' vagabondi, e la proibizione altre volte fatta alle Meretrici d'andare in carrozza, o in sedia.

**IV.** Rinovò le Prammatiche contro a' ritagliatori, o falsificatori delle monete; & aggiunse molte nuove Ordinazioni per la purgazione, & estirpazione di essi.

**V. VI. VII.** Per rimediare alla renitenza; & havere i sudditi nel ricever le monete d'oro comandò, che niuno le ricusasse sotto pena d'anni tre di Galea a gl'ignobili, & altrettanti di relegazione a' Nobili. E per ovviare alla falsifi-

cazione delle monete di rame, comando, che quelle si fossero portate in Zecca, e diede loro il giusto valore.

VIII. Che tutte le grazie & indulti spediti in forma Cancelleriæ fossero nulli senza l' Sugello di detto Tribunale.

IX. Che delle somme contenute nelle polise, & lettere di cambio, fatte dopo li due di Marzo 1622. da pagarsi dopo li due d' Agosto 1623. se ne scemasse venti per cento a favore del debitore.

X. Che la questione de' Giudici, che devono esser Commissarij delle Cause, non ritardi il corso nè la spedizione di esse, quando non s' ottienel frà un mese; e volle, che ne meno si dilatasse incorso, e spedizione delle liti sotto pretesto, ch' alcuna delle parti avesse domandato, che quello si decidessero *Iunctis Aulis*, & con l' intervent. d' altri Ministri aggiunti & pure in Collaterale.

XI. Ch' i Ruoli della nuova milizia del Battaglione si conservassero in potere del Regio Scrivano di Razione, dal quale si riscuotessero solamente carlini due per ciascuna fede, che ne facesse.

XII. Dichiarò traditori, & infami tutti coloro, che sotto pretesto d' essere stati offesi da qualche persona, se ne vendicassero contro a' parenti di essa in qualunque grado si fossero; e comando, ch' in caso che'l delitto fosse capitale, potesse procedersi a dichiarargli forgiudicati, accorciando a giorni trenta il termine dell' anno contenuto nelle Costituzioni del Regno.

XIII. Moderò i lussi, che si praticavano nel vestire.

XIV. Ch' i Delinquenti, che scorrono la Campagna, bruciano campi, o possessioni, mandano lettere, o imbasciate di riscatti, potessero impunemente ammazzarsi, ancorche fossero mediatori, come anche si demolissero loro le case, e si bandissero i parenti dal Regno. Che fossero esclusi da ogni indulto, grazia o guidatico; e che per ciascuno di essi potesse darsi il perdono à due inquisiti.

XV. Per togliere i seruidori l' occasione di rubbare i Padroni, comandò sotto pena d' anni tre di Galea, che niuno andasse comprando robe vecchie per la Città.

XVI. Fece molte Ordinazioni da osservarsi dagli scolari de' pubblici Studj profittevoli a' essi ed al publico.

XVII. Che niuno comprasse schiavi senza denunziargli a' Ministri a ciò destinati nella Città e nel Regno alle Regie Audienze, affincbe non si vendessero Christiani per Turchi, com' era succeduto più volte de' Vassalli del Rè di Polonia, che ne avea fatta istanza a Sua Muesta.

XVIII. Dichiarò i negozj appartenenti alla Segretaria del Regno, & a quella di Giustizia, per evitare la confusione delle giuridizioni di ciascuna di esse.

XIX. Rinovò gli Ordini antichi, che vietavano l' uscita dal Regno delle monete così d' oro, come d' argento, & anche de' medesimi metalli in vasi, verghe, o altro lavoro;

D. FER.





T. II. P.

# D. FERRANTE

AFAN DI RIBERA, ED ENRIQUEZ,

*Duca d' Alcalà de los Grazales, Marchese di Tarifa, Conte de los Molares, Signor della Casa di Ribera, Prefetto, e Notajo Maggiore della Provincia Betica, Aguazile Maggiore di Siviglia, e suo Territorio, Camariere della Chiave d' oro, Cavaliere dell' Ordine di Alcantara, Commendatore di Belvis dela Sierra Consigliere di Stato di S. M. e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1629.*



Uanto furono ingiusti gl' impedimenti, che furono opposti dal Duca di Alba alla venuta dell' Alcalà, tanto fu grave il disgusto, che gli apportò il di lui arrivo improvviso. Nè questa fù una semplice congettura di be-  
gl'

gl' ingegni ; avvegnache gli uscì più volte di bocca , che sarebbesi di buona voglia trattenuto nel Regno da persona privata , se gliel' avesse permesso la reputazione , e'l decoro : tanto era riuscita l' aria di questo paese alla sua inclinazione gradevole , e giovevole alla sua sanità . Vscito adunque a' 16. di Agosto da Napoli , a' 17. si mosse l' Alcalà da Posilipo , e giunto al Molo , trovò il solito Ponte pomposamente adornato di raso cremesì , e damascogiallo , sul quale fù ricevuto da Gio: Vincenzo Macedonio , destinato per Sindaco dalla Piazza di Porto . Qui trattenutosi ad osservare il parato , gli parve cotanto vago , che fattì dar cento scudi alla sua guardia Alamanna , alla quale s' apparteneva di saccheggiarlo , fè condurre il drappo in Palagio , dove servito dal medesimo Sindaco , ed accompagnato da una moltitudine di Cavalieri , trà la calca delle carrozze , e del Popolo , che tenevano da ogni lato ingombrate le strade , andò la sera a posare . Il giorno susseguente si condusse col medesimo accompagnamento nel Duomo a prendere la possessione del Ministerio , non ostante l' impedimento , che la pioggia continua interpose al viaggio ; e terminata la cerimonia , tra'l rimbombo del Cannone delle Fortezze , se ne ritornò in Palagio .

Questa solenne azione , fù seguitata da molte altre consimili . Don Alonso di Cardines , creato Reggente di Vicaria , dato il giu-  
ra-



ramento nelle mani degli Eletti della Città nel Tribunale di S. Lorenzo, andò in Vicaria in ordinanza di Cavalcata a pigliarne il possesso. Don Ferrante di Ribera figliuolo naturale del Duca prese possessione di Capitano della sua Guardia Alamanna; e' l Marchese di Tariffa primogenito del Vicerè, eletto Capitano d' una Compagnia di Fanti Spagnuoli, ne prese con tanta pompa il possesso, che concorsero quasi tutti gli abitanti di Napoli davanti al Regio Palagio a vederne la cerimonia, riuscita tanto più sontuosa, quanto che nella prima fila andarono da semplici soldati a servirlo il Principe d' Ascoli Grande di Spagna con suo fratello, due figliuoli del Duca di Maqueda, un Cavaliere del Casato Messia Governatore di Reggio, e' l soprannominato D. Ferrante di Ribera, oltre un Cavaliere Commendatore di San Giacomo che fe' l' officio di Alfiere.

In tanto le guerre di Lombardia chiamavano i soccorsi dal Regno, pe' quali crescevano le difficoltà giornalmente, conforme andava vie più mancando il danaro. Ad ogni modo fù trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del Rè sopra le Comunità del Reame, e di prendere 40. m. ducati dalle rendite della Dogana. S' aggiunse la tassa volontaria, ch' offerfero molti affezionati della Corona, la quale accettata, fù limitata dal Vicerè; che date  
a tut-

a tutti le grazie della prontezza mostrata in servire S. M. comandò, che non dovesse eccedere la somma di mille scudi, purché non fosse meno di diece. Così concorsero a gara i Titolati, e Baronî, sino gli Avvocati, Maestri d'atti, e Scrivani a votare le borse nelle mani del Vicerè, che raccolse somme grandissime da questo spontaneo tributo, e si pose in istato d'accorrere con ajuti di soldatesca, e danaro alle necessità della guerra.

Nominò egli adunque trè Maestri di Campo, per arrolare trè Reggimenti, e questi furono D. Giovan d'Avalos Principe di Montefarchio, Carlo della Gatta, e Mario Cafarelli; quantunque per la morte sopravvenuta a due figliuoli del Principe, che furono il primogenito, ed il terzogenito, rinunziatoli da lui il comando, fù eletto in sua vece Luzzio Caracciolo di Terracusa, ch'era suo Sergente Maggiore. Il Principe di Satriano fece a sue spese un Reggimento di ventidue Compagnie che tutte andarono a servire in Milano, e dove furono parimenti imbarcati altri seicento Spagnuoli, e molte Compagnie delle milizie del Regno, chiamate del Battaglione. Oltre di esse v'era stato antecedentemente inviato il Reggimento di Mario Galeota, che giunto con le Galee in Gaeta, vi stette per molti mesi sequestrato dal tempo alla navigazione contrario: ciò che non senza giusta ragione li attribuirono al furto, ch'alcuni solda-

dati di esso commiserò nella Chiesa della Santissima Trinità, per cagione del quale, quantunque due di loro fossero fatti morire, non per ciò ritrovaronsi le robbe rubate, nè la tempesta cessava; laonde si risolsero i Capitani di rifare a spese loro il danno alla Chiesa.

Tanti, e tali soccorsi, benchè non potessero dirsi per lorò stessi leggieri, anzi a riguardo delle strettezze del Regno poteffero chiamarsi potenti, ad ogni modo dissipandosi in un baleno trà le calamità della guerra, che quasi immensa voragine assorbisce, e divora in un momento ogni cosa, veniva l' Alcalà continuamente sollecitato a' mandarne de' nuovi. Quindi è che non sapendo a qual parte voltarsi per provedersi di danaro, fu risolta la vendita delle Terre demaniali. La Città di Taverna fu venduta al Principe di Satriano, quella dell' Amantea al Principe di Belmonte, il Casale di Fratta al Medico Bruno, Miano; e Minello alla Contessa di Gambatesa, Marano al Marchese di Cerella D. Antonio Masiriquez, ed altri luoghi ad altre persone. Mà l' Amantea, e Taverna, chiuse a' Compratori le Porte, ricusarono di dar loro il possesso, in guisa tale, che riconosciute le di loro ragioni, ed i lor privilegi per via di giustizia, furono conservate, come conservanti sino al presente nel demanio Reale.

Questo strepito d' armi non tolse al Duca  
l'ap.

l'applicazioni del Foro, che gli furono som-  
 ministrate gravissime da tutto lo stuolo degli  
 Avvocati, e Procuratori. Fù comandato dal  
 Rè, che tutti quelli, che volevano applicarsi  
 a questa professione, non potessero esercitarla  
 senz' essere esaminati: e'l Vicerè chiamati in  
 sua presenza tutt'i Ministri de' Tribunali do-  
 po lunga discussione comandò l' esecuzione  
 dell' Ordine. A questa voce quasi tocchi dal  
 fulmine si risentirono gli Avvocati, e con-  
 gregati nel Chioffro del Monistero de' Santi  
 Severino, e Sossio, concordemente risolsero  
 d' astenersi più presto da così stimato esercizio  
 che sottoporsi a questa, come dicevano, tan-  
 to vergognosa censura. Ciò non ostante a' 16.  
 di Dicembre 1629. si publicò la Prammatica  
 per l' osservanza del comandamento Reale, e  
 ne furono affisse più copie nelle porte de' Tri-  
 bunali. Mà creatisi dagli Avvocati dodici  
 Deputati per la difesa della lor Causa, fù di  
 nuovo trattata nel Consiglio Collaterale do-  
 ve quantunque avesse parlato per tutti Anto-  
 nio Caracciolo, quell' istesso, ch' indi a mol-  
 ti anni fù veduto sedere nel medesimo Tribu-  
 nale, ad ogni modo fù confermata la prima  
 decisione. Questa fù la cagione, per la qua-  
 le gli Avvocati si astennero d' andare ne' Tri-  
 bunali, dove cominciarono a farsi da' Mini-  
 stri le cause senz' alcuna difesa. E ciò diede giu-  
 sto motivo al Vicerè di procedere con rigore  
 contro agli Avvocati medemi per punirgli de'

mo-

monipoli ch' ostinatamente facevano . S' appartarono tutti per non cadere nelle mani della Giustizia ; e Gio: Battista Nauclerio , che non volle partirsi dalla sua casa , fù preso dagli sbirri , e condotto in presenza di Scipione Rovito ch'era Delegato di questa Causa , dal quale fù mandato nelle carceri di S. Giacomo , perche non volle obbedire . Donde ammoniti gli altri , cominciarono di mano in mano a piegare ; di modo tale , che fattasi una picciola moderazione al tenore del giuramento , che voleva farsi lor dare , fù sottoscritto da tutti . Solo Gio: Vincenzo Macedonio rimase nella sua determinazione costante , e contentossi di non far l' Avvocato , per non soccombere alla censura .

Or mentre , che gli Avvocati passavano questi influssi , non vivevano quietamente i Ministri . Il Consigliere Diego Varele Spagnuolo , fù d' ordine della Corte sospeso per trè mesi dal suo Ufficio , per alcune differenze passate col Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte . E per ordine dell' Alarcove Visitatore si fecero allontanare da Napoli Gio: Tomaso Lettieri Giudice di Vicaria , l' Avvocato Fiscale di essa Giulio Mastrillo , e Francesco Bolino Segretario della Regia Camera , a fine di formare contra di loro i processi , quantunque tutti dopo breve spazio di tempo ritornarono all' esercizio delle lor Cariche .

Ma

Mà 'l travaglio sofferto dall' Auditor Figueroa fù di maggior importanza . In tempo del Governo del Duca d' Alba , era andato un certo Spagnuolo con commissione del Vicerè a far l' esecuzione de' beni di alcuni particolari della Città di Nicotera , dove pose le mani sopra alcune robbe del Vescovo , il quale imprigionò 'l Commissario : Fù spedito dal Preside della Provincia il mentovato Ministro , affincbe a viva forza il cavasse fuor delle carceri ; ed egli fatte gittare a terra le porte delle prigioni , non solamente non vi trovò 'l Commissario , ch' era stato fatto trasportare altrove dal Vescovo , mà dal medesimo fù dichiarato scomunicato . Passato l' anno , ne trovandosi assoluto dalla censura fu , citato a dire ciò che sentiva della Fede Cattolica , e di là ad un' altro anno fù dichiarato eretico con sentenze solenne , ed imposto da Roma a Monsignor Petronio ; in quel tempo Ministro del Sant' Officio , che come tale l' avesse imprigionato . Questi sapendo , che 'l Figueroa si tratteneva dentro al Convento di S. Luigi presso al Regio Palagio , chiamati a se tutt' i Cursori dell' Arcivescovo , e di Monsignor Nunzio , comandò loro , ch' andassero ad arrestarlo ; mà pervenutane al Vicerè la notizia , mandò una Compagnia di Spagnuoli per sua difesa . Fù poi tenuta un' Assemblea di Ministri , per esaminar la materia ; nè fù palese ciò , ch' in essa determinossi , benche la notte fù di-

sag-

farmata tutta la Corte Ecclesiastica, e condotto il Figueroa nel Palagio del Vicerè. Novità, che nella Corte di Roma fece un romore straordinario; e che somministrò la materia alla spedizione de' Monitori contro agli esecutori, e contro a tutti coloro, che consigliano, e comandarono questa esecuzione.

Questo accidente intorbiddò alquanto le feste, che tuttavia si stavano celebrando pel parto della Regina sgravata si felicemente d' un maschio, che fu 'l Principe primogenito delle Spagne, chiamato Baldassar Carlo. Il primo avviso, che ne pervenne, fu a' 25. di Novembre del 1629. ed in segno della comune allegrezza si chiusero i Tribunali, e per trè sere si fecero pubbliche luminarie. Poscia a 18. Dicembre andò il Vicerè a far la visita de' prigioni nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria, dove fe moltissime grazie; e'l giorno susseguente si fe la Cavalcata solenne, nella quale intervenne per Sindaco D. Antonio Mormile Nobile del Seggio di Portanova. In questa cerimonia nacquero molte contese di precedenza. L' una fu trà D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, e quello di Cariati, per cagione della quale s' astenne il primo di andare in compagnia degli altri, e cavalcò dopo tutta la comitiva insieme col Marchese di Tarifa figliuolo del Vicerè, che non vi haveva alcun luogo. L'altra fu Trà D. Tomaso Caracciolo Duca della Rocca, Consigliere di

di Stato, e'l Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte, la quale similmente restò sopita dalla prudenza del Vicerè, che fece dire al Caracciolo, che si fosse trattenuto in Palagio a ricever le Dame Mà la più grave fù del Principe di Paternò primogenito del Duca di Montalto, ch'aveva poco prima sposata la figliuola dell' Alcalà, il quale per la prerogativa di discendente de' Rè d' Aragona ebbe pretenzione di precedere a' sette Officj del Regno, ed agli Eletti della Città. Volevano gli Eletti partirsi, mà loro fù comandato per ordine del Vicerè, che non si fossero allontanati. Così convenne loro soccombere dopo essersi protestati, che non cedevano spontaneamente, mà costretti e sforzati. Il Principe di Conca Grand' Ammiraglio del Regno seguì il medesimo effempio, e solamente il Marchese di Fuscaldo Gran Giustiniere voltò le spalle, per non acconsentire a così gran pregiudizio; ciò, che costogli la disgrazia del Vicerè, che gli fè comandare, che sgombrasse da Napoli, e se ne andasse a' suoi Stati. A questa solennità s'accoppiarono maschere Comedie, giuochi di lance, giostre, tornei, & altri esercizi Cavallereschi, li quali nel tempo stesso, che festeggiavano i natali del nostro Principe, servivano di passatempo al nuovo Genero del Vicerè, dal quale finalmente fù pubblicato l' Indulto generale, da S. M. conceduto a' sudditi di questo Regno, Affin-  
che



che ogni uno partecipasse del giubilo universale.

Pure trà tanti oggetti di gioja non ne macarono lagrimevoli, e dolorosi, Nel mese di Settembre 1629, morì D. Fabbrizio Carafa Principe della Roccella, Cavaliere, ch'allo splendore del nascimento accoppiava uno spirito amabilissimo, ed una somma prudenza. Nel Genajo seguente passò a miglior vita D. Luigi Carafa Principe di Stigliano nel Collegio de' PP, della Compagnia di Giesù, dove erasi ritirato pochi giorni prima per suo diporto; e fù sepolto nella Real Chiesa di S. Domenico tra' suoi Maggiori, accompagnato da' Frati di diverse Religioni, e da' Cannonici della Cattedrale, che tutti uniti erano 500, Persone, condotto il suo Cadavero scoperto sopra la bara, vestito all'uso Ducale col berettone, mozzetta, scettro, stocco, e sproni a' piedi, come Duca, e Signor libero di Sabioneta: ciò, che non fù permesso al nipote, perche non era Capo della Famiglia, Nel Febrajo finì di vivere Donna Giovanna d'Austria Principessa di Botera figliuola naturale di D. Giovanni d'Austria figlio naturale dell'Imperador Carlo Quinto; la quale fù sepellita con picciolissima pompa nella Chiesa di San Paolo de' Chierici Regolari Teatini, da essa beneficati con diversi legati, e particolarmente con uno di 500. ducati l'anno per la Chiesa da lei principiata fuori la Porta di Chiaja sotto 'l titolo

lo di Santa Maria della Vittoria, in memoria della tanto celebrata battaglia de' Curzolari, nella quale sotto 'l Generalato del Padre rimase dissipata, e sconfitta l'armata degli Ottomani, come si legge nel seguente Epitafio, che sta sù la porta di detta Chiesa dalla parte di dentro.

*Templum hoc ob Navalem  
Ioannis Austriaci victoriam,  
Deiparae patrocinio reportatam:  
A Ioanna Austriaca filia*

*In honorem tantae Patronae inchoatum:*

*Margarita Austriaca Brancifortia*

*Butera Princeps materna pietatis,*

*Et in Clericos Regulares munificentiae*

*Heres, perfecit, ornavit. An. MDCXLVI.*

Nel mese di Novembre del medesimo anno chiuse gli occhi alla luce D. Marino Caracciolo Principe d'Avellino, Signore tanto amico de' begl'ingegni, che fino il suo Barbiere Gio: Battista Bergazzane fù Poeta. Morì egli nel Convento di S. Gio: a Carbonara, donde fù trasportato in S. Paolo; cavato a forza d'armi dalle mani di quei Religiosi, che pretendevano doverli così pregiato deposito alla lor Chiesa, nella quale giace l'antica, e nobil Cappella de' Conti d'Avellino, fatta da Sergianni Caracciolo. Lasciò una sola bambina, e gravida la Consorte, la quale si sgravò poscia d'un maschio tenuto al Sagro Fonte dalla Principessa della Riccia sua Zia in nome

me della Regina Maria d'Ungheria, essendo stato battezzato con l'acqua del Fiume Giordano recata in vaso di terra cotta, tolta dal Campo Damasceno da un Frate di S. Francesco; e questo è quel Principe d'Avellino, padre dell'odierno, il quale pe' suoi servizj fù da S.M. onorato della Collana del Toson d'oro, e della perpetuità dell'Officio di Gran Cancelliere del Regno per gli suoi discendenti. Accadde parimente la morte del Principe di Conca Grand'Ammiraglio del Regno, strascinato in tempo di notte dal cavallo, sul quale andava, fuori Porta Reale. Fù sepolto nella Chiesa di San Pietro a Majella con grandissima pompa, vestito degli abiti, ed insegne dell'Officio di Grand'Ammiraglio, e preceduto da mille, e ducento Preti con torchi accesi; e da quel tempo in quà questo nobile Officio è stato posseduto dal Duca di Sessa, al quale fù concesso dal Rè per tutt'i suoi successori, per prezzo di trecento mila ducati, compensati co' crediti, che teneva con la Reggia Corte, come Erede di Don Ramondo di Cardona, e del Gran Capitano.

Così mieteva la morte con la sua falce le vite di tanti Personaggi qualificati, all'orche il Terremoto pose la Città tutta in timore. N'accadde uno a' due d'Aprile 1630. che se bene non apportò alcun danno, ad ogni modo per l'esperienza delle ruine passate ciascuno si vide davanti agli occhi il sepolcro. Nè

fù minor lo scompiglio, che cagionavano li Banditi in molte parti del Regno, non ostante i rigorosi castighi, che praticavansi contra di essi; avvegnache caduti nove di questi nelle mani di D. Carlo Gambacorta primogenito del Marchese della Celerza, il Capo di questa infame brigata lasciò sù la ruota la vita, e gli altri perderono sù le forche: ciò, che diede motivo alla partenza di Don Ferrante di Ribera figliuolo naturale del Vicerè, spedito con titolo di Vicario Generale di tutto 'l Regno, e con tutta l'autorità, che risedeva nel Padre, a fine di iterminare questa canaglia, e visitar le Fortezze. I Turchi dall'altra parte danneggiavano le marine, e le Galee di Biserta poterono in tal confusione le spiagge di Salerno, portando via molti schiavi, ed attaccando fuoco alla Terra di Agropoli, che 'l Vicerè fu costretto alla spedizione di otto Galee, per discacciarne gli; e se le genti della Famiglia del Duca d'Atella, ch'andando nel di lui Stato in Calabria furono fatte schiave da' Turchi, non fossero state liberate dalle Galee di Fiorenza, sarebbe loro convenuto di tollerare una misera servitù. Ma'l più terribile di tutti questi travagli fù 'l timor della pestilenza, che dipopolava la Lombardia, e che pubblicossi più volte a' confini del Regno. S'aggiunse la voce sparsa, che caminassero per l'Italia alcuni Ebrei, li quali con certe palle simiglianti al sapone, avvelenavano l'acque, ed

ed andavano seminando la contagione; laonde fù ordinato per tutto'l Regno, che si facessero diligentissime guardie, e che non fosse lasciata entrare persona alcuna senza la fede di sanità.

Questi sospetti di pestilenza, o come altri dissero, il desiderio del Duca d'Alba di ritornare in Napoli, per oscurare con la sua presenza l'autorità del Vicerè, a lui poco amovole, furono la cagione, per la quale la sorella del Rè ch'andava in Alamagna a ritrovare Ferrante d'Austria Rè d'Ungheria suo sposo, tralasciata la strada di Lombardia, fece quella del Regno. Incontrò nel viaggio alcune Navi cariche di frumento, che con permissione dell'Alcalà, trasportavasi fuor del Reame; e la Regina per condur seco nella Città l'abbondanza, comandò, che ritornassero in Napoli. Ella però volle smontare in Procida, dove fù alloggiata nel Palagio del Marchese del Vasto, al quale appartiene quest'Isola; e parve, che'l Cardinal Don Innico d'Avalos d'Aragona figliuolo d'Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, Capitano tanto celebrato dell'Imperador Carlo V. avesse preveduto nel fabbricarlo una congiuntura fortunata, giacche fù trovato capace di ricevere una così gran Principessa col Cardinal di Gusman Arcivescovo di Siviglia, e'l Duca d'Alba, che la servirono nel viaggio; tutti in appartamenti separati, e divisi. Qui furono.

sono ricevuti gli Ambasciatori della Città, che con tre Galee di Sicilia erano andati ad incontrarla fino a Mola di Gaeta, ed ebbero l'onore di baciar la mano a S. Maestà avendo parlato il Principe di Noja per tutti; e quì parimente il Duca d' Alcalà Vicerè con un seguito di Nobiltà, e Ministri portossi a darle la ben venuta. Dopo otto giorni, risolse S. M. di venire a stanziare in Posilipo nel Palagio del Principe di Colobrano, dove ne fù scolpita in marmo la seguente memoria.

*A Edes hujce Sirenam contra scopulos  
Pabij ab Ducibus Magdal. Carafe Princip. Colub.  
Melior, Augustiorq. Siren  
Berenissima Maria Austriaca Reg. Hung. & Boem.  
Philippi IV. Regis Max. Soror unanimis,  
Cum ab Antonio Toletto Duce Alba  
Ad Ferdinandum Austriacum virum, Ferd  
Caesaris filium duceretur,  
Sexdiali dignata hospitio,  
Fausitate in auguravit eviterna.  
Annosolut. hum. CI)l)CXXX.*

Finalmente a gli otto di Agosto del 1630. ricusata la Galea Reale, ch' era stata preparata per quest' effetto dal Vicerè, entrò S. M. in una ricchissima Gondola fatta fare dal Principe di Colobrano. Sù questa pervenne al Molo, dov' erasi preparato un magnifico Ponte, guarnito di lama di argento, ed oro; e fù donato questo apparato alla Chiesa di Santa Ma-

Maria di Costantinopoli, dove vedesi tutta via invecchiato con l'armi di Casa d'Austria. Quivi fu ricevuta da un altro stuolo d'Ambasciatori della Città, che furono ammessi cortesemente al bacio della sua mano, avendo ragionato per tutti Gio: Vincenzo Macedonio, quell'insigne Avvocato, che lasciata la penna, per non sottoporsi al giuramento dato dagli altri Avvocati, cinse la spada, e fu onorato dal Rè col titolo di Marchese di Ruggiano. Era questa Principessa affai bianca, a segno tale, che parevano i suoi capegli di lana. Aveva gli occhi azzurri, ed il naso, e bocca più tosto grandi, che piccioli. Il colore bianchissimo, ed in grado tanto eccessivo, che per farlo trasparer maggiormente, portava i guanti di seta nera, fatti a foggia di rete. Vestiva un'abito di tabi verde ricamato d'argento, e perle senza maniche, e senza ali, ch' a meraviglia adornava la Maestà del sembiante. In questa guisa entrò ella in lettica, la quale era preceduta dal Cardinal di Siviglia. Marchiava il Duca d'Alba alla destra di essa, e l'Alcalà a sinistra, ed in un'altra lettica dietro la prima, andava la Cameriera Maggiore seguita da due Carozze di Damigelle. Non v'era il Sindico, che fù Ettore Capelatro per la Piazza di Capuana, per cagione del luogo, che gli fu denegato. Così per la strada di San Giacomo degli Spagnuoli andò S. M. nel Palagio Reale, sgombrato dal

Vicerè, il quale quantunque fosse andato ad abitare nella Casa del Marchese di Vico sopra Pizzofalcone, fu necessario, che calasse nel Castel Nuovo, per non recare con l'incommodo, e lontananza del luogo pregiudizio a'negozj.

Intanto dal Pontefice Urbano VIII. fu spedito Monsignor Serra a portare alla Regina la Rosa d'oro. A gli otto di Settembre andò questo Prelato alla prima audienza, benissimo accompagnato di Carozze, e di Staffieri superbamente vestiti. Presentò una Rosa di diamanti assai ricca a S.M. appresso la quale rimase Nunzio, che chiamano Passavolante, con ampla potestà di concedere, e dispensare alla Regina, e sua Corte tutte le grazie, che dipendono dall'autorità Pontificia. Entrò S.M. con sua licenza in diversi Monisterj di Suore, e particolarmente in quelli di Santa Chiara, e della Santissima Trinità, che le piacquero assai. Visitò molte Chiese, essendo andata nel Duomo, in San Paolo de'PP. Teatini, nella Casa Professa de'PP. della Compagnia di Gesù, in quella della Santissima Concezione de'PP. Cappuccini, di Nostra Signora a piè della Grotta, in S. Domenico Maggiore, & in quella della Santissima Annunziata. Da per tutto fù ricevuta con grandissima magnificenza, e ricevè molti doni, tra'quali fu singolare quel, che le presentò il Marchese di Torrecuso Governatore dell'Ospedale dell'An-

nun-



nunziata, che fù un Tavolino di Cristallo incastrato d'oro, ed argento, ed un Carbonchio assai grande, legato a foggia d'Officiolo dove vedevasi scolpito il mistero dell'Annunziazione della Vergine, ed era dono della Regina Giovanna Seconda di Napoli: ciò che avendo saputo S. M. accettò 'l Tavolino, e ricusò il Carbonchio, volendo, che restasse in memoria di così gran donatrice. Solo nel Duomo accadde qualche disturbo per cagione del Baldacchino dell'Arcivescovo, che fece, abbattere 'l Cardinal di Siviglia. Ma parve, che la Provvidenza Divina, non avesse approvato in un Principe Ecclesiastico quest'azione, anzi l'avesse severamente punita; avvenne, che tolse in Napoli la vita al Nipote, che colse un colpo di spada, mentr'era uscito a quietare una rissa attaccata tra'servidori del Zio, e quelli del Duca d'Albi, ed egli ancora non visse molto, anzi fù fama, che tra parosismi della febre, che l'ammazzò gridava freneticando: Che vuol San Gennaro da me.

Andò parimente vedendo le cose più curiose della Città, ed in particolare la Grotta meravigliosa, che conduce a Pozzuoli, dove al ritorno fù banchettata dal Cardinal di Siviglia nella Casa di Gio: Battista Turboli Marchese di Peschici, quivi vicina. Vide la processione solenne, che si fè per la festa del Santissimo Rosario; ed avendo saputo quan-

to sia fontuosa quella de' Bataglini, solita farsi la notte del Sabato Santo da' Fratelli della Congregazione della Santissima Concezzione, che stà dentro'l Convento di Monte Calvario de' PP. di S. Francesco dell'Offervanza, volle che si facesse quantunque fuor di stagione. Le si diedero similmente molti passatempi in Palagio, tra'quali fù molto celebrata la maschera de' quarant'otto Cavalieri, che si fece la notte de' 17. d'Ottobre, e ne fu capo il Marchese di Villanova del Rio, nipote del Duca d'Alba. Le milizie di questa festa, che durò dalle due fino alle diece della notte, sarebbe troppo lungo il narrarle: basterà dire, che nella Sala apparve uno spazioso Teatro con due statue, che rappresentavano l'Onore, e la Gloria. La Notte affisa sopra d'un Carro azzurro tempestato di Stelle tirato da quattro Cavalli, con ornamenti proporzionati alla machina. Dal Tempio uscì la Fama, e susseguentemente sei Cigni, che fecero un bellissimo ballo. Mutatafi poi la scena si vide il Monte parnaso, nella cima del quale era il Caval Pegaseo, che zappando col piè la terra, fece forgere il Fiume Elicona, dove era Apollo in mezzo alle Muse; e da un giardino uscirono otto Ninfe, che fecero un' altro ballo. Il terzo Ballo fu di Ninfe, e di Satiri. Il quarto di trè Ciclopi, e trè Navi, che uscirono da una sotterranea fucina, che volle aprirsi in una cavernosa spelonca. E finalmen-  
te

te comparvero i Campi Elisi , dove erano i Cavalieri , che fecero il quinto ballo . La Regina col Duca d' Alba stettero in un Palchetto . Così ebbero sedie le Dame , che in altra forma non volevano intervenirvi . Et in fatti in tutto il tempo della dimora , che fece in Napoli S. M. solo alle Duchesse di Sabioneta Gonzaga , di Mondragone Aldobrandino , ed alle Principesse di Stigliano Carafa , di Boterza Branciforte, ed a Donna Margherita d' Aragona Principessa di Bisignano fu dato da sedere sopra un piumaccio , come Grandi di Spagna, concedutosi a tutte l'altre semplicemente un tapeto ; donde avvenne , che niuna Titolata andò a riverir la Regina , e poche Dame private . Venne però da Roma il Co: di Monterey , Ambasciador Cattolico alla Corte del Papa , a baciarle la mano , e si trattenne in Napoli alloggiato dal Consigliere D. Francesco Salgado , che 'l trattò con grandissima magnificenza .

Finalmente erano trascorsi già quattro mesi , che la Regina trattenevasi in Napoli , ed erano già preparate tutte le cose per la partenza ; ma non parlavasi di partire , per opera , come fu fama , del Duca d' Alba , che l' andava a bella posta prolungando da un giorno all' altro . Era molto grande la spesa , che questa dilazione apportava al Patrimonio del Rè , convenendo pagare quotidianamente i Cavalieri , che le Comunità del Reame avevano man-

dati per le vetture : anzi per supplire alla spesa , s' erano poste le mani all' entrate del Rè , assegnate a persone particolari , ed era convenuto torre in prestanza grosse somme da' Banchi . Il Conte di Francburgh Ambasciador di Lamagna sollecitava il Viaggio, e disse a S.M. che giacche non voleva partire , gli desse permissione d' andarsene. Anche l' Alcalà Vicerè supplicò la Regina a dargli la certezza della sua risoluzione ; poiche se le fosse piaciuto differir la partenza , avrebbe licenziati i Cavallo , e fatti soprasedere gli altri apparecchi , ch' era andati a fare D. Francesco del Campo con titolo di Proveditor Generale . Mà questo zelo , ch' egli ebbe del servizio del Rè , gli costò molto caro , come appresso dirassi.

Così la partenza fù stabilita ; ed a' diece di Dicembre uscirono dalla Città cento venti carriaggi del Cardinal di Siviglia, parte coperti con tapeti di broccato , e parte di contratagli d' oro ricchissimi . Seguì poi la partenza della Regina a' 18. del medesimo mese verso la sera . Precedevano a tutti quattro Carozze , ciascuna tirata da sei Cavallo , nelle quali era buona parte delle sue Dame. Marchiava poscia la Compagnia d' uomini d' armi del Vicerè. Appresso a questa cavalcavano molti Signori confusamente senz' ordine di precedenza tra' quali s' annoverarono D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano , il Marchese di Tarifa figliuolo del Vicerè, D. Luigi Sanseverino Principe

cipe di Bisignano col Conte della Saponara suo fratello, e molti altri vestiti pomposamente con abiti di campagna. Seguiva tutto lo stuolo de' Ministri, tra' quali erano gli ultimi i Reggenti, e Consiglieri di Stato. Comparvero poscia gli Eletti della Città, appresso a' quali andava solo Ettore Capecelatro Sindaco ch' ebbe il medesimo luogo, che in tempo dell' Imperador Carlo V. occupò il Sindaco Girolamo Severino, come si vede dipinto dentro 'l foggio di Nido; e ciò in esecuzione degli ordini della Corte, avendo la Maestà del Rè comandato, che in questa occasione si desse al Sindaco il medesimo trattamento che gli fù dato in quel tempo. Dopo tutti andava il Cardinal di Siviglia in mezo a' Duchi d'Alba, e d'Alcalà. E finalmente videsi la Regina in una lettica scoperta di velluto piano di color verde, vestita con abito del colore medesimo ricamato d'oro, sopra del quale aveva il collaro a lattughiglie. La seguivano i suoi Ministri a cavallo, e l'altre Dame in carrozza, le quali erano corteggiate dal Principe di Butera; e chiudevasi la brigata da un'altra Compagnia d'uomini d'armi del Vicerè.

La notte di questo giorno s'andò ad alloggiare nel Casal della Barra nel Palagio, che fu del Duca di Monteleone, donde la Regina partì la mattina seguente; e facendo il cammino di Puglia, entrò per gli Apruzzi nello

Stato del Papa, ed andò a trattenerfi in Ancona. Alloggiò nel Palaggio di Guido Vbaldo Trionfi vicino la marina, dove la notte de' quattordici di Gennajo 1631. mentre spirava un vento terribile ditramontana, attaccatosi disgraziatamente il fuoco per trascuraggine d'una Cameriera, divorò una quantità grande di mobili, e gioje, e costrinse S. M. a fuggirsene meza vestita in una sedia volante: accidente, ch'oltre al disturbo apportato a questa gran Principessa, cagionò la morte di molti suoi famigliari, estinti dal furor delle fiamme, e la perdita di molte gemme, che furono in quella confusione subate.

Or liberatosi l'Alcalà dagli impacci, che gli apportava il soggiorno in Napoli della Regina, tornò dal Castel Nuovo ad abitare in Palagio, e quasi disse a ripigliare seriamente il pensiero de' gli affari del Regno, all'orche il Rè chiamollo alla Corte a dar conto d'alcune imputazioni, che gli furono apposte circa il trattamento della Regina. Fù fama, che ciò fosse opera del Duca d'Alba, e che il Duca d'Osuna Nipote dell'Alcalà avesse chiamato per tal cagione a duello il Contestabile di Navarra primogenito del Duca d'Alba. Gli fù sostituito il Conte di Monterey Ambasciador Cattolico in Roma con lo stipendio di 12. m. ducati l'anno, avendo S. M. comandato, che corresse all'Alcalà il salario di 24.

m. ducati l'anno poiche chiamandolo in Corte nol privava del Ministerio. Quindi è che l' Monterey partitosi immantenente da Roma a' 17. di Aprile pervenne in Napoli, ed andò ad abitare nel Palagio del Marchese della Valle nel sobborgo di Chiaja, insino a tanto che partì l' Vicerè.

Intanto pubblicossi una lettera, scritta all' Alcalà dal Gran Maestro di Malta, nella quale gli chiedeva soccorsi per le gelosie, che gli davano i Turchi di gittarsi sopra quell'Isola. Pareva, che quello avviso somministrasse al Vicerè un pretesto plausibile di sopraseder la partenza, per inviare a Malta le Galee consolatesche. Mà ben tosto svanirono queste congetture di begli ingegni, essendosi l' Alcalà dichiarato, che quando non vi fosse stato altro modo, si farebbe partito sopra un battello, per andare a giustificarsi col Rè, e depolitare a' suoi piedi tutte le sue azioni. Sicche a' 6. di Maggio andò a condur la moglie con tutta la famiglia in Caserta, donde tornato a' tredici del medesimo mese, partì da Napoli, accompagnato dalle benedizioni de' Popoli che sentirono al vivo l' imputazioni calunniose, sofferte da un Signore cotanto buono. Nacque in Caserta un maschio al Marchese di Tarifa suo figlio, ricevuto con allegrezza grandissima da tutta la Casa trà l' afflizione de' travagli del Duca; il quale fece ritorno nel Regno nel mese di Luglio del 1632. per pigliar

gliarsi la moglie, ed andare a governar la Sicilia. Ne restano però in Napoli le sue memorie, registrate nelle dodici prammatiche le quali furono pubblicate sotto 'l suo saggio Governo.

## P R A M M A T I C H E.

I. II. III. **R**inovò le Prammatiche del Duca d'Alba contro a' banditi, che bruciassero Campi, ò Possessioni, ò uccidessero gli animali di coloro, che ricufano mandar loro le somme da essi richieste; imponendo pena di morte a coloro, che gli ricettassero ed altre a' parenti in secondo grado, che non gli consegnassero nelle mani della Giustizia; e volle che le confessioni giudiciali di trè di essi bastassero a convincere pienamente i loro compagni.

IV. Che tanto le Piazze della Città di Napoli, quanto l'altre Vniversità del Reame, così Regie, come Baronali non si fossero congregate per assegnar salari, ò far donazioni, anche per causa pia, senza precedente licenza del Vicerè: anzi volle, che dopo la deliberazione si dovesse mandare in Napoli dal Vicerè per ottenerne l'assenso.

V. Fece diverse Ordinazioni circa l'esame degli Avvocati, e Procuratori con l'intervento di tutt' i Tribunali, e del Regio General Visitatore.

VI. Riformò i Regj Studj, e comandò, che non si fosse dispensato all'età necessaria per ascendere al grado del Dottorato.

VII.



VII. Che nelle Cause civili non si fossero conce-  
dute delegazioni, fuorchè nelle sommarie di Luo-  
ghi Pij, Banchi, e simili; e nelle Criminali sola-  
mente in quelle contenute nelle Regie Pramma-  
tiche, ò delegande da' Vicerè: volendo che si fos-  
sero decise almeno con l' intervento di quattro  
Giudici.

VIII. Fece molte Ordinazioni per l' esercizio  
dell' Ufficio di Commissario General di Campagna:  
e vietò l' esazione de gli alloggiamenti, & uten-  
sij, che si facevano somministrare dalle Vniver-  
sità.

XV. Rinovò l' antichè Prammatiche perche  
le Cause di ricusazioni de' Giudici si spedissero  
frà trenta giorni.

X. Che l' eccezione della pendenza della lite  
coram alio iudice dovesse opporsi da' litiganti  
presenti frà trè mesi, e frà sei mesi dagli assen-  
ti.

XI. Che gli Stampatori non possano publica-  
re i Libri, ch' imprimono, nè possano i Librari  
vendergli, se non saranno stati consegnati al Re-  
gio Cancelliere deputato quelli che spettano a'  
Regi Ministri.

XII. Che tutti i formaggi, che vengano da  
fuori Regno, dovessero portarsi ne' Fondachi Re-  
gi, nè da quelli ammoversi senza darne notizia  
all' Arrendatore della Gabella del grano a  
rotolo.

## D. E M A N V E L

DI GUSMAN ZUNICA , E FONSECA ,

*Conte di Monterey , e di Fuentes , Signore degli Stati , e Case di Viedma , ed Villa della Casa di Ribera , e del Solar di Frauzo . Vno de' tredici dell' Ordine di S. Giacomo , Commendatore de los Bastimientos de Castiglia , Cobiculario di S. M. suo Consigliere di Stato , Presidente del Supremo Consiglio d' Italia , Ambasciadore straordinario appresso al Sommo Pontefice , e nel presente Regno Vicerè Luogotenente , e Capitan Generale nell' anno 1631.*



NON saprei dire, se i mali officj, che all' Alcalà furono fatti da' suoi emolli, fossero stati'l vero motivo di chiamare l' Alcalà alla Corte , ò pure uno specioso pretesto, del quale si servì 'l Conte d' Olivares I. Ministro del Rè, per introdurre nel Governo di questo Regno il Co: di Monterey, a lui doppiamente congiunto in parentado . Ave a questi per moglie una Sorella del Conte Duca, e la Sorella del Monterey era consorte

forte dell'Olivares . L'uno , e l'altro , a dire il vero , furono dotati da Dio di talenti straordinarj:mà quelli del Conte Duca erano tanti , e tali , che'l portarono a quella mostruosa autorità , che non avevano giammai goduto i Favoriti degli altri Rè . Così non fu gran cosa , che l'Alcalà fosse stato rimosso dal Ministerio prima di terminarlo , per essersi congiurate a'suoi danni la vendetta del Duca d'Alba , e l'inclinazione del Conte Duca . E ben vero, che in questo affare l'Olivares imitò la Natura , che comincia le mutazioni più grandi da principj leggieri ; avvegnache'l Monterey fu introdotto nel Regno per governarlo durante l'assenzia dell'Alcalà , che andava a giustificarsi alla Corte : mà questi non ritornovvi mai più, che per passare a governar la Sicilia, ed egli vi si fermò per sei añi. Adunque dopo la partenza dell'Alcalà il Conte di Monterey succedette al Governo, ed a' 14. del mese di Maggio 1631. ne prese la possessione nel Duomo ; dove condottosi con la solita Cavalcata, accompagnato dal Marchese d'Oriolo della Famiglia Pignone , che fu eletto per Sindaco da' Nobili di Montagna , diede il solito giuramento per l'osservanza de' privilegi, nelle mani degli Eletti della Città. Giunse in Aversa di là a due giorni la Contessa sua moglie, e vi si trattenne trè giorni per riposarsi, trattata splendidamente dal Vescovo, ch'era fratello del Principe della Roccella , e  
vifi-

visitata da tutte le Dame Napolitane, che andarono fin colà a renderle quest' ossequio . E finalmente a diciannove del medesimo mese fece la sua entrata solenne in una lettica scoperta di velluto cremesì molto bella, preceduta , e seguitata da due Compagnie d' uomini d'armi , e corteggiata da suo Marito , che andò ad incontrarla con una grossa schiera di Nobili portando D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano al suo fianco .

Sul principio del suo Governo fece alquante mutazioni d'Officiali , ed in particolare quella del Reggente di Vicaria , che fù Don Gio: d'Aras Cavaliere dell' abito di S. Giacomo ; e destinò per Vicario Generale nella Campagna il Consigliere D. Francesco del Campo, in luogo del Principe di Sansevero: continuando a servirsi di D. Gio: Michele della Lana , ch'era stato Segretario di Giustizia dell' Alcalà , per osservare un certo rispetto alle deboli speranze , che v'erano , del ritorno del calunniato predecessore. Quindi passando ad Ordinazioni più salutari proibì sotto severissime pene quasi ogni sorte di giuochi . Mandò il Consigliere D. Flaminio di Costanzo ad acchetare alcuni romori accaduti in Piombino , Stato libero nella Toscana, che felicemente riposa sotto la protezione della Corona Cattolica . Diede esecuzione al comandamento Reale pel passaggio delle scritture della Cancelleria in Palagio ,  
e per

e per l'unione de'negozj delle Segretarie di Giustizia, e del Regno, quali cominciarono tutti a passare per le mani di Gio: Angiolo Barile Duca di Caivano, e Segretario del Regno.

Partì intanto da Napoli D. Francesco Antonio d' Alarcone, che v' era dimorato più anni con carattere di Generale Visitatore, e portò seco tutti i processi fabbricati contro a' Ministri: mà trovò parimente il suo processo alla Corte, formato contra di lui ad istanza de' suoi nemici dal Consigliere Scipione Teodoro, che n'ebbe la commissione dal Re. E partirono per sempre dal Mondo D. Antonio di Manriquez Marchese di Cerella, Castellano della Fortezza di S. Erasmo, il quale fù seppellito con grandissima pompa nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli. Don Gio: Battista Tocco Principe di Montemiletto, morto senza figliuoli, lasciando eredi del ricco suo patrimonio D. Carlo, e D. Leonardo Tocco, ch' erano dalla sua medesima stirpe, quali aveva fatto venire in Napoli, ed aveva adottati con permissione del Re. E D. Tomaso Caracciolo Duca della Rocca, uomo chiaro, ed insigne per le proprie virtù, che chiuse gli occhi alla luce, quando doveva partir per Genova, per andare ad esercitar la Carica di Generale dell' armi della Republica.

Si videro queste morti senza spavento, come

me tributari ordinarij della povera humanità, a' quali devono tutti inevitabile soccomberre ; ma gli accidenti, che narraremo, s'udiranno con meraviglia , e si videro con istupore . Nacque nella villa del Vomero ad Agostino Mangone povero Contadino un maschio, che nel Battesimo chiamossi Andrea, & in tempo del nascimento non avea statura più grande di quella , che dal ventre materno sogliono portare comunemente i bambini. Mà passati sei mesi andò talmente crescendo, che pareva dovesse riuscire un gigante ; e misurato quando fù di sedici mesi , trovossi d'una maravigliosa grandezza. Aveva quattro palmi d'altezza, e di grossezza altrettanti, col capo alla statura proporzionato . La coscia era grossa due palmi , la gamba un palmo , e mezzo , il piè lungo trè quarte parti di palmi, ed a proporzione la mano. Il colore della carnagione era bianco , e vermiglio ; gli occhi alquanto bianchi ; lunghi, e crespi i capegli; maestoso il sembiante ; ed era d'una bellezza non dispregiabile . Aveva tutti i denti , succhiava latte , mangiava , e caminava , benchè non facesse speditamente . Ciò , che mosse in tutti la curiosità di vederlo , come fè'l Vicerè , che fece andare a Palagio ; ed è certo, ch' a paragone di lui , ch'aveva piccolissima la statura , pareva più maraviglioso l'oggetto . Più grande fù lo stupore del successo , ch' accadde in Foggia . Era morto sù le forche

un

un certo uomo per sentenza di D. Francesco del Campo, Vicario Generale della Campagna; ed era stato sepolto in un luogo fuor della Terra. Quivi mentre alcune persone andavano caminandò, udirono una lamentevole voce, che dimandava soccorso; ed avvicinatili al luogo, ritrovarono il reo vivo, che disse essere stato liberato dalla Beatissima Vergine. Volarono immantenance coloro, per darne a D. Francesco l' avviso; e questi entrato in furia contro al carnefice, che sopponeva non avesse fatto bene il suo officio, voleva, che fosse andato a scannarlo: ma turbatosi l' aere, udironsi tuoni, fulmini, e terremoti cotanto orrendi, che pareva volessero inghiottire la Terra. Nè vi voleva meno per placar D. Francesco, Ministro naturalmente severo che mostratosi all' altrui preghiere inflessibile piegossi alle minacce del Cielo, e contentossi di consignare quel miserabile a' suoi intercessori, insino a tanto, che si fosse preso l' oracolo dal Vicerè, al quale s' appartiene l' autorità di far grazie, sì come in fatti gli fù donata dalla sua clemenza la vita.

Tutti questi prodigi con quello d' una spaventosa Cometa, che nel principio di Settembre fù per poche notti osservata, parvero precursori degli avvenimenti funesti, che gl' incendj del Monte Vesuvio cagionarono alla Città, a' luoghi convicini, ed a tutto il paese. Fù l' accidente sì memorando, che hà som-

mi-

ministrato non solamente larga materia a gli Storici di lunghi discorsi ; mà destò molte penne in quel tempo a scriverne le stravaganze , le quali veggonsi registrate in più di trenta relazioni , che furono date alle stampe in Idioma Italiano , Castigliano , e Latino , non solo in prosa , mà anche in rima : ciò che togliea noi la fatica di minutamente trascriverle , potendo a suo bell'agio ciascuno sodisfare la propria coriosità con la lettura di questi Autori , che n' anno diffusamente parlato . Mà come , che le tribulazioni cumuni aprirono al Vicerè un campo assai largo d' esercitare la sua pietà , ed una gran providezza a beneficio de' Popoli , non sarà fuor di proposito tesserne un compendioso racconto .

Giace il Monte Vesuvio poche miglia lungi da Napoli in amenissimo sito . E corteggiato da una bella Campagna , ch' avvicinandosi alle sue falde , spiana a' viandanti il sentiero alla sua sommità . Il Territorio è popolato di viti , che frà la sterilità delle ceneri , dalle quali stà perpetuamente coperto , producono preziosissimi vini . E pieno di Terre , Borghi e Casali di delizioso soggiorno , tra' quali vi è la Terra di Somma , c' hà dato occasione di chiamare comunemente il Vesuvio , la Montagna di Somma . Dalla parte del Mare giacciono la Torre del Greco , Portici , ed altre Ville frequentate d'abitatori , e di Palagi bellissimi , per cagione dell' aere , ch' è stimato mol-



molto perfetto . Godevansi queste delizie con animo riposato , poiche quantunque ogni uno sapesse ciò , che'l Montecova nel seno il corso di molti anni avea posto in oblivione gl' incecdi , ch'avea sofferti dalle sue fiamme il paese ; faceva poco meno , che dispregiar le memorie , che se ne leggono nelle Storie . Mà la Provvidenza Divina . che tal volta si serve delle cause seconde per castigo degli uomini , scatenò questo furioso Elemento , per incantenare il peccato, e riscuotere dall' ostinazione de' peccatori lagrime di pentimento.

La notte adunque de' quindici di Dicembre 1671. circa le sette ore, s'udì un grandissimo Terremoto , cagionato dall'apertura d' un'immensa voragine , che la violenza del fuoco fece sù la cima del Monte . Da quell' abisso infernale uscirono torrenti di fiamme, cenere , e pietre , che con rapido corso inondando tutto 'l paese , danneggiarono la Torre dell'Annunziata, quella del Greco, Bosco, Nola, Refina, Portici, Somma, Ottajano, Marigliano, Acerra, Pomigliano d'Arco, e tutte l'altre Terre di quei contorni , con morte della maggior parte degli abitanti , e ruina degli edificj. Il solo fumo, ch'alzandosi verso il Cielo, formava una densissima nube a guisa d'un alto Pino, empieva l'aria di tenebre, e cangiava in oscurissime notti i giorni più sereni . I Terremoti frequenti , i tuoni perpetui , cagionati dalla violenza del  
fuoc-

fuoco, lo strepito delle pietre, che lanciavano incessantemente le fiamme, parevano le batterie della morte, ch'affordavano l'aria, e minacciavano un generale sterminio. La pioggia delle ceneri, ch'uscivano delle fauci del Monte, fù un diluvio perenne, che dilatossi per tutto'l Regno, ed alzandosi molti palmi sopra la terra, divorò i seminati, ed i pascoli con morte d'un numero innumerable d'animali. In somma tutto'l paese sembrava un'orrido cimiterio: bruciati gli alberi, abbattute le case, sparso di cadaveri il territorio, urli, pianti, sospiri, e tutto ciò, che può rendere spaventosa l'idea della distruzione del Mondo.

Ritrovavasi il Cardinal Buoncompagno Arcivescovo convalescente nella Torre del Greco, ed in vece di ricuperare la sanità col beneficio dell'esquisitezza dell'aria, si vide molto vicino al sepolcro, per l'inaspettato accidente. Quella stanza, ch'in altri tempi era un giardino di delizie, divenuta bersaglio de' furori del fuoco, spogliata d'abitatori, desolata, e distrutta, cangiossi in un mucchio di pietre, dove non v'era sicurezza di vivere, anzi v'era certezza di dovere infallibilmente perire. S'aggiungeva la difficoltà dello scampo, poichè la strada di terra stava esposta agl'incendj, ch'impedivano ad ogni passo il camino. Ne era più spedita quella del mare, che ritiratosi in dietro  
per

per lo spazio di molti passi, aveva consigliato i Marinari a fuggire da quelle spiagge, che l'onde non bastavano a preservare dal fuoco. Ad ogni modo trà l'universalità del pericolo, spinto il buon Pastore dal desiderio d'accorrere al soccorso della sua greggia, s'espose alla discrezione, ed incostanza dell'acque; ed in una barchetta guidata da un sol Marinajo, accompagnato, ma non oppresso dallo spavento, pervenne in Napoli. Trovò la Città tutta sopra, afflitta da' Terremoti, naufraga frà le ceneri, minacciata dal fuoco, ed attonita per le stragi delle Terre vicine. V'era un flusso, e riflusso di gente che veniva, e partiva, quella fuggitiva da' luoghi dall'incendio distrutti, quella per fuggire le fiamme, ch'avvicinavansi alla Città. Il medesimo Vicerè meditava partire, come può essere, che avrebbe eseguito, se i Ministri del Consiglio Collaterale non ne l'avevano dissuaso, perche la sua partenza non servisse a tutti d'esempio d'abbandonare la Reggia. Pure andò più notti a dormire sù le Galee, e si fecero molti tuguri di legno sul piano del Castello, ed avanti al Regio Palazzo, per timor di perire sotto le ruine degli edifici. La maggior parte del Popolo, senza eccezione di sesso, passava le notti intiere dentro le Chiese, o dentro le Carozze ne' piani più spaziosi, senza guardare alla rigidità del Verno, all'inclemenza dell'aria

ne a gl'incomodi , che sopportavansi : tanto era grande l'impressione, ch'avea fatto negli animi la vista degli altrui mali , e la vicinìtà del pericolo.

E con ragione , avvegnache quantunque dalla providenza del Vicerè fossero state spedite due Galee per traghettar in Napoli una quantità di persone, che scampate dalle ruine, e dal fuoco s'erano ritirate sul lido; questa gente unita all'altre venute per la strada di Terra , che facevano un numero di 15. m. persone , cagionarono una confusione grandissima . Se ne vedevano molte con le vesti bruciate , chi con un braccio tronco , altri avea perduta la mano , la gamba , un piede, ed altre membra. Chi piangeva il Padre, e la Madre, chi la perdita de' figliuoli , e chi la moglie, il fratello, o l'amico. Tutti morivansi per la fame, & andavano mendicando per la Città , la quale non essendo valevole a somministrare a tanti poveri l'alimento , ne racchiuse una parte, e quelli, ch'erano più miserabili nello Spedale di San Gennaro fuor delle mura, dove loro fu dato il vitto dalla publica munificenza . Ed è certo, che se la pietà grande del Vicerè, e la carità degli Eletti non haveffero provveduto all'urgente necessità di tanti mendichi , sarebbero tutti morti per mancanza di pane

Tutte queste provvisioni giovarono grandemente , ma non arrestarono i fulmini della

della Divina vendetta, poiche non cessava il Vesuvio di vomitar le sue fiamme, ch'accostavansi di giorno in giorno per divorar la Città. Il pietoso Arcivescovo quando giunse nel Duomo, fece espor sù l'Altare la Santiss. Eucaristia, e cavò le Reliquie de' Santi Protettori, che si conservano nel Tesoro. L'ampolle del Sangue miracoloso di S. Gennaro, che suole star sempre duro, liquefacendosi solamente quando giace a vista della Testa del Santo, furono ritrovate bollenti; ciò, ch'è stato sempre osservato per segno di qualche grossa disgrazia. Contutocchè si portarono ogni giorno in processione, con l'intervento dell'Arcivescovo, e del Vicerè, fuori la Porta del Carmine, accompagnate da un concorso quasi infinito di Popolo, che dissero ascendere a cento cinquantamila persone. E s'osservava con evidenza, che'l fuoco, che andava perennemente serpendo verso l'afflitta Città, alla vista di queste Sante Reliquie, quasi rispinto, e scacciato miracolosamente tornava indietro. Non si lasciarono tutti gli atti di penitenza, e di pietà, a' quali le lingue de' PP. Spirituali, e molto più il timore dell'eccidio vicino esortavano il Popolo. Nè ciò fù senza frutto; poiche si convertirono a Dio molti peccatori ostinati, e piansero le loro colpe. In somma non si attendeva a' negozj: ogn'uno pensava all'anima, ed a

placare l'ira del Cielo, come se gli restasse pochi momenti di vita. Tutto'l giorno, e l'e notti passavasi nelle Chiese, dalle quali uscivano processioni continue di tutte l'immagini miracolose di Napoli; e ciascuno dava gli ultimi abbracciamenti a' più stretti congiunti, quasi non avesse speranza di rivedergli.

Tale era lo stato della povera Patria, queste erano le sciagure di Napoli; all'orche parve, che cominciasse a placarsi l'ira Divina per intercessione del Santo Protettore Gennaro. E sene videro manifestissimi segni poiche un mattino, ch'era un'aria caliginosa, e cadeva dal Cielo una pioggia non dispregiabile, accompagnata da un gran vento lebeccio, si diè principio nel Duomo alla solita processione. Postosi sotto del piallo il Sangue prezioso con la Statua della Testa del Santo, cominciò la pioggia insensibilmente a cessare; e quando queste Sante Reliquie furono sotto l'Arco della Porta Maggiore, s'aprirono in un baleno le nubi lasciando trà di di loro un largo spazio di Cielo straordinariamente sereno, donde uscivano i raggi d'un lucidissimo Sole. A questo splendore insolito, e repentino, s'udirono le voci del Popolo, che fissando lo sguardo sù i vetri della finestra, che giace sù la medesima porta, piangendo di tenerezza gridava, e ripeteva: *Miracolo*; e vi furono

sono persone degne di fede, e di vita esemplare, che costantemente affermavano, d'aver veduto il Santo Protettore Gennaro con gli abiti Pontificali in atto di benedire il suo Popolo. Tuttociò si vede dipinto nella Cappella del Tesoro, che giace pomposamente nel Duomo, dove ogni anno si celebra l'anniversario del Patrocinio del Santo a' sedeci di Dicembre, in rendimento di grazie della preservata Città.

Così cessarono gl'insulti del fuoco, così quietossi alquanto il Vesuvio, ma non quietaronsi i terremoti, che per lo spazio di molti mesi si fecero di quando in quando sentire; benchè come cosa, fatta già familiare, non apportavano tanto spavento. Il danno della campagna, e delle Terre vicine si disse ascendere a sedeci milioni di scudi, accresciuto dal flagello dell'acque, che calate da' Monti, allagarono i luoghi bassi nel Territorio di Nola. Potrà il curioso Lettore leggerlo nelle seguenti memorie, che ne restano scolpite in marmo, rizzate d'ordine del Vicerè presso la Villa di Portici, e nella Torre del Greco.

*Posterì, Posterì,  
Vestra res agitur.*

*Dies facem praefert diei, nudius perendinòs  
Advertite:*

*Vicius ab satu Solis, ni fabulatur Historia,  
Arfit Vesevus.*

L 3

Immu-

*Immani semper clade hesitantium:  
 Nè post hac incertos occupet, monens:  
 Uterum gerit Mons hic  
 Bitumine, Alumine, Ferro, Sulphure, Auro,  
 Argento,  
 Nitro, aquarum Fontibus gravem,  
 Serius, ocyus ignescet, Pelagoque influtite pariet  
 Sed ante parturit:  
 Concutitur, concutitque solum.  
 Fumigat, coruscat, flammigerat:  
 Quatit aere  
 Horrendum immugit, boät, tonat, arces  
 Finibus accolat:  
 Emica dum licet  
 Jam jam enititur, erumpit, mixtum igne lacu  
 evomit.  
 Precipiti ruit ille lapsu, seramque fugam  
 prævertit.  
 Si corripit, actum est, periisti.  
 Anno salutis MDCXXXI. VII. Kal. Januarii  
 Philippo IV. Rege.  
 Emanuele Fonseca, & Zunica Comite Montis  
 Regi Prorege.  
 Repetita superiorum temporum calamitate,  
 Subsidiisque calamitatis  
 Humanius, quo munificentius:  
 Formidatus servavit, spretus oppressit incautos  
 Et avidos,  
 Quibus Lar, & supellex vita potior:  
 Tume tu, si sapis, audi clamantem lapidem:  
 Sperne larem, sperne sarcinulas, nulla mora  
 fuge*



fuge.

Antonio Suares Messia Marchione Vici  
Præfect. Viarum.

At. O.

VIII. &amp; LX. post anno

XVII. Kal. Januarii.

Philippo IV. Rege.

Fumo, Flammis, Boatu,

Concussu, Cinere, Eruptione,

Horrificus, Ferus, &amp; si unquam Vesuvius,

Nec nomen, nec fasces tanti viri extimuit:

Quippe exardescente cavis specubus igno,

Ignitus, furens, irrugiens

Exitumque eluctans coercitus aer,

Disiecto violenter Montis culmine

Immani erupit biatu postridie.

Ejaculatus trans Hellespontum cinerem,

Pene trabens ad explendam vicem Pelagus

Immite Pelagus

Fluvios sulphureos, flammatum bitumen

Fetas alumine cautes,

Informe cuiusque metalli rudus,

Mixtum aquarum voluminibus ignem,

Ferventemque undante funto cinerem,

Seseque funestamque colluviem

Jugo Montis exonerans

Pompeios, Herculanium, Octavianum.

Perstrictis Reatina, &amp; Porticu

Silvasque, Villasque, Aedesque

Momento stravit, ussit, diruit:

Luctuosam præ se prædam agens

L 4

Vastum-

*Vastumque Triumphum.*

*Perieratque hoc quoque marmor ante sepultū  
Consultissimi monumentum Proregis ne pereat  
Emanuel Fensca , & Zunica Com. Mont. Reg.  
Pror.*

*Qua animi magnitudine publica calamitati,  
Et private consuluit:*

*Extractum funditus gentilis sui lapidem  
Cælo restituit, viam restauravit,  
Fumante adhuc, & indignante  
Vesivo.*

*Anno sal. MDCXXXV.*

*Prefecto Viarum  
Antonio Suares Messia  
Marchione Vici.*

All'invazione del Monte andò dietro un' altro flagello poco differente dal primo . Fù questo un fierissimo mal di gola ch'a guisa d' una terribile contagione toglieva in pochi giorni la vita . Ne morirono infinite persone d'ogni età , d'ogni qualità , d'ogni sesso , trà le quali D. Elena Giustiniani Duchessa di Telsa, e quattro suoi figli maschi perderono in diciotto giorni la vita. Durò per molti anni seguente questa specie di morbo, tenuto quanto la pestilenza : ma l' intercessione del Glorioso San Biagio nè liberò la Città .

Fra tante calamità della Patria mischiava il Monterey i soliti passatempo del Carnevale ed o fosse inclinazione sua propria , o tratto  
di

di prudenza politica per divertire il Popolo oppresso dalle disgrazie, si fecero una bellissima maschera, ed altre feste in Palagio. Ma mostravasi sempre più ostinato a nostri danni il Destino, e seminava nuovi disturbi la Sorte. Ne nacque uno di molto grave importanza da principj leggieri, per la morte seguita del Governator della Sala, fratello del Consigliere D. Francesco Salgado. Fù quest'uomo ammazzato da certi Preti, per aver tentato, come fù fama, l'onore d'alcune donne a costoro congiunte. E quantunque il pretesto sarebbe stato giustissimo, le circostanze non poterono esser peggiori; avvegnache l'omicidio, non solamente fù commesso di mezzo giorno, senza, che alcuno accorresse a soccorrerlo, mà di vantaggio gli fù negato di confessarsi, e lasciarono il suo cadavero per due giorni in sepolto. Francesco Maria Brancaccio Vescovo di Capaccio sotto la di cui Diocesi si comprende la Sala, non tralasciò d'amministrare la dovuta giustizia, condannando molti Preti in Galea. Mà questo non fù bastante a frenare lo sdegno del Vicerè, che credevasi indispensabile obligato ad un severo risentimento, e per la qualità del delitto, e pel carattere, che portava l'ucciso di Governatore del Luogo. Spedì adunque una Compagnia di Spagnuoli, per castigare tutta la Terra; e questi non contenti d'alloggiare a discrezione, e di trattar quei paesani assai peggio

gio, che non si trattano gl' inimici ; posero le mani adosso a molte persone Ecclesiastiche. Ciò, che diede motivo di disgusti notabili frà li due Fori, li quali passarono tanto avanti, che fù imprigionato in Castello Carlo Brancaccio, fratello del mentovato Prelato, ed egli fù costretto ad andarsene in Roma. Ma trovò nell' esilio le sue fortune, poiche mentre trattenevasi nella Corte del Papa angustiato dalle spese e da' debiti, che gli convenne contrarre, per mantenersi con mediocre decoro, senz'altra pretenzione, che di tornar con quiete alla cura della sua greggia, o pure di mutar Chiesa, come gli si faceya sperare dal Cardinale Antonio Barberino Nipote del Papa fù nel Concistoro de' 28. Novembre 1633. promosso, senz'aspettarlo, alla Porpora. Fù provveduto dal Papa della Chiesa di Bari: mà pervenuto in Napoli in vece d'ottenere il possesso, gli fù data una Galea dal Vicere, per ritornarsene in Roma, dove è certo, che 'l suo gran merito l'averebbe esaltato senza fallo al Camauro, se non gli si fosse opposta la Ragione di Stato.

Fù molto grande lo strepito, che si fece per tal cagione nella Corte di Roma, e crebbero l'amarezze per la morte poco dopo accaduta in Pozzuoli d'un Canonico di quella Chiesa, ucciso dalle genti di Corte. Pareva ad ogni modo, che correffe una costellazione feconda di simiglianti discordie; poiche

che trovandosi nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria un malfattore, che pretendeva esser tratto dalla Chiesa di San Giovanni a Mare mentre si disputava l'articolo della riposizione alla Chiesa, per un nuovo delitto da lui commesso nelle prigioni, alle 6. ore della notte de' 19. di Aprile 1622., fece morir sù le forche davanti al Palagio della Vicaria, non ostante l'istanze reiterate dell' Arcivescovo, che fù costretto per tal cagione a scomunicar quei Ministri, che'l fecero imprigionare.

Tutte queste contese aumentavano il mal' umore del Papa, e le gelosie della Spagna, che'l credeva poco inclinato, per non dire affatto alieno dag'interessi di Casa d'Austria. Consideravasi, ch'era stato Nunzio in Francia, ch'era Compadre del Rè, e ch'el Cardinal' Antonio suo Nipote s'era dichiarato Francese. Dicevasi, che nell' entrata degli Alamanni in Mantova, aveva chiesto a' Cardinali soccorso per discacciarne gli; e che nell' angustie maggiori, che sopportava la Religione in Germania, oppressa dagli Eretici, e calpestate dall'armi del Rè di Svezia, non si moveva il Pontefice, non ostante le suppliche, che in nome del Rè Cattolico glien' erano state portate in publico Concistoro dall' Eminentiss. Borgia. S'aggiungevano le male soddisfazioni, ch'incontravano in Roma i Ministri di Spagna, li quali incolpavano di debolezza il medesimo Borgia, che come Capo

Bella Fazione del Rè, s'era fatta imprudentemente condurre a concorrere col suo suffragio all'elezione d'Urbano. Nè li facevano scupolo di publicare, che nel fuoco delle guerre, ch'in quel tempo bollivano, soffiasse di buona voglia il Pontefice.

Se fosse o nò stato vero, non è pensiero mio d'affermarlo, non essendo mio instituto d'andar dietro alle malinconie de' politici, che prendono tal volta l'ombre per corpi, e i sospetti per evidenze, quando per altro non si può credere, ch'un Papa del talento d'Urbano avesse voluto abbandonare il Carattere di Padre comune de' Cristiani. Quel, che fù vero, che' l'Cardinal Sandoval partissi mal sodisfatto da Roma, e ritiroffene in Napoli: Che queste controversie di giuridizione, accrebbero la mala corrispondenza: Ch'alla voce sparfasi, ch'avesse il Papa spedito buon numero di soldati alle frontiere del Regno, furono mandati immantenente a' confini mille, e cinquecento cavalli sotto'l comando del Marchese di Tortora Annibale Macedonio: E che per fornirsi di soldatesche furono invitati dal Vicerè tutti i Baroni, e Terre demaniali del Regno a somministrare quel numero di soldati, che da uno in sù, e da diece a basso, fosse a ciascun di loro piaciuto.

Nè fermaronsi in ciò i preparamenei di Marte, conciosiacosache comandò'l Conte l'elezione de' soldati della nuova milizia del  
Bat-

Battaglione, che furono cento quindici Compagnia di pedoni di ducento trenta uomini l'una ; e liberando i soldati d'uomini d'arme dal peso di mantenere un doppio cavallo, ridusse sedici Compagnie di essi a Compagnie di Corazze, accrescendone il numero fino a sessanta per ciascheduna, oltre gli Officiali. Nel mese di Novembre 1631. passò nello Stato di Milanò il Principe di Belmonte con un Regimento d'Italiani di 14. Compagnie, assoldate a sue spese; e nel mese di Gennajo 1632 prese la medesima strada un'altro Reggimento d'Italiani di mille, e seicento persone, comandate dal Maestro di Campo Marchese di Torrecuso, col quale s'accompagnò il picciol Côte di Soriano, per andare a ritrovare il Duca di Nocera suo padre. Nel medesimo anno s'imbarcarono quattromila, e settecento soldati, comandati, da' Marchesi di Campolattero, e di Santo Lucido per Catalogna; e v'andarono parimente otto Compagnie di Cavalli smontate, col danaro bisognevole per montarle in quel Principato. Altre settecento persone andarono in Catalogna nel mese di Gennajo 1633. sotto'l comando del Sergente Maggiore Ettore della Calce per riempiere i Reggimenti Napolitani, che trovavansi in quel Paese; e nel mese di Luglio furono spediti in Milano quattromila, e quattrocento Fanti sotto i Maestri di campo Luzzo Boccapianola, e D. Gasparo Toraldo, oltre mille

Ca-

Cavalli comandati dal Commiffario Generale D. Alvaro di Quinoñes, co' quali il Duca di Feria Governatore di quello Stato si portò nell'Alfazia a foccorrer Brisac.

Venne intanto in Italia il Cardinale Infante Ferrante d'Austria fratello del Re al quale pochi mesi prima era morto l'altro fratello chiamato Carlo, destinato al Governo di Portogallo, passatò a miglior vita mentre presedeva in Barcellona alle Corti del Principato di Catalogna. Ebbe da S. M. il Cardinale un' autorità molto grande col titolo di Generalissimo di tutte l'armi della Corona. Gli fù dato per Consigliere D. Girolamo Carafa Principe di Montenegro, e del Sacro Romano Imperio; Soldato d'una lunga esperienza, e di conosciuto valore; il quale poco dopò giunto in Milano finì di vivere, non senza qualche sospetto di veleno, fattogli bere, come fù fama, dagl' invidiosi della sua buona fortuna. Ma gli autori del tradimento rimasero delusi dalle speranze d' occupare il suo luogo, per essergli stato sostituito dal Rè Frà Lelio Brancaccio, ch'andò immantenente a Milano. Il Vicerè mandò subito D. Gasparo d'Azevedo Capitano delle sue Guardie a passar con l'Infante i complimenti dovuti, ed a presentargli quattordici belli Cavalli con un servizio di tavola d'oro a martello di valuta di cento cinquanta mila ducati. Vi spedì parimente nel mese di

Mag



**Maggio 1634.** sei mila Fanti, de' quali n'erano mille Spagnuoli del Reggimento di Napoli, sotto il comando di D. Pietro Giron; gli altri erano Napolitani, comandati da' Maestri di Campo Principe di San Severo, e D. Pietro di Cardines. Il Marchese di Terazena Conte d'Ajala guidava mille Cavalli, ed era Capo di tutto questo soccorso, che fu uno de' più potenti, che si fossero veduti uscire dal Regno, e che fece risolvere il Principe Cardinale a passare in Germania, dove avendo unite le forze della Corona con quelle del Re d'Ungheria, e del Duca Carlo di Lorena sotto Norlinghen, diede quella famosa battaglia, nella quale dissipò l'Esercito Svezese, con morte d'ottomila persone, e prigionia di quattromila, oltre l'acquisto d'ottanta pezzi d'Artiglieria, e ducento insegne. Vittoria, della quale si celebra l'Anniversario a gli otto di Settembre di ciascun'anno, come quella, che preservò il resto dell'Alemagna dall'unghie dell'Eresia,

Poscia l'Armi Cattoliche acquistarono Ratisbona; e'l Vicerè, ch'aveva sospesi i necessarj apparecchi per la spedizione dell'Armata Navale di Spagna, che sotto il comando del Marchese di Santa Croce Luogotenente Generale del Mare: era venuta a provvedersi del bisognevole, per fare un'impresa nella Provenza, vedendo ben'incaminate

nate le cose della Germania , vi voltò immediatamente il pensiero . In men d' un mese se mettere alla vela per l'Isola di Sardinia , luogo destinato all'unione de' Legni, diece grossi Vascelli , con due mila , e duecento Napolitani , e molte provisioni, sotto il comando dell' Ammiraglio D. Francesco imperiale , e diciotto Galee , con due mila Spagnuoli , e mille , e trecento Napolitani , comandati da' Maestri di Campo D. Gasparo d'Azevedo , e D. Carlo della Gatta. Ma andò a voto il disegno , poiche essendosi posto in mare il Marchese di Santa Croce a' 23. di Settembre , e giunto all'Isola della Favignana presso Palermo , vi si trattenne sì lungo tempo per aspettar la Squadra delle Galee di Sicilia , comandata dal Marchese del Viso suo figliuolo , che sopraggiunta la stagione alla navigazione contraria , si ritirò in Messina , e mandò le Galee a svernare ne' proprij Porti , per non esporle alla discrezione delle tempeste.

Così fù riserbata l' impresa per la Campagna seguente , che fù quella dell' anno 1635. nella quale convenne al Vicerè di pensare non solo a questa spedizione , mà parimente al soccorso dello Stato di Milano , minacciato dall' armi del Rè di Francia . Prima di passare all' offesa , provide alla difesa , e mandò in Lombardia due mila , ed ottocento pedoni , divisi in due Reggimenti de' Maestri di  
Cam-

Campo Filippo Spinola, e Carlo della Gatta, e mille Cavallo sotto'l Commissario Generale D. Alvaro di Quinones, col danaro necessario per affoldare quatromila Svizzeri ne' Cantoni Collegati con Casa d'Austria. Intanto si posero le cose all'ordine per la partenza dell'Armata, composta di Trentacinque Galee, e diece grossi Vascelli, sopra la quale montarono sette mila, e cinquecento Soldati trà Spagnuoli, e Napolitani: Gli Spagnuoli erano due mila, e novecento, cioè due mila, e trecento del Reggimento di questo Regno, comandati da D. Gasparo d'Azevedo, e seicento dell'Isola di Sicilia sotto 'l comando di D. Michele Perez d'Egea. Gli altri erano Napolitani distribuiti in trè Reggimenti de' Maestri di Campo D. Gio: Battista Orsini, Luzio Boccapianola, e D. Ferrante delli Monti; e Frà Lelio Brancaccio comandava a tutti con titolo di maestro di Campo Generale. Partì l'Armata da questo Porto verso Ponente a diece di Maggio, e giunta a Capo Corso fù assalita da un fiero Greco Levante, ch'avendo fatto urtar due Galee della Squadra di Sicilia, una di esse rimase preda dell'onde, pure rattumatosi 'l vento, continuò la navigazione verso Provenza; mà sopraffatta di nuovo dalla tempesta convenne alle Galee voltar le prode, e lasciarsi guidare dalla violenza del vento. Ritornarono a Capo Corso, dove sopra giunta la notte, crebbe la borrasca a tal

se-

segno , che si perderono sette Galee di Napoli una di Sicilia , e molte migliaja di scudi . S'afflisse il Marchese di Santa Croce della disgrazia , mà non cessò dall' impresa , avvegnache condotta l' Armata in Portolongone , ed ivi risarcita nella miglior forma , che fù possibile si pose nuovamente alla vela ; e lasciata buona parte delle milizie in Savona per andare ad accrescere l' Esercito di Lombardia , dove i Francesi tenevano affediata Valenza , andò col rimanente alla conquista dell' Isola di Santa Margherita , ch' acquistò con poca fatica , e con la prigionia di 400. Francesi .

Fù intanto arrestato nell'anno 1626. un tal Frate Epifanio Fioravante Cesena . Religioso dell'Ordine di Sant'Agostino , il quale posto tra' ceppi confessò ch' i Francesi meditassero dare adosso a diversi luoghi del Regno , in guisa tale , che la medesima Città dominante non era dalle loro invasioni sicura ; anzi soggiunse , che 'l famoso Bandito Pietro Mancino doveva impadronirsi del Monte Gargano , per consegnarlo al Duca di Mantova , e porre sopra tutta la Puglia . Laonde il Vicerè per regola di buon Governo pose in Mare trenta Vascelli , e dieci Tartane ; fortificò Barletta . Taranto , Gaeta , e 'l Porto di Baia : provide tutte le marine del Regno di Soldatesca ; e fece prender l'armi a dieci mila persone del Popolo Napolitano , delle quali volle vedere passar la mostra sotto 'l comando di

di D. Giovanni d'Avalos Principe di Montefarchio. Fece però conoscere il tempo, ch' altro non desiderava la Francia, che divertire i soccorsi, che mandavansi continuamente da questo Regno in Milano, giacche non si riceve altro insulto, che d'alcuni Legni di Turchi, ch'avendo assaltato Centola, e Vico, ne furono valorosamente scacciati; ne si fidarono d'infestare com'erasi publicato, la spiaggia di Posilipo, che stava ben guarnita di Soldatesca. Mà il disegno andò fallito a' Francesi; poiche non ostante queste gelosie, che davano al Regno, furono spediti dal Vicerè in Milano sopra Vascelli, e Galee i Reggimenti de' Maestri di Campo D. Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Gio: Battista Orsini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla, e Romano Garzoni, oltre mille Cavalli, che Gio: Tomaso Blaneo vi condusse per Terra; e tutta questa gente fece risolvere il Marchese di Neganes alla battaglia di Tornavento, nella quale Girardo Gambacorta de' Duchi di Limatola Generale della Cavalleria Napolitana gloriosamente morì, siccome, avvenne a Luzio Boccapianola sotto Vercelli.

A tutte queste militari spedizioni aggiunte 'l Monterey la riparazione delle Fortezze del Regno, frà le quali si vide ristorata quella di Nisita, che vantava l' antichità da' Romani, essendo concorso per la quarta parte alla spe-

spesa Vincenzo Macedonio Marchese di Rug-  
giano, Padrone in quel tempodell' Iso!a ,  
come lo spiega il seguente Epitafio.

*Philippo III. Rege.*

*Fractis in nomen Austriacum*

*Tota ferè Europa conjuratis :*

*Multo hinc pecunia , multo militum*

*Terra , Marique subsidio :*

*Rem aggressus Navalem ;*

*Quod opposita Austris Partenope ,*

*Nulla potest fida Navium statione muniri ,*

*Priscam hanc Romanorum molem*

*Vetustate labefactam ,*

*Recenti mole reparat*

*Emanuel Fonseca , & Zunica Com. Mont. Regij*

*Prorex.*

*Anno Mag. IV. Salut. Hum. CljlcXXXV.*

*Curante , opemque ex quadrante conferente*

*Vincentio Macedonio*

*Marchione Rugiani Nefidos Domino*

Fortificò il Porto di Baja con due bellissi-  
me Torri , per supplire alla distanza del Ca-  
stello in congiuntura d'invasione nemica, fa-  
cendovi scolpire questa bella Inscrizione.

*Philippo IV. Rege.*

*Bajani sinus Portum intutum,*

*Quod Arx praesidiaria iusto excelsior,*

*Nec laedere infensas , nec tutari socias naves*

*pos-*

*posset;*

*Famaque de hostium classe huc appulsura cre-  
besceret: Acrior in periculis*

*Emanuel Fonseca, & Zunica Comes Montis Re-  
gii VII. Prorex,*

*Non Portum corrupit, spem corrupit hostibus,  
Continuoque*

*Tutissimum, ut redderet,*

*Geminas hinc, atque hinc instar forcypis,  
Ipsius in ore sinus Turres excitavit.*

*Anno Salutis Hum. C1212XXXVI.*

Terminò le fortificazioni dell'Isola dell'Elba, detta volgarmente Portolongone, ch'erano state principiatae dal Conte di Benavente, e vi fe' porre il seguente Epitafio.

*Philippo IV. Rege.*

*Stationem hanc novam,*

*Opificio insignem natura, sed immunitatem,*

*Magno sumptu, majore ausu,*

*Munire aggressus Alphonsus Pimentellus*

*Comes Beneventi,*

*Rudimenta tantum posuit:*

*Donc*

*Emanuel de Fonseca, & Zunica Comes Mont.*

*Reg. VII.*

*Italicos inter tumultus, curasque mortales*

*Audentior,*

*Edomitis cautibus, ducto muro excitatis Tur-  
ribus,*

*In-*

*Inaccessam hostibus, tutam suis reddidit.  
Anno CljlcXXXVI.*

Ristorò le mura di Capova, abbattute, e distrutte dalle vicende del tempo, come si legge nella seguente iscrizione, che vi fu posta.

*Philippo IV. Rege.*

*Romano quondam parem Imperio  
Lumen, Columemque Campania,  
Marte, opibus, copiis diu florentem  
Capuam:*

*Vicissitudine collapsam deterrima,  
Cassam munimentis, nudatam subinde muris,  
Hostesque prope insultantes  
Contemplatus*

*Emanuel Fonseca, & Zunica Com. Mont. Reg.  
VII.*

*Consilia antevertens belli,  
Suoque, futuroque praeuens auro,  
Refectis munibus, stractisque propugnaculis,  
Si minus pristinae magnitudini.  
Pristinae restituit munitioni.  
Anno Salutis Hum. CljlcXXXVI.*

Quei, che fecero il conto di tanti soccorsi spinti dal Conte, non solo nel Milanese, ma anche in Catalogna, e nella Provenza, dicono, che montassero al numero di cinquemila, e cinquecento Cavalli, quarant'otto mila pedoni, e tre milioni, e mezzo di scudi: oltre 'l da-



naro consumato nelle fortificazioni delle Piazze del Regnó, nel ruolo di questa gente, nella spedizione dell'Armata Navali, nel mantenimento dell'Isola di Santa Margherita, nella fabbrica di sei Vascelli di guerra, d'alcune Galee per accrescer la Squadra al numero di sedeci, e di ducento, ed otto pezzi di Cannone, come anche nella compra di settantamila archibugi, moschetti, e picche per la Fanteria, e delle pistole, e Corazze per la Cavalleria.

Uscivano queste spese dalla sostanze de' sudditi, ch'erano cotidianamente costretti a somministrar nuove somme per la necessità delle guerre, ed altri bisogni della Corona. Dond'erasi cagionata buona parte del debito di quindici milioni, dal quale si ritrovava aggravato il Patrimonio della Città, che ne pagava gl'interessi a' Creditori dal frutto, che perveniva dalle Gabelle. Un tal Chierico Gio: Antonio Ferrajolo propose di sodisfarlo in cinque, o sei anni col guadagno, che si farebbe nella vendita del pane, quando niuno potesse farlo in sua casa, ma tutti dovessero comperarlo ne' forni della Città: espediente, che non fu stimato a proposito di porlo in pratica, forse pel troppo gran pregiudizio, che ne riceveva la povertà; o pure, perch'eran tanti i bisogni, ch'invece di parlar di torre le gabelle, bisognava pensar a porne altre nuove. Et in fatti furono più volte tolte l'entrate  
de'

de' Forestieri, e qualche volta anche quelle, che possedevansi da Regnicoli sopra gli Arrendamenti, e Fiscali. Si fecero diverse Assemblee, per trovar'espediti di raccogliere danari, nelle quali intervenne un Deputato per Piazza. S'imposero molte gravezze, essendosi aggiunte alla Gabella della farina prima grana cinque, poi altre grana sette per moggio; un grano per rotolo a quella sopra la carne; ed un carlino sopra ciascuno stajo d'oglio. Ciò, che non si fece senza contesa, poichè negarono di concorrervi le Piazze di Capuana, e di Nido; e l'altre quattro, quantunque avessero consentito all'imposte, non fu senza l'opposizione di molti Nobili, li quali non solamente consideravano le grosse somme spremute in pochi anni dal Regno, ma soggiungevano esserne andata buona parte a colare in altre borse, che nella cassa del Re; al quale per tal cagione fu spedito per Ambasciadore D. Tomaso Carafa Vescovo della Volturara. In somma un bisogno chiamava l'altro, e da questo ne pullulavano, per così dire, infiniti, ed andavano per conseguenza accrescendo la soma a' Popoli.

Così pagaronsi i seicento mila ducati, che 'l Principe Cardinale domandò da Milano. Così sostentaronsi le soldatesche, che guardavano il Regno. Così s'unirono tante milizie, ch'accrebbero gli Eserciti, ch'in altri luoghi teneva in piedi la Spagna. Così si pose in ma-  
re

re l'Armata, che nelle viscere della Francia occupò l'Isola d'Eres, comunemente chiamata di Santa Margherita, e di Sant'Onorato, costrette poscia nel mese di Maggio 1637. a cedere all'armi del Re di Francia, più dalla forza d'una lunghissima fame, che dalla violenza degli assalti nemici. E pur è vero, che tante spese, e tutti questi apparecchi, che consumavano tanti tesori, ed impoverivano il Regno, pareva, che servissero di passatempo, e di spaccio; essendosi vedute due battaglie navali, che si fecero a vista del Porto, per ordine del Monterey, per insinuare le soldatesche, e i marinari a combattere. Ma era un male senza rimedio, anzi il rimedio degli altri mali, dipendendo la felicità de' vassalli dalla potenza del Principe, e della buona amministrazione della Giustizia.

Ed in fatti questi erano i due Poli, attorno a' quali aggiravansi tutte le cure del Conte ugualmente applicato alle faccende di Marte, ch' a' negozi d' Astrea. Sene potrebbero raccontar molti esempi, ma ci contenteremo di pochi, che serviranno a far giudizio del resto. Vn tale, ch'era stato condannato dal Giudice di Vicaria Gio: Francesco Capobianco al pagamento di trecento ducati, ottenne dal medesimo la salvaguardia per tre mesi. Il creditore lamentossene col Vicerè, che chiamatosi'l Capobianco, gli comandò, ch'avesse immantenance pagata egli la medesima somma.

ma per quella riscuotere dal debitore; spirato che fù se la salvaguardia: cioè d.º gli altri Ministri servì d'ammaestramento solenne di non esser cortesi con pregiudizio del terzo.

Maggiore fù la vendetta, che prese degli uccisori di Camillo Soprano, Avvocato di prima riga, e Governatore dello Spedale della Santifs. Annunziata. Governavano la Casa Santa in quell'anno Francesco Caracciolo per la Nobil Piazza di Capuana, e Francesco Antonio Scacciavento, Camillo Soprano, Francesco Fiorillo, e Tomaso d' Aquino per la Piazza del Popolo. La ferita, che colse in testa il Caracciolo per cagione d' una caduta, il tenne buona pezza nel letto, con sommo pregiudizio della spedizione de' negozj, che sono immensi, e non patiscono dilazione. Laonde gli altri quattro Governatori della Piazza del Popolo, volendo provvedere all'urgenza delle faccende di quella Casa, andarono in essa per assemblarsi. Chieste le Chiavi della Camera dell' Audienza, ch'è il luogo solito dell' Assemblea, & avendo negato il Portinajo d'averle, lo Scacciavento, ch'era più arditto degli altri, fece aprire a forza la porta. Non vi volle altra cosa per amareggiare il palato de' Nobili di Capuana, che recandosi ad oltraggio grandissimo la violenza, determinarono di vendicare l' offesa. Sene prefero a buona voglia l' assunto Frà Vincenzo della Marra, e D. Fabbrizio Carafa, li quali mentre

tre andavano in traccia dello Scacciavento, scontrarono per mala sorte il Soprano presso il Palagio de' Principi della Roccella nella contrada di Nido; e fattolo smontar di carrozza ignominiosamente l'uccisero. Un misfatto così crudele punse gli animi della Plebe, che mancò poco non isfogasse la rabbia con Don Federigo Carafa Duca di Cancellara, ch' era andato a comperar certo drappo. Stuzzicò parimente lo sdegno del Vicerè, che trovandosi poco dopo passando pel luogo dell' omicidio, vide con gli occhi proprj la terra bagnata del sangue dell'innocente Soprano. Laonde per ovviare al temuto tumulto, ed anco per sodisfare al debito della Giustizia, se porre nelle prigioni il Duca della Guardia, ch' era fratello de' Marra, e guardare strettamente in casa il Caracciolo, che trovavasi infermo; giacche i principali omicidi se ne fuggirono in Benevento. Fù dubitato, che queste competenze di maggioranza trà la Nobiltà, ed il Popolo, e l' inconveniente accaduto, potuto lervir di giusto pretesto, per introdurre nel Governo di quella Casa qualche Ministro del Rè. Ma alle suppliche de' Deputati della Piazza di Capuana li contentò 'l Vicerè, che rinunziata dal Caracciolo l'amministrazione già cominciata, s'eleggesse un'altro in sua vece, conforme avvenne, essendo stato eletto D. Trojano Caracciolo, il quale con gli altri tre Governatori della Piazza del Popolo con-

tinuarono a governar quella Casa con ottima corrispondenza.

Ma non per questo tralasciò'l Monterey di perseguitare i colpevoli, avvegnache D. Fabrizio Carafa fù dichiarato forgiudicato, e'l medesimo si sarebbe fatto del Marra, se non si fosse impedito, presentando le bolle della Commenda, che possedeva come Cavaliere di Malta. Ciò, che mentre facevasi ne' Tribunali, non tralasciavansi le diligenze d'avergli in mano. A quest'effetto fù spedito D. Giovanni d'Ossorio con tremila Spagnuoli, con ordine di servirsi delle milizie de' Battaglioni, per guardar tutti i passi di Benevento: donde prese quel Governatore motivo di porre nelle sue Carceri i delinquenti. Mà avvisato il Pontefice di questo fatto, e del danno, che le mentovate milizie facevano nel territorio, comandò la pubblicazione delle censure. Ed in fatti uscirono da Benevento il Cancelliere della Città, e'l Segretario del Governator della Piazza a notificare all' Ossorio il monitorio: ma furono poste loro le mani adosso, e sarebbe senza fallo succeduto qualche scompiglio, s'allo strepito della Corte di Roma, non si fossero richiamate dal Vicerè le milizie. Il Papa dall' altra parte acconsentì alla mutazione della Mitra del Vescovo di Piedimonte d' Alife per la mala corrispondenza, che passava col Duca di Laurenzano utile Signore del luogo, sostituendo in sua vece Frà Michele-

chele de' Rossi già Procurator Generale de' PP. Carmelitani, mà non cessarono col nuovo Vescovo le contese, anzi crebbero maggiormente per la creazione de' Chierici, e per le franchigie di essi, a segno tale, che dopo varie controversie, andò in Roma il processo.

Quello però, che formossi contra un certo Religioso claustrale fù di maggior' importanza. Era questi figliuolo naturale d'un Titolato di prima riga, di famiglia principale: Fù egli preso nel suo proprio Convento, fuori d'una delle porte della Città, e posto in una segreta per ordine del Vicerè, che ne fece avvilare immantemente il Pontefice. Il delitto, del quale fù imputato, tuttavia rimane sepolto, quantunque si pubblicasse in quel tempo, che tramasse di dar Puozzuoli nelle mani de' Turchi, ò pure d'introdur per via di veleno la contagione nel Regno. Certa cosa è, che fù materia gravissima; e tale, che dal Pontefice fù delegata la Causa al Nunzio, al Cappellano maggiore, & ad un' altro Giudice nominando dal Vicerè.

Mà lasciamo un poco da parte queste materie, per occupar la penna in più giocondi racconti. Si vide un' Etiopo in Napoli, che dissero fosse nipote del Prete Gianni Rè d' Etiopia. Era di color bruno, che chiamasi comunemente olivastro, e vestiva all' uso de' Turchi, portando in testa il Turbante, ed a lato la scimitarra. Venne in compagnia d'

alcuni Religiosi ne' Minimi di S. Francesco di Paola, co' quali si trattenne nel lor Convento di S. Luigi presso al Regio Palagio. Qui accadde un disturbo, che mancò poco non costasse la vita al Vicerè, ed a tutta la Casa, avvegna lasciata inavvedutamente accesa una lumiera da una serva di Corte, andò talmente serpendo, che posto fuoco al Regio Palagio, fece un fracasso grandissimo. E quantunque allo strepito de' tamburri il Popolo fosse accorso a smorzarlo, ad ogni modo sene bruciò una parte con la perdita di molte robbe, e morte di tre, ò quattro persone. Ma non per questo si tralasciarono i conviti, e le feste, che facevansi dal Vicerè: anzi all' arrivo del nipote Conte d' Ajala sene fecero più pompose, essendosi fatto un sontuoso banchetto, nel quale tutte le Dame, che v' intervennero, furono servite da' lor mariti, ò parenti, conforme il Vicerè con la moglie erano serviti dal Conte. Raddoppiaronsi poscia alla venuta del Duca di Mercurio, e del Gran Priore di Francia, figliuoli di Cesare Borbone Duca di Vandomo, figliuolo naturale del Rè Arrigo Quarto di Francia, che andarono vedendo le cose più curiose di Napoli, accompagnati dal Maestro di Campo Luzzio Boccapiandola; quantunque fosse stata da essi riscusata l'offerta, fattagli dal Vicerè d' appartamento in Palagio, ad ogni modo furono banchettati, festeggiati dal Monterey, che



che fece loro fare alcuni palchetti , per evitare le contese de' titoli , e precedenzae.

La medesima magnificenza fù ammirata nel Battesimo fatto di un maschio nato a Nicolò Ludovisio , nipote del Pontefice Gregorio XV. tenuto al sagro Fonte dal Monterey in nome di S. M. e battezzato dal Cardinal' Arcivescovo Buoncompagno . Fù fama , che vi si fossero consumati trentamila ducati : e veramente gli archi trionfali , i fuochi , le fontane di vino , e tavole bandite furono in tanta copia , ch' accoppiate alla ricchezza degli ornamenti , suppellettili , che vedavansi in trè Palagi posti nella contrada di Pizzofalcone , dove celebrossi la cerimonia , vi tirarono un numero innumerabile di persone.

Qui cade acconciamente il racconto del matrimonio di D. Anna Carafa Principessa di Stigliano, come quello, che ci conduce insensibilmente alla fine del Governo del Monterey. I natali di questa Dama , oltre gli splendori del suo Casato , venivano sommamente illustrati dagli Ostri del Vaticano , ch' à gli antichi del Pontefice Paolo Quarto aggiungeva D. Elena Aldobrandino sua Madre , nipote del Pontefice Clemente Ottavo . Nè erano meno illustri quelli dell' Avola , che fù Isabella Gonzaga , figliuola , ed erede di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabioneta . Per la morte di D. Antonio Carafa Duca di Montragone suo Padre , e del Principe Luigi Carafa di Stiglia-

no suo Avolo , si trovò ella erede di questa illustriſſima Casa , ricca di Stati , e di titoli , corteggiata , desiderata , e servita da' Signori principali del Regno , mà da niuno ottenuta . A lei fissò attentamente lo sguardo il Co. di Olivares Primo Ministro del Rè , il quale non avendo potuto perpetuar la sua Casa ne' discendenti della figliuola , che fù moglie di D. Ramiro Gusman Duca di Medina las Torres , e morì senza prole , desiderava di trovare una Sposa, niente inferiore alla prima, al diletto suo Genero , il quale da semplice Cavaliere era stato innalzato dal suo potente braccio ad uno stato così sublime . E come , che non potea farlo erede del ricco suo Patrimonio , voleva almeno arricchirlo con una dote non dissuguale . Si trovò durezza nell' Avola : mà guadagnataſi la volontà della Madre per mezzo del Cardinal suo fratello , vi condiscese la Principeſſa , ambiziosa di vederſi Viceregina di Napoli , come le veniva per patto espresso promesso . Con sì pregiato carattere , e con l' altro di Castellano perpetuo del Castel Nuovo venne il Duca di Medina nel Regno . servito dalla Squadra delle Galee di Spagna ; e fermatosi in Procida , poscia in Posilipo , sempre trattato da Vicerè , e come tale vilitato dal Conte , e salutato dalle Fortezze , finalmente portossi a ritrovare la Sposa nel suo Palagio di Napoli presso la Porta di Chiaja . Quì si fece la solennità delle nozze nel tempo

po

po stesso, ch' affettavasi dal Monterey la partenza, imbarcando, ò per dir meglio facendo finta d' imbarcar le sue robbe, quasi si disponesse a diporre il Governo: mà consumatosi il matrimonio, quando credevasi dovesse im- mantenente partire, rimasero delusi gli Sposi da gli Ordini della Corte, che portavano non convenisse d'allontanare il Monterey dal Regno in quelle congiunture fastidiose delle guerre d'Italia quando per altro non era terminato il suo secondo triennio. Convenne dunque al Medina trattenerfi nel Regno da persona privata con disgusto straordinario non men suo, che della moglie, e molto più della Duchessa di Sabioneta, la quale sicome avea contradetto al trattato di matrimonio, non si faceva scrupolo di mordere pubblicamente l' azioni del Conte Duca, e biasimare la soverchia semplicità della Duchessa di Mondragone del Cardinale, e degli altri Congiunti della Nipote, che avevansi fatto ingannare dalle promesse dell'Olivares. Durò per molti mesi, e passò anche l'anno questa noiosa dimora, ma finalmente il Conte Duca, non saprei dire, se per osservar la parola, ò per sodisfare al suo genio, sempre inclinato ad innalzare il Medina, mandò ordine dalla Corte, che gli si desse il possesso, Così depose il Monterey il Governo, dopo averlo esercitato sei anni, e pubblicato 44. Prammatiche, ed a' 12. di Novembre 1637. ritirossi in Pozzuoli, accompa-

M 5

gna-

gnatodal rimbombo del Cannone delle Fortezze, mà molto più dallo strepito d' orrendi tuoni, e spaventevoli fulmini, che percossero l' aste degli stendardi de' Castelli Nuovo, e dell' Vuovo, e che trà'l romore della pioggia continua, e del vento impetuoso, e gagliardo ch' affordarono l' aria: Principe, a dire il vero, ch' aveva bassa statura, e pensieri giganti; eloquente, cortese, di bello aspetto; inclinato agli spassi, a' passatempi, alle comedie, alle caccie; non tenace nell' odio, nè avido di vendetta, mà poco bene merito della pudicizia e lo parve anche delle borse de' sudditi, per gl' immensi tesori, che le voragini delle guerre il contrinsero a spremere dalla Città, e dal Regno.

Ad ogni modo trà tante calamitadi, e disturburbi non trascurò il pensiero di lasciarci belle memorie della sua magnificenza, trà le quali merita il primo luogo, come più fruttuosa, l' opera della strada di Puglia, che spianati gl' impedimenti cagionati dall' invasione del Monte, fù da lui renduta più celebre, come si legge nel seguente Epitafio presso Poggio Reale.

*Philipo IV. Rege.*

*Viam*

*Ab Daunia, Aculia, Iapygia,  
Ora Adriatici; & Ionij Neapolim  
Belli, pacisque opportunitatibus celebrem;  
Allu.*

*Alluvionibusque mersam Anno MD.CXXXI.*

*Multis locis*

*Nec equo, nec lintre superabilem,*

*Quod incrustati Vesuviano cinere,*

*Montesque, Collesque,*

*Aquam Celestem diu celeberrimam*

*Illibatam rejicerent.*

*Bellicis quaquam intentus apparatibus,*

*Cum tota fureret Mars impius Europa,*

*Nèquam sui muneris partem omitteret,*

*Exaustis aquis, repletis hiatibus*

*Tutamento Regni, & Annonæ*

*Celebriorem reddidit*

*Emanuel Fonseca, & Zunica*

*Comes Montis Regij Prærex.*

*Præfecto Viarum*

*Antonio Suares Messia Marchione Vici.*

Quella Fonte, che giace sù le mura del fosso del Castel Nuovo, innalzata sotto 'l Governo del Conte d' Olivares suo Suocero, di venuta povera d' acque, fù da lui arricchita, e proyeduta d' un fiume, come si vede dalla seguente Inscrizione:

*Philippo IV. Rege.*

*Sitientem diu Fontem,*

*Aridoque referentem marmore,*

*Comitis Olivarens.*

*Beneficentissimi Proregis nomen,*

*Deque Urbe, deque Regno hoc Benemerentissimi.*

*Importato explet flumine,*

M 6

Af-

*Affluentiaque aquarum  
Beneficentiam expressit Soceri  
Emanuel Fonseca, & Zunica  
Comes Montis Regij VII. Prorex.  
Anno Salutis Hum. CIJICXXXI.*

E nella strada, che conduce a Santa, Lucia, dove corre la Fonte con la statua di Nettuno, vi si vede scolpita l' Inscrizione seguente.

*Philippo IV. Regnante.*

*Munitam a Comite Olivarens. Socero Viam,  
Aquis exhilarat perennibus,  
Aversumque ejus a Sole lapidem,  
E regione ad aspectum collocat Solis,  
Tot reveretur patrem linguis.  
Quot manat ore rivis.*

*Emanuel Fonseca, & Zunica Com. Montis Regij  
Prorex.*

*Anno Mag. ejus V. Salut. Hum. CIJICXXXV.*

La Contrada di Pizzofalcone, ch'era divisa da quella di San Carlo delle Mortelle della strada di Chiaja, che giace trà l'una, e l'altra, fù congiunta dal Conte con un bellissimo Ponte, sotto del quale giace il seguente Epitafio.

*Philippo IV. Regnante.*

*Siste gradum Viator, mirabilem rem aspice,  
Es*

DI M O N T E R E Y 177

*Ex Monteregio Pons ortus est Regius .*

*Hic divisam Civitatem coniunxit .*

*Rem Civium commoditati , & necessitati per-*  
*necessariam .*

*Iubente D. Emanuele Fonseca & Zunica*  
*Comite Montis Regij, & Fuentes Regni Prorege,*  
*A Consilij Status , & Belli apud Regem D. N.*  
*Italicarum rerum Supremi Consilij Preside .*  
*Anno Domini MDCXXXVI.*

E finalmente fece innalzar quella Fonte, che  
fino al presente si vede sul muro del fosso  
del Castel nuovo , dove si legge l' Iscrizione  
seguinte .

*Philippo IV. Rege .*

*Emanuel de Fonseca, & Zunica*

*Eques Sancti Iacobi —*

*Tredecim Vir , & Comitatuum*

*Castilla Commendatarius ,*

*Comes Montis Regij VII.*

*Fuentes II.*

*Dominus Domorum de Ulloa , de Viedma , de*

*Ribera , & Aranzo ,*

*Summi Status Consiliarius ,*

*Supremi Italie Senatus Praeses ,*

*Simulque Regni Neapolis Prorex ,*

*Fonte marmoream nobilem ,*

*Illustrem opere aquis hilarem*

*Ad ornatum Urbis , Populique*

*Utilitatem , ere publico posuit.*

*Anno Dom. MDCXXXVI*

[Frà

Frà tante belle memorie del Conte nè risplende una della Contessa sua moglie, tanto più commendabile, quanto ch'è un testimonio perpetuo della sua gran pietà . Fù fondato dalla Contessa un Monistero sotto'l titolo di Santa Maria Maddalena, per servizio delle donne Spagnuole , ch'abbominando le lascivie passate , si riducono a penitenza, come si legge nel seguente Epitafio , ch'ivi si vede impresso in un marmo .

*Castitatis A a est hac ,  
Ornatissima spolia erepta libidini ,  
Triumphato Fomite ,  
Beatæ Mariæ Magda'ena  
Laureatus pudor suspendit:  
Pudicitia*

*Cratos agit innumeras Excellentissima Eleonoræ  
Mariæ Gusman*

*Montis Regis Comiti Neapolitanæ Proregina:  
Optima Heroïna*

*Novas sedes ampliores extruxit:  
Rem totam , familiamque diligenter curavit:  
Mulieres Hispanæ ab Hæra ad Aram  
Traductæ*

*Monumenti ergo posuere:*

*An. Domini Cljhcxxxvi.*

I Conti di Monterey in Ispagna tengono lo Stato in Galizia, la Casa in Salamanca, con una rendita di 16.m.ducati. E' erede di questa Casa D'Agnesa di Gusman, Zunica, e Fonseca Contessa di Monterey figlia del  
Con-



Conte d' Ayala , e pronipote di questo Conte Vicerè la quale hà per Consorte D. Gio: Domenico d' Aro , e Guzman , second genito de' Marchesi del Carpio, che s' intitola per la moglie Conte di Monterey.

## P R A M M A T I C H E .

I. **C**onfermò di divieti, ch' eransi fatti da' suoi predecessori nella materia de' giuochi.

II. Dichiarò i Negozj, che s' aspettavano a' Segretarj del Vicerè , ed a quello del Regno.

III. Comandò , che nel mese di Settembre di ciascun' anno dovessero rivelarsi in potere d' un Notajo , destinando da ciascuna Università del Reame , tutte le vettovaglie, che si raccolgono nel Territorio di esse ; e che dette rivelazioni dovessero per tutti' i diece d' Ottobre mandarsi in Napoli in potere del Segretario del Regno .

IV. e V. Che sotto pena di mille scudi, niuno potesse esercitare Officj , ne' quali è necessario il grado del Dottorato , senza l' approvazione della Giunta de' Ministri a ciò deputati, da farsi precedente esame , così nella Teorica , come nella Pratica , o tanto sù le Leggi comuni , quanto sopra le Leggi Municipali.

VI. Diede molti Ordini da osservarsi nel Tribunale

bunale della Bagliva di San Paolo, e particolarmente, ch' i Giudici, Assessori, Affattatori, Maestri d'Atti, Scrivani, & altri Ministri di esso dovessero nel fine di ciascun'anno dare il giudicato; e che 'l medesimo Maestro d'atti non potesse sostituire maggior numero di trentasei Notari per la stipulazione, & incusazione dell' obliganze, tassando a tutti detti Officiali i diritti, che devono riscuotere.

VII. Per rimediare a gli abusi, ch' erano stati introdotti ne gli affitti, e vendite dell' entrate, e beni fiscali, acciocche gli offerenti non restassero defraudati della pubblica fede, comandò, che niuno fosse ammesso a far nuova offerta, se non migliorava la condizione del Fisco almeno nella decima parte dell' affitto d' un anno, frà il termine di quaranta giorni dopo estinta la candela, e prima di darsi il possesso all' ultimo licitatore, e più offerente; e dopo presa la possessione nella sesta parte dell' affitto d' un' anno, e frà il termine di tre mesi.

VIII. Che niuna meretrice avesse abitato nell' Osterie, & Alloggiamenti del Regno sotto pena della frusta, oltre ad altre pecuniarie imposte a' Padroni, & Affittatori di essi.

IX. Ch' i provocanti a duello incorressero la prima volta nella pena di cinque anni di relegazione, e di due mila scudi, e i Provocati, che l' accettassero, in una delle due ad arbitrio del Vicerè; e la seconda volta nella pena di morte naturale. Dichiarando, che a coloro, che non ac-

cet-

Settassero le disfide non potesse imputarsi alcun mancamento, o viltà.

X.XI.XII. Fece diverse Ordinazioni da osservarsi nell'incusazione degl'Istromenti servata forma ritus M.C.V.

XIII. Comandò, che le lettere di cambio si fossero pagate di contanti, o per banco di moneta corrente, e non d'altra moneta fuor di banco.

XIV. Fece molte Ordinazioni da osservarsi nel Tribunale del Sacro Consiglio per la buona amministrazione della Giustizia.

XV.e XVI. Comandò che tutte le stime de' beni burgenzatici, feudali, mobili, e stabili, dovessero commettersi a sorte a gl'Ingegneri, e Tavolarj del S. C. fuorchè quelle, che loro si commettono di comune consenso delle Parti.

XVII. e XVIII. Che le monete dovessero riceverfi a peso, e quelle, che si trovassero calar più d'un grano, dovessero portarsi in Zecca per tagliarle.

XIX. Che la Regie Audienze Provinciali potessero con l'intervento dell'Avvocato Fiscale esaminare, & approvare i Dottori per l'esercizio degl'Officj Baronali solamente.

XX.XXI. XXII.XXIII.XXIV.XXV. XXVI. Vietò sotto gravissime pene l'asportazione di qualsivoglia sorte d'armi per la Città, e Regno, e particul'armente d'archibugi piccioli, pistole, & altre simili.

XXVII. Ch'i Notari, e Giudici a contratto

non

non potessero esercitare i loro Uffici, se i loro privilegi non fossero stati registrati, e sigellati col Sigello della Real Cancelleria, sotto pena di falsità.

XXVIII. XXIX. Rinovò le Prammatiche contro a' mercatori di robbe vecchie de' servidori e de' Cittadini, e com'onda, che non potessero comperare alcuna sorte d'argento, o d'oro sotto pena della perdita della robba, & altre corporali.

XXX. Che niun Offiziale di Banco potesse scrivere a credito di alcuna famiglia persona qualunque menom i somma, che non fosse veramente entrata nel banco sotto pena di Galea.

XXXI. Che i decreti della Gran Corte della Vicaria sopra gli articoli di remissione di cause, eccezione d'indulti, quidatici, reposizione alla Chiesa, & altri simili, quando sono stati confermati dal Sacro Consiglio, debbiano immediatamente eseguirsi, non ostante qualsivoglia impedimento, o eccezione.

XXXII. Die le la norma da osservarsi da' Tribunali, per torre i vincoli apposti così ne' contratti trà i vivi, come nell'ultime volontà.

XXXIII. Prescrisse al Pro-Reggente della Vicaria la forma del Governo di quelle carceri, della casa della Penitenza, e delle Congregazioni in esse fondate per servizio de' prigionieri, ed infermi.

XXXIV. Che non si fossero ammesse le sospizioni affettate contro a' Ministri, anzi se ne fosse

*se data notizia al Vicerè, per castigare coloro, che le trionfassero.*

**XXXV.** *Chi forestieri, ch'entravano nella Città di Napoli, suoi Borghi, e Casali dovessero denunziarsi sera per sera al Ministero deputato per questo effetto in ciascuno quartiere.*

**XXXVI. XXXVII.** *Che non dovesse averfi alcun traffico con la Francia, e che tutt'i Francesi dovessero uscir dal Regno.*

**XXXVIII.** *Fecce diverse Ordinazioni per ovviar le frodi, che si commettevano nella Dogana, e maggior Fondaco di Napoli.*

**XXXIX.** *Tolse le Gabelle delle carte, e Tabacco: mà poscia sono state di nuovo imposte.*

**XXX.** *Diede molti ordini pel Governo, e disciplina de'soldati del Battaglione.*

**XXXI.** *E pel grado del dottorato da darsi così in Legge, come in Medicina.*

**XXXII.** *Impose sù la testa del famoso bandito Pietro Mancini una taglia di trè mila scudi, oltre la facoltà d'indultare quattro persone.*

**XXXIII. XXXIV.** *Vietò l'uso smoderato delle vesti, servidori, e carrozze.*

# DON RAMIRO FILIPPO DI GUSMAN.

*Signor della Casa di Gusman , Principe di Stigliano , Duca di Medina de las Torres , di Sabioneta, Mondragone , Trajetto , Marchese di Toral , Monasterio , e di Piadegna, Conte di Fondi, Parma , Aliano , Collea , Satriano, Valdorefa, e Carinola , Signore della Città di Teano, della Villa de Montaneis del Bonar, della Valle di Curegno , Castello d'Aviados , e de' Consigli de los Cilleros ; Cavaliere dell'Ordine di Calatrava , Supremo Cubiculario di S. M. Gran Cancelliere dell'Indie , Tesoriere Generale della Corona d'Aragona , Commendatore di Valdipegna , Capitano di cento Nobili per custodia di S. M. Castellano del Castel Nuovo di Napoli , e nel presente Regno Vicerè , Luogotenente , e Capitano Generale . Nell'anno 1637.*

PA-



Areva al Conte di Monterey, ch'al Duca di Medina doveffero bastar le carezze di D. Anna Carafa, Dama la più ricca, la più bella; e delle più Nobili, che vi fosse nel Regno: mà tuttociò non giugneva ad

addolcire il palato del Duca, amareggiato dall'industrie del Conte, che 'l tenne per lo spazio di tanti mesi lontano dal Governo del Regno. Vi dimorava il Duca con fasto uguale alla sua condizione, ed alla qualità della Sposa: ma tutto pareva loro assai poco a paragone di quello, che porta seco l'autorità del comando, e'l carattere di Vicerè, col quale era venuto da Spagna. Miravansi questi due Personaggi, come due pianeti eclissati, insidiandosi scambievolmente quegli splendori, che l'uno tenacemente stringeva, l'altro divorava colle speranze. Parlavansi col miele in bocca, col fiele al cuore, credendo l'uno, che gli si volesse rubare quel bene che possedeva; l'altro, che gli ti rapissero con la dimora le grazie, ch'aveva già ricevuto dall'Augusto Sol delle Spagne. Ma quanto è migliore la condizione del possessore, di quella di colui, che dimanda il possesso, tanto erano i disgusti del Duca più pesanti de' disturbi del Conte. E con ragione poiche partiti dalla Corte con la certezza non meno del

del matrimonio, che del Governo; e ricevuto in Napoli con trattamenti di Vicerè, ne rimaneva a vita di tutto 'l Mondo deluso. Camboli però la scena al fischio de' Comandamenti Reali, ch'impolero al Monterey la partenza, da lui sentita cotanto al vivo, che ricusò, mentre si tratterne in Posilipo, d'ammettere le visite del Medina, e rifiutò i presentati di vettovaglie, che questi gli mandò pel viaggio. Prima però, d'intraprenderlo, vide una tragedia funesta, che poco valse a smorzare il suo sdegno; avvegnache portatesi le Galee, che dovevano traghettarlo, in Posilipo, mentre 'l salutavano col Cannone, una scintilla di fuoco, che cadde su la polvere d'una di esse, consumolla in un punto.

Così 'l Medina s'introdusse nel comando del Regno, e ne prese il possesso nel suo Palagio reale presso la Porta di Chiaja a' tredici di Novembre 1637. Di là passò all'abitazione de' Vicerè, e dopo pochi giorni fece la cerimonia del giuramento nel Duomo con la solita cavalcata, nella quale intervenne per Sindaco Don Giuseppe Caracciolo Principe d'Atene Nobile di Capuana. Il primo passo, che diede, fù di proibire l'abuso delle botteghe particolari, destinate alla provvisione de' commestibili per servizio della sua casa, per l'angarie, che commettevano i padroni di esse in pregiudizio del pubblico, sotto l'ombra della protezione del Principe. E parve  
che



che la Provvidenza Divina si compiacesse d' un' opera così buona, giacchè 'l sangue prezioso di S. Gennaro, ch' in tutto 'l tempo del Governo del Monterey s'era osservato liquido, anch' in assenza della Statua, che racchiude il suo Cranio, cominciò a trovarsi conforme al solito congelator ed a liquefarsi solamente alla vista del Capo. Ma conservò poco tempo questo tenore, e di nuovo si trovò liquefatto per additare le gravi calamità, che sopraitavano al Regno.

Et in fatti l' incendio delle guerre, che consumava l' Europa, e sopra tutto gli Stati di Casa d' Austria, che ne compongono buona parte, manteneva l' Erario Regio in continue necessità di danaro. Le somme, che 'l Monterey avea cavato da' sudditi, potevansi dire immense, e non minori furono quelle, che ne ritrasse il Medina, siccome non furono inferiori i bisogni della Corona. Furono infinite l' imposte, le Gabelle, ed i dazj, parte posti di nuovo, parte accresciuti a gli antichi. S'aggiunsero gravezze alle sete, al sale, all'oglio, all'orgio, al frumento, alla carne, a' salumi, e s'imposero nuovamente alla calce alle carte da giuocare, all'oro, ed argento filato, e sopra tutt' i contratti de' prestati, che celebravansi nella Città, e nel Regno. S'introdusse all' uso di Spagna, quella della Carta bollata, della quale bisognava necessariamente servirsi in tutti i contratti, e negli  
atti

atti giudiziarij, sotto pena di nullità ; quantunque poscia , come cosa troppo odiosa , fosse convenuto supprimerla . Si giunse a segno di porre sul tapeto l'elazione d'un grano il giorno per testa degli abitanti di Napoli , per lo spazio di quattro anni, e facevasi 'l conto, che toltone gli Ecclesiastici , e' putti, ne farebbero pervenuti cinque milioni di scudi : ma poscia considerato il pericolo, che si correva nel porla in pratica, e quanto avrebbe paruto intollerabile al Popolo quello peso cotidiano, se n'abbandonò il discorso . Tassaronsi bensì tutt'i Mercanti al pagamento di duecento mila ducati, per pagarne le soldatesche . Si venderono Calali di Napoli, quelli di Nola ; e molti altri luoghi Demaniali , che non ebbero modo di ricomprarsi, passando dalla libertà , che godevano sotto 'l Demanio Reale , alla servitù de' Baroni . E finalmente nel General parlamento, che celebrossi con l'intervento di D. Hippolito di Costanzo , eletto Sindaco da' Nobili di Portanova, si fece dal Baronaggio , e dal Regno un donativo d'un milione di scudi a S. M. in vece della Gabella di cinque grana per moggio di frumento , che pretendevasi d'imporre in tutto 'l Reame . Solo trà tante, e tali Gabelle si tolse quella che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici. ne ciò fù di picciolo giovamento alla pubblica tranquillità, per gli scandali cotidiani , che

ne

ne nascevano . E come, che si trovavano i Popoli sopra le forze loro aggravati dalla quantità , e qualità dell'imposte , fù eletto dalla Città il Consigliere Ettore Capecelatro per Ambasciadore alla corte, affine di rappresentare alla clemenza del Re la gravezza del peso. Al che concorse di buona voglia il Medina, e provide l'Ambasciadore d'una Galea, che'l servisse al viaggio : ma li convenne in Gaeta lasciar l'Officio di Messo, per far quello di Giudice; avvegnache ammutinatosi, non sò per qual cagione , la ciurma, se morire di laccio sù l'antenne della Galea i capi del tumulto per commissione del Vicerè.

E veramente non sarebbe stata colpa leggiera, se si fosse tralasciato di portare alla notizia del Rè lo stato di questo povero Regno, fatto bersaglio delle disgrazie; conciosiacosache oltre tante gravezze, ed imposte, ch'impovertivano gli abitanti, si vedeva di giorno in giorno mancare d'abitatori, e struggerli tra le sciagure . Il fuoco del Vesuvio n'avea sepolto un buon numero: la guerra faceva la parte sua, consumando co'disagi , e col ferro le soldatesche, ch'uscivano in abbondanza dal Regno, per empier gli Eserciti di Lombardia , di Lamagna, de' Paesi Bassi , e del Principato di Catalogna; e per continuazione della tragedia v'erano stati fierissimi Terremoti nella Puglia, ne'Salentini, ed in tut-

te le due Calabrie. Avvenne questo flagello nell'anno 1638. ed oltre la Città di Nicastro, dove morì il Principe di Castiglione utile Signore di essa: il Tempio di Sant'Eufemia d'antica, e maravigliosa struttura, inalzato da' Rè Normanni, che fù dalla Terra inghiottito, senza rimanervene segno, per essersi nel luogo, dov'era, formato un Lago: oltre dico, questi luoghi, e quelli di Nocera, Pietra mola, Castiglione, Maida, Castellfranco, ed altri di minor grido, che rimasero atterrati, e distrutti, patirono notabilmente la Città di Cosenza, e molti de'suoi Casali, Briatico, e Catanzaro. Et in una parola non vi fù luogo in Calabria, che si fusse vantato d'essere stato esente dal danno, e dalle morti de' Cittadini, 10. m. de' quali lasciarono miseramente la vita sotto le ruine degli edificj. N'era stato testimonio di vista il medesimo Consigliere Capecelatro, spedito dal Vicerè a rincorare quei Popoli, a' quali non solamente fù necessario rimettere i pagamenti fiscali, ma convène d'accorrere al sostentamento de' poveri con abbondanti elemosine, somministrate con larga mano dal Patrimonio del Rè e del Sagro Mōte della Misericordia per la somma d'ottomila ducati. Non deve però tacerli ciò, ch'avvenne in quest'accidente a Pietro Paolo Sassonio Medico Calabrese, che diletta-vasi d'Astrologia. Affermava costui, che tali scotimenti della Terra dovessero non sola-

lamente accadere in un Regno , o Provincia , mà in tutto l' Universo. Aggiungeva , che'l Mare doveva uscir dal suo lido, inghiottir le Campagne , e sommergere le Città: che dovesse cader dal Cielo una grandine di peso di cinque libre , e ch' i Monti dovestero vomitar fiamme , con danno grandissimo degli animali , e degli uomini. E finalmente , che s' accostasse il Giudizio finale , come'l predicevano questi segni . Tanti orrendi pronostici fecero impressione negli animi della plebe , e del volgo ch' avea veduto gl' incendi del Monte di Somma , e provava le stragi de' Terremoti dal Saisonio predetti ; e credendo , che la Calabria dovest' esser la prima a sopportar le disgrazie , che devono precorrere la distruzione del Mondo , ciascuno abbandonava la Patria , e cercava altrove il ricovero . Mà'l Vicerè v' apportò ben presto il rimedio , poiche fatto imprigionare il Saisonio , e condurre legato in Napoli , fù condannato in Galea donde indi a poco passò a terminar la sua vita nelle carceri del Tribunale della Santa Inquisizione.

Nel medesimo anno patirono le Calabrie l' incursione de' Turchi di Barbaria , che pervenuti con 16. Galee in que' lidi , vi apportarono grandissimo danno , oltre la preda di due piccioli legni con 17. persone , che fecero nel Mar di Gaeta. Volle però la Providenza Divina , che si tagliasse loro la strada di dan-

neggiare il Santuario della Santa Casa di Loreto , avvegnache nel ritorno , che fecero le Galee di Napoli da Castello a Mare della Bruca , dov'erano andate a far provizione di remi , abbattutesi per buona sorte nel golfo di Salerno in una Galeotta , che serviva loro di spia , la superarono senza contrasto , restituendo la libertà ad undici Cristiani , ch'erano stati fatti schiavi in quelle riviere , e ponendo cento , e diciannove Turchi in catena. Questi , o pure alcuni rinnegati , che frà loro trovavansi , palesarono il disegno de' Barbari di sorprendere quel Santo Luogo , e ne fù dal Vicerè avvertito Pietro di Vico , che dimorava in Napoli con carattere di Residènte della Republica di Venezia. Ciò , che subito fù da lui avvisato ad Antonio Cappello , General dell'Armata , destinata , alla guardia dell'Adriatico , il quale allestite due Galeazze , e ventidue Galee sottili , gli stette risolutamente aspettando . Entrati i Turchi nel Golfo , s'incontrarono col Cappello nel Canale di Cattaro , nè fidandosi di resistere al valore , ed al numero de' Legni Veneziani , si ricoverarono sotto'l Cannone della Vallona. Qui furono difesi dalla Fortezza , e molto più dalla considerazione , ch'ebbe il Cappello di non irritare la Porta , in quei tempi desiderosa d'occasioni d'impugnar l'armi a danni della Republica . S'aggiunse un gagliardo scirocco , che costrinse le Navi Venete a lascia-

sciare l'impresa; ma racchetatosi'l Mare, tornò'l Cappello alla bocca del Porto, dove tene affediati quei barbari per trent'otto giorni continui, e finalmente all'avviso de' soccorsi, che da Costantinopoli sopravvenivano, chiamati i Capitani a consiglio, fù risoluto d'entrar nel Porto a combattergli. Fu scelto per così degna azione il settimo giorno d'Agosto, nel quale alla grandine strepitosa de' colpi degli Archibugi, e dell' Artiglierie, ch' i Turchi lanciavano incessantemente da terra, dopo un lungo conflitto di quattr'ore, nel quale caddero estinti mille ducento Turchi, e sessanta Veneziani, tagliate le funi delle Galee nemiche, furono dal Cappello condotte gloriosamente a Corfù.

Nacque in tanto un maschio al Medina; ed a' 7. di Marzo 1639. pervenne da Roma in Napoli il Cardinale Ipolito Aldobrandino, Zio materno della Consorte, da' Nipoti Regnanti sommamente gradito, come quello ch'aveva avuta la maggior parte nella conclusione del di lor matrimonio, e ricevuto, ed incontrato da tutta la Nobiltà, che l'accompagnò in ordinanza di Cavalcata fino al Palagio Reale, dove dimorò molti mesi. Il nascimento del Principino, la presenza del Porporato, e la stagione carnevalesca, somministrarono l'occasione di bellissimi passatempi, ed esercizj Cavallereschi ne' quali

comparve il medesimo Vicerè, che corse con la lancia all'anello . Ciò , che non accadde senza d'isturbo , essendosi perduto in quell' anno il P. Francesco Olimpio Chierico Teatino , ch' in età d'ottantadue anni finì felicemente i suoi giorni nel Convento de' Santi Apostoli con fama di Santità . E l'ultima notte di Carnevale attaccaronsi disgraziatamente le fiamme alla celebre machina, ch' aveva servito alla solennità dell' esposizione dell' augustissima Eucaristia nella Chiesa della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Gesù, le quali quantunque fossero state spente da' Padri, e da un gran numero di persone, accorse pietosamente all' incendio , cagionarono un danno di sopra ventimila ducati.

Ma'l Vicerè oppose l'acque alle fiamme col celebre innalzamento della Fonte famosa , ch' oggi giorno s'ammira poco lungi dal fosso del Castel Nuovo, e dal suo nome chiamasi di Medina . E questa quella medesima Fonte, che si fece sotto'l Governo di D. Arrigo di Gusman Conte di Olivares, da D. Francesco di Castro Luogotenente Generale del Regno piantata nell' Arsenale, trasportata dal Duca d'Alba davanti al Regio Palagio, e dal Conte di Monterey sù la spiaggia di Platamone . Era vaga, era bella per l'ammirabile architettura , e per la statua del Dio Nettuno, che sparge dal Tridente limpidissime acque, sicome fanno molti Delfini, che le stan-

no



no all'intorno. Ma non sò dire per qual cagione, se pur non fù difetto degli artefici, in verunodi questi luoghi per qualunque diligenza, che si facesse, versò mai acqua, sicome fece quando si fè dal Duca ingrandire, e trasportar davanti al Castello, dove fù posto il seguente Epitaffio.

*Pilippo IV. Rege.*

*Admove Viator os aquis oculos notis:*

*Marmoream hanc molem*

*Alterius conspectu positam,*

*Amor excitavit, ac studium*

*Ramiri Philippi de Gusman,*

*Domini Domus de Gusman,*

*Ducis Medinæ Turrium,*

*Principis Ostiliani,*

*Ducis Sabionetæ, Marchionis de Toral,*

*Ac Neapolis Proregis,*

*In Henricum Gusmanum*

*Oliv. Comitem,*

*Parentem Magni illius Gasparis III. Comitis,*

*A quo in ipsum decora plurima,*

*Non minus quam è fonte latius, benevolentius*

*manaverunt.*

*Cujus in rebus administrandis providentia*

*Toti Terrarum Orbi conspicua, toti benefica.*

*Cum amoris, & Olive audisti nomina,*

*Ignem expectabas: at vides aquam:*

*Miraris! disce Amoris ingenium:*

*Pronus est unde,*

*Conduſt eſt aquis :**Perurit in igne ,**Perennat in unda .*

Intanto la preda delle Galee Africane fece un romore grandiffimo alla Porta Ottomana . Gridavano quei Miniſtri , che ſi foſſe perduto il riſpetto al Soldano ; e pubblicavano , che n' haverrebbero preſa una rigorosa vèdetta dagli Stati della Republica . Quindi è , che ſopraſtando la ſtate dell' anno 1636. e dubitando il Medina non ſolo , che gl' infedeli , con l' occaſione d' eſſaltare le Terre Venete poteſſero danneggiar le ſpiaggie del Regno , da per tutto circondato dal Mare , mà ch' i Franceſi lo collegati abbracciaſſero la medefma congiuntura , per portare nel Reame la guerra , prevenne opportunamente il pericolo . Poſte adunque ne' luoghi più gelofi buon numero di milizie , raccomandò la Provincia di Bari a Scipione Filomarino , quella di Terra d'Otranto a Tiberio Brancaccio , e Gio: Tomaso Blanch , le Calabrie a D. Franceſco Toraldo , ed a Roberto Dattilo Marchefe di Santa Caterina Nobile Conſentino , e la Lucania al Principe di Satriano . E poſcia quaſi voleſſe dar' alleggerimento alle cure , che porta ſeco il Governo ſ'allontanò per qualche giorno da Napoli , per andare a vedere il Contado di Fondi , ed altre Terre della Viceregina ſua moglie , e viſitare il Santuario del Moniſtero di Montecafino .

Mà non fù ſenza diſturbo queſto viaggio del

Vi.

Vicere , poiche entrato nel Duomo della sua Città di Teano , fè da' suoi famigliari abbattere il Baldacchino, e la Sedia Vescovale, che vi si trovava innalzata . Ciò , che pervenuto alla notizia del Vescovo , ch'era all'ora Monsig. di Guevara , mandò i Preti a riporvela . E'l Vicerè non volendo da una parte permettere , che si vedesse in sua presenza alcun segno pregiudiziale alla sua suprema autorità; e desiderando dall'altra parte evitare quell' inconvenienti, che potevano nascere al calor del contrasto, non entrò più nel Duomo, mà frequentò la Chiesa de' Padri di San Francesco .

Si vede nondimeno in quello Stato fin' al dì d' oggi una memoria di lui, non meno, che della moglie, poiche avendo veduto già consumato dal tempo il marmo , ch' additava l' elazione del passo , che si paga sù i confini del Territorio di Sessa, quando s'entra in quel di Carinola , vi fece ergere una bella Piramide , nella quale sottol' armi del Rè giace il seguente Epitafio.

*Philippo IV. Regnante.*  
*Ramirus Philippus Gusman , &*  
*D. Anna Carafa Coniuges ,*  
*Domini de Domo de Gusman ,*  
*Duces Medinae delas Torres ,*  
*Principes Hostiliani , Duces Sabioneta ,*  
*Comites Fundorum, Caleni , &c.*  
*Eorum pro Iuribus , ipsisque debita*  
 N 5 Pas-

*Passus exactione ,**Lapidem hunc**Temporum injuria collapsum**Erigendum Curarunt.**An. ejus Praesidatus in hoc Regno MDCXXXVIII.*

Nè erano temerarij i sospetti dell' invasione del Regno, che angustiavano il Vicerè, per le notizie, ch' avevansi delle corrispondenze segrete, che passavano tra' Ministri del Rè di Francia, ed un Titolato del Regno a danni della sua patria, e del Rè. Quest' uomo mal consigliato aveva un' antipatia naturale contro alla Nazione Spagnuola; e per quello, che publicossi dal processo, che come appresso dirassi fù fabricato contra di lui, andato sotto 'l Governo del Co: di Monterey in Venezia, figurandosi di poter dare nelle mani de' Francesi il Reame, cominciò a trattarne con l' Ambasciadore, che dimorava pel Rè di Francia appresso quella Republica, e con Pietro Mancini, per le sue sceleraggini famoso fuoruscito del Regno. Mà informato l' Ambasciadore dal Conte Gio: Battista Montalbano, uomo del Duca di Savoia, ch' era stato in Napoli molto tempo, e che benissimo il conosceva, del poco, ò niuno fondamento che potea farsi di lui, nè per potenza, nè per avvedutezza valeva ad intraprendere un' impresa di questa sorte, non passò avanti il trattato. Pervenutane però la notizia al Conte di Mon-

Monterey, che conosceva il genio vano del Titolato, non ne fece alcun conto, e più tosto come soggetto di riso, che di timore, partecipollo alla Corte. Egli nulladimeno non si ritrasse dal suo proposito, poich' essendosi portato in Madrid, fece una stretta amicizia con un tale Alfiero Durazzo della Terra di Tramonti, uomo della sua medesima tempera; e confidatigli i suoi ribaldi disegni, trovollo apparecchiato a correre con esso lui una stessa fortuna. Sbrigatosi dalla Corte, ed ottenuto il Governo d'una Provincia del Regno, tornò in Napoli donde passato ad esercitare il suo Ministero, ne fu poco tempo dopo rimesso per la sua cattiva condotta. Succeduto al Monterey il Medina, non passò lungo tempo, che comperossi la sua disgrazia; avvegnache in un convito di Dame, che si fece in Palagio, pretendendo d'entrare prima degli altri per una porta particolare, nella Sala dove stavano affembrate le Dame, venne a contesa col Marchese di Montecallegro Capitano della Guardia Alamanna del Vicerè, e fù chiuso per tal cagione nel Castello di Sant'Erasmo. Qui tentò di corrompere molti soldati di quel Pretidio, per dar la Rocca a' Francesi, m'è senza frutto; e poscia liberato da quella carcere, fù mandato a stanziare in Sorrento. Di là spedì in Roma l' Alfiero suo confidente, per rinovare col Marchese di Courè, Ambasciador di Francia al Pontefice, quei trattati medesimi

ch' erano stati spregiati dall' Ambasciadore Francese in Venezia . Ed in fatti ritrovò nel Marchese disposizione migliore, essendo stato ben ricevuto l' Altiero , e rimandato carico di promesse al Padrone, al quale fù parimente inviata dall' Ambasciadore la Cifra , ed anche la metà d'un Giulio Romano, affinchè avesse dato intiera credenza alla persona , che gli avesse presentata l'altra metà . L' Altiero trovò in Napoli il Titolato , dove aveva avuto dal Vicerè permissione di ritornare: mà venuto a contesa col Duca di Madaloni per differenze amorose , ed essendo stato una notte assalito presso la Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, quantunque si fosse valorosamente difeso davanti la porta d' un Palagio quivi vicino , e fosse stato opportunamente soccorso da' famigliari d' un Cavaliere della Famiglia Capece, che vi abitava, ad ogni modo non credendosi sicuro in Napoli , ritornò in Sorrento . Or mentre quivi stava aspettando le risoluzioni della Corte di Francia , che gli dovea mandare l' Ambasciadore , un leggiero accidente gli cagionò il precipizio

Antonio Oncia antico suo famigliare coltivava una pratica disonesta con una Damigella della Padrona . La madre del Titolato a preghiere della moglie dell' Oncia procurò di troncarla : mà l'Oncia , ò sdegnato della perdita de' suoi dilette , ò temendo le minaccie de' parenti della fanciulla , senza prender li-

cen-

senza partì improvvisamente per Roma, portando seco tutte le lettere, e le scritture, che concernevano la fellonia del Padrone. Questi per le poste gli volò dietro, e 'l raggiunse a Piperno, dove ricuperò le scritture, ma non già 'l servidore, che volle in ogni conto continuare il viaggio. In onde il Titolato trà la necessità di non abbandonare quest'uomo consapevole de' suoi ribaldi segreti, e 'l desiderio di trattare personalmente col Marchese di Courè, e con Monsignor Giulio Mazzarini, allora Prelato semplice, poscia Cardinale di Santa Chiesa, e Primo Ministro della Corona di Francia, portossi in Roma, accompagnato dal suo Segretario, e da un sol Paggio, ch'era figliuol dell'Alfiero. Entrato in Roma, visitò l'Ambasciadore di Spagna, ch'era il Marchese di Castel Rodrigo, e vestito da Prete con abito alla Francese, andava a trattar la notte con l'Ambasciadore di Francia. Ma l'Alfiero rimasto in Napoli, o tollerando mal volentieri di vedersi escluso da un'affare, che stimava suo parto; per avervi gittata la prima pietra, o conoscendo la vanità dell'impresa d'impossibile riuscita, ò pentito di tradire il suo Re palesò al Vicerè ogni cosa: ciò, che fecero in Roma al Cardinale Albornoz, ed all'Ambasciadore di Spagna il Segretario, ed il Paggio, che scoprirono loro minutamente quanto faceva il Padrone. Così posto in con-  
 sul-

sulta il negozio tra 'l Cardinale , l'Ambasciadore, e D. Gio: Primavera, che trovavasi in Roma con carattere d'Ambasciadore straordinario del Re Cattolico , fù risoluto di troncar questa pratica dalle radici ; e fù dato il pensiero d'arrestare il Titolato nella medesima Città di Roma, e trarlo fuori dello Stato del Papa , a Giulio Pizzola celebre fuoruscito del Regno , che stava ricoverato nel Palagio di Spagna, per avere ammazzato il Cavallerizzo del Marchese di Courè , essendogli stato promesso il perdono de' suoi delitti con una ricompensa di seimila ducati . La notte adunque della solennità del Santo Natale , mentre 'l Titolato usciva dalla Chiesa di S. Andrea delle Fratte , gli diede adosso il Pizzola con uno stuolo di gente armata, e sparatogli cōtro un picciolo archibugio, più tosto per avvilirlo, che per ucciderlo, il ferì leggiermente nel fianco. Quando si vide prigionie , procurò di corrompere con denari il Pizzola, il quale fingendo d'acconsentirvi, gli strappò da mano una lettera, con la quale chiedeva all'Ambasciadore del Re di Francia una grossa somma di scudi per liberarsi . Ma in vece di consegnarla all'Ambasciadore , la tenne il Pizzola ben conservata , come quella, che dovea servire sicome in fatti servì, per porre in chiaro la perfidia del prigioniero , che forse senza quella scrittura poteva réderci dubbitabile.

Fat-



Fattolo poscia entrare in un cocchio, per la strada più corta il condusse nel Castello dell' Aquila , donde con buona scorta fu trasportato in Napoli dentro d'una Lettica co' ceppi a' piedi ; & essendo stato incontrato in Aversa da D. Antonio Navarrete all'ora Auditor dell' Esercito , fù chiuso strettamente nel Castel Nuovo . Il suo processo fù fabbricato con ogni sollecitudine, e furono deputati dal Vicerè i Giudici della sua causa. Furono questi il Reggente D. Matias di Casanatte, i Consiglieri D. Flaminio di Costanzo, Gio: Francesco Sanfelice , Annibale Moles, D. Ferrante Mugnoz, D. Ferrante Arias di Mesa, e D. Diego Varela . Il Fiscale fù Partenio Petagna Presidente della Regia Camera, e i Pari, conforme all' antico privilegio del Baronaggio , i Principi della Rocca, e del Colle. Uditi gli Avvocati del Reo, che furono Pietro Caravita, ed Agostino Mollo , Giuristi celebri di quell' età, fù condannato a perdere sul palco la testa ; e' l Vicerè ne pronunziò la sentenza sedendo *pro Tribunali* nell' Assemblea de' mentovati Ministri , coll' assistenza dell' Uscier d'armi, e con tutte le circostanze solite praticarsi in simili cerimonie. In questa guisa l'accennato Titolato, privato prima del Titolo, e dell' Abito di Cavalier di San Giacomo, laicidò sul palco nella piazza del Mercato ignominiosamente la vita.

Non

Non cessavano contuttociò i sospetti dell'invasion de' Francesi , ch'ingelosivano il Regno nel tempo stesso , ch'inquietavano il Milanese. Per la guerra di Lombardia arrollò 'l Vicerè buon numero di milizie, alle quali diede la mostra sul piano delle paludi, dove si fecero molti palchi per commodità delle Dame, che vollero portarsi a vederla. Ma i pericoli del paese, in vece di dare ad altri , chiedevano esterni soccorsi ; avvegnache i Francesi , quantunque per la morte del Titolato pareva , che dovessero aver perdute quelle speranze , ch'avevano malamente fondate sopra di lui ; ad ogni modo essendo rimasa loro impressa nell'animo la mala soddisfazione , ch'avevano questi popoli del Governo Spagnuolo, la quale s'era fatta lor credere vanamente dal Titolato si figuravano molto facile quell'impresa , della quale stavano grandemente invogliati. E confermaronsi nella lor falsa credenza , all'or ch'udirono la medesima cosa per bocca di Francesco Carafa, bastardo del Duca di Cerza, di Luigi Biancardo di professione Barbieri , che si diè loro a conoscere col cognome della Famiglia Caracciolo , e d'un tale Gio. Bernardino Siciliano, ch'era figliuol di un Pittore : tutti feccia degli uomini, ch'avidi di fabbricar la loro fortuna sù le ruine della lor Patria , s'accostarono a gli stendardi Francesi.

Nell'

Nell'anno adunque 1640. partitasi l'Armata Francese dal Porto di Tolone sotto 'l comando dell'Arcivescovo di Bordeos,, e del Signor di Mansi, Provenzale di Nazione, e di professione Corsaro, e trattenutasi alcuni giorni a Portofino nell'Isola di Corsica, s'acostò alle spiagge dello Stato Ecclesiastico. Fece chiedere al Papa il Porto di Civitavecchia, per servirsene di ritirata: ma l'orecchie d'Urbano si trovarono chiuse all'impertinenza della domanda, che gl'insidiava il carattere di Padre comune, ed esponeva lo Stato della Chiesa al rigore dell'armi d'un potente vicino; il quale per la cagione medesima aveva disolato tutto lo Stato di Parma, e costretto quel Duca a ricever le leggi della concordia. Così abbandonati quei lidi corse l'Armata verso Gaeta, con sicura speranza di sottometerla: mà svanito parimente questo disegno, continuando il camino, giunse al Golfo di Napoli. Trovò molte piccole barche, che conducevano vittovaglie; ed i Francesi non solamente non diedero loro impedimento al viaggio, mà affettando amicizia, pagarono prontamente ciò, che da esse prendevano: anzi accostandosi ad Ischia, salutarono la Fortezza con un colpo d'Artiglieria senza palla. Mà'l Marchese di Cervinara, che la guardava, rispose loro ostilmente, danneggiando la proda d'uno de' Vascelli nemici, ch'avveduti

tisi della prontezza degl'Isolani a difendersi ritornarono a Ponza. Non ispavètoffi a quest' avviso il Medina , e nel medesimo tempo non dispregiò il pericolo, avendo immantemente spedito D. Francesco Toraldo, e Cesare di Gaeta , Sergente Maggiore del Battaglione della Provincia di Terra di Lavoro, a guardar le frontiere a' confini dello Stato del Papa. Al Maestro di Campo D. Gio: Battista Brancaccio appoggiò la difesa della Città di Pozzuoli, e del Territorio di Baja , e Cuma quivi vicino . Frà Gio: Battista Brancaccio Cavaliere di Rodi fù mandato in Salerno , per invigilare col Principe di Satriano Governatore della Provincia alla conservazione di quel Paese . Fù spedito a Gaeta Vincenzo Tuttavilla Commissario Generale della Cavalleria ; e'l Maestro di Campo D. Diomede Carafa ebbe la cura di guardar tutto il resto con l'Isola di Capri . Chiamò poscia gli Eletti della Città co' Deputati delle Piazze , affinch' allestissero l' Artiglierie, per guarnire i baloardi della marina . Convocò i Baroni, che s' offerfero pronti a spender la robba, e la vita in servizio del Re anzi l' Eletto del Popolo Gio: Battista Naucerio offerse trentamila persone tutte armate a loro spese per difesa della Città . Mancava solo il danaro ; e mentre sù l' offerta del Baronaggio si faceva la prima assemblea, per trovare i modi di provedersene, verso la metà di Settembre

Bre comparve a vista di Napoli l' Armata Francese , composta di trentaquattro grosse Navi di guerra. Fù grande lo scompiglio della Città , ma non minore fù la prontezza della difesa avvegnacche tolti dal Campanile di San Lorenzo i Cannoni , che vi si conservavano dagli Eletti , ne fù guarnito il Torrione del Carmine , quello , di Santa Lucia , l'altro delle Crocelle, e lo spazio del Molo . Sul colle di Posilipo da quella parte, che guarda il picciol Porto di Nisita , sene piantarono alcuni pezzi sotto la guida di Don Antonio del Tufo Marchese di S. Giovanni, e del Maestro di Campo Don Tiberio Brancaccio ; ed altri quattro ne stavano sopra l'Isola sotto la cura di D. Antonio di Liguoro , che la guardava con titolo di Capitano a guerra , come faceva Scipione di Affitto, vecchio, e valoroso soldato nella riviera, che chiamasi de' Bagnuoli. In Napoli presero l'armi 8. m. Borghesi , divisi in quaranta Compagnie , delle quali fù creato Maestro di Campo Generale D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano ; & era guardato il Mare da D. Melchior di Borgia, giunto opportunamente con le quattordici Galee del Regno , alle quali sen'aggiunsero quattro, che conducevano D. Francesco di Melo da Sicilia a Milano , ed erano per timor dell' Armata ritornate da Gaeta nel Porto .

In questa disposizione di cose s'accostò l'

Ar-

Armata Francese alla spiaggia di Chiaja, con pensiero di prender terra : mà le nostre Galee , sù le quali imbarcaronsi molti Nobili Napolitani, impedivano col cannone il disegno, quando gonfiossi il Mare , e costrinse buona parte de' Vascelli nemici ad allontanarsi dal lido, ricoveratisi gli altri sotto lo scoglio di Nisita. Quì stavano trè Navi Inglesi, pochi giorni prima arrivate, le quali spacciate per Legni di mercanzia quando in fatti erano spie de' Francesi, avevano trattato la vendita delle lor merci, e fatta provvisione di vettovaglie. E parimente vi si trovava una Nave grossissima di Gasparo Romer mercante Fiamingo , ch' affine di ritardarsi stava tirata in secco . S' offerfero agl' Inglesi soldatesche dal Borgia , per difendersi dall' Armata : mà questi ricusata la guarnigione, sotto pretesto d' aver gente bastante per resistere ad ogni insulto all' arrivi degl' inimici alzarono bandiere di Francia, e si fecero compagni degl' assalitori coloro, ch' essendo infedeli a Dio poco curaronsi d' osservar le leggi dell' ospitalità, tanto venerate dagli uomini. Volendo intanto i Francesi far la seconda esperienza delle lor forze , e del valore de' difensori, mandarono quattro battelli per bruciar la Nave del Romer , sicome in fatti da' fuochi d'artificio, che furono lasciati in quella , serebbe stata ridotta in cenere, se Scipione d'afflitto, ch' opportunamente v' accorse scac-

scacciati dalla riva i nemici , e fatto smorzare il fuoco , non l'avesse conservata al Padrone. Ad ogni modo il Medina mandò'l Maestro di Campo D. Antonio Barile Duca di Marianella , per difender la spiaggia , dal quale guarnita di soldatesche e la Nave, aspettavansi a pie fermo i nemici ; e questi nulla curando i danni , che ricevevano dalle batterie di Posilippo , e del Forte di Nisita , accostaronsi di buon mattino a' Bagnuoli con quattro grossi Vascelli , e fulminando col cannone contra tutta quella riviera, affine di sbaragliare i soldati , che la guardavano, fuggati gl' altri , che stavano sù la Nave , la ridussero tosto in cenere, e posero piedi in terra. Mà Scipione d' Afflitto scagliatosi loro adosso co'suoi Fanti , e Cavalli , a colpi d' archibugio gli costrinse dopo lungo contratto ad abbandonare il terreno , ed a ritornar sù le Navi , maltrattati dall' artiglierie , che da' luoghi sopraccennati incessantemente tuonavano. Or mentre combattevasi da questa parte, il Medina andava a guisa d'un fulmine visitando i luoghi più esposti all' invasion nemica: mà con la fine del giorno cessato ne' Bagnuoli il conflitto, lasciò Frà Gregorio Carafa Priore della Roccella a guardar la grotta di Cocceio , che volgarmente chiamasi di Pozzuoli, e ritirossi in Palagio. Qui davasi il passatempo d'una Comedia alle Dame , e v'assisteva il Medina, quando alle trè della

della notte udironsi due colpi d' artiglieria, che D. Martino di Galiano Castellano di S. Erasmo fè scaricare sopra le Navi nemiche, che uscite da Nisita s'accostavano alla spiaggia di Chiaja. Volò subito il Vicerè al baluardo delle Crocelle, e ritrovò, ch' i Francesi disperati d' approfittarsi dell' oscurità della notte per la grandissima vigilanza delle nostre milizie, sene tornavano a Nisita. La mattina seguente fecero vela verso l' I sola di Capri, sempre costeggiati dalle Galee del Borgia, alle quali essendo mancato il vento, circondarono un Vascello Francese, e'l trattarono così malamente, che gli ruppero l' albero; e l' haurebbero senza fallo gittato a fondo, se col favore del vento fresco, che tornò a soffiare, non fossero accorse due altre Navi a trarlo fuor del pericolo. Così vedendo i Francesi svaniti i loro disegni, ben provvedute le Fortezze, ed i lidi, pronti i paesani a difendersi, e maltrattata dalle Rocche, da' Baluardi, e dalla Squadra delle Galee la loro Armata, spirando il vento Roccajo, navigarono la notte seguente verso l' onente, e ritornarono a Ponza. Il Borgia andò loro alla coda fino al Promontorio di Minerva, donde contento della partenza degli inimici, ritornò sene in Napoli a ricevere gli applausi della sua prudente condotta. E veramente gli si dovevano molte lodi, e non minori di quelle, che meritavano la provi-  
denza



denza del Vicerè , la fedeltà , de' Vassalli , e 'l valore delle milizie , che fecero conoscere a loro spese a' Francesi , quanto fosse stata al proprio onore dannosa la loro vana credulità , che gli spinse in seno ad un Regno senz' altro appoggio, che di leggiere speranze , fondate su le favole de' malcontenti.

In questa guisa liberatosi 'l Vicerè dal timor de' nemici, applicossi a rendere immortale la sua memoria nel Regno . Haveva egli pietosamente promossa l' elezione del glorioso San Domenico per Protettore della Città , per la divozione particolare, con la quale si venerava da' Popoli di quello Regno , arricchiti dal tesoro inestimabile della tua celeste Imagine, che si conserva in Calabria nel Convento di Soriano, e stimolati dal desiderio di compiacere al Medina , per essere questo gran Santo della famiglia Gusmana. A sì divota azione n' aggiunse un' altra magnifica , come fù quella della Porta della Città sotto la falda del Monte di S. Martino , che dal suo nome chiamati di Medina e chiamavasi anticamente il Pertugio da una picciola apertura , che 'l Conte d' Olivares fece fare nel muro, per commodità degli abitanti della contrada , come si legge nel seguente Epitafio.

*Miraris me Civis*

*Ex foramine*

*Repente in amplum increviffe ostium ,*

*Nem-*

*Nempe opus , quod olim instituerat  
Henricus Gusmanus Olivaren. Comes ,  
& Huius Regni Prorex ,  
Perfecit , & in hanc formam redegit  
Ramirus Philippus Gusman Medinensium Dux*

*Itemque Prorex:*

*Ille virtutum exemplar ,  
Regnique tutamen.*

*Hic tanto viro genere junctus ,  
Ejusque , rebus præclari gestis .*

*Imitator .*

*Philippo IV. Magno Regnante .  
Anno reparatæ salutis MDCXL.*

Ristaurò poscia il Castello di Sant'Erasmo, dall'ingiurie del tempo malamente trattato, e sù la prima porta di esso fece scolpire l'Iscrizione seguente.

*Philippo IV. Rege.*

*Ramiro Philippo Gusman duce Medina Turrium  
Ostiliani Principe , Prorege .*

*Arcem hanc Erasmanam , temporis injurias  
Interius , exteriusque pre se ferentem ,*

*D. Martinus Calianus , & Gramuelles ejusdem  
Arcis Præfectus ,*

*Tribunusque militum, fidei in Regem sum studio  
Perficiendam , restaurandamque curavit.*

*Anno Dom. MDCXL.*

Mà i natali d'un'altro maschio, che la Vice-

ceregina diede felicemente alla luce, cagionarono al Medina nuove allegrezze. E ne parteciparono i prigionieri delle carceri della Gran Corte della Vicaria, dove portatosi personalmente, fece moltissime grazie. Poscia nel Carnevale del 1641. si fecero bellissime feste di danze, giostre, e tornei con l' intervento del Marchese di Castel Rodrigo, che dall' Ambasciata di Roma passava a Governare la Fian dra; e videsi comparire un Carro Trionfale assai vago, tirato da dodici Cavalli, che fece il Marchese di Castelvetero, primogenito del Principe della Roccella, poco prima ammogliato. Contuttociò non si distolse il Medina dall' applicazione al Governo, e particolarmente dalla retta amministrazione della giustizia, al qual effetto accrebbe i Giudici di Vicaria, che sotto questo Governo giunsero al numero di ventidue, ed aprì due nuovi Tribunali nelle Provincie di Apruzzo Ultra, e Basilicata. Elese in questa per Preside D. Carlo Sanseverino Co: di Chiaromonte assignandogli per luogo di residenza Stigliano, mà non vi dimorò lungo tempo, & essendo andato vagando per molti luoghi della Provincia, al presente si regge, non senza incomodo, nella Città di Matera. La residenza dell' altro fù la Città dell' Aquila, e' l' primo Preside, che governolla, fù D. Ferrante Mugnoz Consigliere di Santa Chiara, come si vede dal seguente Epitafio, che stà scolpito in un Marmo sù la

Tom. III.

O

por-

porta del Palagio del medesimo Tribunale.

D. O. M.

*Philippo IV. Hispaniarum Rege.*

*Prorege Ramiro Philippo de Gusman.*

*Bipartita Aprutinae Provincia Iurisdictione ,*

*Hispanica benevolentia monumentum.*

*Hac nova Iuredicendo sedes constituta,*

*Ad populorum emolumentum , improborum  
perniciem ,*

*Ac perpetuam Aquila iuventam*

*D. Ferdinandi Mugnoz*

*Regij Confiliarii , M. C. V. Proregentis primitq;*

*Præsidis*

*Opè , auctoritate , auspicijs*

*Auspiciatissima.*

*Auditoribus Pompeo Iuniano, & Maria Campana*

*D. Io: Herrera Turritta primum peroravit*

*Astrea.*

*Anno MDC. XXXXI.*

Le Carceri del Tribunale dell'Audienza di Terra d'Otranto, ch'erano disordinate, e confuse, furono fatte da lui ridurre nella forma, ch'oggi conservano, come si vede dall'Epitafio, che stà sù la porta del Palagio di esso nella Citta di Lecce.

*Ramiro Philippo de Gusman Duce Medina  
Delas Torres , Sabioneta Principe Ostiliani ,*

*Marchione Toral Vicerege , & Capitaneo*

*Generali in hoc Regno . Aud. sect. Carcer.*

*Vt*

*Vt flagitiorum coerceatur nequitia , distincta  
Domus, olim confusa, nè cum perturbata eorum  
familia ordo panè turbetur .*

Pure fù necessario , che da' negozj d' Astrea ritornasse il Medina alle facende di Marte , avvegnache havendo i Titolati , e Baroni a loro spese arrolato un Reggimento di Fanti , ne fù dichiarato Maestro di Campo il Priore della Roccella , che poi fù Gran Maestro di Malta, e Capitani molti soggetti di nascimento , e valore . Frà questi s' annoverò Francesco dell' antica Famiglia Bono di Stilo , il quale avendo negli anni suoi giovanili soddisfatto alle parti di valoroso soldato , fù poi dichiarato Capitano della Compagnia del Battaglione a piè del ripartimento della medesima Città , in luogo di D. Antonio Moccia Nobile di Portanova, che prima la comandava . Poscia per la guerra del Papa contro al Duca di Parma per lo Stato di Castro , convenne al Vicerè guernir le Piazze della Toscana , e i confini del Regno dalla parte degli Apruzzi , dove mandò il Maestro di Campo Generale Carlo della Gatta , ed impose la vigilanza ad Achille Minutolo Duca di Belsano, che Governava quella Provincia ; nella quale essendo arrivate molte Compagnie di Tedeschi , fatte venir d' Alamagna per la via di Trieste, furono ricevute dal Maestro di Campo D. Michel Pignatelli, e fatte venire in Na-

poli, fù loro assegnato l'alloggiamento nello Spedale di S. Gennaro fuor delle mura. Accadde intanto la morte del Cardinale Infante fratello di S. M. succeduta in Brusselles a' nove di Novembre 1641. e ne furono celebrati i funerali dal Vicerè nella Chiesa di Santa Chiara dove innalzossi un magnifico Mausoleo, avendo fatta la cerimonia della messa, e del Vespro a' 14. di Gennajo 1642. Carlo Carafa Vescovo d'Aversa con l'assistenza de' Vescovi di Conversano, Pozzuoli, Vggento, e Crotone, e recitata l'Orazione funebre l'Arcivescovo di Brindisi.

In questo medesimo anno si fece quella gran fabrica del Palagio di Posilipo, che chiamasi di Medina, nel quale lavorarono presso a 400. persone. La spesa fù immensa, non solo per la magnificenza dell'edificio, mà anche per la strada, che vi si fece, commoda per le carrozze. E però vero, che può dirsi perduta, avvegnache essendo rimasta imperfetta l'opera, per cagione della sua partenza dal Regno, senza, che vi fosse stata persona, ch'avesse avuto pensiero, non dico di terminarla, mà di conservare quel, che si trovava già fatto, non vi si conosce al presente altra cosa di buono, che la grandezza del genio di chi vi diede principio.

Fù parimente sua opera la strada, che conduce al Monistero di Sant' Antonio di Posilipo, nella quale fù posta l'Iscrizione seguente,

Phi-

*Philippo IV. Rege,*  
*Collem pendentibus semitis inaccessum,*  
*Olim a Coccejo Xerxis emulatore perfossum,*  
*Ascensu facilem, curribus peruium reddidit*  
**D. Ramirus Gusmanus Dux Medina delas**  
**Torres**

*Princeps Ostiliani, Dux Sabionetæ,*  
*Ac Neapolis Prorex.*

*Viator,*  
*Nè opus Heroicum ambigas,*  
*Via ad ardua quasi ad superos strata est.*  
*Anno a Christo nato MDCXLII.*

Vn'altra sua memoria si vede fuori Salerno sul Ponte, che domina il Fiume Sele, il quale fù innalzato dal Duca d'Alba, e ridotto a perfezione sotto questo Governo, come si legge nel seguente Epitafio.

*Philippo IV. Rege.*

*Pontem,*

*Antonio Toletto Albano Duce mandante*  
*Excitatum,*

*Ramiri Gusmani Medina, ac Sabionetæ Ducis*  
*Iussu*

*Numeris omnibus absolutum,*

*Restituit*

*Andreas Marchesius S. R. Cons. Præs. a lat. Cons.*  
*Magnum gerens Prothonotarium,*  
*Montis Marini Princeps,*

O 3

Via

*Viarum Praefectus.**Viator quisquis es,**Sicco jam super aquas, certoque pede carpe viam.**Ni Time,**Adstricta enim unda frano, dum fremit,**Blanditur, non minatur;**Suisque impedita compedibus,**Expeditum tibi, vel invita, testatur iter.**Anno Domini Cljlxlii.*

Intanto Andrea Nauclerio, Eletto della Piazza del Popolo, aveva preparato una sontuosissima festa per la solennità de' Natali del glorioso Battista: ma 'l parto della Viceregina, che a' 9. del mese di Giugno di quest'anno medesimo sgravossi d'una bambina, ne dissolse l'effetto, essendo stata la Viceregina costretta a passare in letto quei giorni, ch'erano destinati a così bella solennità. Questi non furono consumati nell'ozio dal Vicerè; poiche dovendo vegliare al soccorso del Milanese, vi spedì tremila pedoni con le Galee. Ed affinché le Vniversità del Reame avessero corrisposto con prontezza maggiore al pagamento de' donativi, fatti a S. M. comandò, che in ciascheduna di esse si fosse fatto il nuovo Catasto (così chiamasi il libro, dove si notano le sostanze de' sudditi) e ciò con l'autorità d'un Ministro da deputarsi dal Tribunal della Camera, accioche l'esazione si fosse regolata con la guida di esso, e ciascuno avesse portato



tato il peso a misura delle sue forze.

Maggiore applicazione fù di mestiere ch'avesse nel 1644. con l' occasione , che la campagna si trovava infestata da un gran numero di Banditi , li quali inquietavano i Popoli , e disturbavano il traffico, non ostante la persecuzione continua, che ricevevano dalle genti di Corte . Pure convenne loro di cedere al rigore della Giustizia , allorche speditosi contra di essi dal Vicerè il principe della Torella D. Giuseppe Caracciolo , con titolo di Vicario Generale della Campagna , portarono molti di loro la pena delle sceleratezze commesse ; e gli altri , fatti da questi effempj più avvertiti, accettarono di buona voglia il perdono, che fù loro concesso dal Principe in nome del Vicerè, con espressa condizione, che dovessero in avvenire applicarsi al servizio della Regia Corte , per cancellar col valore la memoria della contumacia passata.

Così erano già passati sei anni , e sopra questi più mesi, dal giorno, che l' Medina avea presa la possession del Governo, all'orche pubblicossi la venuta del successore. Haveva S. M. fatto grazia del Governo della Sicilia al Marchese de los Velez Ambasciador Cattolico in Roma , e destinato a quello del Regno l' Ammiraglio di Castiglia, che reggeva quell' Isola. Ne furono spedite le Commissioni Reali nelle persone dell' uno , e l' altro : ma fosse stato errore , o malizia degli Officiali della

Segretaria del dispaccio universale, in vece di mandarsi a ciascuno di questi due Signori la sua, vennero chiuse amendue nel plico delle lettere del Medina. Volle questi imitare gli artificj del Monterey, per menare alla lunga la sua partenza dal Regno, ricusando di loro consegnare i dispacci. Laonde quantunque il Marchese de los Velez fosse venuto da Roma in Napoli, non poteva passar nell' Isola, per mancamento della Commissione Reale, che 'l qualificava per Vicerè. Nè tampoco poteva partir di là l'Ammiraglio, per non lasciare quel Regno senza Capitan Generale. In questo stato di cose, giunse una Galea nel Porto, sopra la quale s'era imbarcato D. Francesco Boglie Cavaliere dell' Abito di S. Giacomo, ch'esercitava in Sicilia la Carica di Segretario di Stato, e di Guerra dell' Ammiraglio; ed era stato spedito dal suo Padrone per venire a negoziar col Medina, e domandarli i dispacci. Fù alloggiato in Palagio, dove avendo cominciato a por le mani alla pasta trovò molta durezza, non avendo potuto persuadere il Medina a disporre il comando. Mà se questi negò di rendere volontariamente giustizia a' mentovati due Personaggi, li quali restavano dalla sua ambizione delusi delle grazie Reali, si vide insensibilmente mancare l'autorità, e raffreddare quella riverèza, e rispetto, che languisce per ordinario ne' sudditi alla fama della venuta del successore.

An-

Anzi la cosa passò più oltre, poiche trovando i sul tapeto il trattato di fare un' altro donativo d'un milione a S. M. e sollecitandosene dal Medina ardentemente l' effetto, si videro ricoverati nella Chiesa di S. Lorenzo i Deputati delle Piazze della Città, li quali o non volevano imporre quello nuovo peso alla Patria, ò volevano riserbare pel nuovo Vicerè un boccone così bello. Quindi, è che conoscendo il Medina di non poter più lungo tempo con suo decoro continuar nel Governo, si risolle di consegnare i dispaoci, ch'aveva sino allora negati, e di sacrificare alla necessità quell' ambizione, che gli avea fatto chiuder l' orecchie alla ragione, ed alla Giustizia. Così il Marchese de' los Velez andò a reggere la Sicilia, donde venuto in Napoli l' Ammiraglio a' sei di Maggio 1644. il Duca di Medina dipose immantamente il Governo, nell' amministrazione del quale aveva pubblicato quarantasette i rammatiche. Andò ad abitare nella sua Villa di Fortici, dove si trattene fin tanto, che si allestissero le Galee per traghettarlo in Spagna; ed ivi finalmente arrivato, fù escluso per qualche tempo dall' udienza del Rè, il quale fece chiedere al Duca il conto di molti milioni, a sollecitazione de' suoi nemici, che baldanzosi per la caduta dalla privanza del Conte Duca suo suocero dicevano, ch' avesse dissipato il Medina. Ma allegando il Duca, ch' i Vicerè di Napoli non

erano a ciò tenuti ; ed offerendosi nel medesimo tempo prontissimo a dare questa soddisfazione a S. M. purchè ciò seguisse privatamente, e senza tela giudiziaria, per non pregiudicare a' Vicerè successori, il Rè, che sommamente l'amava, pose la faccenda in silenzio. La Principessa di Stigliano sua moglie, addolorata per la perdita del Governo, rimase gravida in Portici, dove poscia sconciatasi, morì d'una infermità che l'innodò di pidocchi: servendo di solennissimo essemplio all'umana superbia, giacchè tutte le grandezze, che per ricchezza, per nascimento, per bellezza, e per dignità s'addrappellarono nella persona di questa Dama, si videro ridotte in un punto in un mucchio di così vili immondizie. Fù depositato il cadavero nella Chiesa de' PP. Scalzi Agostiniani della Villa stessa di Portici, non avendo potuto i parenti ottenere dal Vicerè successore la permissione di trasportarla con pompa, e trattamento Reale, che pretendevano le si dovesse, come Duchessa di Sabioneta; e però fù condotta dopò qualche tempo privatamente nella Cappella della sua Casa, posta nella Chiesa Reale di S. Domenico Maggiore di Napoli.

Le fortune del Duca di Medina delas Torres furono non meno grandi, che mostruose; e tali, che per promuoverle non vi voleva mano meno potente di quella del Conte Duca. Questo Favorito del Rè, trovandosi nel

colmo delle grandezze , per la possession , che godeva delle grazie Reali , nè avendo altra prole ch' una sola figliuola , ebbe pensiero di collocarla nella Casa del Duca di Medina Sidonia , ch' era pariméte della Famiglia Gusman . Mà non essendosi potuto conchiudere tal matrimonio , andò cercando un Cavaliere della medesima Casa , per dargli la figliuola per moglie , ed a suo tempo la sua ricchissima eredità . Trovò , che 'l Ceppo della Famiglia antichissima nelle Spagne , era D. Ramiro Filippo di Gusman , gli Antenati del quale avevano ultimamente redatta dalla Casa Quinones la Signoria del Toral , ch' era itata de' loro Avoli , e ne' tempi più antichi avevano innestato il lor sangue nel Trono Real della Castiglia , occupato dal Rè Arrigo Secondo , figlio di Donna Eleonora Gusman . Da Vagliadolid dove D. Ramiro si ritrovava , fù chiamato immantamente alla Corte , & essendosi fatto conoscere per huomo di grandissimo spirito , e di non volgari talenti sposò la figliuola del Favorito , e fù fatto Grande di Spagna , e Duca di Medina delas Torres . Mà non ebbero queste nozze la fecondità , che 'l Conte Duca sperava , essendosi poi disciolte per morte della figliuola , senza restarvene alcuna prole . Il Conte Duca s' afflisse di questa perdita , mà non si dimenticò dell' affetto , che portava al suo genero , anzi continuandoad innalzarlo vie sempre più , gli procurò il matri-

monio della Principessa di Stigliano, e'l Governo di Napoli. Nel ritorno, che'l Medina fece alla Corte, trovò il Suocero già caduto dalla Privanza; ed egli osservato il vedovaggio per alcuni anni, passò alle terze nozze con la Contessa d'Ognatte, vedova di D. Beltrano di Guevara, ch'era, morto Vicerè di Sardigna. Finalmente dopo avere esercitato gli Officj di Cameriere Maggiore di S. M. colà chiamato Somiglièr di Corps, e di Presidente del Supremo Consiglio d'Italia circa gli anni 1666 morì lasciando di se tre maschi del secondo matrimonio, che furono D. Nicola Maria Filippo, D. Domenico, e D. Agnello, e delle terze nozze una femmina, al presente Duchessa di Medina Sidonia. S'ammogliò D. Agnello con la Marchesana, erede della Casa, e Stato di Castel Rodrigo; ed in tempo della ribellione della Città di Messina, morì Vicerè di Sicilia, senza lasciar figliuoli. D. Domenico non hebbe mai moglie, e finì di vivere in Genova e D. Nicola Maria sudetto Principe di Stigliano, ch'aveva sposata la figliuola del Duca d'Alba, fù l'ultimo a morire senza successione. Negli Stati, e beni di Spagna è succeduta la Duchessa di Medina Sidonia sua sorella; e quelli, che sono in Regno, s'amministrano dal Tribunal della Camera, così per gl'interessi de' Creditori, come per le ragioni della devoluzione, che ne pretende il Regio Fisco; le quali sono state ultimamente sopite con un'

accordo tra 'l Fisco , e la mentovata Duchessa , alla quale sono stati assegnati seimila scudi d' entrata sopra alcune Terre dello Stato , e tutto 'l resto è rimasto a beneficio de' Creditori , e del Rè.

## P R A M M A T I C H E.

I. **C**HE gli Studenti dovessero frà venti giorni , numerandi da quel di San Luca , ricevere le matricole pel Dottorato , dando 'l giuramento nelle mani di Monsignor Cappellano Maggiore del tempo del loro studio; e con la fede di esse , e deposizione di trè testimoni produrre le prove nell' Almo Collegio.

II. III. IV. Rinovò con trè Prammatiche l' antiche Ordinazioni per la moderazione del lusso , così nelle vesti ; come ne' servidori , e carrozze .

V. Comandò , ch' i Protocolli delle scritture de' pubblici Notari , non si fossero trasportati dal luogo , dove sono stati fatti , anche dopo la loro morte.

VI. Impose la Gabella della Carta bollata , e diede l' istruzione per l' esazione di essa.

VII. Che gli scrivani del Sagro Consiglio havessero , non ostante gli ordini contrarij fatto ogni sorte di decreti , anche di liberazione di danaro dovendo i Maestri d' atti esser tenuti per le loro colpe , e difetti.

VIII. Ch' alla riserva de' Paritarij nian' altro potesse sotto gravi pene, vender polvere, o salnitro

IX.

**IX. X. XI.** Comandò l'uscita dal Regno de' vagabondi frà tre giorni sotto pena di Galea, e rinovò gli ordini per la rivelazione de' forestieri, ch'entravano così in Napoli, come nell'altre Città de' Regno.

**XII. XIII.** Vietò l'entrata in Napoli della farina, e pane de' Casali senza 'l pagamento della Gabella.

**XIV.** Proibì l'Osterie, e Botteghe de' commestibili, esenti dalla giurisdizicne degli Eletti della Città.

**XV.** Et anche la vendita del vino a minuto ne' Luoghi Pij, e case de' particolari.

**XV. XVII.** Fece molte ordinazioni per rimediare alle frodi, che si facevano alla Gabella delle grana due, e mezzo a rotolo.

**XVIII. XIX.** Vietò sotto gravissime pene l'asportazione dell'armi proibite, e particolarmente di quelle di fuoco.

**XX. XXI.** Interdisse il commercio con l'Isola di Sardinia per sospetto di peste, e anche con la Francia, e con la Savoia.

**XXII.** Rinovò gli antichi divieti fatti alle meretrici, perche non andassero nè in carrozza, nè in sedia per la Città, e Borghi.

**XXIII.** Vietò a gli Studenti d' andare in altri studj ad udire le lezioni, ch' in quelli della pubblica Univerità; e comandò, che si punissero con gravi pene coloro, che con urli, e romori disturbavano la lettura.

**XXIV. XXV. XXVI. XXVII.** Dichiarò le franchi-

chi-



*cbigie, e privilegi, che devono godere i soldati del Battaglione così a piedi, come a cavallo.*

**XXVIII. XXIX.** *Impose la Gabella sopra l'oro, & argento filato, e stabilì la forma, nella quale dovea riscuotersi.*

**XXX.** *Concedette il perdono a tutti i delinquenti, che frà lo spazio di venti giorni s'arrolassero sotto l'insegne, per andare a servire negli Eserciti di S. M. eccettuatone gl'inquisiti d'alcune sorti di delitti.*

**XXXI.** *Poi rivocò detto perdono, e diede loro termine di porsi in sicuro.*

**XXXII. XXXIII.** *Comandò, che coloro, che sono stati inquisiti di falsità non fossero stati ammessi ad esercitare Officj di Maestri d'atti, Scrivani, ò Conservatori di Libri, ò scritture pubbliche.*

**XXXIV.** *Che coloro, che fanno Scrittorj d'ebano, non potessero far lavori di legno, tinto a color d'ebano per evitar gl'inganni.*

**XXXV.** *Che quelli dell'arte della Conciaria non potessero andar vendendo pelli fuori della lor piazz<sup>a</sup>.*

**XXXVI. XXXVII.** *Diede le istruzioni per formare i catasti dell'Università del Regno, acciò ciascuno portasse il peso, secondo 'lvalore de'beni, che possiede.*

**XXXVIII. XXXIX. XL. XLI.** *Promulgò quattro Prammatiche contro a'banditi.*

**XLII. XLIII.** *Et altre due contro a coloro, che fraudano la Gabella della seta.*

**XLIV.** *Dichiarò i ginocchi permessi, ne' quali cia-*  
scun

o potesse divertirsi, senza timore d'alcuna pe-

XLV. Che niuno Officiale, ò amministratore d'  
rendamenti, potesse comprarsi i crediti de' Con-  
tatarj di essi.

XLVI. XLVII. Vietò a' Bancherotti il cambio  
delle monete.

D. GIO.

# D. GIOVANNI ALFONSO

## ENRIQUEZ DI CABRERA,

*Ammiraglio di Castiglio, e Duca della Città di Medina del Rio secco, Conte di Melgar, Osena, e Modica: Visconte di Cabrera, e Vaz, Signore delle Baronie d' Alcamo, Coremo, e Calatafime, Cavaliere dell' Ordine di Aldantara Commendatore di Pietra bona, Cobiculario di S. M. e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. Nell' anno 1644.*



E gravi imposte, e 'l peso non leggiero delle Gabelle, che tollerava questo Reame, ed era stato in piccol corso d' anni accresciuto, per supplire a' bisogni della Corona, e forse molto più per soddisfare alla rapacità de' Ministri, facevano sospirare la venuta d' un Vicerè, ch' adoperasse lenitivi, non corrosivi  
per

per medicar questa piaga ; e che mirando col Cannocchiale d' un esquisita prudenza la gravetza del male , nel quale poteva degenerare , avesse liberata la Monarchia da quei pericoli , che , come appresso vedrassi , la ridussero a fastidiosi partiti . E parve , che la Provvidenza Divina avesse opportunamente esaudito i voti di questi popoli , mandando al Governo del Regno l' Ammiraglio di Castiglia : Principe tanto discreto , alieno dall' interesse , ed impastato di tanti belli costumi , che possono ragionevolmente ammirarsi , non idearli dall' humano pensiero . Quindi è , che può bene affaticarsi la penna a formarne il ritratto , mà non potrà giammai farlo sì naturale , che giunga a dimostrare tutte quelle virtudi , che li rendevano commendabile . Laonde si contenterà il Lettore di far giudizio del molto , dal poco , che vedrà quì raccolto delle sue belle azioni , e de' vantaggi , che riportarono i sudditi , mercè la sua prudente , e savia condotta nel Governo di questo Regno .

Entrò adunque in Napoli l' Ammiraglio a' 7. di Maggio 1644. e prese la possessione del suo Governo ; della quale essendosi fatta la cerimonia solenne , con l' intervento del Cardinal Ascanio Filomarino nel Duomo , v' intervenne per Sindaco Scipione Filomarino Nobile della Piazza di Capuana . Trovò un numero molto grande di Giudici della Gran Corte della Vicaria , e buona parte di essi giovini , ch'

era =

erano stati dal suo predecessore creati, più tosto per sodisfare alle importune raccomandazioni de' parenti della Viceregina sua moglie in quel tempo molto potenti in Palagio, che per ricompensare il lor merito. E l'Ammiraglio lasciavone in Napoli un numero competente, mandò gli altri a servire ne' Tribunali delle Regie Audienze delle Provincie. Gli parve poscia, che 'l Duca di Caivano, il quale esercitava l' Officio di Segretario del Regno, s' abusasse un pò troppo della sua autorità, e stimò conveniente rimuoverlo: ma bisognò indi a poco restituirlo nella sua Carica, non essendosi potuto contra di lui porre in chiaro alcuna cosa, che fosse sofficiente a tenervelo più lungo tempo lontano.

Gridava intanto il Marchese di Velada Governator di Milano, non men, che 'l Conte Arese, ch' i pagamenti, che faceva colà fare Bartolomeo d' Aquino Principe di Caramanico, non corrispondevano alle gran somme, ch' aveva bonificate al medesimo la Regia Corte; e ch' eran sì da lui notabilmente alterate le circostanze, e le condizioni de' cambj, in grandissimo pregiudicio del Rè. Era questi un Negoziante di prima riga, che per gli eccessivi guadagni fatti col traffico, e sopra tutto ne' cambj di somme immense con la Regia Corte, s' era innalzato a non volgari fortune. Era stato molto caro al Medina, il quale non solamente gli aveva procurato  
un

Un matrimonio illustrissimo , dandogli per Consorte Donna Barbara Stampa Nobile Milanese , ma co' mentovati negozj gli aveva somministrata l' occasione di sempre più avvanzarli nelle ricchezze . Con sì potente protezione aveva bene aggiustate le cose sue ; e dati i conti nel Tribunale della Regia Camera , restava creditore , non debitore del Rè . Mà venute in sentore all' Aquino queste lamentazioni , che venivano dal Milanese , dubitando degli urti , che sogliono far perdere sovente il credito a' Mercatanti più ricchi , pensò di provvedersi di amicizie , che potessero sostenerlo . Girò gli occhi su la persona di D. Francesco Boglie , il quale esercitando l' Ufficio di Segretario , così di Stato , come di Guerra , dell' Ammiraglio , era il canale , per dove devano necessariamente passare tutte le risoluzioni del Vicerè . E come , che nel Mondo la maggior parte delle amicizie sono regolate dall' interesse , risolse di comperare a forza di doni quella di Don Francesco . A quest' effetto si pose un giorno ad aspettare la congiuntura , nella quale D. Eugenia Barona Padilla moglie del Segretario , andava dal suo appartamento del Palaggio vecchio a visitar la Viceregina ; e colta l' opportunità , d' essersi non sò , a caso ò per opera de' servidori , forse da lui corrotti , fermata sul camino la sedia , dov' ella andava , accostoffe Bartolomeo . Le diede un foglio piegato a foggia di supplica ,  
pre-

pregandola a compiacerfi di consegnarla al marito . Ma mentre questa Dama gli rispondeva , ch'ella non poteva riceverla , e che s'indirizzasse al consorte , che non negava audienza ad alcuno i conduttori della sedia cominciarono a caminar di buon passo , e l'Aquino lasciando il foglio immantenente disparve . Così D. Eugenia fù costretta a pigliarlo , e conoscendo dal peso , ch'in quello si conteneva molto più della supplica , tutta smarrita l'aprì , e vi trovò un vezzo di perle . A questa vista se fermar di nuovo la sedia , e disse a' servidori , ch'avessero chiamato l' Aquino ; mà non essendo itato possibile di ritrovarlo , se chiamare il marito , al quale dato conto dell' accidente , consignò il foglio , e le perle . Volò il Segretario a darne avviso al Padrone , e l' Ammiraglio fatto chiamare il Reggente D. Diego Bernardo Zúfia , che fù poi presidente del S. Consiglio , e fattogli consegnare le perle , gli comandò , che le avesse restituite all' Aquino in presenza di testimonj . Così Bartolomeo fù costretto a ricevere quelle perle , ch'in progresso di tempo furono vendute al Duca di Modina per ottomila ducati .

Un così costante rifiuto pose maggiormente l' Aquino col cervello a partito ; ma egli non perdendosi d'animo , portossi la medesima sera a parlare col Segretario . Querelossi dell' offesa , che gli avea fatta , ricusando un picciolo contrasegno della sua osservanza ; e gli soggiun-

giunse, che quando l'Ammiraglio avesse voluto mantenergli quella giustizia, che gli era stata fatta dal Tribunal della Camera chiudendo la bocca al Fisco, che pretendeva rivedere i suoi conti, poteva a suo bell'agio disporre di lessantamila ducati. Mà non fece l'effetto desiderato questa sua prodigalità, anzi gli affretto 'l precipizio essendo stato arrestato la medesima notte per ordine del Vicerè, e condotto prigioniero nel Castel Nuovo. Cominciarono a rivedersi i suoi conti, ne' quali si trovò tanto da dire, che sotto 'l Governo del Duca d'Arcos fù costretto l'Aquino a pagare per accordo alla Corte cinquecento mila ducati. Nel contratto, che ne fù stipulato, si pose espressa condizione, che dovesse ratificarsi dal Rè; la quale non essendo stata adempita, si tornò dal Tribunal della Camera a procedere in questa Causa per la strada giudiziaria, sotto 'l Governo del Co: d'Ognatte. I beni dell'Aquino furono sottoposti nuovamente al sequestro, e vi stettero infino a tanto, che dopo la sua morte terminossi la lite per mezzo d'una nuova concordia, che fecero gli eredi col Fisco sotto 'l Governo del Cardinal d'Aragona, la quale poscia fù approvata dal Rè.

Intanto la morte del Pontefice Urbano Ottavo, seguita a' 29. di Luglio 1644. chiamò l'attenzione dell' Ammiraglio a cure più serie. Conciòsiacòsachè quantunque fin dal mese di Marzo del medesimo anno fosse stata con-

chiusa



chiusa trà'l Pontefice, e Principi Collegati la pace, e smorzato quel fuoco, che s'era acceso in Italia per l'occupazione, e demolizione di Castro, appartenente al Duca di Parma; ad ogni modo non avevano i Barberini lasciate l'armi nè licenziati i quattromila pedoni, co'mille ducento cavalli, che tenevano in piedi sotto'l Duca di Buglione. Da ciò prese l'Ammiraglio motivo, prima, che spirasse il Pontefice, non solamente di fare istanza, ch'ì Nipoti deponessero l'armi, ma anche d'offerire la sua persona, e le forze del Regno per la libertà del Conclave: sì come in fatti subito, ch'udì la morte d'Urbano, spinse soldatesche a'confini. Mài fattosi disarmare dal Concistoro il Prefetto di Roma, e seguita l'elezione di Gio: Battista Panfilio, che si fece chiamare Innocenzio Decimo, si richiamarono dall'Ammiraglio le milizie a' quartieri. Gli convenne però ben presto impiegarle contra de' Turchi, che presentaronsi a vista d'Otranto con poco meno di cinquanta Galee, comandate dal Bassà Bechir Ammiraglio del Mare della Porta Ottomana; ma rispinti dal vento ne' lidi della Vallona, non soffersero quella Città altro male, che quello le cagionò il terrore suscitato dalla rimembranza dell'invasioni de'tempi andati. Pure non volendo andarsene gl'infedeli con le mani votate alla Patria, ritornarono nel Golfo di Tarranto, dove saccheggiarono la Rocca Imperia.

riale, e condussero Schiave quasi ducento persone. E poscia l'anno seguente investiti i lidi della Calaabria, vi saccheggiarono alcune Terre, e fra queste Statili, dove giace il Deposito dell'ossa preziose di S. Gregorio Taurinense preservate per disposizione divina dalle mani de' Barbari. Donde prese motivo il Cardinal Lodovico possessore della Badia di Statili, di farle poscia riporre in un deposito di pregiatissimi marmi, che fe rizzare a sue spese.

Non restarono ad ogni modo impunte queste insolenze de' Turchi, avvegnache uscite, conforme al solito, le Galee della Religione di Malta, veleggiarono verso Levante, per aspettare la Carovana, che va da Costantinopoli al Cairo. L'incontrarono nell'acque di Rodi, composta d'un gran numero di Legni piccioli, e di trè grossi Vascelli, sopra uno de' quali s'era imbarcato Zambul Agà Euvuco, che dalla carica di Custode delle Donne, da lui esercitata nel Serraglio del Gran Signore, aveva avuto permissione di ritirarsi con le sue ricchezze alla Mecca. Adescati i Maltesi da una preda sì ricca, investirono la Carovana, e dopo un combattimento d'otto ore, che costò loro la morte del Generale, acquistarono il mentovato Vascello, dov'andava Zambul; il quale fù saccheggiato dalle milizie, quantunque fosse ricco per più di due milioni. Fu pubblicato, che sopra questa Nave si ritrovasse

una

una donna conosciuta carnalmente dal Gran Signore, ch'insieme con un bambino, creduto figlio del medesimo Imperadore, andava a visitare il sepolcro del loro falso Profeta: mà non essendosene avuto da Costantinopoli alcun riscontro, molti la stimarono favola, e fors' anco vanità de' Maltesi, per rendere l'azione più riguardevole. Comunque sia, i Ministri della Porta Ottomana ne fecero grandissimo strepito; ed ò per questa cagione, ò perche s'attribuissero a grandissima ingiuria la violazione di quel pellegrinaggio, che credono 'l più sicuro camino della loro salvazione, ò perche finalmente volessero coprire sotto questo zelo religioso l'interesse di Stato, e servirsene di pretesto per assaltare il Cristianesimo, cominciarono immantenance ad armare. I Ministri de' Principi Cristiani, che dimoravano in quella Reggia, procurarono di penetrare il disegno de' Turchi, e di sapere il luogo contra del quale s'aguzzava la spada della loro vendetta; mà ò ch' in fatti la cosa non fosse stata determinata ancor nel Divano, ò ch'aveffero voluto i Turchi perfettamente nasconderla, per poterla più facilmente eseguire, non poterono giammai venire in cognizione del vero: tanto maggiormente, che nel fine degli apparecchi pubblicarono l'invasione dell' Isola di Malta, per meglio ingannare la Republica di Venezia, gli Stati della quale meditavano d' assaltare.

Destaronfi a queste voci i Maltesi , e Gio: Paolo Lascari Majorchino , Gran Maestro di quella Illustriss. Religione, non solamente fortificò gagliardamente la Fiazza, e chiamò tutti i Cavalieri a difenderla , ma fece istanza a' Vicerè di Napoli , e di Sicilia , perche volessero potentemente soccorrerlo . Vi spedì l' Ammiraglio quattro Vascelli , due de' quali eran carichi di munizioni così da guerra, come da bocca , e gli altri due di soldatesche Spagnuole , ed Italiane: mà svanito 'l timore dell' invasione dell' Isola , per essersi gittati i Turchi sopra 'l Regno di Candia , furono rimandate dal Gran Maestro le soldatesche speditegli dal Vicerè , mà non già le munizioni di guerra , e le vittovaglie , che pareva poco decente mandare indietro. Volendo però mostrare un' atto di gratitudine non solo col Vicerè , mà anche con D. Francesco Boglie suo Segretario, mandò all' Ammiraglio una bellissima statua di bronzo dorato col piedestallo di Lapislazoli, opera del famoso scultore Cavalier Bernini ; ed al Boglie fè presentare una Cedola di diece mila ducati da Fra Gregorio Carafa allora Priore della Roccella , poscia Gran Maestro della medesima Religione ; mà rifiutatoti 'l dono generosamente dal Segretario, che dichiarossi bastantemente onorato per avere ben servito il suo Rè , ed incontrata la sodisfazione di S. Eminenza, ne rimase tanto commoto l' animo nobile del Gran Maestro ,  
che

che volendo ricompensare questa bella azione, onorò D. Francesco nella persona di D. Giovanni Boglie suo figlio, al quale mandò l'abito di quella Religione, non ostante, che non avesse più, che cinque anni; ed oltre molte altre grazie, e prerogative, che furono al medesimo concesse, volle, che gli corrispondesse l'anzianità dal sesto anno. Laonde D. Giovanni ricevè l'Abito nella Chiesa di S. Luigi presso 'l Palagio Reale con grandissima pompa, per mano del Priore della Roccella.

Così liberata l'Italia dal timore delle minacce degli Ottomani, rimase in libertà l'Ammiraglio d'assistere all'altre guerre della Corona, e particolarmente a quella di Catalogna, che teneva angustiata la Spagna. Il soccorso, che vi mandò, fu d'importanza grandissima, avendo fatto imbarcare ottocento Cavalieri, e quattromila pedoni sopra ventisei Navi, ch'andarono a quella volta sotto 'l comando del Generale D. Melchior di Borgia. S' applicò parimente a celebrar l'Essequie solenni alla Regina di Spagna Isabella Borbone, morta nel sesto giorno d'Ottobre 1644. Nè ciò accadde senza disturbo, conciosiacchè essendosi innalzato nel Duomo un superbissimo Mausoleo, e dovendosene fare la cerimonia, voleva il Cardinal Filomarino Arcivescovo, che si fosse dato il piumaccio a' Vescovi, che dovevano intervenirvi, ciò, che non consentendosi da' Regj Ministri convenne per evitar

la contesa con l' Arcivescovo , che non volle permettere in sua presenza un simile pregiudizio alla dignità Vescovale, disfar la macchina rizzata nel Duomo , e trasportarla nella Chiesa Reale del Monistero di Santa Chiara, dove fu innalzata , & adornata di bellissime iscrizioni, & Elogi della celebre penna del P. Giulio Cesare Recupito della Compagnia di Gesù. In questa guisa si celebrarono i funerali alla defunta Regina a' ventuno di Marzo 1645. e recitò una bellissima Orazione in idioma Spagnuolo il Padre Antonio Herrera della medesima Compagnia.

Ma non eran questi gli affari, che tenevano angustiati i pensieri dell' Ammiraglio . I bisogni della Corona eran grandi , ed erano non men grandi le miserie de' sudditi per le somme eccessive, che dovevano contribuire. I Ministri della Corte di Spagna, avvezzi a ricevere somme immense da questo Regno sotto i precedenti Governi, chiedevano milioni : ma le querele de' Popoli, ed i motti pungenti, che la gravezza della soma , che sopportavano , strappava loro di bocca , facevano conoscere all' Ammiraglio , che bisognava alleggerirgli , non aggravargli di nuove imposte. Pure sollecitate le Piazze della Città alla continuazione de' donativi , ne fecero uno d' un milione a S. M. ma quando si trattò di riscuoterne una parte sopra le pigioni delle case di Napoli , e che s'andavano prendendo i

RC-

nomi de' Cittadini per questo effetto, vi furono ne' Borghi di S. Antonio, e di Loreto molti plebei, i quali fecero risposte sì mal composte, che diedero all' Ammiraglio motivo di sospenderne l'esazione. Ne corse immantinente la notizia alla Corte, donde da Ministri indiscreti vennero all' Ammiraglio correzioni e rimproveri, li quali non furono sufficienti a fargli cambiar tenore, ma sì bene a fargli supplicare S. M. a rimuoverlo da questo Governo, ed a non voler permettere, ch' un cristallo sì prezioso si rompesse nelle sue mani.

Non furono sul principio esaudite le sue preghiere, le quali diedero occasione di lacerar la sua fama, e di trattarlo da uomo di poco spirito, inabile a governare un Convento di Frati, non ch' un Regno tanto importante come quello di Napoli. Ma fissa l' Ammiraglio nel suo proposito, ed affermando di voler servire, non tradire il suo Re, rinovò le suppliche per la licenza, le quali furono così potenti, ch' indussero finalmente Sua Maestà a destinarli 'l Duca d' Arcos per successore & ad imporgli l' Ambasciata d' ubbidienza al nuovo Sommo Pontefice.

Quindi è, che giunto 'l Duca d' Arcos nel Regno, s' incamminò l' Ammiraglio alla volta di Roma, accompagnato da D. Luigi Sanseverino Principe di Bitignano, da D. Ferrante Caracciolo Duca di Castel di Sangro, da D. Fabrizio Caracciolo Duca di Girifalco, da

Don Flaminio di Costanzo Principe di Colte d'Anchise, e da D. Placido di Sangro Marchese di S. Lucido, li quali l'andarono servendo da camerate con un ricchissimo fatto. Fece in Roma la sua entrata solenne a' venticinque di Aprile 1646, ed a' 28. del medesimo mese adempiè la sua commission col Pontefice, al quale mancò poco, che quest'ossequio del Re di Spagna non fosse costato un grave disturbo: conciosiacosache dichiaratosi l'Ammiraglio di non voler visitare, nè fermar la carrozza all'Eminentissimo d'Este, partigiano, e Capo della fazione di Francia, e fatta entrare in Roma molta gente armata per questo effetto, si vide 'l Cardinale costretto a provvedersi di soldatesca. Et è certo, che se si fossero incontrati per le strade di Roma questi due Personaggi, farebbe succeduto qualche inconveniente assai strano: ma interpostosi per ordine del Pontefice il Cardinal Caponi, sicome 'l Principe di Gallicano, e Pietro Mazzarini Padre del Cardinale di questo nome, restò dopo molti abboccamenti, e discorsi composta questa contesa; e per compimento dell'opera s'incontrarono l'Ammiraglio, e 'l Cardinale all'udienza del Papa, dalla quale partiti con una perfetta corrispondenza, entrò l'Ammiraglio nella carrozza del Cardinale. Questi l'accompagnò fino a casa, non ostante, che l'Ammiraglio nol volesse permettere, ma pretendesse d'accompagnare Sua Eminenza alla sua



fuà abitazione . Così furono visitati dall' Ammiraglio i Cardinali Francesi con soddisfazione scambievole.

Sbrigato l' Ammiraglio da Roma, andò girando l' Italia; ne si sà bene, se si fosse a ciò risoluto, per curiosità di vedere questa bellissima Regione, o per nascondere sotto questo specioso pretesto qualche affare politico, o per l' uno, e l' altro motivo . Certa cosa è, che si condusse in Venezia, dove trattò, e conchiuse una Lega tra la Corona di Spagna, e 'l Duca di Buglione, & altri Principi malcontenti Francesi . E quanto accade di particolare in questa negoziazione si fu, che pretendendo 'l Buglione d'esser trattato d'Altezza, come Principe, e Signore assoluto della Signoria di Sedan; e pretendendosi il medesimo titolo dall' Ammiraglio, come Principe del Sangue degli antichi Re di Castiglia, non potendo su questo punto accordarsi, convenne all' Ammiraglio deputar Don Francesco Boglie, & al Duca un' altro Ministro per formarne gli articoli: così, che questi due Commissarj per non dare alcun sospetto della faccenda, s'assembra- vano in una casa, nella quale s'entrava per due porte diverse.

Da Venezia passò in Genova, dove essendogli pervenuto l' avviso, d'essere stato creato Maggiordomo Maggiore della Casa Reale, e d'essere stato da Sua Maestà destinato a condur da Vienna l' Arciduchessa Marianna d'

Austria, ch'in vece di sposare il Principe Baldassar, per la morte di esso fu consorte del Re, l'Ammiraglio s'imbarcò per le Spagne, Entrato nel possesso della sua Carica, che porta seco l'onore dell'abitazione in Palagio, s'ammalò l'Ammiraglio di mal d'orina; e doppo molti giorni d'infermità, ne'quali fu visitato personalmente dal Re, finalmente a' sei di Febrajo 1647. morì, con disgusto grandissimo di tutta la Corte.

Questo fu 'l nono Ammiraglio di Castiglia, e 'l quinto Duca di Medina del Rio secco, discendente per linea diretta di maschi da D. Alonso Enriquez primo Ammiraglio di Castiglia di questa Casa, figliuolo di D. Fadrique di Castiglia Maestro di S. Giacomo, il quale fu fratello d'Arrigo Re di Castiglia. Nacque nella Città di Medina del Rio secco a' tre di Marzo 1597. & in età di poco più di tre anni reddò gli Stati dell'Ammiraglio D. Luigi suo Padre, morto a' diciasette d'Agosto dell'anno 1600. Il Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo, il Duca di Lerma, e molti altri Signori de' più qualificati di Spagna il condussero in così tenera età in abiti di scorruccio a rendere al Re l'omaggio; e nell'entrare, che fece nell'appartamento Reale, ebbe l'incontro della Regina, alla quale avendo fatto il nobil fanciullo un umilissimo inchino, la Regina gli rispose cortesemente, mostrandol' alzarsi alquanto dal Trono. Allora 'l Duca di Ler-

Lerma: *A qui stà Señora la cabeça de nos otros.*  
 Anzi ripigliò 'l Cardinale: *la cabeça de todos nos otros.* E la Regina rapita dalla prontezza, e vivacità del fanciullo, se 'l recò nelle braccia, e caramente baciollo; avendogli fatto presentare dalle sue Dame un bel Cupido di pietre preziose di valore di tremila ducati. Favori, ch'essendo insoliti in quella Corte, nella quale non sogliono abbassarli i Regnanti a dimesticarsi co' sudditi, cagionarono non poco stupore al Cardinal Sandoval; e gli fecero pubblicamente affermare, che questi era 'l primo Ammiraglio, che fosse stato baciato da Regina di Spagna. Licenziatosi dalla Regina, andò a' piedi del Re, ed ivi postosi inginocchione, non volle giammai rizzarsi, quantunque S. M. gliel'avesse comandato più volte, se non dopo ch'ebbe dal Re ricevuto tutti i titoli della sua Casa. E ben vero, che non avendo ricevuto in quel tempo la dignità d'Ammiraglio, molti presero l'occasione di sospettare, che 'l Duca di Lerma Favorito del Re l'avesse riserbata per se: ma non passò molto tempo, che gliene fece spedire S. Maestà le patenti Reali. Giunto all'età d'anni quindici, s'amogliò con Donna Luisa di Padiglia, dalla quale ebbe un maschio, chiamato D. Gio: Gasparo Enriquez Conte di Melgar. Nell'anno poi 1638, fu dalla Maestà del Re Filippo Quarto, allora Regnante, eletto Capitan Generale dell'Esercito destinato a soccorrere Fontarabia, che ritrovavasi assediata dall'armi del Re.

di Francia, comandate dal Principe di Condè, ed egli l'adempìe così bene, che sforzate le linee, e soccorfa la Piazza, furono costretti i Francesi a frettolosamente partire, ed a lasciar l'Ammiraglio padrone del loro Campo, pieno d'armi, d'attrezzi militari, e di prede. Passò poi a Governar la Sicilia nell'anno 1641. donde venuto a Governare il Regno di Napoli nell'anno 1644. vi si trattene poco men di due anni; e vi publicò 20. Prammatiche. Di quà andò all'Ambasciata di Roma, e sbrigarì tutt'i negozj commessigli da S. M. in Italia, passò ad esercitar nelle Spagne l'Officio di Maggiordomo del Re, e dopo pochi mesi, come s'è narrato, morì.

## P R A M M A T I C H E.

I. **V**ietò la fabbrica, & asportazione dell'armi, come sono coltelli a fronde d'ulivo. Fili, & altre consimili.

II. III. IV. Publicò trè Prammatiche per l'esterminio de' Banditi, e scorritori di Campagna.

V. VI. Et altre due, per rimediare alle frodi, che commettevansi nella Gabella delle sete.

VII. E come, che gli schiavi delle Regie Galee commettevano molte in pregiudicio della gabella del grano a rotolo, comandò, che niun cittadino potesse comperare da essi robbe, sottoposte al pagamento della sudetta Gabella.

VIII. IX. Vietò la vendita del vino a carafate.

ne' Ministerj, Luoghi Pii, e Case particolari.

X. XI. XII. Fece diversi Ordinanze contra coloro, che fraudavano la Regia Dogana, e Maggiore Fondaco, così di Napoli, come di Puglia, & anche l'Arrendamento del Ducato a botte di vino.

XIII. Comandò, ch' i Cittadini delle Città, e Terre del Regno, che portano a vendere le loro merci nelle Fiere, e Mercati di esso, non fossero molestati da' Commissarij Regj, per debiti delle loro Università.

XIV. XV. Diede l'istruzioni per l'esazione del donativo d'un milione fatto a Sua Maestà, da riscuoter si sopra la Gabella della farina de' Casali, e sopra le pigioni delle case di questa Città.

XVI. Rinovò gli Ordini, perche fossero dinunziati tutti i forestieri, ch'entravano giorno per giorno nella Città.

XVII. Comandò, che i prigioni dovessero partarsi per dirittura nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria, per evitare le storioni, che possono commetter si nel chiuder gli in altre Carceri.

XVIII. E che nelle piazze della Città non vi stassero bancherotti, per cambiar monete.

XIX. Diede molti Ordini per l'esazione della Gabella del ducato a botte.

XX. Rinovò l'antiche Prammatiche, con le quali stava vietato a' Nobili, e Titolati di congregarsi per scrivere a Sua Maestà cose contrarie a quelle, che sono state conchieste dalle Piazze, o Seggi di questa Città.

# D. RODRIGO

PONZ DI LEON.

*Duca della Città d' Arcos , Marchese di Zaara , Conte di Bialen, Signore della Casa, e Villa di Marqueña, e Garsia, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitán Generale . Nell' anno*

1646.



Arti l' Ammiraglio da Napoli, e partì con esso lui la quiete, che benchè amareggiata dall' assistenze, che conveniva portare alle guerre lontane, si godeva nel Regno. Le rivoluzioni di Catalogna, e del Regno di Portogallo, appoggiate dalla Corona di Francia, inimica giurata di Casa d' Austria; e le guerre, ch' ardevano nella Germania, ne' Paesi Bassi, e nello Stato di Milano, tenevano in continuo moto la Spagna, sempre bisognosa d' ajuti, ed avida di soccorsi, per accorrere a  
 tan-

stanti luoghi, e resistere a tanti, e sì potenti nemici. N'erano usciti abbondantissimi da questo Regno, che co' tributari ordinarij, e con l'imposte riscosse da' Vicerè predecessori dell' Ammiraglio, aveva provveduto gli Eserciti di S. Maestà di danaro, di provisioni, e di gente. Ma continuando i bisogni, e rallentati i soccorsi, fu stimato alla Corte troppo benigno il genio dell' Ammiraglio, che rappresentava l' impotenza di questi Popoli, e la gravezza del peso, che sopportavano. Pensossi adunque di mandarvi per Vicerè un Ministro zelante del servizio del Re, capace di trovare espedienti, e pronto nell' eseguirgli. Tale fu giudicato D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d' Arcos, per l' esperienza, ch'avevasi del suo valore, mostrato nel Governo del Regno di Valenza, donde promosso a quello di Napoli, partì da' lidi di Spagna, servito dalle Galee. Parve, che la fortuna, forse presaga di quello, che doveva avvenire, gliene contrastasse il possesso, avvegnache accompagnato da continue tempeste, non gli fu mai possibile prender terra nel Regno; e stimò partito migliore accostarsi a Civitavecchia, per proseguire il viaggio per la strada di Roma. Qui gli furono fatte molte carezze dal Papa, dal quale accommiatatosi, prese 'l camino del Regno; e quasi, che le borasche non fossero sazie di tormentarlo, fù colto nella strada di Capova da un nembo tant' oscuro, e terribile, che pareva

volesse inghiottire la Terra. Pervenne finalmente in Pozzuoli, dove trattenutosi alquanti giorni fra le visite di tutta la Nobiltà, accorsa a rendergli i soliti tributi di riverenza, entrò in Napoli agli 11. di febbrajo; e nel Palazzo di D. Pietro di Toledo, posto nel borgo di Chiaja, con le consuete cerimonie prese la possession del Governo.

Mà appena pose le mani alla pasta, che trovò maggiori difficoltà nella pratica di quelle, che gli si erano proposte in idea. Conobbe il mal' umore de' popoli, la maggior parte impotenti di soddisfare le Gabelle già poste, tutti stracchi del peso, che loro conveniva sopra le proprie forze portare; laonde ritrovandosi fra la necessità di soccorrere a' bisogni della corona, e la difficoltà di trovare i mezzi per eseguirlo, giudicò minor male applicarsi all'esazione delle somme, delle quali andava creditrice la Corte, per resto de' donativi fatti a S.M. sotto'l Governo del Duca di Medina, che caricare i sudditi di nuove imposte. A quest'effetto deputò due Assemblee di Ministri, da radunarsi in casa di Don Giovanni Ciaccone Visitator Generale del Regno, perche l'una vegliasse a vietar i contrabandi col rigor del castigo, l'altra a trovar' espedienti per l'esazione accennata, dalla quale sperava di ritrar somme immense, senza incorrere nell'odio de' Popoli, imponendo loro nuove gravezze sul principio del suo Governo.

Or



Or mentre s'elaminavano le maniere , per provvedersi di danaro , nacque una pericolosa contesa trà 'l Cardinale Ascanio Filomarino Arcivescovo di Napoli , e Nobili della Piazza di Capuana . E uso per lo spazio di mille , e trecento anni lodevolmente invecchiato , di celebrarsi la festa della Translazione del Sangue del Glorioso Martire S. Gennaro nel Sabato più vicino alla prima Domenica del mese di Maggio di ciascun'anno . Tocca in giro alle cinque Piazze de' Nobili , ed a quella del Popolo quest'onore ; e ciascadunad' esse a vicenda erge nel proprio Seggio un fontuosissimo Altare , dove la mattina del detto giorno si conduce la Statua di argento del detto Santo Protettore della Città , e'l dopo pranzo l' ampolle del suo preziosissimo Sangue , ch' alla vista di detta Statua miracolosamente si liquefa . In quell'anno 1646. che toccava alla Piazza di Capuana , erasi fatto un superbo apparecchio da' Nobili Deputati di essa , ed a cinque di Maggio , ch'era il sabato destinato a questa solennità , andarono i Deputati nel Duomo per ricevere , conforme al solito , la Statua , che nella Cappella del Tesoro conservasi , e trasportarla nel Seggio . Ma contro all' aspettazione di essi rispose loro il Canonico Vincenzo Carmignano Tesoriere , che fossero andati da S. Eminenza a richiederla , mentr' egli non poteva consignarla senza suo ordine . Replicarono i Deputati , che sarebbero andati  
mil-

mille volte dal Cardinale, ma non già per questa cagione, poiche non era mai stato solito. Così non volendo il Cardinale concederla, se non era da essi solennemente richiesta, e ricusando i Deputati d'acconsentire a questa che presupponevano novità, s'interposero molte persone con Sua Eminenza, per rimuoverla da questa pretenzione. Nè lasciò il Vicerè d'impiegarvi i suoi caldissimi uffici, facendola prima pregare a consolar la Città per amor suo, e della Viceregina sua moglie; poscia mandando D. Luigi Ponz di Reón Reggente di Vicaria a soggiungerle, ch' almeno avesse tralasciato di fare la processione in quel giorno per togliere l'occasione di qualche scandalo, che sarebbe infallibilmente accaduto. Ma inflessibile il Cardinale nel suo proposito, e tenace nella sua opinione, risolutamente rispose, che Sua Eccellenza il perdonasse, giache voleva in ogni conto adempiere la cerimonia, senza nè men passare pel Seggio di Capuana. Et in fatti uscita la processione dal Duomo, e traviando dalla solita strada, i Deputati tralasciate le risoluzioni più ardite, s'appigliarono ad un moderato consiglio, per non pregiudicare alle ragioni della Città, acconsentendo, ò almeno non resistendo a questa innovazione. Unitesi adunque in corpo col Notajo Paolo Milano Segretario della medesima Piazza, e raggiunto il Cardinale nel vicolo di Santa Maria a Figana-  
tel.

telli , ch' in abito Pontificale accompagnava la processione , gli si fecero innanzi , al fine di dinunciarli una protestazione solenne, e conservare illese per questo mezo le ragioni de' Publico. Crucciato il Cardinale dell' intrepidezza, ch' egli chiamava ardire de' Deputati , non voleva fermarsi alla proposta, che gliene fece il Principe di Atene : ma sopraggiunti il Duca di Madaloni , e Tomaso Caracciolo di Forino con l' Eletto del Popolo, & una grossa comitiva di Nobili , e di persone , e replicatogli, che in ogni conto bisognava fermarsi , cominciò il Notajo a leggere la scrittura. Ciò che non potendo sopportare Sua Eminenza , strappò quel foglio dalle mani del Segretario, e dicendo , ch' essendo sue le Reliquie , sarebbe veduta la cosa in Roma, voleva continuare il viaggio . Fù presa quest' azione per un dispregio solenne fatto alla Città tutta, le ragioni della quale difendendo quei Nobili , e replicando, che la Città era padrona delle Reliquie , passò la cosa tant' oltre , che frà la confusione , e le grida, spaventati i Canonici dall' imminente pericolo , cercarono di porsi in salvo ; e le Reliquie condotte nel Palazzo quivi vicino del Principe di Montecorvino , rimasero , in potere della Città. Mostrava S. Eminenza volontà di non volerle abbandonare: ma avvertita dal Capitan della guardia del Vicerè a pensare alla salvezza di sua persona, le convenne acchetarsi, e ritirarsi tutta smarrita-

rita nella Casa di Cesare di Bologna, dove lasciò la Mitra, e gli abiti pontificali. Ivi portossi il Duca di Madaloni dicendo, che se aveva fatte le parti di buon Patrizio, non voleva tralasciare d'offerirsi al Pastore, e servir Sua Eminenza nel ritorno, che doveva fare al Palazzo Arcivescovale: ma'l Cardinale ricusò di riceverlo, contento di ritirarsi in un cocchio dopo qualch'ora, con la sola compagnia di D. Cesare Galluccio suo cugino, e del Sacerdote Pietro Cantelmo, Sopravenendo la notte si condussero le Reliquie nella Chiesa di S. Angiolo a Nido, dove celebrata si pomposamente l'Ottava, si vide in ciascuno degli otto giorni il miracolo della liquefazione del Sangue: e vi stettero infino a tanto, che composta si la contesa, si stipulò con l'intervento del Cardinale, e del Vicerè l'istrumento della concordia col metodo, ch'innavenire dovea tenersi in simili congiunture. Così le sagre Reliquie furono riportate nel Duomo, e riposte nella Cappella, ch'ivi stà del Tesoro.

Questi disturbi dispiaquero alle persone da bene, che videro accesi gli animi nelle gare civili, quando dovevasi accorrere a difenderle Piazze, che'l Rè possiede nella Toscana, da' Francesi assalite. La cagione di questa guerra può ben attribuirsi con maggior fondamento a' disgusti particolari, che passavano trà'l Pontefice, e'l Mazzarini, ch'agl'interessi della Corona di Francia, fatti servir dal Ministro per

per fulmine della propria vendetta . Voleva Mazzarini per suo fratello il Cappello Cardinalizio, e bench'avesse potuto ottenerel'intento , procurandogli la nominazione dalla Regina Reggente, se n'era ad ogni modo astenuto per altre riflessioni politiche, sperando, che la sua intercessione , e la semplice raccomandazione della Regina fossero state bastanti per conseguirlo. Mà ricolando'l Pontefice di contentarlo , aveva proceduto dal Rè di Polonia al fratello la nominazione al Cardinalato . Ciò, ch'essendogli caduto in fallo, per la risposta fatta dal Papa, che lasciati gli stranieri da parte , avesse quel Rè nominato Nazionali alla Porpora , cominciò Mazzarini a dar fuoco alla mina. Nel Consiglio Reale dipinse il Papa d'inclinazione contraria a gl'interessi della Francia, troppo affezionato a quelli di Casa d'Austria. Renderli chiaramente sospetto per la promozione da esso fatta de' Cardinali , tutti sudditi , ò dipendenti dalla Corona di Spagna. Doverli non solamente con esso lui sospendere ogni atto di confidenza, ma anche adoperare quei mezzi , che fossero giudicati valevoli per farlo ritirare da questa parzialità. A tale oggetto fù stabilito di ricevere sotto la protezione Reale la Casa de' Barberini , a' quali aveva cominciato il Pontefice a chieder conto dell'amministrazione passata per le lor mani sotto'l precedente Pontefice. Ed a fine di pungere più da vicino Inno-

cen-

cenziò , chiamò il Principe Tomaso di Savoia in Parigi , al quale avendo appoggiato il Generalato dell'armi Francesi in Italia, raccomandò l'impresa delle Piazze Spagnuole della Toscana, come quella, ch'era valevole a porre il Pontefice col cervello a partito.

A' diece di Maggio 1646. uscì l'Armata da' Porti della Provenza, composta di trentacinque Navi , diece Galee, e sessanta Legni minori , sotto' l' comando del Duca di Bressè Grand' Ammiraglio di Francia; sopra la quale erano stati imbarcati 6. mila , e seicento Fanti . Al Vado vi montò sopra il Principe Tomaso Generalissimo con altro seguito di milizie , & accoltatali alle Maremme di Siena , calarono quivi a terra le soldatesche. Telamone, il Forte delle Saline , quello di Santo Stefano cedettero con poco contrasto: ma Orbittello, posto nel Monte Argentaro nel mezo d' un Lago , che circondando da tutt' i lati la Piazza, lascia uno stretto collo, che l'unisce alla terra, arrestò 'l corso di quegli acquitti , ch' i Francesi divoravano col pensiero. V' era entrato non molto avanti D. Carlo della Gatta Nobile Napolitano, soldato d' esperimentato valore , speditovi dal Vicerè per difender la Piazza, la quale da' Francesi fu cinta immanenté di affedio . Laonde il Duca d' Arcos avendo preparato un soccorso di settecento Fanti , tremila doble in contanti , e molte provvisioni , così di guerra , come di bocca ,  
fatto

fatto gli uni, e l'altre imbarcare sopra cinque ben'armate Galee, e due Barche, le spinse a quella volta sotto 'l comando del Marchese del Viso, e di D. Nicolò Doria figliuolo del Duca di Turfis, ch'ebbero la fortuna d'introdurre le provvisioni, e la gente a salvamento in Porto Ercole, e ritornarsene con la medesima felicità. Ma volendo ritentare la sorte con la spedizione di 40. Filuche, & un Bergantino, sopra le quali andavano molti Officiali, e 400. soldati; fatti accorti i Francesi dall' antecedente successo, furono loro adosso con le Galee, e n'acquistarono ventisette sotto la Fortezza di Palo, spettante al Papa, salvatasi a gran fatica la gente in terra. Fatto, dal Pontefice, che non si vedeva in istato di contēdere co' Francesi, prudentemente dissimulato, quantunque l'Ammiraglio di Castiglia, ch'ancor trovavasi in Roma, si fosse doluto altamente col Papa del Governatore di Palo, che potendo, non aveva impedita la violenza, e conservato il rispetto al Patrimonio della Chiesa.

Ma non essendo questi soccorsi sufficienti a preservare la Piazza andava il Duca d'Arcos ammassando milizie, per porsi in istato di spingervi un soccorso reale, valevole a fare sciogliere l'assedio: tanto più, che aspettavasi in questi Mari l'Armata Navale di Spagna, la quale avrebbe non poco contribuito all'impresa. I Francesi all'incontro stringevano vi-

go-

gorosamente gli affediati, da' quali arditamente ributtati, innalzarono un Forte di quattro baloardi sù la strada, che da Port'Ercole, e da Monte Filippo conduce ad Orbitello, per guardar le spalle de'lor quartieri dall'invasione nemica, allorchè pervenne loro l'avviso, che l'Armata di Spagna era stata veduta ne' Mari dell'Isola di Sardigna, e che unita alla Squadra di Napoli, faceva un corpo di 31. Galee, 35. Vascelli, e diece barche da fuoco. Montò subito sù l'Armata l'Ammiraglio Bressè, e partitosi dalla spiaggia di Santo Stefano verso Port'Ercole allo spuntar dell'Alba del giorno de' 14. del mese di Giugno, trovossi a vista della Spagnuola, ch'era comandata dal Generale D. Antonio Pimmiento. Era differente l'intenzione de' Generali poiche i Francesi, che non arrischiavano, che gente, e legni, volevano venire alle strette; ma gli Spagnuoli, che perdendo l'Armata, perdevano Paesi, e Regni, caminavano con cautela. A' primi mancato il vento, mancava il mezo d'avvicinarsi: gli ultimi, che l'avevano favorevole, si contentarono solamente di far giuocare contro a' nemici il Cannone. Così durò la battaglia per 3. giorni continui scambievolmente offendendoli a colpi d'Artiglieria, infino a tanto, che soprafatte da fierissimi venti Lebecci, furono l'Armate costrette a separarsi, ed a ricoverarsi ne' Porti quivi vicini. Dalla parte degli Spagnuoli man-



mancaro no cento persone trà Marinari, e Soldati, & una barca da fuoco s'incenerì senz'effetto, e de' Francesi volò in aria un Vascello, attaccatosi fuoco alla polvere da un colpo di Artiglieria. Gli uni, e gli altri si trovarono molto mal conci: ma'l danno de' Francesi fu giudicato maggiore per la perdita del Generale, che colpito da una palla d'otto libbre nel ventre, finì in età di ventisette anni la vita, e diede occasione all'Armata, rimasta senza Capo, di ritirarsi in Provenza. In questa guisa venti Galee Spagnuole, guidate dal Conte di Linares, e dal Marchese del Viso, poterono accostarsi a Port'Ercole, e gittarvi 600. Fanti, con disegno d'introdurli per la strada del Lago sopra legni piccioli in Orbitello: ma sempre in vano; conciosiacosache quantunque avessero tentate più volte, e con la forza, e con frodi sforzare i passi, ad ogni modo per la vigilanza de' comandanti Francesi furono ributtati con perdita di molta gente, senza che loro fosse sortito di spingere nella Piazza più che 50. soldati. Questo era picciol ristoro al bisogno degli assaliti, che benche si difendessero con gran valore, sarebbero stati costretti a cedere, se continuava l'assedio. Laonde il Vicerè risoluto di liberargli, appoggiò questa impresa al Marchese di Torrecuso, Capitano di gran nome in quei tempi; e spedita la Fanteria col Torrecuso per Mare, se prendere la strada di terra alla Caval-

leria, che passando per lo Stato Ecclesiastico, per Castro, e per la Toscana, contro all'apparente volontà di quei Principi, che negodevano internamente, fece senza contrasto il viaggio sotto'l comando del Maestro di Campo Luigi Poderico. Risarcitasi l'Armata di Francia, era ritornata in quei Mari, ma senza quei soccorsi, che 'l Principe Tomaso avea mandato a sollecitare alla Corte; ne avendo voluto cimentarsi con la Spagnuola, sopra la quale trovavasi il Torrecuso, potè questi senza contrasto porre la gente in terra sotto la Torre di Burano. Qui pose in ordinanza l'Esercito, che trovò numeroso di diece mila Fanti, e tremila Cavalli, tutta gente assai bene all'ordine, nella quale si comprendeva una scelta del Battaglione del Regno. Con queste forze s'incamindò il Marchese verso la Piazza accompagnato da un gran numero di Comandanti, & Officiali; e giunto sù la Collina, fu ivi riconosciuto dal Principe Tomaso, che vedendosi inferiore di forze, e deluso dalla Corte di Francia degli aiuti da lui richiesti, stimò miglior partito scioglier l'assedio, ch'arrischiar le milizie molto sminuite di numero per le fazioni, e per le morti cagionate dalla pessima condizione dell'aria, e dall'acqua del Lago pestifero ne'tempi estivi. Così dopo settanta giorni d'assedio fu liberato Orbitello, e 'l Principe Tomaso lasciati in terra alcuni pezzi di Artiglieria, e molti infermi, a'

18. di Luglio montò di nuovo sopra l'Armata, la quale si ridusse in Provenza, ed egli col suo seguito se ne tornò in Piemonte. Non mancarono detrattori delle sue azioni, non avendosi fatto scrupolo i Francesi di pubblicare, che non avesse voluto il Principe essere lo stromento d'acquittare alla Francia una Piazza, ch'avrebbe servito a fabbricar le catene a tutti i Principi Italiani. Ma ammalatosi nel ritorno, che fece in Napoli il Torrecuso, dopo alcuni giorni d'infermità, a cinque di Agosto in età di settant'anni morì, lasciando addolorata la Patria per la perdita d'un sì grand'uomo. Delle sue virtù, de'suoi fatti parlano abbondantemente le Storie; onde non mi trattengo a ripetergli: ma non posso tacere una generosa azione, che di lui in questa congiuntura osservossi, avvegnachè avendo il Vicerè comandato, che gli si pagassero dodici mila ducati per ajuto delle spese, che doveva fare, per porsi all'ordine per questa impresa, costantemente gli rifiutò, dicendo, ch'in quei bisogni della Corona era maggior servizio del Re, che se ne pagassero le soldatesche, conforme fu eseguito.

Rallegròssi l'Italia della liberazione di questa Piazza, e molto più della partenza dell'Armata Francese, come seguì poco dopo della Spagnuola, che stimandosi in questi Mari non necessaria, licenziata dal Vicerè con incauto consiglio spiegò le vele verso la

Q

Spa.

Spagna. Ma ne fremeva oltremodo il Cardinal Mazzarini, contra del quale si spargevano in Roma motti pungenti, e satire ingiuriose. Nè mancavano in Francia i suoi emuli di publicare, ch'egli per sodisfare a' propri capricci, avesse mandato a perdere quelle forze, ch'avrebbero potuto altrove fruttuosamente impiegarsi. Egli però da somiglianti rimproveri maggiormente irritato, deliberò di tentare nuovamente la sorte, e d'affaltare Portolongone, Piazza forte su l'Elba, e Piombino spettante al Principe Lodovico Nipote del Papa, ch'era guardato da Guarnigione Spagnuola, per ferire unitamente con un sol colpo gli Spagnuoli, e'l Pontefice. Donde avvenne, che 'l Papa si piegò a concedere a' Barberini il perdono per mezo del Cardinal Grimaldi Genovese di Nazione, ma parzialissimo della Francia; sperando per questa strada di preservar lo Stato al Nipote. Accortosi però 'l Mazzarini dell'effetto, che lo spavento avea fatto nell'animo d'Innocenzio, non si curò di rivocare le commissioni, poiche l'acquisto di Piombino avrebbe contribuito non poco a mantenere il Papa in officio, e farlo condescendere alle sue voglie. Così partita a' 27. di Settembre da Tolone l'Armata sotto 'l comando del Marescial della Migliarè, & imbarcate ad Oneglia le soldatesche, che dal Piemonte vi avea condotte il Marescial di Pleſis Pralin, seguitan-

do il viaggio, giunse all'Isola dell'Elba con tanta prestezza, che può dirsi, che fosse stata veduta, prima di publicarsi 'l disegno. La notte del quinto giorno d'Ottobre fu assaltato Piombino, dove gli assalitori aprirono le trinciere presso la Porta di Terra ferma, e poco dopo attaccarono il minatore alle mura; donde spaventati gli assediati, capitolarono d'arrender la Piazza, quando non fosse stata fra tre giorni soccorfa: ciò, che non essendo seguito, il dì nono di Ottobre ne presero possesso i Francesi, da' quali prese soldo il Governatore, punto forse dal rimorso della propria coscienza, di non avere adempite le sue obbligazioni nella difesa. Una parte de' Francesi era rimasa a prender posto su l'Elba, gli altri dopo l'acquisto di Piombino vi ritornarono; e superate alcune Fortificazioni esteriori, s'accostarono a Portolongone. V'aprirono le trinciere, e piantarono due batterie con tre pezzi di cannone per ciascuna di esse, con le quali abbattute le difese de' baloardi, e delle cortine, s'inolstrarono fino al fosso, dove sboccati a' 14. del mese di Ottobre attaccarono il dì seguente il minatore alle mura del baloardo, che giace dalla parte di terra. Difendevansi bravamente gli assediati, e facevano costare molto caro a' nemici ogni palmo di terra: ma finalmente ridotta con non poca fatica a perfezione la mina, per le pietre vive quadre, e grandi, ch'impedivan

l'opera; e fattasi volare in aria a' 23. del medesimo mese, aprì nella faccia del baloardo una breccia larga quindici passi. **Q**uì fu crudele il conflitto, sforzandosi d'alloggiarvi i Francesi, e i difensori di proibirlo: ciò, che fecero con tanto vigore, che non poterono gli assalitori acquistarne, che diece passi. **P**ure risoluti i Generali Francesi di superare tutti gli ostacoli, fatta una scelta di 25. soldati da ogni corpo, e d'un Capitano, un Tenente, e due Sergenti da ciascun Reggimento, gli spinsero arditamente all'insù della breccia, con ordine di saltare dentro le file degli assediati, che stavano schierati su la trincea di ritirata del baloardo. **M**a andò fallito loro il disegno, mercè la resistenza, che trovarono negli Spagnuoli, li quali co'moschetti, spade, picche, granate, acque, ed ogli bollenti, e sopra tutto con sette pezzi di cannone, che carichi di palle di moschetto, chiodi, ed altre materie simili, incessantemente tonavano, fecero de' francesi una fierissima strage; in guisa tale, che convenne loro tornare indietro, contenti solamente d'aver preso posto sopra la breccia. **P**er tutte queste fatiche afflitti, e stanchi gli assediati, ormai ridotti a pochissimo numero, e disperati d'esser soccorsi, esposero bandiera bianca la notte de' 29. di Ottobre; e capitolata la resa n'uscì 'l Governatore D. Alonso Covello di Ribera con seicento sessantacinque soldati

fra Spagnuoli, & Italiani, con armi, bagaglio e due pezzi di cannone, condotti fino a Porto Ercole dalle barche Francesi; ed à trent' uno del medesimo mese entrò 'l Barone di Castillac a Governare la Piazza.

Una perdita di questa sorte pose i Principi Italiani col cervello a partito, ma più di tutti se n'attrittò 'l Vicerè, che vedeva i Francesi annidati in un luogo, donde tenevano il Regno poco meno, che assediato, e potevano servirsene di piazza d'armi per assalirlo. Gli convenne adunque applicarsi a fortificare le Piazze di maggior gelosia, ed a far grosse provisioni, per accingersi a racquistare il perduto.

A quest'oggetto fece nuove fortificazioni attorno Gaeta, e col danaro cavato da una tassa volontaria di persone ricche, e beneficati, diede fuora patenti per arrolare dodici mila persone. Dovevano fra queste trovarsi cinquemila Tedeschi, li quali furono assoldati in trè mesi, mercè la diligenza del Tenente di Maestro di Campo generale D. Carlo Cosio Milanese, speditto a quest'effetto alla Corte di Vienna, e 'l trattamento liberale, che ricevevano dal Marchese di Fuentes, Ambasciadore di S. M. in Venezia, il quale a proporzione della sollecitudine, ch'adoperavano nel trovarsi a Trieste, cresceva loro le paghe. Chiamò in Napoli le milizie del Battaglione del Regno, le quali si dichiarar

sono , ch'essendo destinato questo corpo di gente alla guardia del medesimo Regno, non volevano uscirne. Aprì gli occhi sù l'azzioni de'più potenti Baroni; e se chiudere nel Castello di S. Erasmo il Principe di Galliciano , che nella Città dell'Aquila esercitava un dominio poco men, ch'assoluto; ed aveva fortificato all'uso di guerra un suo Castello posto in Apruzzo verso i confini dello Stato del Papa, chiamato Rocca di mezo, dove aveva introdotto buon numero di moschetti, ed altri militari stromenti, quali tutti pervennero nelle mani del Vicerè , insieme col detto luogo , da Giulio Pizzola per ordine del medesimo Vicerè occupato . Ma svanirono tutti i sospetti , ch' eranfi concepiti del Principe , essendosi toccato con mani , che la fortificazione di quella Rocca aveva avuto principio dall'emulazione , ch'aveva col Contestabile , su la pretenzione d'esser egli, come Signore della Colonna, e non questi, che ne gode il possesso, Capo della Famiglia: sperando, ch'una Fortezza simile a quella di Paliano , avrebbe potuto fargli da S.M. ottenere la guarnigione.

Dietro a questa esecuzione n'andò un'altra più travagliosa , sufficiente a partorire la mala corrispondenza con la Corte di Roma, della quale stavano gli Spagnuoli adombrati. Conciosiacosache strappatosi dal Mazzarini per mezo del timore dalle mani del Papa il  
per-



perdono de' Barberini, e vedendosi in Roma i partigiani di Francia in continue consulte non senza fondamento potevasi sospettare, che machinassero qualche cosa pregiudiziale alla Spagna, e particolarmente su la materia delle Chiese di Portogallo, che caldamente veniva non solamente raccomandata, ma anche sollecitata dalla Corte di Francia. In questo stato di cose, accadde in Napoli la fuga dalle mani del Bargello d'un prigioniero, che salvatosi nel Palagio della Nunziatura Apostolica, il voleva il Vicere nelle mani; presupponendo, che qualche familiare del Nunzio, allora Monsignor' Emilio Altieri, che fu poscia Clemente Decimo, avesse avuto manò allo scampo. A questo effetto andarono due Compagnie di soldati nel mentovato Palagio, dove non avendo ritrovato il fuggiasco, fatto uscire da un'altra porta, furono maltrattati alcuni di quei di mestici, e qualch'uno di essi anche condotto prigioniero. Fulminò il Prelato subito le Censure, e nel medesimo tempo ne spedì l'avviso al Pontefice, che crucciato del poco rispetto, ch'erasi portato al Ministro della Sedia Apostolica, particolarmente dal Vicerè, il quale nel suo passaggio per Roma era stato da lui tanto cortesemente trattato, chiamò la Congregazione di Stato. In questa si determinò di assoldare per ragione di buon governo quaranta Compagnie di fanteria, che servì solo per

una pompa; giacche la Spagna era lontanissima dal pensiero di romperla con la Chiesa, non men di quello, che fosse il Papa inclinato di conservarsi con quella Corona in buona corrispondenza, come il fece chiaramente conoscere nella congiuntura delle rivoluzioni Popolari del Regno, come appresso dirassi.

Tutti questi disturbi non rimuovevano il Vicerè dal pensiero di porre all'ordine, e Vascelli, e Galee, che dovevano servire nella futura Campagna; e i Capitani Francesi, che comandavano il Portolongone, e Piombino, andavano meditando maniere di spingerli fin dentro il Porto di Napoli a porvi il fuoco. Con sì perverso disegno partitosi il Cavalier Pol dal Canal di Piombino con una Squadra di cinque Navi, e due Barche da fuoco, giunse nel golfo di Napoli nel primo giorno di Aprile del 1647. Fè preda di alcune barche a vista della Città, dove non fu picciolo lo scompiglio, nè furono tardigli apparecchi per la difesa; avvegnache ritrovandosi tredici Vascelli, e dodici Galee nel porto, s'allestirono diece dell'ultime, e sei de' primi con ogni sollecitudine, e montativi sopra molti Nobili Napolitani, la mattina seguente sù lo spuntar dell'Alba andarono ad incontrare il nemico, il quale chiamati i Capitani a consiglio, deliberò di combattere. Ma mancando il vento a' Francesi,

& aspet-

& aspettandosi dagli Spagnuoli, che venissero con esso loro ad unirsi gli altri legni rimasti in porto, quali stavansi a tutta fretta allestendo, si trattennero sino a' sette del medesimo mese a salutarli scambievolmente col cannone, moschetto. Alla fine usciti gli altri sette Vascelli, e due Galee dal Porto, conoscendosi i Francesi inferiori a gli Spagnuoli di numero, servironsi del vento fresco, e del beneficio della notte, per far vela verso Ponente, e liberarsi dalla necessità di combattere. Quel disegno però, ch'a' Francesi venne fallito, pose in esecuzione la sorte, poiche accesi il fuoco, non si sa bene, se per malizia, o a caso, nell' Ammiraglio delle Navi Spagnuole alle tre ore della notte de' 12. del mese di Maggio, si consumò con tutte le munizioni, che v'erano: oltre le quali perirono 400. Soldati, e si perdettero 300. mila scudi in contanti; e quel, ch'apportò terrore maggiore agli abitanti della Città, fu lo strepito grande, e' romore incredibile cagionato da questo incendio, che ruppe tutti i vetri delle finestre di quella parte della Città.

Questo incendio fù preludio funesto dell' altro, ch'indi a pochi giorni si accese, delle rivoluzioni Popolari del Regno; le quali ebbero principj leggieri, e quali disse da dispregiarsi, ma produssero gli avvenimenti più strani, che fossero per l' addietro accaduti.

Q S nel

nelle più crudeli guerre civili. E come, ch'è un' accidente, che hà dato ad altre penne materia di comporne volumi, potrà contentarsi il Lettore, che lasciate molte minuzie da parte, se ne faccia un compendioso racconto. Il Vicerè Duca d' Arcos ritrovandosi angustiato dalla necessità del danaro, per porre in piedi Corpi d' Eserciti, e mantenere Armate in sul mare, non essendo sufficienti le somme, che senza impor nuovi Dazj, pensava di ricavare dagli espedienti sopra accennati, ricorse all' ancora sagra del Parlamento del Regno. Esposti i bisogni della Corona, e sopra tutto la vicinanza molesta de' Francesi, annidati in Toscana, ottenne un donativo d' un milione di scudi, per ridurre il quale in contanti, fù necessario venire al consueto, ma abborrito rimedio delle Gabelle. Con mal fortunato consiglio, da alcuni Ministri, forse non ricordevoli di quel, ch'era accaduto sopra'l Governo del Conte di Benavente, fù proposta la Gabella de' frutti, altre volte imposta, e poi tolta, come odiosa alla Plebe; ad ogni modo trovandosi tutte l' altre cose aggravate ad un segno, che non potevano sopportar maggior pelo, vi diedero l' assenzo le Piazze. Nel terzo dì di Gennajo 1647. publicossi l' Editto per l' esazione di essa, e subito cominciò il Popolo a mormorarne; a segno tale, che nel seguente Febrajo condottosi 'l Vicerè in carrozza nella Chiesa

sa

fa di Nostra Signora del Carmine, si vide circondato da una turba di tremila persone, che ad alta voce gridavano, che si togliesse. Ma non vedendone frutto alcuno, cinsero nel principio di Giugno un cocchio del Vicerè, col supposto vi fosse dentro la sua persona, invece della quale avendovi ritrovato il Cardinal Teodoro Trivulzio, si ritirarono in dietro. Fù tralasciata la festa, che con grandissima magnificenza era solito farsi in onore di S. Giovanni Battista, pel sospetto, ch'avevasi, ch'in quella unione di Popolo non si destasse qualche tumulto, come se ne udivano le minaccie tra'denti. Con tutto ciò si trovarono affissi molti cartelli, che parlavano malamente della Gabella della quale una notte fù bruciata la casa, posta in mezzo al mercato, dove se ne faceva l'esazione.

Tante, e tali insolenze avvertirono il Duca, che la faccenda non doveva prenderli a scherzo; laonde fatte assembrare le Piazze, si fecero i Deputati, per trattare l'abolizione della Gabella de' frutti, e trovare espediente di soddisfare coloro, ch'avevano somministrato il danaro, con l'imposizione d'altre Gabelle meno odiose. Ma mentre esaminavasi la materia, e restava la deliberazione sospesa, per le difficoltà, ch'incontravansi, facevansi assemblee, e discorsi tumultuosi fra le genti del Popolo. Nè mancavano  
mal-

malcontenti, che servivano di mantice per accendere questo fuoco, il principale de' quali era Giulio Genovino: quello stesso, che per tumulti accaduti sotto 'l Governo del Duca d'Offuna, imprigionato in Spagna, e trasportato nel Regno, era stato rilegato in Orano, e poscia liberato dalla Reale benignità. Questi ritornato nel Regno in abito di Sacerdote, invece di spendere gli ultimi giorni della sua vita in operazioni proporzionate allo stato, ch'aveva preso, abusandosi della clemenza del Rè, cercava occasioni di sfogar la sua rabbia, e'l mal talento, che covava nell'animo. Piacevano le sue massime pestilenti a Domenico Perrone, e Giuseppe Palumbo, li quali stavano grandemente stizziti, per essere stati molti mesi ritenuti nelle prigioni, per testimonj d'alcuni contrabandi stati commessi. Ma molto più gradivano a Tomaso Agnello, chiamato comunemente Masaniello d'Amalfi, vil servo d'un venditore di pesci, o per dir meglio, venditor di cartocci da porvi il pesce; il quale ritrovavasi sopra modo crucciato del pessimo trattamento, ch'era stato fatto alla moglie, alla quale era stata trovata adosso una calzetta piena di farina in controbando. Cercava questi l'occasione di vendicarsi di un tale affronto, e meditava di suscitare qualche tumulto, allor ch'in mezzo al Mercato, per la solennità di Nostra Signora del Carmine, solita

lita celebrarsi verso la metà del mese di Luglio, doveva assaltarsi, e combattersi un Castello di legno dalla Compagnia degli Alarbi, ch'erano alcuni ragazzi, non d'altro armati, che di cannuccie. A quest'effetto aveva Masaniello distribuito a ciascuno di essi un mezo grano per comprarsi le canne, provveduto di soli venti carlini da un tal Frà Savino Frate Carmelitano, che ò per propria perfidia, ò ad istanza de' malcontenti, fù quello, ch'innanimò Masaniello a farsi Capo del meditato tumulto.

Ma 'l destino fatale, che correva a briglia sciolta ad opprimere questo povero Regno, impaziente d'aspettare la congiuntura accennata, anticipò le sciagure; conciosiacosache venuti in mezzo al Mercato a' 7. di Luglio alcuni contadini della Città di Pozzuoli a vendere i loro frutti, nacque contesa fra essi, e' bottegai, che dovevano comperargli, sul pagamento della Gabella. Pretendevano i primi, che la pagassero i compratori, e questi, che la pagassero i contadini; laonde frà l'ostinazione, cagionata forse dall'impotenza degli uni, e gli altri, che non avevano prontamente il danaro, s'andava riscaldando il contrasto. V' accorse Andrea Naucclerio Eletto della Piazza del Popolo, al quale non solamente non sortì d'acchetargli, ma si vide davanti agli occhi rovesciare un cesto di fichi da uno de' contadini, che come rob-  
ba

ba sua, rabbiosamente gli calpeitava. Corse a raccogliere i fichi uno stuol di ragazzi, li quali scacciati da gli sbirri, prima con minacce, poscia con bastonate, addrappellatisi insieme, cominciarono a lanciar fichi, e poi falsi adosso all'Eletto; il quale correva manifesto pericolo della vita, se con l'ajuto di Antonio Barbaro Capitan di Giustizia (così il Bargello chiamasi in Napoli) e di molti abitanti del quartiere della Conciaria, non si fosse ridotto nel Convento del Carmine, e di là volato in Palagio per la strada del Mare a portarne l'avviso al Duca. Alla notizia dell'accidente rimase il Vicerè straordinariamente confuso; nè volendo accendere maggior fuoco, servendosi della forza dell'armi, non sapeva a qual partito appigliarsi. Mà avendo poscia saputo, che l'insolente brigata, buttato a terra il Casinò, dove in mezzo al Mercato riscuotevasi la Gabella, ed inalborata una bandiera d'Osteria per insegna, a tamburo battente marchiava in ordinanza per la Città, portando per trofeo la bandiera, ed i libri ritrovati nel mentovato Casinò, e gridando. *Viva il Rè di Spagna, e muoja il mal Governo*, cominciò egli a fare maggior concetto della faccenda. Ed in fatti giunti costoro vicino al Regio Palagio, se n'incaminò una parte per la strada di Chiaja, per andare ad abbattere nel borgo del medesimo nome un'altro Casinò, destinato all'

esaz-



esazione della Gabella , e per pregare Don Tiberio Carafa Principe di Bisignano , che ne intercedesse l'abolizione dal Vicerè: gli altri portaronsi a dirittura in Palagio a fare le medesime istanze . Il Duca affacciatosi alla finestra , e veduta un'unione così grande di Plebe, rimase tutto smarrito , allorchè giunse opportuno il Principe di Bisignano, artificiosamente scampato dalle mani de' sollevati, li quali non appagandosi delle promesse, rotte le sentinelle, e sforzate le porte, erano entrati fin dentro la galleria del Palagio Reale a far le loro dimande . Fece loro intendere il Vicerè, che gli voleva consolare: pure non acchetandosi, uscì davanti alla porta, a persuasione di Frà Giovanni di Napoli Generale de' Minori Osservanti di S. Francesco, che supponeva dovesse la Maestà della persona del Principe raffrenare la sfacciatezza di quella gente. Appena però il videro , che circondatolo da ogni parte , durò fatica a sottrarsene: ciò, che'l fece risolvere a calare per una scala segreta , e cercare lo scampo , giacche non gli era permesso di seguir la moglie, che con le Dame di Corte s'era salvata pel Ponte levatojo nel Castel Nuovo . Giunto al Cortile, entrò nella carrozza del Conte di Conversano, ch' era accorso ad assisterlo col suo figliuolo Frà Tomaso Acquaviva Cavaliere di Malta, e Frà Gregorio Carafa Priore della Roccella: mà adoc-

adocchiato da quei ribaldi, non fù possibile di andare innanzi, ne indietro, anzi si videro a centinaja scagliare i sassi contra del cocchio; e quel, ch'è peggio, s'accostarono per maltrattare la persona del Vicerè, il quale vedutosi a questo rischio, buttando un pugno pien di zecchini, s'aprì la strada del Convento quivi vicino di S. Luigi de' PP. Minimi, dove si pose in salvo.

Fuggita loro dalle mani la preda, e fatti più temerari dalla soverchia facilità ritrovata nel Vicerè, e forse dal timore, dal quale il videro oppresso, crebbero i sollevati nelle dimande; poiche non più contenti della sola abolizione della Gabella de' frutti, chiesero, che si togliesse quella della farina, e di mano in mano tutte l'altre, ch'erano state imposte dopo le grazie, e privilegi, alla Città conceduti dall'Imperador Carlo Quinto. Circondato il Convento di S. Luigi, ne stavano aspettando il dispaccio; e'l Vicerè conoscendo ch'era tempo di cedere, non di resistere al furor della Plebe, il fece immantemente spedire, e poscia postosi sù la loggia del medesimo Monistero, ne spargeva di sua mano le copie. Cid non bastava a fargli acchetare, nè sarebbonsi giammai partiti, se'l Cardinale Alcanio Filomarino Arcivescovo, alla notizia dell'accidente non fosse corso al Mercato, e di là al Convento di S. Luigi, per trattare col Vicerè la concordia. Passata la  
pri-

prima porta, si trattenne nella seconda, per non dare occasione a quella moltitudine di furiosi di penetrarvi, e fatto chiedere al Vicerè l'original del dispaccio, presolo nelle mani, si partì di buon passo, per andarlo mostrando a tutti per le Piazze della Città. La condizione del Personaggio, il carattere di Pastore, e la riverenza, che il Popolo gli portava, gli tirarono dietro quella turba di forsennati, ch'a' detti del Cardinale d'essere stati già consolati, restarono poco meno, che soddisfatti; allorchè ritornossi a raccendere il fuoco per la morte d'uno di essi, che mentre si ritiravano, fù colpito con l'archibugio da' soldati Spagnuoli, che stavano di guardia dentro'l Regio Palagio.

Conciosi a così fatto dato adosso a' soldati, n° ammazzarono alcuni, altri posero in fuga, a molti tolsero l'armi, ed armatisi d'esse montarono sù le stanze del Palagio Reale, e cominciarono a buttare dalle finestre alcune sedie, ed altre robbe di minor conto; ed è certo, ch'averebbero trattato nella medesima forma, tutte le masserizie del Vicerè, se lo splendor della porpora del Cardinal Trivulzio, che vi abitava, non avesse destato ne' loro animi una certa venerazione, e rispetto. Preso però 'l cadavero dell'estinto, tutto insanguinato, e mal concio, il condussero per le strade della Città fino al Mercato, sollecitando con grida, e molto più con  
la

la villa di quel funesto spettacolo, il Pópolo a prender l'armi. Donde si cagionò, che conquassate le Carceri di S. Giacomo; e tutte l'altre, che sono per la Città, acquistarono altri compagni di mala vita; e se perdonarono a quelle della Gran Corte della Vicaria, fu pel rispetto, che portavano all' Imperador Carlo Quinto, che n' era stato l'istitutore, giachè Monsig. Nunzio, ed il Visitatore non volendo aspettare la violenza, fecero aprire volontariamente le loro. Posero poscia il fuoco a tutte le case, nelle quali risuonavansi le Gabelle; e passando più oltre, bruciarono l' abitazioni, e masserizie di tutti quelli, ch' avevano tenuto in affitto, amministrato, ovvero tenuto mano nell' imposizione di esse. Così fu bruciata la casa di Girolamo di Letizia Governatore della Gabella della Farina di Cesare Lubrano Governatore di quella del grano a rotolo, d' Andrea Nauclerio Eletto della Piazza del Popolo, di Felice Basile, del Consigliere Francesco Antonio d' Angelis, del Consigliere Antonio Miroballo, e di moltissimi altri tutti odiosi al Popolo per la mentovata cagione. Mancando però loro le armi, buttarono a terra le porte delle botteghe de' Lanzieri, dove ne ritrovarono una gran quantità; & andati alla casa di Gio: Andrea Mazzola mercatante Genovese, ne tolsero sopra tre mila ch' aveva fatto venire per servizio della Regia Corte,

te, avendo parimenti trovati alcuni pezzi di Cannoni di ferro, che stavano sotterrati da lungo tempo in un luogo presso la Chiesa di S. Andrea de' Grafsi. Così armaronsi d'archibugi, picche, alabarde, e d'ogn' altro strumento, che venne loro alle mani; & andaronsi distribuendo in tante compagnie, guidate da' Capitani, con le quali cominciarono a fortificare, & a guardare le strade.

Intanto il Vicerè non credendosi sicuro nel Convento di S. Luigi, portossi in una sedia da nolo nel Castello di S. Erasmo, dove non avendo trovato provisioni di sorte alcuna, nè meno per quella sera, nella quale fù provveduto del bisognevole da' PP. Certosini del Convento di S. Martino, fu costretto a calarsene nel Castel Nuovo. Quì vedute malincaminate le cose, spedì i Principi di Biliagnano, di Montefarchio, della Rocca, della Roccella, e di Satriano, i Duchi di Castel di Sangro, e di Madaloni, il Conte di Conversano, il Priore della Roccella, D. Diomede Carafa, ed altri Nobili ben veduti dal Popolo, per acchetare il tumulto: mà tutto invano, mercè le pratiche de' malcontenti, capo de' quali era Giulio Genovino, ch'insinuava nell'animo di Masaniello, già fatto Capo de' sollevati, massime dirittamente contrarie alla publica tranquillità. Anzi aveva impresso negli animi della Plebe, che tutt'i mentovati Signori fossero Turcimanni del

Vi-

Vicerè, del quale non bisognasse fidarsi. Et in fatti si confermarono i sollevati in questo loro sospetto, avvegna che avendo chiesto il privilegio originale delle franchigie alla Città concesse dall'Imp. Carlo V. giudicarono falsi tutti quelli, che furono portati loro da detti Nobili; li quali corsero grandissimo pericolo della vita, e più di tutti il Duca di Madaloni, che fu posto malamente prigione, e consegnato a Domenico Perrone, con l'ajuto del quale gli fortò di fuggire.

Così continuando Masaniello il comando, diede ordine, che s'affalisse il Campanile di S. Lorenzo, dove erano stati mandati dal Vicerè trenta Spagnuoli, sotto 'l Tenente di Maestro di Campo Generale Biagio di Fusco, per guardare i Cannoni, e le armi, che in esso si conservavano. V'andarono all'assalto diece mila persone: mà dopo trè ore di valorosa difesa, convenne agli assediati d'arrendersi; e di lasciare in potere del Popolo il Campanile, e le armi. Entrativi i sollevati, sonarono per due ore continue la campana a martello; e fù tanto il concorso delle persone, che si videro sino le donne, armate di spiedi, spade, zappe, falci, ed altre armi di questa sorte, andar come tante furie per la Città, ad incenerire le case di coloro, che chiamavano nemici, e traditori del Popolo, e della Patria. Nè quì fermossi il furore de' sollevati, poiche rinovellati gl' incen-

cendj , e sotto questo pretesto cominciatoſi a perſeguitare tutti coloro, ch' erano creduti per bebenefanti, conveniva ſoccombere alla diſcrezione di tanti Lupi rapaci, e tal volta comperare a danari contanti la protezione d'alcuno d' eſſi , per liberarſene . S' affliggeva di tutto ciò 'l Duca d'Arcos ; e ſicome tentava tutte le ſtrade , che poteſſero reſtituire alla Città il ri-poſo , coſì cercando le miniere d' accingerſi , quando foſſe ſtato biſogno , all' eſperimento dell' armi , diede ordine , che veniſſero in Napoli tutte le ſoldateſche , che ſtavano ne' luoghi convicini a quartiere . Mà riſaputoſi da Maſaniello il diſegno, andò incontro ad una parte di eſſe, che venivano per la ſtrada di S. Giovanni a Teduccio, le quali benche ſi foſſero colà fatte forti nel Convento di Santa Maria di Coſtantinopoli , convenne loro ad ogni modo di arrenderſi : conforme fecero cinquecento Tedeſchi , che venivano per la ſtrada de' Bagnuoli , fatteſi indietro cinque Compagnie di Cavalli , per ſottrarſi da un ſimile mal' incontro.

Da tutto ciò conoſciutaſi infruttuoſa la forza , fù di meſtiere cedere alla condizione del tempo , e continuare la ſtrada della concordia . Vi ſi interpoſe il Cardinal' Arciveſcovo, il quale portatoſi nel Mercato , fece chiedere a' ſollevati la dichiarazione delle loro pretenzioni . Dimandarono il privilegio

gio originale di Carlo Quinto, affine di scolpirsi in un marmo in mezzo a quella gran Piazza; e l'abolizione di tutte le gabelle poste dopo quel tempo, volendo, che restassero solamente l'antiche. Ciò, ch'essendo stato loro senza difficoltà concesso, il medesimo Cardinale portò l'original privilegio. Nacque qualche rumore su l'identità di quella scrittura, ma fu destramente quietato da S. Em.e parve, che la cosa restasse rappattumata. Ma fu poi disturbata da un novello accidente; conciosiacosache essendo entrati in Napoli cinquecento fuorusciti a cavallo, mandati dal Duca di Madaloni, s'unirono alla turba del Popolo, e mentre Masaniello stava nella Chiesa del Carmine gli si videro sparare addosso più colpi di archibugio. Alle voci di *tradimento* pronunziate da Masaniello inferita la Plebe, tagliarono immanente la testa a Domenico Perrone, & ad un fratello di esso, creduti capi della congiura, ed a moltissimi de' fuorusciti; senza che loro giovasse punto l'immunità delle Chiese, nelle quali s'erano ritirati. La medesima sorte incontrò D. Giuseppe Carafa fratello del Madaloni, che mentre fuggiva dalla Chiesa di S. Maria della Nuova, salvatosi in una casetta d'una donna nel vicolo presso al Cerriglio, e tradito dalla medesima, fu consegnato ad un Beccajo, chiamato Michele de Sanctis, che lo tolse di vita; e con-

fic-



ficcata la di lui testa in un palo, dopo essere stata condotta per le strade della Città, fù posta in una gabbia di ferro, prima fuori la Porta Capuana, poi fuori quella di S. Genaro. Miracolosamente scamparono il Duca di Madaloni, e'l Priore della Roccella, li quali se cadevano nella rete, erano più che sicuri d'un ugual trattamento.

Non ebbe questa stessa fortuna il Capitan Carlo Ferrari, Zio del Dottor Cesare Ferrari oggi vivente, c' avea servito tanto bene Sua Maestà nelle guerre del Piemonte, e di Lombardia; poiche caduto in mano del medesimo Macellajo, e conosciuto per buon vassallo, e servidore del Re, gli fu troncata la testa davanti la Chiesa di S. Giuseppe Maggiore, e condotta in trofeo della perfidia del Popolo per la Città, insieme con quelle di molte persone zelanti del servizio del Re.

Masaniello rimase illeso da questo insulto: ma cominciando ad apprendere il pericolo, che correva, volse abbandonare il comando. Uccellato contuttociò dalla dolcezza, che porta seco la maggioranza, mutò proposito; e diede luogo al Cardinale Arcivescovo di continuare il trattato. La maggior difficoltà, ch' incontrossi, fu quella del Castello di S. Erasmo, che volevano i popolari in custodia infino a tanto, che venisse la ratificazione del Pe: ma fattosi loro conoscere, che'l Vicerè non aveva potestà di concederlo,

derlo, e che quando anche avesse voluto farlo, non sarebbe stato ubbidito dal Castellano, c'aveva giurato di non mai consegnarlo senz'ordine di S.M.fatto Masaniello persuaso della ragione, che s'allegava, si ritrasse da questa prerenzione. Così cominciarono ad abbozzarsi i Capitoli, che portati dal Chierico D. Giuseppe Fattoruso al Vicerè, furono sottoscritti senza dimora, e con la modestissima sollecitudine letti nella Chiesa del Carmine, & approvati da Masaniello. Sul principio furono ventitrè, a' quali poscia sene aggiunsero altri cinque, che contenevano diverse cose: ma quelle di maggior importanza furono l'equalità de' suffragj della Nobiltà, e del Popolo nelle materie spettanti al Governo della Città: l'abolizione di tutte quelle gabelle, ch'erano state imposte dopo le grazie di Carlo Quinto: la proibizione d'imporne in avvenire altre nuove: il perdono generale degli eccessi stati commessi dal principio del mentovato tumulto: la potestà di potersi i Governatori della Santissima Annunziata assembrare, e spedire i negozj di quella Casa con la pluralità delle voci, anche senza intervento del Governatore della Nobil Piazza di Capuana: l'esclusione dall'amministrazione delle cose pubbliche di tutti quelli, a' quali erano state abbruciate le case: la facoltà di difender con l'armi, senza nota di fellonia, l'osservanza di

di queste grazie; ed altre cose di minor conto. Ma quello, che dimostrò la poca disposizione degli animi alla quiete, fu la ritenzione dell' armi fino all' intiera esecuzione di ciò, che loro si concedeva.

Ad ogni modo entrato il Cardinale in carrozza con Giulio Genovino, s' incamminò verso'l Palagio del Vicerè, servito da Masaniello, ch' in abito di lama bianca cavalcava alla destra, e da Francesco Antonio Arpaja sostituito al Nauclerio nell' Ufficio di Eletto del Popolo, ch' andava parimente a cavallo alla sinistra del cocchio. Erano seguiti da un numero innumerabile di persone, distribuite sotto l' insegne, delle quali sene contarono cento sessanta; e la calca del Popolo era cotanto grande, che nel piano del Castell Nuovo non potevasi andare avanti. Allora Masaniello rizzatosi su le staffe, montò in piedi sopra la sella; e fatto cenno al Popolo, fu con quiete grandissima aperto alla carrozza il camino. Così giunti davanti al Regio Palagio, comandò Masaniello, che niuno passasse avanti; e montate le scale fu ricevuto, ed abbracciato dal Vicerè con segni di tenerissimo affetto, e baciato a vista di tutta la moltitudine sul balcone, che guarda quella gran Piazza. Qui richiesto dal Vicerè a licenziar quella gente, comandò, ch' ogni uno sotto pena della vita partisse; e videri in un momento sparire quell' adunan-

R

ze

za con ammirazione grandissima del Duca d'Arcos, il quale schiettamente affermò, ch' i comandi del Re non erano così prontamente ubbiditi. Durò quest' assemblea buona parte di quella notte; e sarebbe andata più in lungo, se Masaniello per farsi vedere al Popolo non avesse chiesto licenza. In questa guisa onorato d'una collana d'oro dal Vicerè, si ritirarono tutti alle loro abitazioni; e il giorno susseguente, che fu' l' decimoterzo di Luglio, furono i mentovati Capitoli giurati dal Vicerè nella Chiesa del Duomo, con l'intervento del Cardinale vestito d' abiti Pontificali, & in presenza dell' Eletto del Popolo, de' Capitani de' Rioni, e Consultori della Piazza.

Non furono inferiori le carezze, ch' ebbe la moglie di Masaniello, quando andò a visitare la Duchessa Viceregina; essendo stata nell'uscire dal cocchio incontrata a piè della scala dal Capitano della Guardia Alamanna, e dal Cavallerizzo del Vicerè, li quali caminando avanti alle sedie, nelle quali entrò ella, ed entrò sua Cognata, l' accompagnarono col capo scoperto fino alla camera destinata alla visita. Masaniello all' incontro alla notizia venutagli, che nel Casale di San Giuliano si facesse un' unione di fuorusciti, sospettando di qualche machina del Duca di Madaloni, vi si condusse all' infretta; & ammazzato il Capo, e molti della  
bri-

brigata , dissipò tutti gli altri con leggiera fatica . Egli però andava ad incontrare a gran passi quella disgrazia, o per dir meglio, il castigo delle sue scelleraggini , che con tante esecuzioni crudeli procurava evitare; avvegnache andato a Poggio Reale per ricrearsi, ed ivi favorito di molti presenti dal Vicerè , o fosse stata la gagliardezza del vino , o pure , come fu fama , la violenza di qualche mistura, che gli si fece inghiottire, cominciò a fare operazioni di matto . Di là passò in Palagio, e preso il Vicerè per la mano, voleva, ch' in ogni conto andasse seco a Posilipo : ma scusandosi il Duca d'Arcos col pretesto d'essere oppresso dal dolore di testa, v'andò egli con altri della sua comitiva. Gli si videro fare moltissime stravaganze , poiché buttando monete d'oro nel Mare, si solazzava della gara, che nel prenderle usavano i nuotatori; e poi tutt'ad un tempo scoppiava in furiose insolenze, e giunse a segno, che dopo averli bevuto una grandissima quantità d'acqua, si tuffò tutto vestito nell'onde. Ritiratosi in casa, continuò a praticare le medesime impertinenze , correndo per la Piazza del Mercato a cavallo con l'armi nude alle mani, e danneggiando molte persone con coltellate . Ciò, che fece risolvere alcuni cittadini desiderosi della quiete , a togliere dal Mondo quest'huomo , ch' essaltato da così bassa condizione al comando,

era divenuto un Tiranno. Michel' Angiolo Ardizzone Conservatore de'grani della Città, e Salvatore Cataneo, Fornajo, furono i principali regolatori di così lodevole impresa, approvata dal Genovino, il quale al merito, che credeva avere acquistato, per aver data la mano all' accordo fatto con Masaniello, voleva aggiungere questo servizio. Nè vi dissentì 'l Vicerè, al quale comunicato il disegno, parve questo l'unico mezzo per ristabilire nella Città, e nel Regno quella suprema autorità, ch'era dovuto al suo grado, e veniva oscurata dalla tirannide di Masaniello. Fatte adunque portare nelle Fortezze tutte quelle provvisioni, che permise la strettezza del tempo, se porre in ordinanza tutta la Fanteria, e Cavalleria; e mandò ordine per la Città, che tutti dovessero assistere presso la sua persona. Così la mattina de' 16. del mese di Luglio fu prima ucciso Marco Vitale Segretario di Masaniello, poi 'l medesimo Masaniello, che stando sul Pulpito della Chiesa del Carmine dicendo, e facendo mille sciocchezze, e mostrando le parti più vergognose del corpo, fu prima colpito con l' archibugio, poscia trafitto con un coltello nel petto, e finalmente gli fu troncata la testa, e presentata al Vicerè.

Non si commosse punto la Plebe della morte di Masaniello, abbominato da tutti

per

per le sue crudeltà; anzi alla vista del teschio, che fu conficcato in un palo, e del cadavero strascinato per la Città, giubilava di contentezza, ciò, che fece risolvere il Duca d' Arcos a montare a cavallo, per ricevere gli applausi universali, & udir le voci giulive di tutti, che gridavano *Viva il Rè di Spagna, e' l Duca d' Arcos*. Ma 'l giorno susseguente essendosi scemato di peso il pane, infuriata la Plebe, prese 'l teschio di Masaniello, ed unitolo di nuovo al busto, l'espose con lumi accesi nella Chiesa del Carmine, recitando molte preghiere. Chi 'l diceva risuscitato, chi 'l predicava per Santo; nè farebbe cessato il concorso del Popolo, e la curiosità di vederlo, se con solennissime esequie, a guida di Capitan Generale, non fosse stato sepolto. Questa fu la fine di Masaniello, che da principj vilissimi s'innalzò ad una tanto spaventosa potenza, abbattuta in un tratto dalle machine del medesimo Genovino, che l'aveva fomentata co'suoi instigamenti, & appoggiata col suo consiglio. Ad ogni modo ne fu remunerato dal Vicerè, che creollo Presidente, e Decano del Tribunal della Camera; & i due suoi Nipoti, l'uno Capitano di Cavalli, l'altro Giudice di Vicaria.

Così pareva, ch'ogn'uno deposta la contumacia, dovesse ritornare al proprio esercizio; ma non erano ben purgati gli umori, se pure il rimorso della coscienza, e' l timor

timor del castigo degli eccessi passati non mantenevano l'armi in mano alla Plebe. D'ogni picciola novità s'adombrava, e per ogni accidente, benchè leggiero, ritornava al tumulto. In pochi giorni se ne videro molti, prontamente acchetati dalla prudenza del Vicerè. Conciosiache nate alcune difficoltà sù l' oscuro tenore de' giurati Capitoli, fù necessario spiegarlo con nuove aggiunte. A' Tessitori di sete, che al numero di più di mille andarono col Genovino a Palagio, a chiedere al Vicerè il divieto, di mandare altrove a lavorare le sete, che s'introducono nella Città, fu di mestiere spe-dirne la concessione. Le Donne, che pel fallimento de' Banchi, non trovavano ad impegnare le loro masserizie nel Sacro Monte della Pietà, essendo andate per bruciare la casa de' Governatori di esso, ottennero immediatamente l'intento. I Poveri mendichi, che ricevono l'elemosina da' Monaci della Certosa di S. Martino, in adempimento del legato lasciato loro dalla Regina Giovanna, per sottrarsi dall'incomodo del viaggio, pretesero d'averla nella Chiesa dell'Incoronata posta nel piano del Castel Nuovo; e ricusando quei Padri d'acconsentirvi, armati di bastoni, spiedi, e spontoni, s'incamminarono verso il Monte per assaltar quel Convento. Ma avendo ritrovati prevenuti quei Monaci alla difesa, s'acchetarono alle promesse



messe d'un di quei buoni Religiosi, il quale diede loro sicurezza di consolargli . Ad ogni modo fu molto graziosa la vista di tanti orbi, appoggiati a' fanciulli , o tirati da' cani, di tanti zoppi, monchi, e storpiati, e di tante altre persone inutili , che mentre precipitavano per quelle balze , minacciavano, e facevano i bravi. Anche li studenti tumultuarono , pretendendo, che loro si sminuifero i dritti, ch'è solito di pagarsi pel grado del Dottorato: mà essendo forestieri la maggior parte di essi , e spettando gli emolumenti a' Dottori Napolitani, in vece di questo alleggerimento, andarono nelle prigioni. In somma era una quiete inquieta , e si godeva un timoroso riposo.

Pareva nulladimeno, che cominciasse a risorgere l'autorità del Vicerè, essendo stato appiccato un certo Spagnuolo per assassino, un Cocchiere per ladro, e due Capi del Popolo , che continuavano a praticar insolenze. Fu troncata la testa a D. Andrea Paolucci Chierico Regolare Teatino, apostata della sua Religione, convinto d'aver machinato contro allo Stato, e d'aver tenuto corrispondenza col Marchese di Fontanè Ambasciatore del Re di Francia alla Corte di Roma , essendo stato prima degradato da' Vescovi di Castell' à Mare , e Tropea; & avrebbe incontrata la medesima pena Francesco Severino Scrivano del Sacro Consiglio, con-

dannato alle forche per aver tenuta sedeci anni rinchiusa in una cantina una sua sorella vedova, & una figliuola della medesima, ad oggetto di goderfene il patrimonio, se i tumulti del Popolo, che sopravvennero, non l'avessero liberato dalle prigioni.

Fu la cagione de' novelli romori il piato, ch'agitavasi nel Tribunal della Camera tra' Mercatanti, e Tessitori di sete, sul privilegio ottenuto dagli ultimi, di non poterli mandare a lavorare le sete fuori della Città. Si dubitò se 'l Presidente Fabbrizio Cennamo poteva intervenire alla decisione di questa Causa, parendo, che gli fosse interdetto dal tenor de' Capitoli della pace stipulata col Popolo, come uno di coloro, a' quali era stata posta a fuoco la casa. Ma replicandoli per sua difesa, che non era ciò accaduto per ordine de' Capi del Popolo, ma per opera de' suoi nemici, fu risoluto, che dovesse produrne testimonianza solenne. A sua istanza fu formata scrittura, la quale sottoscritta dal Genovino, e da moltissimi Cittadini, e Mercatanti, pervenne in mano d' Orazio Rossetto, chiamato comunemente Razullo di Rosa. Quest'uomo, inimico del Cennamo, cominciò a publicare, esser questo un bel ritrovato per coprire le trasgressioni della pace; e con tanto fervore insinuò negli animi della plebe questo concetto, che si venne di nuovo all'armi. A' vent'uno d' Agosto

Agosto corsero i sollevati verso 'l Palagio della Gran Corte della Vicaria ; dove non avendo trovato il Genovino, ed il Cennamo, all'avviso di questi moti di buon passo fuggiti, andarono per dirittura al Palagio del Vicerè, al quale fecero chiedere l'uno, e l'altro, & anco il fratello di Masaniello. Ma essendo stato risposto loro, che de' due primi non s'aveva notizia, e che l'ultimo li custodiva in Gaeta per guardarlo de' suoi nemici, cominciarono le ostilità, & occuparono tutt'i luoghi attorno al Palagio, i quartieri delle Mortelle, e di Santa Lucia a Mare, co' luoghi di S. Maria degli Angioli, di Pizzo Falcone, della Croce, e di S. Luigi. Il Vicerè se ne passò in Castello, e diede ordine alle milizie già ritirate in Palagio, che non provocassero, nè offendessero i Popolari: ma volendo costoro far violenza alla porta, si videro gli Spagnuoli costretti a percuoterli col moschetto. Ne caddero due essinti sul suolo, gli altri si buttarono in terra; e poscia ripigliando l'ardire, ritornarono più furiosi agli assalti. Fortificarono il Torrione del Carmine, e'l Palagio del Marchese di Trivico; ed innalzarono ripari, e trincee nelle piazze dell'Ospedaletto, e di Porto, dirimpetto al Castello. Contra di esso da questi luoghi fulminavano col cannone, e parimente da Santa Lucia del Monte, dove ne piantarono quattro. Gli Spagnuoli all'in-

contro posero quattro piccioli pezzi d' artiglierie nelle finestre del Palagio Reale, donde offendevano i luoghi opposti de' Popolari, e guadagnarono un pezzo di artiglieria, che stava presso la Chiesa di Santo Spirito. Ma Andrea Polito Capitan del Quartiere di S. Maria d'ogni bene, occupata la Montagna di S. Martino, e'l Convento de' Certosini, con più temerario consiglio circondò 'l Castello di S. Erasmo, e cominciò a lavorar colle mine.

Queste imprese guerriere non impedirono le crudeltà, poich'essendo stato da alcune donne arrestato Gianserio Sanfelice padre di D. Michele, in un Casale sopra Capo di monte, fù condotto di là in Napoli dove gli fù troncata la testa. E'l Presidente Fabbrizio Cennamo caduto nelle mani di Onofrio, e Giovanni Casiero Capi del Quartiere di S. Lucia a Mare, diede di se medesimo un doloroso spettacolo; essendo stato decapitato nella piazza della Sellaria, e trattato con grandissimo opprobrio prima, e dopo la morte. Ritornarono a praticarsi gl'incendj delle case de' benestanti, che riuscivano tanto più fieri, quanto ch'ogn'uno operava a proprio capriccio. Quindi è, ch'essendosi conosciuto da' sollevati questo inconveniente, che nasceva dalla moltitudine di tanti Capi, risolero d'eleggerne uno, ch'avesse lunga esperienza delle cose di guerra, e potesse loro frut-

fruttuosamente servire. Scusatosi Carlo della Gatta d'acceder questa carica pericolosa, fù costretto a riceverla D. Francesco Toraldo Principe di Massa, il quale avendo la moglie nelle mani del Popolo, bisognò, che cedesse. Prese per suo Tenente Generale Onofrio di Sio, che servì molto bene agl'interessi del Rè, e diede lodevolmente la mano all'introduzione di 70. cantara di polvere nel Castello di S. Erasmo, & alla risoluzione di accettare la pace, per la quale s'era nuovamente interposto l'Arcivescovo Cardinale. Conciosiache che introdotta la materia nel Parlamento della Piazza del Popolo dentro la Chiesa di S. Agostino, furono divise le opinioni, cercando alcuni la guerra, altri inclinando alla pace. Era ad ogni modo più forte il partito de' contumaci, li quali sognavansi diverse cose, fin di poter corrompere la fedeltà incorrotta del Maestro di Campo D. Martino di Galiano Castellano di Sant' Erasmo, ed espugnare con l'oro quella fortezza. Ma finalmente avvedutisi ch'erano tutte chimere; e conosciute le difficoltà di venir con la forza a capo di quell'impresa, per la mancanza di soldatesche agguerrite, e molto più delle provisioni, ed attrezzi bisognevoli negli assedj, in conformità dell'accorte relazioni, che ne faceva loro il Tenente Generale di Sio, e de' gravi discorsi del General Toraldo, cominciarono

a raffreddarsi. Frà queste perplessità s'alzò un certo Dottore, e voltatosi à gli altri, domandò loro, che parlassero con chiarezza, e dicessero sinceramente se volevano, ò no esser Vassalli del Rè; & avendo Matteo Angiolo Joele, mercatante di drappi d'oro a' Lanzieri, risposto di sì, replicò subito il Tenente di Sio, che bisognava affermarlo con l'opere, ed accettare le grazie, che con tanta clemenza s'offerivano dal Vicerè. Così determinossi d'abbracciare la pace, la quale pubblicata in un momento per la Città, cagionò un'allegrezza grandissima. Li Capitoli di essa furono cinquant'otto; e questi fuor della concessione del Castello di Sant' Erasmo, contenevano tutte l'altre, che'l Popolo seppe temerariamente desiderare, le quali furono lette dal Segretario del Regno, e giurate dal Vicerè a' 7. di Settembre nella Chiesa di Santa Barbara del Castel Nuovo, con l'intervento del Generale Toraldo, dell'Eletto Arpaja, di tutti gli Officiali militari del Popolo, e del Cardinale Arcivescovo.

In questa guisa fù liberato il Castello di S. Erasmo dalle invasioni de' Popolari; e tolte le trincee, e tutte le batterie, cominciò a differrarsi il commercio, ed a praticarsi per la Città. Ad ogni modo non mancarono tentatori, ch'andavano seminando concetti tumultuosi, e coltivando i sospetti del

Po-

Popolo; dicendo, che non dovevano fidarsi del Vicerè. Questi procurava dall'altra parte di svellere tutte quelle semenze, che potevano produr nuovi scandali, facendo ricercare gli autori de' cartelli, che si ritrovavano affissi in molti luoghi della Città, e comandando, che tutti i forestieri dovessero frà certo tempo uscire dalla Città, e dal Regno. Ne uscì parimente Giulio Genovino co' suoi nipoti, il quale fatto dal Vicerè imbarcare sopra d'una Galea, fu condotto in Castell'a Mare, e di là trasportato sopra un Vascello in Sardigna, dove fu ben'accolto, e trattato cortesemente dal Duca di Montalto Vicerè di quell' Isola: ma fastidito di quella stanza, & ottenuto dal Montalto permissione di passare alla Corte, giunto à Porto Maone, abbattuto di forza, e d'animo, dopo fatto il testamento, morì. Così finì di vivere un' uomo meritevole di mille morti, e colpevole delle sciagure, ch' agitate da' suoi malvagi talenti, condussero ben due volte a precipizio la Patria.

Gli avvisi intanto pervenuti alla Corte di questi nuovi romori, sollecitarono la partenza dell' Armata Navale, sopra la quale imbarcossi D. Giovanni d' Austria, figliuolo naturale del Rè, con titolo di Generalissimo del Mare, e con ampia plenipotenza per le facende del Regno: giovine di 18. anni, ben fatto di sua persona, ch' accoppiava all' à  
gen-

gentilezza , e soavità de' costumi un giudizio maturo. Si componeva l'Armata di quarant'otto Vascelli, sopra la quale venivano molti Comandanti di grido , ma non tutto quel numero di soldatesche, che sarebbe stato necessario, per ridur col timore, e quando fosse stato mestiere anche col rigore dell'armi alla quiete la plebe. Il Castello di S. Erasmo fù il primo a scoprirla , e ne diede subito il segno, inarborando lo stendardo reale, e le Galee, ch' erano in Porto uscirono ad incontrarla. Così salutata da tutte le Fortezze della Città , anche da quella del Torrione del Carmine, che guardavasi da' Popolari, diede fondo nella spiaggia di Santa Lucia , poco dopo'l meriggio del primo giorno di Ottobre . Fù visitata Sua Altezza dal Vicerè, e le furono mandati molti presenti, conforme fece il Toraldo in nome del Popolo : ma essendosi dichiarata di non volere smontare in terra, nè parlare di confermazione delle grazie concesse dal Vicerè, se prima d' ogni altra cosa i Popolari non deponessero l'armi, si pose la materia dall'una , e l'altra parte in consulta. Affaticovvisi gagliardamente il Toraldo, nè altra cosa gli sortì di spuntare ne' Parlamenti più volte celebrati dal Popolo, se non che si restituissero nel Castel Nuovo l'armi , ch' appartenevano al Rè, e le vietate dalle Regie Prammatiche; restando l'altre nelle case de'

lor



lor padroni , con la permissione di portare per la Città solamente spade, e pugnali. Ma rigettata questa proposta, fu risoluto dal Vicerè di venire all'esperimento dell'armi, non senza contradizione di molti , che non giudicavano proporzionata la congiuntura d' adoperare la violenza . Nulladimeno fu abbracciato il partito più generoso , senza badare al pericolo, pel desiderio , ch'avevasi di restituire alla Reale autorità l' antico decoro, ed abbassar l'orgoglio del popolo.

Prima d' ogni altra cosa si giudicò necessario di porre le mani addosso ad alcuni Capi de' sollevati , li quali non ostante la pace avevano tenuta corrispondenza col Marchese di Fontanè , Ambasciador di Francia al Pontefice , ed avevano nel fervor de' trattati d'accordo incitata la plebe a sorprendere i luoghi superiori della Città, per difendersi contra l' armi Spagnuole . Erano questi l' Eletto Arpaja, Onofrio , e Giovanni Casero, Salvatore Barone , e Giuseppe di Leva , l' Alfiero Gio: Battista. e Frà Ilario, questo figlio, quello nipote di Andrea Polito, Gregorio Accietto, e molti altri , che per opera di Tomaso Alfiero furono imprigionati nel Castel Nuovo; dove da Onofrio di Sio furono parimente condotti Andrea, Onofrio , e Domenico Polito con un loro Cognato . Tutti questi furono costituiti in giudicio davanti al Tribunal della Giunta , formata a que-

a questo effetto dal Vicerè , ed esaminati , e convinti de' mentovati delitti , furono fatti strozzare ; essendo stato Andrea Polito appiccato per un piede ad una delle finestre del Castello di S. Erasmo , che guarda il Convento di S. Martino , dove aveva lavorata la mina . Solo fu preservata la vita a Frà Ilario , ed Arpaja , quale in progresso di tempo trasportato in Spagna , fu mandato ad Orano .

Dall'altra parte calarono dall' Armata le soldatesche la notte del quarto giorno di Ottobre , e la mattina seguente unitesi con esso loro le schiere , ch'eransi allestite dal Vicerè , e tutti i Cittadini affezionati al servizio della Corona , s' impadronirono de' quartieri superiori della Città ; in guisa tale , che quanto si contiene dal Palagio Reale fino alle fosse del grano , e girando pel Monistero de' Santi Pietro , e Sebastiano , Casa Professa de' Padri della Compagnia di Giesù Santa Chiara , Monte Oliveto , San Giuseppe fino al Castello Nuovo , si vide in un tratto ingombrato d'armi , e soldati . Il medesimo avvenne de' quartieri di Pizzo Falcone , Mortelle , Santa Lucia del Monte , Santa Maria d'ogni Bene , Porta Medina , Giesù Maria , Santo Potito , e Santo Effrem , quali tutti furono occupati senza contrasto , al calore de' cannoni delle Fortezze , e de' Vascelli dell' Armata Navale , che percuotevano i quar-

tie-

tieri di basso. Si sbigottì a questi tuoni la plebe, ma non depose la contumacia: anzi dato di mano all'armi, cominciò a far resistenza, ed a fortificarsi ne' luoghi, dove i soldati Spagnuoli non poterono penetrare. Di modo tale, che 'l fervor della guerra si ridusse alle Fosse del grano, ed alla strada dell'Olmo, dove combattevasi con reciproca strage, ed incoostante fortuna, guadagnandosi, e perdendosi i posti hor dall'una, parte, hor dall'altra. Il Vicerè ad ogni modo non disperava di venire a capo di questa impresa, e di ridurre all'ubbidienza la plebe, ch'oltre al rigore dell'armi, averebbe quanto prima provato quel della fame, mercè all'unione di molti Titolati, e Baroni, che s'offerivano di servire S. M. in una congiuntura di sì grande importanza, e d'impedire a' sollevati le vettovaglie. L'unione accennata trattavasi dal Consigliere D. Benedetto Trelles, Governatore di Capova, per commissione del Vicerè, il quale non tralasciava di coltivar col Toraldo le solite corrispondenze. Donde si cagionò, che caduto il Toraldo in sospetto de' Popolari, fù malamente trattato da Filippo Cuntieri, e salvò con molto stento la vita. E per tenerlo maggiormente ristretto, gli assegnarono l'abitazione davanti la Chiesa di Santa Maria delle Grazie, e gli diedero quattro Capi del Popolo per Consultori.

Frà

Frà queste confusioni apparve un picciolo lume, che diede l' occasione di rinovellare i trattati della concordia . Rotte da' Popolari le carceri della Gran Corte della Vicaria, n'uscì Luigi Ferro, Romano, che vi si ritrovava rinchiuso, come colpevole del delitto medesimo, che fece meritare il capestro a D. Andrea Paolucci. A persuasione di questi, che consigliava la Plebe a darsi in preda a' Francesi, si vide esposto nella pubblica piazza sotto d'un baldacchino il ritratto del Rè Cristianissimo. Ma come, che non era spento l'affetto, che portava la Plebe al Principe naturale, nacque tal contesa fra' Popolari, che con la morte di alcuni fu tolto via il ritratto. Sua Altezza si rallegrò dell'avviso, ed in segno di gratitudine scrisse al Generale Toraldo, d'esserle tanto piaciuta quest'azione, ch'averebbe sempre tenute le braccia aperte per ricevere i sudditi del Rè suo Padre, e far loro sperimentare gli effetti della sua benignità. A questo invito furono creati quattro Deputati per trattar con S. A. alla quale in nome del Popolo fu dimandata la confermazione delle grazie concesse dal Duca d'Arcos, la partenza di questi, e del Visitatore dal Regno, il bando di tutti quelli, ch'avevano sofferti incendj, e'l Castello di S. Erasmo da custodirsi da' Popolari. Ma dopo molti viaggi, che fecero i Deputati sù la Nave Generalizia, essendo

sta-

stato loro risposto, che tutto da S. A. sarebbe conceduto, quando avessero lasciato l'armi, e la pretenzione del Castello di Sant' Erasmo, si ruppe immantamente il Trattato.

E come, che non s'erano giammai lasciate l'ostilità, si strinse felicemente la pratica dell'union de'Baroni, per la quale andò più volte innanzi, & indietro il Marchese di Paglieta. Fu dato loro per Capo Vincenzo Tuttavilla, Tenente Generale della Cavalleria del Regno, il quale partì subito con due Galee, con ordine d' aprire il passo della Grotta di Coccejo, e mantenere la comunicazione frà Napoli, e la Città di Pozzuoli, per la condotta de' viveri. Giunto Vincenzo in Baja, trovò l'impresa d' impossibile riuscita; laonde per non perdere il tempo, e molto più per non arrischiare le soldatesche frà gli aguati, che loro tendevano i Popolari, ebbe ordine dal Vicerè di condursi in Averfa, per impedire i soccorsi di vettovaglie a' ribelli, e provvederne i quartieri fedeli. Adunque il Tuttavilla raccomandata la Città di Pozzuoli alla custodia de' suoi medesimi cittadini, ed allo zelo di D. Martin di Leone, che n'era Vescovo, prese la strada d' Averfa. Acquistò nel camino il Casal di Masano, e proseguendo il viaggio, giunto in passo stretto, fu assalito da' Popolari, che al numero di due mila, comandati da Giacomo

come Ruffo, erano usciti da Napoli. La notte, che sopravvenne, tolse l'occasione di continuare la zuffa, ch'erati fieramente attaccata; e'l Tuttavilla prima alla Torre di Patria, poscia arrivò in Averfa. Quì fatta la rassegna delle milizie, e rendutosi certo d'essere senza contrasto ubbidito da quei Baroni, che vi ritrovò adunati, per mezzo d'una scrittura sottoscritta di loro mano, che gliene presentarono, cominciò a fortificare la Piazza, la quale benchè di poca difesa, era l'antemurale di Capova. Pose poscia presidio in Nola, nell'Acerra, e ne' luoghi circonvicini, chiudendo a' Popolari la strada di ricevere i viveri da quella parte. Il cammino di Puglia non era aperto a' ribelli, per l'impedimento, che dava loro Ariano, Città posta sù la cima d'un monte, ch'era difesa da' Regi; la quale quantunque tumultuasse per discacciare il Duca di Bovino, che la signoreggiava come Barone, ad ogni modo ricevè 'l Duca di Salza. Solo potevano i Popolari ricevere le vettovaglie dalla Città di Salerno, per dove restava libero il traffico, quantunque Castell'a Mare, Piemonte, Gragnano, e Lettere si conservassero fedeli al Rè, e fossero guardati dal Maestro di Campo D. Pietro Carafa. Questi per ordine del Tuttavilla mandò quaranta soldati di guarnigione, sotto 'l Capitan Giovanni Mengual, e'l Sergente Diego Sierra nella Torre, che

che guarda il Ponte di Scafati, poco prima occupato dal Principe di Valle, e da' Duchè di Sejano, e della Regina. Mà furono asse-  
diati da Ippolito Pastena venuto da Salerno, e da altri tremila uomini, ch' erano usciti da Napoli sotto quel beccajo medesimo, ch' uccise D. Giuseppe Carafa. Fù però tale la resistenza de' difensori, che diede tempo al General Tuttavilla di portar loro il soccor-  
so, e di scacciarne non solamente gli assali-  
tori, ma anche di occupare la Torre dell' Annunziata, e poscia quella del Greco. Di modo tale, che i Popolari stretti da questo largo assedio, & angustiati dalla mancanza de' molini, a' quali aveva tolto l' acqua il Principe di Montefarchio, si ridussero a di-  
stribuire il pane a bolletta, ed a sopportare quella medesima fame, ch' essi facevano tol-  
lerare a' quartieri fedeli.

Continuavasi nella Città a cōbattere. Ogni palmo di terra, ch' occupavasi or dall' una parte, or dall' altra, costava fiumi di sangue, senza, ch' i sollevati potessero penetrare nelle contrade fedeli, negli Spagnuoli nelle ru-  
belle. Vi fecero i Popolari tutti gli sforzi possibili, fino a cavare le mine nella strada de' Saponari, e nel Convento di S. Chiara, ma senza quell' effetto, che supponevano; e questa fu la cagione, per la quale stimandosi traditi dal Generale Toraldo, che dicevano avesse fatto porre in quella di Santa Chiara  
terra

terra in vece di polvere, gli tagliarono la testa nella Pietra del Pesce, mandando il cuore in dono alla moglie. Gli fu sostituito Genaro Annese, che guardava il Torrione del Carmine, il quale si fece vincer dalle tentazioni fino a quel tempo abborrite, d'introdur nel Regno i Francesi. Ne fu autore il medesimo Luigi Ferro, ch' un' altra volta l'avea tentato; il quale spacciandosi per Ambasciadore del Re Cristianissimo al Popolo, presentò una lettera del Marchese di Fontanè all' Annese, con la quale gli offeriva un' Armata di cinquanta Vascelli, ventiquattro Galee, ed un milione di scudi. Un' altra ne presentò un Religioso dell' Osservanza di S. Francesco; & amendue contenevano i titoli speciosi di Serenissimo, e di Republica; per ucellare la vana ambizione de' Popolari, a' quali ne fu letto pubblicamente il tenore. Ma come, che queste lettere si stimavano false, non essendosi mai più vedute dopo le prima lettura, fu risolto di spedire in Roma il Dottor Francesco di Patti, per udirne la verità. Questi fu ricevuto cortesemente dal Fontanè, e rispedito con la confermazione dell' offerte già fatte, le quali furono autenticate da altre lettere di Cardinali Francesi, e di partigiani della Corona. Ne giubilavano i sollevati con pazzia credulità, senza fare riflessione alla distanza, che vi è dalle parole a' fatti, alla pessima  
com-



compagnia, c'hanno sempre fatto i Francesi a gli abitanti del Regno, ed alla tranquillità felicemente goduta sotto'l dominio Spagnuolo. Il Papa, ch'avea veduto di mala voglia gli acquisti fatti da' Francesi in Toscana, udiva mal volentieri questi trattati troppo pregiudiziali alla libertà dell'Italia, e più d'ogni altro allo Stato Ecclesiastico, che doveva sopportare gl'incomodi della vicinanza d'una Nazione naturalmente inquieta. Laonde scrisse al Nunzio Altieri, che dovesse impiegare tutta l'opera sua, per conchiudere un buono accordo: ma avendo questo Prelato spedito il suo Auditore a trattar con l'Anese, trovò in esso disposizioni affatto contrarie alla desiderata quiete, e troppo invaghita la plebe del nome di libertà, del quale s'erano serviti i Francesi per porre il piede nel Regno, che meditavano di ridurre fra' lacci lagrimevoli d'una misera servitù. Ed in fatti era così gagliardo il fascino, ch'erasi attaccato addosso a' ribelli, per le belle parole del Fontanè, che vedendo tardar l'Armata, le milizie, e'l danaro, ch'era stato loro promesso, sollecitarono per mezzo del Capitano Nicolò Maria Mannara, a questo effetto spedito in Roma, la venuta in Napoli d'Arrigo di Lorena Duca di Guisa, per servirsene di Protettore, e di Capo: essendo stato adescato questo Signore a tentare quella fortuna, ch'era fallita in

Franz

Francia a' suoi Maggiori, dalle favolose relazioni d'Agostino di Lieto, e Lorenzo Tonti, li quali facevano vedere in Napoli Eserciti, Artiglierie, e Telori, valevoli a conquistar molti Regni, non ch'a scacciare gli Spagnoli dalle Fortezze.

Or mentre il Duca di Guisa disponevasi alla partenza, i Popolari in Napoli assaltarono il Castello di Santo Erasmo, ma furono costretti a ritirarsi con perdita; e'l Tutavilla con gli acquisti di Caivano, Ottaviano, Somma, Marigliano, Fratta Maggiore, ed altri luoghi, andava tirando avanti il disegno d'affamare i rubelli. Sospiravano questi la venuta del Guisa, che finalmente imbarcatosi a Fiumicino sopra alcune Filuche, spedite a quest'effetto dal Popolo, superati gli aguati dell' Armata Spagnuola, mercè la leggerezza de' Legni, che fra la grandine di dugento colpi di moschetto, il trassero sano, e salvo fuor del pericolo, pervenne al lido. Fu ricevuto con acclamazioni straordinarie al suono delle campane, e strepito del cannone, e fu condotto nella Chiesa del Carmine; dove sodisfatta l'impazienza del Popolo con larghissime offerte della sua buona condotta, restò la sera di quel giorno, ch'era il quintodecimo di Novembre, coll'Anese nel Torrione; e montato a cavallo la mattina seguente, accompagnato da' Capi principali del Popolo, andò

do a dare il giuramento nel Duomo, dove volle farsi benedire lo Stocco. Ma quando pose le mani alla pasta, non trovò le cose in istato di potervi fare quel fondamento, ch'avevasi figurato. La plebe era infinita, ma le milizie regolate pochissime a proporzione del bisogno. Non v'erano vettovaglie, nè v'erano munizioni; e mancava sopra ogni altra cosa il danaro, ch'è 'l nervo principal della Guerra. I Nobili, e' Cittadini più comodi affezionati al nome Spagnuolo, stracchi dell' impertinenze, che loro facevano sopportare i rubelli, erano alieni da quelle novità, che piacevano solamente alla più vil feccia del Popolo. Di modo tale, che non poteva far capitale, che della plebe, pronta a cangiar partito ad ogni menomo venticello, indiscreta, insolente; ciascuno della quale aveva tanto concetto di se medesimo, ch'operava da Generale. Uccidevano, ed ammazzavano secondo'l proprio capriccio; rubavano, e bruciavano per sodisfare alla loro ingordigia, ed alla loro vendetta; e per dirla in una parola, non vi era oggetto gradevole, ma solamente una mostruosa confusione.

La prima cosa, che fece, fu quella di vietare i furti, le rapine, e gl'incendj: assoldare un Reggimento a sue spese: tirar qualche Nobile al suo partito: comandare, che si trattassero gli Spagnuoli all'uso di buona guerra;

ed aprir la Zecca delle monete, delle quali ne furono coniate, e d'argento, e di rame, con l'impronta della nuova Repubblica. Di questa fece eleggersi Doge con sommo rammarico dell'Annese, che vedevasi poco meno, che privato dell'intiero comando, & insidiarglisi la vita dal Guisa. L'uno, e l'altro però cominciarono ad assaggiare i furori della plebe insolente, che vedendo mancare il pane, e scemarsene il peso, gridava tumultuando: *muoja il Guisa, e l'Annese*. Si durò fatica a quietarla, ed affine d'apportar rimedio alla fame, che cresceva ogni giorno, fu giudicata necessaria l'apertura de' passi. La medesima cosa meditavasi dal Vicerè, il quale sopra tutto desiderava di scacciare dalla Grotta di Coccejo i ribelli, che gl'impedivano la comunicazione con la Città di Pozzuoli. Ma bisognò, che ne lasciasse il pensiero, ed accorresse alla difesa del Quartiere delle Mortelle assaltato da' Popolari, li quali giunsero fino a S. Anna; e sarebbero senza dubbio penetrati nella strada di Toledo, se non erano tratti dall'Alfiero D. Cristofano del Rio con una banda di moschettieri, e poscia scacciati da D. Carlo di Gante, e da Biagio di Fusco, che vi corsero con le lor Compagnie, sì come fecero il General Tuttavilla, D. Giuseppe di Sangro, e 'l Principe di Tarfia.

Molti altri combattimenti seguivano [di  
gior-

**giorno in giorno ne' Quartieri di Porta Me-**  
**lina, Porta Alba, Santa Maria della Nuova,**  
**Dogana Grande, e Dogana della Farina, ch'**  
**ad altro non servivano, ch' a spargere gran-**  
**dissimo sangue, giache 'l valore degli Spa-**  
**gnuoli, e la temerità de' rubelli, fomentata**  
**dalla grandezza del loro numero, impediva-**  
**no a ciascuna parte gli acquisti, ch' in sostan-**  
**za poco, o nulla giovavano, quando manca-**  
**va il pane per sostentare la vita. Così 'l Du-**  
**ca di Guisa s'apparecchiava ad uscire in**  
**campagna per discacciare i Baroni da' Luo-**  
**ghi, e Terre occupate, ed aprire la strada alle**  
**vettovaglie, ed a' viveri. E parve, che la for-**  
**tuna arridesse a questo consiglio, avvegna-**  
**che un tal Domenico Coleffa, cognominato**  
**Papone, occupò Sora, Sessa, e circondò d'as-**  
**sedio Teano. Il Pastena s'impadronì della**  
**Cava, e prese per assalto Salerno. Paolo di**  
**Napoli fu ricevuto nella Città di Avellino,**  
**ed altri non pochi luoghi seguitarono le**  
**parti del Popolo. Laonde il Guisa, che face-**  
**va la mira alla piazza d'Aversa, fece piazza**  
**d'armi in Giugliano, donde avvicinosi al**  
**Ponte, che giace fra questo luogo, e quella**  
**Città, venne alle mani col Duca d'Andria,**  
**che lo guardava: ma sopraggiunto il General**  
**Tuttavilla, ch' a quest'avviso saltò subito**  
**dal letto, dove si trovava ammalato, voltarono**  
**i Popolari le spalle, quantunque fossero**  
**settemila persone. Giunto poscia al Gui-**

fa l'avviso dell'arrivo vicino dell'Armata Francese, desideroso di tirare al suo partito Baroni , spedì al Tuttavilla un'Araldo per chiedere l'abboccamento con uno de' principali di essi , sotto pretesto di volere uscire dal Regno. Furono divisi i pareri sopra questa materia : ma finalmente determinossi d'accettare l'invito , e fu deputato il Duca d'Andria, per ascoltarlo. Seguì l'abboccamento nel Convento de' PP. Cappuccini, un miglio fuori della Città, dove andarono amenable due questi Duchi con uguale accompagnamento di camerate, e soldati. Quello di Guisa con un'acconcia diceria innalzò le forze del Popolo, i soccorsi dell'Armata Francese, e l'occasione lodevole di porsi in libertà ; e procurava d'indurre il Duca d'Andria ad accostarsi al suo partito: ma questi rifiutando l'offerta, che l'altro gli faceva , e rappresentando l'obligazione, ch'aveva ogni uomo da bene, e particolarmente i Nobili di conservare la fede al Principe , consigliava il Guisa a partire , ed a non far capitale della plebe , e delle promesse di un Popolo volubile , e tumultuoso . Così non potendosi unire queste massime tanto contrarie si sciolse l'assemblea senza alcuna conclusione.

Intanto volò in Napoli il Guisa all'arrivo dell'Armata di Francia , la quale giunta a diciotto di Dicembre a vista della Città

& ag-

& aggirandosi verso il Capo di Pofilipo, calò  
 in terra il Balì di Valenzè per riconoscere  
 un sito, che giudicava a proposito per sor-  
 prendere la Fortezza di Baja, dove 'l Duca  
 di Guisa aveva cominciato ad introdurre  
 qualche pratica: ma avvertitone il Vicerè,  
 aveva rotto il filo al trattato con la muta-  
 zion del presidio. Di là s'erano spinti nel  
 Torrione 400. Francesi, all'arrivo de' quali  
 alcuni Capi del Popolo deliberarono, d'ac-  
 clamare il Duca d'Orleans allo Scettro. Ciò  
 che fattosi destramente sapere al Guisa, per  
 mezzo del Padre Sirena Minore Conventua-  
 le suo confidente, entrò in una rabbia co-  
 tanto grande, che fatti imprigionare gli au-  
 tori principali delle congiura, ne fece morire  
 sette; e fece intendere al Duca di Richelieu,  
 che comandava l'Armata, l'alterazione del  
 Popolo per l'introduzione de' Francesi nel  
 Torrione senza licenza, richiedendolo sola-  
 mente di munizioni, e d'Artiglierie. Aveva  
 però bisogno l'Armata di qualche Porto di  
 mare, per potervi ricoverare in occasione  
 di tempeste, delle quali non manca d'esser  
 fertile il Verno; e quello di Castell'a Mare  
 era giudicato opportuno. S'incamminò a quel-  
 la volta; e tentò d'occuparlo prima col trat-  
 tato, poi con la forza: ma nulla ottenne, mer-  
 cè la vigilanza de' difensori, e de' Coman-  
 danti dell'Armata Spagnuola, che disturba-  
 rono valorosamente il disegno. Pure venne

ro le due Armate alle mani, ma con pochissimo danno, essendo state divise da una furiosa tempesta. Così la Francese sgombrò dal golfo senz'altro frutto, che d'alcune piccole prede, lasciando agli Spagnuoli libero il Mare; e 'l Guisa dal timor conceputo, ch' altri avesse avuto a raccogliere i frutti delle sue fatiche, e pericoli.

Ritornò dunque il Guisa a sollecitare gli apparecchi per l'acquisto di Averfa, e spedite nuove milizie a Giugliano, occupò Marcianisi, tagliò il Ponte di Casella tra Caivano, e l'Acerra, ed assaltò 'l Casal di Dugenta; in guisa tale, che 'l Tuttavilla vedevasi il nemico alle porte. Il Vicerè comandava, che non s'abbandonasse la Piazza: ma mancando la gente per poterla difendere, la necessità, e molto più il pericolo, di perdere con Averfa anche Capova, consigliava la ritirata. Laonde il Tuttavilla, chiamati gli Officiali militari, e Baroni a consiglio, ne volle in iscritto i pareri, li quali essendo stati tutti uniformi per la partenza, uscirono senza indugio da Averfa la notte de' sei di Gennajo 1648. e presero la strada di Capova. Quì trovarono le porte chiuse per la resistenza del Popolo. Ma 'l Maestro di Campo D. Carlo Caetano, che vi stava di guarnigione, schierò in ordinanza di battaglia nella Piazza il Presidio, come fece il Generale dalla parte di fuori; e minacciando d'entrare per la  
porta



Orta del Castello, e passar tutti a fil di spada, ottenne la mattina seguente l'entrata nella Città. Di quà supplicò 'l Vicerè a sgravarlo dal peso di quel comando, ch'afferma-  
va nella sua persona mal fortunato. Gli fu negato la prima volta: ma replicandosi da sua parte l'istanze, gli fu sostituito Luigi Poderico Generale dell'Artiglieria; ed egli venuto in Napoli ad assistere al Vicerè col consiglio, fu necessario, che rispondesse all' accuse, che gli si diedero, le quali esaminate dal Maestro di Campo Generale Dionisio di Gusman, e dal Generale Carlo della Gatta, fu dichiarato innocente.

Questo acquisto tanto importante accrebbe l'insolenza de' Popolari, ch'andavano taglieggiando i cittadini più commodi, e quelli appunto, che vivendo da Nobili, sono chiamati in Napoli persone civili. Andavano cercando la mancia pel buon principio dell' anno: ma essendo stato loro risposto da' cittadini, che non avevano che dare per essere stato tolto loro ogni cosa, replicarono, che se l' avrebbero fatta dare per forza. Ciò avvenne nel Quartier delle Vergini, dove verso 'l meriggio andavano i sollevati in numero di quattromila con animo di porvi il fuoco; allor ch' avendo le persone civili dato di mano all' armi, gli fecero rinculare, e ritirar di buon passo dentro la porta di S. Gennaro, dove succedeva senza

fallo un macello, se'l Guisa non v'accoreva all'infretta. Dal Vomero calarono i rubelli al borgo di Chiaja; ed acquistata senza contrasto la Torretta presso la Chiesa di Nostra Signora posta a piè della Grotta, passarono alla Chiesa di S. Leonardo. Qui trovarono resistenza, ma avendola superata, occuparono tutto'l borgo fino alla porta; e forse vi sarebbero entrati, se non erano trattiene dal cannone di Pizzofalcone, e del Castello di S. Erasmo. Le Ciurme della Galea nominata S. Francesco Borgia, che tornava da Baja, e quelle della Galea Santa Teresa, che veniva da Castell'a Mare carica di farine, manomesse gli Officiali, s'accostarono al partito del Popolo, & accrebbero per questa via la penuria de' viveri, che provavano gli Spagnuoli, li quali ricompensarono queste perdite con la liberazione della Città di Teano dall'assedio, che vi teneva il Papone, e col acquisto di Seffa.

Al tutto vegliavasi dal Vicerè; il quale teneva sempre l'orecchie deste per abbracciare l'occasioni, che potessero presentarsi, di restituire al Regno la pace, e risparmiar tanto sangue. Era succeduto qualche tumulto, per essere state tolte dalla porta de' Tribunali l'armi di Casa d'Austria; ed era convenuto riporvele per acchetarlo. Le Terre tutte del Regno avevano udito di mala voglia l'introduzione de' Francesi nella Metropoli. L'

An-

Annese, e'l Guisa erano frà di loro poco concordati, e sopra tutto gelosi dell'autorità del comando, e sospetti l'uno dell'altro. I Nobili e le persone civili affezionate al nome Spagnuolo, pronte ad abbracciare la congiuntura di liberarsi dal gioco, che faceva loro portare la tirannide de' Popolari. Et in una parola tutti erano desiderosi della quiete. Quindi, è che fecesi publicare un'Editto, nel quale si conteneva un'ampia plenipotenza, ch'aveva al Duca d'Arcos conceduta S.M. e s'offeriva di consolar questi sudditi facendo per sicurezza di essi intervenire l'autorità del Pontefice, che n'aveva date replicate commissioni al Nunzio Altieri. Ma non fecero effetto alcuno, e l'Editto, e le lettere, che'l Nunzio fece consegnare all'Annese per mano de' suoi messi; essendosi dichiarato quest'huomo, che la plenipotenza era buona, mà non il personaggio, che la rappresentava, come quello, che col mancamento delle promesse aveva stuzzicato il vespajo, e coltivato i semi della discordia. E conchiudeva, che'l cadere nel medesimo errore fidandosi del Duca d'Arcos, sarebbe stata pazzia. Se ne rammaricava S. Altezza, pel mal'essempio, che dava alla quiete del Regno l'ostinazione della Metropoli, con la quale pareva, che gli altri luoghi s'avessero dato la mano. Oltre i moti della Provincia di Terra di Lavoro contaminata dalla vic-

nanza di Napoli , le Provincie di Principato Citra , e Basilicata furono più contumaci dell'altre, obbedendo agli ordini d' Ippolito Pastena, che comandava in Salerno , ed a quelli di Matteo Cristiano , ch'aveva scorso tutto'l paese , ed era stato ricevuto nelle Città di Matera, Altamura , e Gravina, donde fomentava la ribellione di Taranto. Ed è certo , che se D. Francesco Caracciolo Duca di Martina , entrato nel Castello di Taranto con molti Nobili , e Titolati , e di là penetrato nella Città , non avesse tolto l'armi a' rubbelli , e con la morte del Capitano Gio: Donato Altamura , ed' altri complici del tumulto non avesse costretti gli altri a quietarsi ; sarebbe caduta nelle mani del Popolo questa Fortezza , la quale è una delle principali del Regno. Nella Provincia di Terra di Otranto avevano preso l' armi gli abitanti della Città di Nardò, per riscuotere il giogo del dominio del Conte di Conversano, che n'è Barone, e ne pagarono abbondante la pena le teste di molti , frà le quali ve ne furono d'Ecclesiastici, fatte mozzare dal Conte: ciò , ch'in vece d'estinguere , accese maggior fuoco nella Città di Lecce, dove essendo andato il Consigliere D. Giovanni d' Vrraca , spedito dal Vicerè a castigare i rubbelli, vi lasciò miseramente la vita; e mancò poco , che non avesse avuto il medesimo mal'incontro D. Francesco Boccapianola, che

che vi comandava le armi ; ma soprafatti e sollevati da Nobili , e persone civili , con la morte di pochi si frenò l'audacia della moltitudine . La Provincia di Bari non fù più quieta dell'altre, e toltone lo Stato d'Andria che l'affetto di quei Vassalli al Padrone , e molto più la prudenza di D. Emilia Carafa del Duca mantenne fedele al Rè , andò tuttosopra. Quella di Capitanata, che con nome più usitato chiamasi Puglia piana , soffersse le medesime turbolenze , e le maggiori furono in Foggia , acchetate dal Conte di Mola Governatore della Dogana con la morte d'Onofrio della Grotta , e di Ottavio Carrettiero , che n'eran Capi : ma rinovellati i tumulti , non fù efficace il rimedio della morte del Caporal Mattitone , per la quale infuriata maggiormente la plebe, convenne al Conte di Mola , & ad Antonio Capobianco allora Auditore della Dogana, poi Consigliere , e Reggente di Cancelleria di fuggirsene. Le Calabrie patirono la parte loro , essendo state inquietate da Marcello Tosardo, e da Andrea Marotta, che con commissione del Popolo Napolitano fomentarono i mal contenti . Ma gli Apruzzi diedero molto che fare a D. Michele Pignatelli Governatore dell'armi d'amendue le Provincie: poiche Chieti , e Lanciano pretendevano liberarsi dalla soggezione di D. Ferrante Casacciolo , e del Marchese del Vasto loro Ba-

roni, e l'Aquila da quella del Tribunale della Reggia Audienza, che teneva in freno gli abitanti di essa; li quali domandavano la restituzione delle Terre, e Casali di quel Contado, tolti alla giurisdizione della loro Città, per la ribellione commessa sottol' Imperador Carlo V. Ma'l Pignatelli parte col negozio, parte con le minaccie, e parte col castigo, restituì la quiete al paese, ch' avrebbe mantenuto fedele, al Rè, se non fosse stato costretto a privarsi delle milizie, per mandarle al soccorso di Napoli. Cid, che diede commodità al Duca di Collepetra al Baron di Giugliano, & ad Antonio Quinzio d'occupare i Castelli di Celano, e di Scurcola, luoghi atti a resistere ad armi non solamente di mano, mà anche di battaglia.

Andava dunque tutto'l Regno soffopra ad imitazione della Metropoli, e considerava S. A. che quanto aveva nociuto, tanto poteva giovare l'esempio della Città Capitale, per restituire la quiete a tutto il paese. Ma come, che si erano sperimentate inutili le diligenze a questo effetto praticate dal Vicerè, volle la medesima Altezza porvi le mani, per vedere, se toltane di mezo la persona del Duca d'Arcos, avesse potuto ripigliarsi il trattato. Ne introdusse la pratica un certo Prete chiamato D. Giuseppe Scoppa, e con tanta finezza, che condusse il Duca di Turis nel

nel casino della Duchessa di Gravina, posto nel borgo di Chiaja presso la Chiesa de' Padri Lucchesi, per doverli quivi abboccar con l'Annese con l'intervento del Nunzio: ma invece di trovarvi l'Annese vi si trovarono i tradimenti, essendo stato fatto prigioniero il Duca di Turci col Principe di Avella suo Nipote, e D. Prospero Suardo, che l'accompagnavano, con sentimento straordinario del Nunzio, il quale rimase addolorato non poco, d'aver servito d'innocente strumento alla perfidia del Prete.

Svanito questo disegno, fu posto sul tapeto il trattato di rimuovere il Duca d'Arcos dal Governo del Regno, e porlo nelle mani di D. Giovanni, nella persona del quale non concorrendo quell'odio, ch' i sollevati mostravano al Vicerè, credevasi rimedio efficace per acchetare i rubelli; tanto più, che quando mandarono a trattar con S.A. ne fecero istanza particolare. Fattone consapevole il Duca, si mostrò pronto a rinunziare il comando, ed a spargere il proprio sangue, e sacrificare la vita al servizio del Re, ed alla quiete del Regno; anzi radunò egli stesso il Consiglio Collaterale di Stato, per sentire i pareri, ed autenticar l'azione. Alcuni furono di opinione, che non potesse ciò farsi appartenendo solo a S.M. il creare, e rimuovere i Supremi Moderatori del Regno. Altri, e questi furono la maggior parte, assolutamente

te conchiusero, che convenisse al servizio, e del Re, e del Regno la partenza del Duca, e l'introduzione di S. Altezza al Governo. Ciò ch'essendo stato approvato da D. Giovanni, il Duca mandò la moglie, e figliuoli in Gaeta, ed a' 26. di Gennajo 1648. partì da Napoli, dopo aver governato pochi giorni men di due anni, e pubblicato quattordici Prammatiche.

Ne resta di lui una bella memoria nella Città di Reggio, dove nel Torrione, o Baluardo di S. Francesco, si legge il seguente Epitafio.

D. O. M.

*Regnante Philippo IV. Rege nostro invictissimo.*

*D. Rodriguez Pons di Leon Duc. de Arcos  
Neapolis Prorege.*

*D. Egidio de los Arcos, & Alferez Crue:  
Biacensi,*

*Majore militiae Statore ac Duce equitum  
thoracis Hysp.*

*Belli, Pacisque Praefecto,*

*Ambrosius Baronus, D. Joseph Trapani,  
Ascanius Mbrizanus,*

*Senatores Urbis Rhegina, utilis Dominae  
Terra Sambatelli.*

*Fornicem hunc nuper conconeratum nitidior  
ornatu*

*Factum, elegantiorum impensis publicis  
reddiderunt.*

Po-



*Positis quieti sedibus, ac deambulantiis  
commodo*

*Umbriferis Plantis.*

*Anno Domini MDC. XXXVII.*

Questa Casa in Ispagna rappresenta la primogenitura della Famiglia Ponz di Leon, la quale dipende dal Conte D. Pietro Ponz della Minerva, e da Donna Aldonza Alfonso, figliuola del Re Don Alfonso Decimo di Leone. Tiene la Casa, e Stato nel Regno di Siviglia con una rendita di 50. m. ducati; la quale si possiede al presente da un discendente di questa medesima famiglia, il quale è parimente Duca di Maqueda, e d'Avero, per sua moglie della Casa d'Alencastre.

## P R A M M A T I C H E.

I. II. III. **F** Ece molte Ordinazioni per rimediare alle frodi, che commettevansi in pregiudizio de' dazj dell'olio, e sapone, farina, e vino a carafa.

IV. Confermò gli Ordini sopra la nota da darsi di tutt'i forestieri, che venivano in Napoli.

V. Rinovò'l divieto, e le pene per la fabbrica, ed asportazione dell'armi, interdette con molte precedenti Prammatiche.

VI. Vietò'l commercio con l'Isola di Zante, e Cefalonia, come sospette di pestilenza.

VII.

VII. Comandò, ch' i Protocolli delle scritture de' Notai morti non potessero trasportarsi da un luogo all' altro, ma dovessero conservarsi da' Notai delle medesime Città, e Terre, nelle quali sono stati fatti.

VIII. Che pe' contratti di compra, e vendite, che si fanno fra' particolari, dell' annue entrate, che loro si corrispondono dalla Regia Corte, o dalla fedelissima Città di Napoli, non possano i Notai, Sensali, e Conservatori de' Libri, o scritture di esse riscuotere i loro dritti, che per la vera somma del danaro, che si spende, senz' averli a riscuotere cosa alcuna per gli aggi, ch' i venditori rilasciano a' compratori.

IX. Che la pena di morte naturale imponesse contro a coloro, che strappano le remissioni per forza dalle parti offese, dovesse praticarsi anche contra. degl' inquisiti, a beneficio de' quali si fanno: accorciando a venti giorni il termine della forgiudica.

X. Che la medesima pena dovesse praticarsi contra coloro, che porzano lettere, o imbasciate di fuorisciti a qualsivoglia persona per averne danari, o altra cosa simile con minaccie.

XI. Accrebbe. le pene contro a' delinquenti con armi di fuoco, e contro a coloro, che danno aiuto, o assistenza a simiglianti delitti.

XII. Confermò i Privilegi della Nobil' Arte della seta, e fè molte Ordinazioni a favore di essa.

XIII.

XIII. Diede l'istruzioni per l'esazione della Gabella della farina de' Casali di Napoli imposta pel donativo fatto a Sua Maestà sotto 'l Governo dell' Ammiraglio di Castiglia.

XIV. Rinovò le pene contra coloro , che commettono controbandi di salnitro, o polvere.

324  
**D. GIOVANNI**  
**D' AUSTRIA,**

*Gran Prior di Castiglia, è di Leone Governator Generale di tutte l' Armi Marittime di S. M., e suo Plenipotenziario, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli. Nell' anno 1648.*



Ella partenza del Duca d' Arcos s' udì 'l cannone delle Fortezze Reali, ch' onorarono il Personaggio, & udironsi parimente le bestemmie de' Popolari, che non potevano saziarsi di maledirlo; attribuendo

la cagione di tanti mali alla sua cattiva condotta, non alla propria perfidia. Si rallegravano d'averli tolto davanti un inimico fierissimo, un mancator di parola, un dispregiator della fede, e violatore de' giuramenti, quando in fatti non aveva trascurato giammai il Duca tutte le maniere soavi per restituire la pace al Regno; e se non otten-





come l'intento, fu la contumacia de sollevati, che non erano mai sazi di porre in campo pretenzioni insolenti, e dopo averle ottenute, in vece d'acchetarsi, ritornavano all'armi per ogni picciola cosa. Speravasi ad ogni modo, che tolta la cagione, o per dir meglio, il pretesto, del quale si servivano i Popolari per turcimanno della loro ostinazione, potesse riuscire a S. A. di ridurre la Plebe all'antica ubbidienza, e con questa veduta s'era determinato di porre nelle sue mani il Governo.

Quindi è, che allontanatosi il Duca, ed assembratosi nel Castel Nuovo il Consiglio Collaterale, si trattò la maniera, che doveva tenersi per darne a S. A. il possesso, giache gli Eletti della Città, li quali dovevano intervenirevi, si ritrovavano quasi tutti in campagna; nè altri che Marco Antonio di Genaro Eletto dalla Piazza di Porto dimorava in Castello. Fu stabilito di sostituire a gli assenti altri Nobili delle medesime Piazze, e che Francesco Antonio Lombardo, Scrivano de' Comandamenti de' Vicerè, rappresentasse le parti della Piazza del Popolo. Così passarono dal Castello in Palagio, nella di cui Galleria si trovò S. A. all' in piè. Fu letta la sentenza della mutazion del Governo, e data da D. Giovanni il solito giuramento d'osservare i Capitoli, e Privilegi della Città, glie ne fu dato il possesso; e per contrasegno del-

**Dell' esercizio**, mandò libero un' inquisito dalle prigioni. I Titolati, e Ministri andarono a riconoscerlo per Vicerè, e furono da lui ricevuti con cortesi dimostrazioni d'affetto, e con le medesime cerimonie solite praticarsi da' Vicerè.

Ciò avvenne a' 26. Gennajo; & a' 2. di Febbrajo, giorno dedicato alla solennità della Purificazione della Vergine, cavalcò D. Giovanni per la Città, accompagnato da tutta la Nobiltà, Generali, & Officiali militari, e salutato dal Cannone delle Fortezze, e de' Quartieri fedeli. E questo giorno appunto accadde la ribellione della Galea Capitana, fuggita da Pozzuoli verso Posilipo, dove non avendola potuto raggiungere l'altre Galee, salvossi in terra la ciurma; e farebbe riuscito il medesimo a' Galeotti della Padrona, se D. Giovanni non ne avesse impedito l'effetto con la prigione d'un tal Razullo dell' Erta, Capo della congiura. Perdita, che benchè a prima vista possa stimarsi leggiera, fù di non poco momento, a riguardo delle poche forze marittime, che restavano in Regno, per la partenza dell' Armata Navale; la quale ritrovandosi male all' ordine, e sproveduta del bisognevole, era partita due giorni prima per andarsi a racconciare in Ispagna, con dispiacere straordinario de' buoni che vedevansi abbandonati nel maggior fervore de' pericoli, & allegrezza de' contumaci, che

cre-



credevansi venire a capo de' loro infami disegni.

E veramente le speranze della quiete, che si erano fondate sù la mutazion del Governo, s' andavano dileguando al fuoco della guerra, che in vece d' estinguerfi sempre più s' accendeva. Avvegnache essendosi annidati nella Rocca Monfina alcuni seguaci del mentovato Papone, fù necessario, che'l Principe di Rocca Romana v' andasse con tutta la gente per discacciarne gli. Nel Casale di Brezza, che stà distante cinque miglia da Capova sù la sponda del Fiume Volturno, s' erano fortificati ottocento ribelli sotto un Capo Francese, e scacciato D. Ferrante Montalvo dal Casale di Grazzanise posto dell'altra parte della riviera, vi posero cento huomini di presidio; ed è certo, che se'l General Podero non vi avesse spedito D. Prospero Tuttavilla, il quale avendo investito disperatamente i nemici, ne fece un' orrendo macello, e gli costrinse a fuggire in Averfa, sarebbe rimasa interrotta la comunicazione di Napoli con la piazza di Capova. La medesima sorte incontrò il Papone, ch' essendoli impadronito di nuovo della Rocca Monfina, tornò ad infestare il territorio di Sessa, dove bruciò, e saccheggiò un Casale: mà uscito gli dalla Città opportunamente all'incontro D. Antonio Sanseverino, il trattenne scaramucciando infino a tanto, che giunto il resto

sto della sua gente, fece de' sollevati una grandissima uccisione ; ed avendo recuperata Rocca Monfina, & occupato Spicciano, ridusse Trajetto con tutte le Terre di quel Ducato alla divozione del Rè , in guisa tale , che rimanendo libera la navigazione del Gargigliano; conservò la comunicazione di Gaeta con Capova. Nè fù più fortunato il tentativo , che fecero i Popolari a fine di stringere Castell' a Mare , avvegnache essendo calati con cinque pezzi di artiglieria nel Piano di Sorrento , & havendo cominciato a batter quel luogo furono da due Galee speditevi da S. A. e dalla guarnigione della Città percolti con tanta furia, e per fianco, e per fronte , ch' abbandonati i cannoni , e più di due mila moschetti , convenne loro raccomandarsi alle gambe. E' l Poderico uscito da Capova , bruciò i mulini di Morrone, ch'era di non no picciolo giovamento a quei del Casal di Santa Maria , e tolse a' Popolari una barca, che tenevano nel fiume Voltur- no, e ch' era loro di grandissima commodità, per mantenere la comunicazione frà Napoli e Santa Maria , e ricevere quei soccorsi, che venivano loro da Roma per via del Casal di Limatola.

In Puglia andavano le cose alla peggio ; e Matteo Cristiano nella Città di Altamura sicome in Gravina il Co: del Vallo, dandosi scambievolmente la mano, dominavano tut-

te

to il paese all'intorno. Si mossero dalla provincia di Terra d'Ottranto il Preside Giacomo Arnolfini, D. Francesco Boccapianola Governatore dell'Armi, e'l Duca di Martina, col seguito di molti Nobili, e non pochi Baroni; ed unitisi al Conte di Conversano, che nella Provincia di Bari aveva fatto una buona massa di gente, s'avvicinarono ad Altamura con pensiero d'affaltarvi i ribelli. Ma essendo stata mal guidata l'impresa, alla quale portaronsi scopertamente di giorno, ne trovandosi a tempo l'artiglieria, furono così ben caricati dall'inimico, che convenne loro partirne con poco onore, e lasciare a dietro il cannone, recuperato poscia con gran pericolo dal Conte di Conversano.

Negli Apruzzi D. Michele Pignatelli, quantunq; fosse soccorso di danari, e soldati dal Conte d'Onatte Ambasciador Cattolico in Roma, non era ad ogni modo sufficiente a resistere a' contumaci, li quali con la forza, e con l'arte il mantenevano in un continuo esercizio. Conciòliacosa che, dopo la presa del Castel di Celano, essendo stati mandati al Quinzio dal Marchese di Fontanè Officiali, soldati, ed alcuni Ingegneri, & artefici, per fondere artiglierie, andò sotto Fontecchia con mille, e cinquecento persone. Trovovvi un tal Sansone Caporal di Campagna, che postosi in difesa, n'avvisò'l Pignatelli; e questi uscito immanentemente  
dal-

dall'Aquila, scacciò 'l nemico da San Demetrio, ch'è un miglio da Fontecchia lontano, e circondò 'l Convento di San Francesco, dov' erasi il Quinzio fortificato. Fu terribile la resistenza, ma molto più fù vigoroso l'assalto; e tale, che 'l Quinzio fu costretto a servirsi del favore d'una oscurissima nebbia per porsi in salvo: lasciando in potere del Pignatelli cinque pezzi di cannone di campagna, e tutte le munizioni, e scritture. Rimase fra' prigionieri un bastardo del Baron di Bugnano, addosso al quale essendo state trovate lettere, che palesavano un trattato, che machinavasi, per occupare Sulmona, il fece D. Michele immantinentemente impiccare, & avvertì della trama quei cittadini. Giovedì ad ogni modo molto poco l'avviso; essendo stata Sulmona di là ad otto giorni sorpresa. L'istesso si machinava dal Duca di Collepiastra per Civita di Penna, e dal Barone Lorenzo Alfieri pel Castello dell'Aquila, ch'era stato ben provveduto, e fortificato dal Pignatelli; e sopra queste speranze erano venuti da Roma il Marchese di Palombara, e Tobia Pallavicino, spediti dal Fontanè per appoggiare i ribelli, e dar calore agli acquisti. A quest'effetto avea procurato l'Alfieri di fedurre Girolamo Rivera Nobile Aquilano suo Zio, e Giulio Pizzola, li quali in vece di concorrere al tradimento ne mandarono subito la notizia al Pignatelli. Donde si

ragionò, che non potendo l' Alfieri tirare al suo partito costoro, procurò mettergli in sospetto de' Regj, facendo pervenire al Pignatelli una lettera finta dal Maggiordomo del Conte d'Oñatte, che gli avvisava la stretta corrispondenza, che l' Rivera, e l' Pizzola tenevano co' Francesi. Ed in fatti riuscì l' artificio, avvegnache' l' Pignatelli gli fece per buon governo arrestare, e gli tenne nelle prigioni, infino a tanto, che con le risposte di Roma si pose in chiaro l'inganno. Così svanì l'impresa dell'Aquila, ma non quella di Chieti, Capestrano, Antreoco, e Civita Ducale, luoghi felicemente occupati dal Collepiera, e dal Palombara; nè l' Pignatelli potè far'altro, che conservare l'Aquila con la sua assistenza, e per mantenere in sicurezza Pescara, mandare l' Ajutante Castiglione ad occupare Montepagano.

In Napoli alla partenza del Duca d'Arcos partì parimente il Visitatore; e D. Giovanni pubblicò un Editto, col quale invitava il Popolo alla quiete, & oltre alla concessione di moltissime grazie, gli prometteva un generale perdono. Se ne trovarono molte copie ne' quartieri rubelli, ma non produssero alcuno effetto; essendo state subito lacerate, e poste grosse taglie sù le teste di quelli, che l' avevano affisse, a fine di scoprirne gli autori. Anzi per confermare la contumacia, e mostrar maggiormente la loro ostinazione.

T

con

con la poca volontà, che tenevano di ritornare all'ubbidienza del Re, furono eletti da' Popolari i Ministri, per empierne i Tribunali del Sacro Consiglio, della Regia Camera, della Gran Corte della Vicaria, e di quella del Grand' Ammiraglio, a fine d'amministrare a' sudditi la giustizia. Intanto, oltre le solite scaramucce, ch' accadevano trà l' una parte, e l'altra ogni giorno, determinarono i Popolari di dare un assalto generale a tutte le trincee degli Spagnuoli, al quale effetto avendo chiamate in Napoli tutte le soldatesche, che avevano spedite in campagna, con la gente de' luoghi, e Terre, che seguivano il lor partito, a' dodici di Febrajo si cominciò l'azione, che durò fino a' 17. del medesimo mese. La mortalità fu grandissima dall'una parte, e dall'altra: ma la strage, che sopportarono i Popolari nel Quartiere delle Mortelle, nel Vomero, dietro il Teatro di S. Bartolomeo, e nel Quartiere d'Alvina, fù incredibile, a segno tale, che accorgendosi l' Guffa di non poter guadagnare un palmo di terra, domandò loro la ritirata. E D. Giovanni invece di praticare il castigo con molti di quei ribelli, che rimasero prigionieri, mandò liberi alle lor case, facendo dar due zecchini a ciascheduno di essi. Ma in vece d' approfittarsi della clemenza, e liberalità di S. A. avendo sperimentata infruttuosa la forza per penetrare

ne'

ne' quartieri fedeli, li voltarono i Popolari alla frode , e per mezzo d'un Medico chiamato Carlo Rodi fecero tentar la fede di un tal Giovanni Antonio Infantino Capo de' Calabresi, al quale furono promessi seimila scudi , affinche introducesse i ribelli in Pizzo falcone. Fù però scoperto dall' Infantino il trattato al Principe di Belmonte , ch' avendone avvertito S.A. fù posto il Medico nelle prigioni , e l' Infantino creato Capitano d' una Compagnia del Battaglione. Fallì parimente la trama , che ordivano i contumaci, per entrare nel Monistero di Santa Maria della Nuova per una porticella , che corrisponde nel vicolo dell' Osteria del Cerriglio; poiche Tomaso Alfieri , che ne odordò il disegno, con la mutazion delle guardie disturbò la faccenda in guisa tale, che convenne loro partirne con l' ossa rotte.

Queste fazioni di Marte erano accompagnate da una grandissima confusione, che regnava ne' quartieri ribelli , per la diversità delle inclinazioni , e de' genj . Le persone civili desideravano il dominio Spagnuolo , molti inclinavano al Re di Francia, altri al Guisa , & in una parola non sapeva la plebe quel, che voleva , avvegnache d' ogni picciola cosa tumultuava , e cangiava in odio l' affetto. N' è testimonio il Guisa , che mentre cavalcava per la Città in congiuntura , che venne a mancare il pane , udì le grida de'

più modesti , e delle donne , che con le braccia aperte , tutte addolorate , e piangenti per la perdita de' congiunti , rimasi estinti dal ferro nelle fazioni con gli Spagnuoli , domandavano instantemente la pace ; & udì parimente minacciarsi in sul viso dalle genti del Lavinajo , ch' avrebbero ben presto posta la sua testa in Mercato fra quelle de' traditori , se continuava la mancanza del pane . E gli si accrebbe il terrore , all'orche avendo chiamati nella Piazza di S. Giovanni a Carbonara tutti coloro , ch'ò per guardar le lor case , o scacciati dalla necessità della fame o per servire il Re , erano da' quartieri fedeli passati a quelli del Popolo , vi vide comparire più di quattro mila persone , & allorche volendo servirsi così de' Nobili , come delle persone civili nell'affatto generale sopra accennato , vide in mezo al Mercato un numero tanto grande di esse , che temendo non gli si rivoltassero contro , comandò , che si ritirassero alle lor case . Fu però maggior lo spavento , quando vide le minaccie , e'l sospetto incaminarsi all'effetto , essendosi ritrovate in potere d' un certo Prete un gran numero di carte di pecora , nelle quali stavano dipinte l' Armi del Re Cattolico , publicandosi , che quelle dovevano distribuirsi agli affezionati della Corona , li quali inalborate le bandiere del Re dovevano darfi la mano con gli Spagnuoli , &  
in-



introdurgli ne' quartieri rubelli.

Andò il Guisa a renderne pubblicamente le grazie alla Regina del Cielo nella Chiesa del Carmine; e nel medesimo tempo per ben condurre il disegno, che meditava, d'impadronirsi del Regno, risolse d'arrogarsi tutto il governo, a fine di liberarsi così degli affezionati del Re, come de' Capi principali del Popolo, de' quali era necessario disfarsi per ottenere l'intento. Col pretesto della congiura s'empierono le prigioni, ed a molti furono dati i tormenti, fra' quali fu Bartolomeo di Stefano Cassiero del Banco del Salvatore, che indi a pochi giorni dello strapazzo morì: ma non essendosi potuto discoprir cosa alcuna, tutti furono liberati, e solamente un Corsore del Tribunal della Fabbrica di San Pietro, ed un tale abitante nel sobborgo di Chiaja, per essere stati loro trovati addosso alcuni cartelli, furono condannati al capestro. Fè tagliare la testa a Paolo di Napoli, ch'era molto contrario alle sue intenzioni; e la medesima morte fecero nel cortile del Palagio della Vicaria Salvator di Gennaro, Antonio Basso, e Pietro Danisio, che favorivano le parti del Re di Francia. Così 'l Guisa tirava avanti la sua esaltazione; & ardì di pretendere, ch' i Senatori del Consiglio supremo della Republica non dovessero far altro, che consigliare, volendo, che l'autorità di risolvere, e quella d'introdurre, e mutare

i Presidj delle Fortezze, s'aspettasse a lui, come Capo . Ciò , che non piacendo al Dottor Vincenzod'Andrea , ( il quale non lasciò di se posteri ( e molto meno all' Annese , che guardava il Torrione del Carnine , come quelli , che vedevano spogliarsi pian piano della loro autorità , e ridursi in istato di servire di vittime all'ambizione del Guisa , risvegliaronsi le gelosie , e' sospetti della sua invidiosa condotta, che poco dopo la venuta del Guisa avevano conceputo molti Capit del popolo, e sopra tutti l'Annese.

Questa fu la fortuna del Regno , poiche S. A. opportunamente informata di queste divisioni , abbracciò di buon cuore la congiuntura ; e servendosi della discordia degli inimici per mezzana della quiete, cominciò a fabbricare le machine di quei trattati, col beneficio de' quali s'ottenne poi quella pace, che Dio sa quando farebbe si ottenuta con l' armi . Scrisse primieramente al Cardinale Filomarino, ed il pregò a promuovere l'unione , come avea fatto per lo passato, insinuando al Guisa i pericoli, che correva, per aver confidata la sua persona alla discrezione d' un popolaccio insolente, e l'onorevoli ricompense , che poteva prometterli della mano liberale del Re, quando avesse risoluto d'abbandonarlo. Abbracciò S. Em. di buona voglia il partito, e cortesemente rispose, che avrebbe passato quest' ufficio col Guisa,   
lquando

Quando ne avesse avuta favorevole l'occasione. Ma cosa di buono potea sperarsi dal Guisa, che stava già abbagliato dagli splendori della Corona del Regno, alla quale aspirava? Adunque si voltò D. Giovanni al partito contrario, ch'erano l'Annese, e l'Andrea; ed a quest'ultimo, come più ambizioso d'onori, e capace di maneggiar la materia, scrisse una lettera, con la quale l'invitò caldamente a farsi autore della concordia, ed a rendere alla Patria, ed al Re un servigiò segnalato. Nè s'ingannò D. Giovanni, poichè stizzato l'Andrea, non men di quello, ch'era l'Annese contra del Guisa per gli antecedenti disgusti, determinò d'impiegarsi da senno a promuovere la quiete, per liberarsi dal pericolo della vita, ch' in progresso di tempo sarebbe riuscito al Guisa di togli. Ma come, che non era possibile d'ottenere questo bene, infino a tanto, che nelle mani del Guisa fosse continuato il comando, esaminata la cosa fra 'l Principe della Rocca D. Francesco Filomarino, Vincenzo d'Andrea, Gennaro Pinto, Gennaro Annese, Frà Carlo Confalone, Ottavio Brancaccio, e'l Marchese di Monte Silvano, fu risoluto d'imprigionarlo la mattina de' ventinove Febrajo nella Chiesa del Carmine. Concorreva al trattato Antoniello Mazzella Eletto del Popolo: ma non avendo avuto l'effetto, fu una delle vittime della vendetta.

del Guisa; conciosiacosache questi, qualunque fosse andato la mattina del detto giorno nella Chiesa sopra accennata, ad ogni modo non vi fu tempo di porgli le mani addosso, poiche appena entrato, n'uscì. E benchè 'l dopo pranzo, e l'Annese, e l'Andrea avessero sollevato la plebe del Mercato, e del Lavinaio, e si fossero incaminati verso la casa del Guisa con più di quattro mila persone, gridando *Viva il Popolo*; con tutto ciò quando furono nella Piazza di Carbonara, si trovarono soli, per essersi tutti posti a fuggire alla vista del Guisa, ch'accompagnato dalle sue guardie, uscì cavalcando per la Città. Così svanì questo primo trattato, e convenne all'Andrea salvarsi nel Convento di S. Agostino, dove non credendo stare con sicurezza, andò a ritrovare l'Annese, ch'era si ritirato nel Torrione; e'l Guisa fortificò la sua casa con buon numero di soldatesche, & otto pezzi di artiglieria.

Intanto giunse alla Corte l'avviso della risoluzione, ches'era presa dal Consiglio Collaterale, di far rinunziare al Ducad'Arcos il governo del Regno, e darne l'amministrazione a S.A. E quantunque la cosa non fosse in se stessa degna di biasimo, pe'motivi, che s'ebbero del servizio Reale, e per le degnissime qualità, che concorrevano nel Personaggio sostituito, il quale aveva l'onore d'esser figliuolo del Re, dispiacque ad ogni modo

modo a S.M. ch'udi di mal talento l'autorità, che s'arrogavano i sudditi in una materia, ch'a lei sola s'apparteneva. Così non volendo il Re approvare quest'azione, che nelle congiunture d'allora dava motivo ad altre riflessioni politiche, comandò al Conte d'Onate, ch'esercitava l'ambasciata di Roma, di venire al governo del Regno. E questo vigilante Ministro passò con ogni prestezza nella Città Gaeta, e quindi in Bajà, donde avendo spedito a S.A. D. Antonio di Cabrera suo Segretario co'dispacci di S.M. di pose D. Giovanni immantemente il carattere di Vicerè nel primo giorno di Marzo, 1648. Nel volume delle Prammatiche sene leggono tre, publicate da questo Principe, le quali non contengono, che le Grazia, i Privilegj, e'l perdono conceduto da lui al Popolo, come Plenipotenziario del Re.

Fu D. Giovanni figliuolo del Re Filippo Quarto il Pietoso. La di lui Madre ebbe fortuna di piacere a S.M. non tanto per la bellezza, nella quale s'accomunava con l'altre donne, quanto pel vezzo singolarissimo, accompagnato da una vivacità di discorso, che riusciva assai grato. Questa nell'anno 1629. ebbe la sorte di dare al Mondo un parto sì fortunato, dopo del quale chiese, ed ottenne a forza di lagrime permissione dal Re, che sommamente l'amava, di ritirarsi a vivere santamente in un Chostro. La bellezza

za del Bambino Reale , e l' indole maravigliosa, che dimostrava, mossero la Maestà di Filippo a farlo non solamente nodrire con le delicatezze di Principe, ma parimente instruire in tutte le Scienze, ed esercizi cavallereschi ; ed egli vi riuscì così bene, che'l Padre Riccardi della Compagnia di Giesù, matematico insigne, confessò schiettamente, di non avere altro, che insegnargli. Queste naturali sue doti il fecero mirar di mal'occhio dalla Regina, allora Isabella di Francia, la quale quasi invidiasse i talenti di D. Giovanni, molto superiori a quelli del Principe suo figliuolo, l' accolse freddamente, quando andò a riverirla nell'anno 1642. con l'occasione, che'l Re dichiarollo suo figlio. Ne migliore fu 'l complimento, che ricevette dal Principe, il quale avendolo trattato di Voi, losbrigò con poche parole, dicendogli, che l'averebbe amato a proporzione del merito, c' avesse saputo acquistarsi nel servizio della Corona. Allora fu provveduto del Gran Priorato di Castiglia de' Cavalieri Gerosolimitati, e con tutt'i frutti maturati dal tempo della morte del Principe Filiberto di Savoja, che l' avea posseduto. Gli fu posta la Corte. Gli fu dato per Governatore, o sia Aio il Marchese di Castagneda. E fu dichiarato Generalissimo dell' Armi, così di Mare, come di Terra, per l'impresa di Portogallo, dove fu mandato a fare

fare la residenza in Zafra, luogo posto in Estremadura . Di là venne in Italia , spedito dal Padre ad accorrere alle rivoluzioni popolari del Regno ; e quelle rappattumate , passò nella Sicilia ad acchetare quei popoli , che nella Città di Palermo avevano sofferta una simile , ma non così lunga agitazione . Ritornato in Spagna , comandò l'Armi contro a' Francesi nel Principato di Catalogna . E fattasi nel 1658, la pace de' Pirenei fra le due Corone , fu mandato di nuovo per Generalissimo in Portogallo . La sua presenza diè vigore all'Armi Castigliane, che soggiogarono la Città d' Evora : ma avendo asediato Setubal, Piazza posta sul mare, gli convenne combattere co' Portughesi, comandati dal General di Sciombergh, con la peggior de' suoi . Passò poscia alla Corte, dove essendo accaduta la morte della Maestà di suo Padre , ne essendo toccata a lui alcuna parte del governo della Monarchia nella minore età del presente Regnante , ritiròssi al suo Priorato. Gli Aragonesi il vollero per Vicerè , ed egli governò quel Reame con soddisfazione de' Sudditi ; donde essendo passato a governare la Monarchia in qualità di primo Ministro di S. M. fè la pace col Re di Francia , e' l'matrimonio del Re con la Regina Maria Lodovica di Borbone , ultimamente defunta : Ma mentre aspettava il Mondo dalla sua prudente condotta vantaggi mol-

to maggiori in servizio della Corona, fu as-  
falito da una febre maligna, che a' 17. di  
Settembre 1679. l'uccise; nel giorno appun-  
to, che nel 1665. era morto il Re Filippo IV.  
suo Padre.

D. INE







D. Indico Velez de Guevara, et Tany Conte  
d'Ognatie V.R. e. L. 1699. e capitano finto nel R. g. de N.

F. II.

## VELEZ DI GUEVARA, E TASSIS,

*Co: d'Onatta, e di Villa Mediana, Signore della Casa di Guevara, Orbea, e delle Ville di Saliniglia, Sardueño, e Valverde, Commendatore d'Albaniglia, Corriere maggiore Generale di S.M., e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. An. 1648.*



ON fu mai dibattuta nel Consiglio di Spagna elezione di Ministro, con attenzione maggiore di quella, che praticossi nella congiuntura, della quale parliamo, nè si fece giammai elezione più fortunata.

Diversi furono i Personaggi, che si posero sul tapeto, tutti, a dire il vero, degnissimi: ma niuno adattato alle circostanze del tempo, ed alle necessità del Reame. Rivoluzioni fierissime in un Regno, soggetto ad antichissime, benchè vane pretenzioni de' Re Francesi. In un Paese circondato quasi tutto dal Mare, ed esposto per conseguenza alle invasioni

**sioni Ispaniere : attaccato agli Stati di Santa**  
 Chiesa, la quale quantunque allora fosse governata da un Papa affezionato alla Spagna, e che co' suoi ufficj non aveva tralasciato di promuovere la quiete, non erano però tanto antiche le memorie di ciò, che era accaduto ne' tempi de' Pontefici predecessori : e poco meno, ch' assediato dall' armi del Re di Francia, annidate nelle Piazze della Toscana : Moti di plebe volubile, inconstante, divisa ne' pareri, e sopra tutto pronta a ricevere ogni impressione cattiva. Et infatti moltissimi nella Metropoli invogliati del bel nome di libertà, favorivano le parti dell' abbozzata Republica, alcuni quelle del Re di Francia, ed altri gl' interessi del Guisa. Solo i Baroni, Nobili, e Persone Civili sostenevano fedelmente il partito del Re ; e tutti questi, benchè a paragone del Popolo, fossero pochi nel numero, erano però la migliore, e la più sana parte del Regno. A queste riflessioni s'aggiungeva la disposizione del Duca d'Arcos, e l'introduzione di D. Giovanni al Governo ; la quale quantunque si fosse fatta per servizio del Re, e per torre davanti agli occhi de' popolari una persona loro odiata, ad ogni modo l' autorità, che si avevano presa i sudditi in una materia sì delicata, il carattere, che portava S. A. di Principe del Sangue Reale, e le mentovate contusioni, che regnavano nel paese, sve-  
 gliava.

gliavano le gelosie, delle quali è sempre grava la Ragione di Stato. Tutte queste considerazioni si facevano nel Consiglio di Spagna, e sollecitavano quei Consiglieri a scegliere per Vicerè un Ministro, che fosse non solamente valevole ad acchetare la plebe, ed a ritrarla con l'ingegno, con l'arte, ed anche col rigore dell'armi dalle sue frenesie, ma che si trovasse parimente in istato di gittarsi immantenance nel Regno. Condizioni, che concorrendo tutte nella persona del Co: d'Oñatte, allora Ambasciadore di S. M. al Pontefice, ebbe ordini dalla Corte di venir subito ad esercitare la carica di Vicerè.

Ubbidì tosto il Co: e da Gaeta venuto in Baja, mandò la notizia del di lui arrivo a S. A. Da Baja partì con cinque Galere, con le quali pervenne in Napoli, ed entrò per la porticella dell'Arsenale, salutato dal cannone delle Fortezze. Il Torrione del Carmine fece la parte sua, ma per offenderlo, avendo cop un colpo di cannone tolto di vita due Galeotti su' la Galea, che conduceva la persona del Conte. A due di Marzo gli fu dato il possesso dal Consiglio Collaterale con l'intervento del Maestro di Campo Marco Antonio di Gennaro, ch'intervenne per tutte le Piazze Nobili, e del mentovato Dottore Francesco Antonio Lombardo per la Piazza del Popolo. Andò all'abitazione solita de' Vicerè, ch'è quella del Palagio Nuovo, do-

ve non usò mai bal dachhino in tutto tempo che si trattenne in Regno S. A. la quale ritiossi a stanziare nel Vecchio.

La prima cosa, che fece il Conte, fu quella di visitare tutt'i luoghi della Città, e tutte le trincee, ch'erano a fronte de' popolari, distribuendo gli ordini, che giudicò opportuni per la difesa, innanimando i soldati, e facendo dare loro una paga della somma di cento ottanta mila ducati, che condusse seco da Roma. Spedì poscia in Calabria a governate quelle Provincie il Duca di Monteleone, e'l Marchese di Fuscaldo, come quelli, che possedendo in esse gli Stati, & una grande autorità con gli uomini del paese, erano stimati valevoli a resistere a' contumaci, a favorire il partiro del Re, ed a mantenere in officio i luoghi fedeli, fra' quali teneva il primo grado la Città di Cosenza. Dopo fece occupare l'Isola d'Ischia, e porre un grosso presidio nel suo forte Castello, ch'era stato tante volte sperimentato sufficiente a difendersi dagli sforzi d'Armata intiere. E come, che i Francesi sotto'l comando di Tobia Pallavicino avevano occupato Fondi, e s'erano fortificati nella Terra di Sperlonga, luogo atto a dare gelosia, & in commodo alla Città di Gaeta, uscì da questa Piazza D. Martino di Berrio Governatore di essa col Principe di Minervino; & avendo posto a Sperlonga l'assedio, e fatto venire da Gaeta  
il

Il cannone, dopo otto giorni d'appugnazione l'ottenne a patti di buona guerra. La medesima cosa aveva fatto il Principe di Troja della Città di Ariano, donde scacciati i rubelli, s'erano accostati quei cittadini al partito del Re, in nome del quale era entrato a governare la Piazza il Duca di Salza, Preside della Provincia. Ma speditovi dal Duca di Guisa un grosso nervo di Soldateche sotto un Capo Francese, furono introdotti i ribelli a tradimento per la porta del Sambuco nella Città dal Sindaco Pietro di Blasio, con tanta strage de' difensori, che vi lasciarono miserabilmente la vita il Preside, l'Auditore D. Carlo Russo, il Marchese di Buono Albergo, Pietro Giovanni Spinola, il Marchese di Bonito, D. Francesco Magrone Beneventano, e'l Segretario del Preside, Veneroso, tutti a sangue freddo ammazzati da' popolari, da' quali fu donata solamente la vita al Marchese di S. Marco, a due suoi fratelli D. Luigi, e D. Carlo Cavaniglia, a D. Carlo Spinelli figliuolo del Buono Albergo, & a due figliuoli del Preside, che furono condotti in Napoli prigionieri. Non furono così felici a' ribelli di Santa Maria di Capoa le fazioni continue, ch'avevano con le milizie del Poderico, conciosiacosà che convenne loro sempre partire dalle zuffe col capo rotto; anzi per la mancanza de' viveri, ch'erano loro diligentemente impediti.

diti , andavano volontarij ad arrendersi al Generale . La medesima penuria regnava in Napoli , dove il prezzo della farina giunse a cinque, e sei scudi il moggio, e ne meno se ne trovava : ciò che cagionava nel Popolo continui romeri , e diede al Guisa l'occasione di proseguire l'esecuzioni già cominciate contra tutti coloro , che s'opponevano a' suoi disegni . Conciosiacchè che mirando di mal'occhio l'Eletto Antonello Mazzella, come aderente degli Spagnuoli , comandò, che gli si troncasse la testa , sotto pretesto , che senza sua licenza facesse fare il pane a ragione di sei scudi il moggio del grano , e che ne provvedesse i quartieri fedeli . Così fu immantener te eseguito, saccheggiata la di lui casa, e strascinato per la Città il cadavero fino al Mercato, dove fu per un piede , come traditor della Patria, ed una trave appiccato . Ma tutto ciò non bastava a svellere dal cuore de'buoni l'affetto, che portavano al Re , e l'abborrimento, ch'avevano dell'ambizione del Guisa, e della protervia de'Sollevati , era giunto a tal segno, che fino una povera donnicciuola s'arrischiò ad avvisare D. Manovello Carafa della mina , che si faceva alle Cisterne dell'oglio della Città , per sorprendere Porta Reale , che si teneva da' Regj . Fu l'avviso molto opportuno , poichè assaltati i rubelli prima, che vi dassero fuoco, rimasero non solamēte delusi delle concepute speranze,



ranze , ma molto ben maltrattati ; e benchè per vendicarsi di questa perdita avessero dato addosso agli Spagnuoli , che difendevano le trincee della Salata, ad ogni modo fu così valorosa la resistenza, e furono così gagliarde l'offese , che ricevertero, che convennero loro di ritirarsi con grandissimo spargimento di sangue.

Quello però , che maggiormente coceva al Guisa; era l'opposizione , ch'incontrava alla sua esaltazione, combattuta da una parte da molti Capi del Popolo , che non volevano abbandonare il comando ; e dall'altra da' Nobili , e persone civili , ch'inclinavano alla quiete, ed erano affezionati del Re . Il fuoco di questa divisione , quantunque non potesse farsi palese , non era ad ogni modo cotanto occulto , che non ne traparasse qualche scintilla ; conciosiacosache trovavansi giornalmente cartelli affissi per la Città, e se ne trovò uno , che diceasi fosse stato di Suor Maria Villano , nel quale s'esortava la plebe a ravvedersi degli errori commessi , e con l'occasione delle vicine feste di Pasqua riconciliarsi, e con Dio, e col Principe. Il Guisa volle renderne il contraccambio, ma senza alcun profitto; avvegnache avendo scritto una lettera agli Eletti di Capova, nella quale fingendo corrispondenza con esso loro, gli esortava ad impadronirsi d'una porta della Città, la mandò loro per una donna.

Que-

Questa appena pervenne in Capova, che caduta in sospetto de' soldati di guardia, li quali la videro venire dalla strada di Napoli, fu arrestata; & essendole stata trovata addosso la lettera, la condussero al Generale. Fè subito il Poderico venire nella sua casa gli Eletti, e dopo avere aperta, e letta loro la lettera, sagacemente soggiunse, che'l buon concetto, ch'aveva della lor fedeltà, gli si confermava dal medesimo foglio indirizzato dal Guisa a tutti, perche non aveva persona particolare di confidenza, e voleva rendergli con questo mezzo sospetti a' Ministri del Re. Et avendogli confortati a perseverare in così lodevol proposito, degno di lor medesimi gli mandò soddisfattissimi alle lor case. Così rimase deluso l'artificio del Guisa, al quale risposero i Capovani con una bella scrittura.

Intanto D. Giovanni con saputa, & approvazione del Conte, continuava le pratiche con l'Anese, e con Vincenzo d'Andrea, per mezzo del Dottore Gennaro Pinto. Si pose sul tapeto un trattato, col quale si concedevano molte grazie al Popolo in generale, & a' due mentovati Capi in particolare, quando dassero in mano degli Spagnuoli il Torrione del Carmine. L'Anese che lo guardava, mostrò in apparenza di discenderevi, per liberarsi dall'insidie del Guisa; ma perche se dubitava di questi, non era men dubbioso de' Regi, operò sì, che la  
 cosa

cosa venisse da per se stessa alla notizia del Guisa, il quale andato in mezzo al Mercato col seguito de' suoi amici, e palesato il trattato, chiese licenza d'immantamente partire. Risoluzione, che non essendo stata da' popolari approvata, diede loro motivo di concedergli la facoltà di disporre a suo gusto della guarnigione del Torrione; ed egli mutandone ogni sera le guardie, estinse in un momento le speranze della quiete, che si volevâ restituire con questo mezzo al Reame.

Ne perciò perderonsi d'animo i nemici del Guisa, e gli affezionati del Re, conciosiacosache il Marchese di Montesilvano con altri Nobili, & il Pinto, e l'Andrea, determinarono di farlo uccidere, come Tiranno, ed invasore del Regno, dentro la Chiesa della Santissima Annunziata, con l'occasione, che doveva portarvisi a visitarla nella solennità della festa, che se ne celebra a' 25. di Marzo. Scelsero a questo effetto il Capitan Francesco di Regina, al quale promiserò seimila scudi, & una compagnia di cavalli. Ma'l Guisa venuto in Chiesa più tardi di quello, che si credeva, accompagnato da numeroso stuolo di partigiani, coloro, che 'l dovevano uccidere; non ebbero cuore d'avvicinarglisi. E come, che riesce quasi impossibile di conservare il segreto in quelle cose, per l'esecuzione delle quali fa di me-  
stie-

Biere servirsi delle operazioni di molti, non potè impedirsi, che la faccenda non pervenisse al Guisa in sentore. Il Capitan Regina fu immantinentemente arrestato; e benchè all'interrogazione de' Giudici avesse costantemente negato il fatto, ad ogni modo non potendo resistere al rigor de' tormenti, palesò, e la congiura, ed i complici. A lui fu troncata la testa in mezzo al Mercato, altre ne furono segretamente strozzate, e molti ne morirono sotto diversi pretesti, ch'abbracciavansi volentieri dal Guisa, per togliersi davanti coloro, che si mostravano alla sua ambizione contrarj. Quelli, che scamparono dalle sue mani, furono sottoposti a grossissime taglie, fra' quali fu 'l Montesilvano, ed il Pinto, che non giudicandosi più sicuri fra' popolari, se ne passarono alla parte de' gli Spagnuoli. Solo Vincenzo d'Andrea non volle in conto alcuno partirsi, per non abbandonare le pratiche introdotte con molti Capi del popolo a favore de' Regj, e benchè fosse stato nascosto in più, e diverse Chiese, ad ogni modo parve miracoloso il suo scampo, giacchè ben due volte disparve dagli occhi de' popolari, che furiosamente il cerca onno nel Convento di Sant' Eusebio de' Padri Cappuccini, dove si ritrovava.

Ed in fatti le cose erano giunte ad un segno, che bisognava, che 'l Guisa precipitasse. L'afflizzion della fame, che sopportava  
la

la plebe, senza speranza di liberarsene: l'inimicizia dell'Annese, e dell'Andrea, che si aveva acquistata per la gelosia del comando: l'inclinazione de' Nobili, e persone civili alla Corona di Spagna, e 'l desiderio, che tutti avevano di vedere restituita la quiete alla Patria, congiuravano contra di lui. Egli era dall'altra parte privo di danaro, e d'appoggi anzi sommamente geloso de' soccorsi della Corona di Francia, da lui stimati pregiudiziali alle sue pretenzioni; e tutta la sua politica appoggiata alla fede di quei pochi amici, ch'aveva, non era sufficiente a resistere a tanti, e tali nemici. Quindi è, che in vece d'estinguersi co'supplicj, e le morti, s'andavano ogni giorno vie più stringendo a favore de'Regj le pratiche per l'acclamazione del Re, ardentemente promosse dall'Andrea, e dal Pinto, ed avvalorate da molte lettere, scritte a diversi Capi del Popolo, & ad altre persone affezionate della Corona da S.A. e dal Conte. In guisa tale, che trovandoli gli animi ben disposti, e pronti ad appoggiare un'impresa cotanto giusta, fu risoluto di tentarne l'effetto. Furono diverse l'opini oni nel Consiglio di guerra tenutosi dal Vicerè circa il tempo, ed il luogo: ma finalmente fu stabilito d'acquistare Porta Alba, e di servirsi della congiuntura dell'assenza del Guisa, che si trovava a Coruglio nel Monte di Posilipo a fine di là combatte-

re gli Spagnuoli di Nisida.

Ma in vece d'acquittare quest'Isola, fece perdita d'ogni cosa. Conciosiachè essendo giunto da Spagna il Maestro di Campo D. Alonso di Monroy con cinquecento soldati, si fecero uscir dal Castello tutte le soldatesche la notte del quinto giorno di Aprile. S. A. volle partecipar del pericolo, ma prima d'ogni altra cosa, volle raccomandare l'impresa a Dio, comandando, che tutti si confessassero, & udissero Messa nella Chiesa della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Giesù. Al comparir dell'Aurora del Lunedì, il Maestro di Campo D. Manovello Carafa occupò il giardino del Real Monistero de' Santi Pietro, e Sebastiano; e rotto il muro, che corrisponde in Port' Alba, s'impadronì non solamente di essa, ma anche della piazza quivi vicina, detta l'Ammiragliato. Quì fermossi ad aspettare l'Esercito, nel quale marchiava d'antiguardia D. Diego di Portogallo con trecento Spagnuoli; il quale essendo passato innanzi, & avendo avvilito D. Manovello, che'l seguitasse, questi continuò il camino col Tenente Generale Frà Paolo Venati. Veniva appresso il Marchese di Torrecuso con cento Officiali riformati, una Compagnia di Spagnuoli col Tenente Generale Girolamo Amodio, e Donato Riccardo; e'l Duca di Sejano con molti Napolitani volontarj. La

Ca.

Cavalleria era guidata dal Tenente Generale D. Vincenzo Tuttavilla, ed era seguitata da' Maestri di Campo Marchese di Pignalva, e D. Alonso Montoy, come anche da' Principi di Avellino, della Torella, del Vallo, e dal Marchese di Santo Marco Pignatelli, ciascheduno de' quali comandava ad una schiera di Napolitani. Alla testa della retroguardia marchiava S. A. con uno squadrone di Napolitani, e la sua guardia del corpo era composta di cinquanta Nobili principali, sotto'l comando del Duca d' Andria. Il Vice-Rè chiudeva la retroguardia, circondato dalla Cavalleria de' Borgognoni, guidata dal Sergente Maggiore Girolamo Tassis, e servito da' Generali Gulman, e Batteville, come anche da molti Officiali, Cavalieri, e Ministri.

Con quest' ordine marchiavano i Regi, li quali conforme andavano occupando i quartieri ribelli, andavansi di mano in mano ingrossando, poiche presero l' armi tutt'i cittadini qualificati, e persone civili, & unironsi con esso loro D. Diego di Portogallo liberò 'l Duca di Turfis, e'l Principe d'Avella, che stavano ritenuti nel palagio del Principe del Colle. Il Marchese di Torrecuso occupò 'l palagio della G. Corte della Vicaria, e fu parimente occupata la Casa del Principe d'Avellino, ch' era stata convertita da' Popolari in granajo. D. Ettore

Carafa d' Andria fu 'l primo ad entrare nel palagio del Guisa, dove trovaronfi tutte le sue scritte; e 'l Vicerè toltono alcune più importanti, se dare l'altre alle fiamme, per affettare una sincera dimenticanza delle cose passate. Fu poi chiamato d'ordine di D. Giovanni il Cardinale Arcivescovo, che pur troppo sollecitato dal messo, non ebbe tempo di vestirsi la porpora, ma gli convenne correre a piè con gli abiti ordinarj, ch'era solito usare in casa. Trovò S. A., ed il Con- te, co' quali passaronsi scambievoli complimenti di congratolazione, e di giubilo per la felicità dell'impresa. Vestito poscia degli abiti Cardinalizj, e montato a cavallo, andarono tutti, e trè, benche per diverso cammino, in mezzo al Mercato, dove occupati tutti i capi delle strade, e circondato il Torrione del Carmine, fecero dire all'Anese, che dovesse uscirne senza dimora. Ed a fine d'agevolar questo affare, nel quale si riduceva la maggiore difficoltà, fu mandata Sua Eminenza a persuadere l'Anese, nel tempo stesso, che 'l Vicerè occupò il Convento del Carmine. Nè l'esito ingannò le speranze, poiche furono tanto efficaci gli uffici del Cardinale, che l'Anese uscì fuori del Torrione, e prostrato a' piedi di D. Giovanni, gli chiese umilmente perdono, e presentogli le chiavi. Queste furono consegnate a Carlo della Gatta, che vi entrò subito con

due



ue Compagnie di Spagnnoli , effendone prima uscita la guarnigione , che vi teneva ' Annefe . Nel Duomo fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie a S.D.M. E D. Giovanni, dopo veduto il miracolo della liquefazione del Sangue del Santo Protettore Gennaro , per la strada della Sellaria si ridusse in Palagio fra le giulive acclamazioni, che tutto 'l Popolo faceva al Re. Così si estinse in un momento quel fuoco , che minacciava l'eccidio al Regno; e quel , che più importa , con pochissimo spargimento di sangue , non effendo morti in quel giorno, che otto, o diece persone. Ma quel , ch' apportò maggior meraviglia, fu la subitana mutazione degli animi , che dall'uccisioni, da' rancori , e dagli odj passarono immantemente a' pianti di tenerezza, ed a' teneri abbracciamenti , senza distinzione d'inimici, o d'amici , benedicendo tutti il comun Fattore, ch'aveva fatto loro vedere una giornata così felice.

Alle 17. ore del medesimo giorno ne pervenne l'avviso in Capova , nel punto , che voleva porsi a tavola il Generale , il quale sazio di così buona, ed inaspettata novella, abbandonata la mensa , montò immantemente a cavallo, ed accompagnato da buona parte delle milizie , andò a Santa Maria. Qui intese, che'l Guisa , mentre dal Monte di Coruglio batteva Nisida col cannone , e

penſava affaltarla con una quantità di Franche, avuta la notizia, che gli Spagnuoli avevano felicemente occupato i quartieri rubelli, ed erano ſtati ricevuti dall' Annel nel Torrione, volendo provvedere alla ſua ſicurezza, era poco prima di là paſſato, per andare ad unirmi co' Franceſi d' Apruzzi, ovvero paſſare in Roma. Gli ſpedì ſubito dietro buon numero di ſoldateſche, che'l raggiunſero preſſo Morrone, ed avendogli ferito il cavallo, il conſtrinfero a renderſi prima al Tenente d' una Compagnia di corazze, chiamato Franceſco Viſconti, poſcia al Capitan D. Carlo di Falco, & a D. Proſpero Tuttavilla Capo di quelle ſchiere, che ſopravenne in ſul fatto, e'l ricevette con tutti quei del ſuo ſeguito cortefeſmente e prigione. Il Poderico acchetate le coſe del Caſa di Santa Maria, s'era reſtituito alla ſua reſidenza di Capova, conducendo ſeco prigione Girolamo Fabbriani di Rimini Segretario del Guiſa. E la ſera verſo le due ore di notte montato in carrozza, ſervito da una quantità di ſtaffieri con torchi acceſi, andò a ricevere il medefimo Guiſa fuori la Porta della Città; ed avendolo condotto alla ſua abitazione, trattollo con grandiffima ſplendidezza. In Napoli furono diviſi i pareri, quando trattoffi di ciò, che doveva farſi del Guiſa. Il Conte inclinava a farlo morire, per liberarſi tutto ad un colpo dalle gelofie, che

ne poteva dare allo Stato la vita di questo principe. Ma D. Giovanni era di sentimento contrario, ponendo in considerazione la parentela, ch'aveva il Guisa con molte Case Sovrane, e quanto aveva giovato in altri tempi alla Spagna l'amicizia de' suoi Maggiori, per mantenere la guerra in casa a' francesi. E parve veramente, che'l Guisa vesse provveduto sagacemente il pericolo, che correva; giache per evitarlo li mostrò ruciato a tal segno contro alla Corte di Francia, dalla quale era stato abbandonato nel maggior fervore di così bella carriera, che fingendosi pronto ad abbracciare il partito spagnuolo, prometteva di dar la Piazza di Guisa nelle mani del Governatore di Fiandra, ed altre cose, che sapeva di non potere eseguire. E gli giovò l'artificio, avvenne che postosi l'affare in consulta, e quello comunicato a' Ministri del Rè in Roma, ed a' Cardinali della fazione, tutti ulirono con orrore i motivi della morte del Guisa. Così d'ordine del Vicerè fu chiuso nel Castel di Gaeta, e destinato Nicoldò Giudici Principe di Cellamare, Corriere Maggiore del Regno, ad udire le sue proposizioni. Nella Corte di Spagna furono passati a suo prò caldissimi ufficj da quasi tutti i Potentati d'Europa, e particolarmente dal Duca di Lorena, ch'allora vestiva l'armi a favore di Casa d'Austria; il quale solennemente si

proteffò di deporle, quante volte gli Au-  
 riaci s' aveffero bruttato le mani nel san-  
 gue d' un Principe della fua Casa. Così per  
 ordine di S. M. il Guifa fu trasportato in  
 Ispagna, dove reffò prigioniero infino a tar-  
 to, ch' effendofi il Principe di Condè dichia-  
 rato del partito Spagnuolo, e sperandoforti-  
 ficarlo con la giunta del Guifa, chieftolo in  
 grazia al Rè, cortesemente l'ottenne. Ma'l  
 Guifa credendofi maggiormente obligato  
 d'offervare la fedeltà al fuo Principe, che le  
 promeffe fatte a' nemici, al ritorno, che fe-  
 ce in Francla, non ne volle udir'altro.

Intanto il buono effempio di Napoli gio-  
 vò agli altri luoghi del Regno, che tutti fi  
 riduffero all'ubbidienza del Rè. Sólo la Cit-  
 tà di Salerno, e parte degli Apruzzi rima-  
 nevano nella lor contumacia, mercè l'osti-  
 nazione d' Ippolito Paftena, che s' era in  
 quella fortificato, e de' Francesi uniti a' ri-  
 belli, che tenevano molti luoghi di quelle  
 due Provincie. Ma speditefi contro al Pa-  
 ftena cinquecento Spagnuoli dal Vicerè,  
 non volendo quell' uomo aspettar la forza,  
 fe ne fuggì in Roma con tutt' i fuoi parti-  
 giani; e la Città di Salerno inarborò l' infe-  
 gne Spagnuole. Ciò non oftante continuo-  
 va negli Apruzzi la guerra; e quantunque  
 D. Michel Pignatelli con le milizie, ch' ave-  
 va, si fosse impadronito di Chieti, ad ogni  
 modo per difcacciarne i Francesi fu neces-  
 fario

rio, che v' accorresse il General Poderico  
 in tremila pedoni, e mille, e cinquecento  
 cavalli, co' quali dopo non picciola resisten-  
 za gli costrinse ad arrendersi, ed a partire  
 per Porto Longone, provveduti di Barche per  
 il viaggio. Così rimase tutto 'l Reame a di-  
 sposizione del Rè. E' ben vero, che restò pie-  
 no di una moltitudine di Banditi, e di per-  
 sonedi mala vita, avvezze a vivere di rapi-  
 na, le quali inquietavano la campagna, ed  
 impedivano il traffico. Ma'l Conte desti-  
 nando per le Provincie Ministri di tutto ze-  
 lo; e togliendo loro con le minaccie, e co' ca-  
 stighi le protezzioni, ch' avevano di molti  
 Baroni, intieramente gli sterminò, in gui-  
 sa tale, che coloro, li quali non vollero ri-  
 dursi a vita più moderata, o morirono al ca-  
 lor delle zuffe, o per mano del Boja. Tra  
 questi s'annoverò Domenico Coleffa sopra  
 nominato Papone, quegli, che come abbia-  
 mo narrato, occupò Sessa, & angustiò Te-  
 no, e comandava da Principe in molti altri  
 luoghi di quei contorni; il quale dopo una  
 lunga difesa caduto nelle mani del Capitano  
 Giulio Pizzola, lasciò sopra una Ruota me-  
 ritamente la vita. Rigori, che ridussero in  
 breve tempo il paese ad una intiera quiete.

Vivevasi però in Napoli in continui ti-  
 mori. Ogni picciola cosa spaventava la  
 plebe. La venuta in più volte di mille, e  
 settecento Spagnuoli, ripartiti nel Torri-  
 o,

ne del Carmine , nel Palagio della Vicaria , in Santo Agnello , e nelle Porte della Città: la presa di tutte le artiglierie , chiusenon più nel Campanile di S. Lorenzo , ma nella Fortezza del Castel Nuovo ; e la prigione di molti Capi de' Sollevati fatti per nuove colpe morire, mantenevano i popoli in forse della lor vita . Dubitavano del perdono generale , concesso loro benignamente da D. Giovanni. Temevano , che le mentovate milizie dovessero dar loro addosso, e passar tutti a fil di spada; nè si tenevano da un'ora all'altra sicuri. Giunse la paura a tal segno, che ne' quartieri del Lavinajo , e Mercato si fecero molte notti le sentinelle: che non poche persone co' materassi addosso si ritirassero in altre contrade meno sospette ; e ch' una moltitudine di costoro punti , dal rimorso della propria coscienza , fuggissero fuori del Regno. Ma'l Vicerè impiegò ogni industria per acchetargli , e diede loro tutte le soddisfazioni possibili, avvegnache essendo stato da' suoi nemici ammazzato Giacomo Russo uno de' Capi del Popolo fuori la Porta del Carmine , mentre ritornava con la moglie in carrozza dalla Madonna dell' Arco , impose grosse taglie contra degli uccisori; & avendo due soldati spagnuoli commesso alcuni furti, sè piantare immantenente le forche per appiccargli , come serebbe infallibilmente accaduto, se nel punto del-

l'esecuzione non n' avesse la plebe chiesta importunamente la grazia .

S' aggiunse una applicazione incredibile praticata dal Conte nel promuovere l' abbondanza, per la quale non solamente se osservar tutto l'ordine, che fu possibile nella distribuzione del pane, ma spedì nella Puglia il Reggente Ettore Capace latro, con commissione di sequestrar tutti i grani per l' annona di Napoli. Ma l'ingordigia di coloro, che tenevano vittovaglie, frà li quali s' annoveravano molti potenti Baroni, avendo rendute vane le diligenze di così zelante Ministro, fù necessario, che'l Conte facesse venire da' paesi lontani del Settentrione, per ottenere il fine, che si bramava, dell'abbassamento del prezzo. Bisognò non di meno dissimulare questi portamenti interessati de' Nobili, anzi mantenerli con le speranze de' premi, che se venivano ritardati dal rispetto politico di non ingelosire la plebe, non farebbero loro mancati in ricompensa de' passati servigi, quando fosse cessato questo motivo. E veramente la condizione del tempo richiedeva ogni più fino artificio, poiche a fine di rassettare gli umori del corpo mistico dello Stato, fù di mestiere, che'l Conte con favorevoli dimostrazioni di giustizia, e di grazie procurasse di contentare la plebe, e pascesse nel medesimo tempo di speranze l'ambizione di tutta la Nobiltà.

V. S. E.

E pure ciò non bastava ad acchettare l'impertinenze del Popolaccio, che tumultuò spesso volte per la mancanza del pane. Anzi vi furono molti, ch'instigati da' malcontenti fuggiti in Roma, o per propria malignità, o diffidando delle promesse de' gli Spagnuoli, o dubitando di quei castighi, che vedevano sotto pretesto di nuove colpe cadere addosso a molti Capi degli antecedenti tumulti, promettevano nuovamente di sollevarsi, di tor la vita a D. Giovanni, al Vicerè a' Nobili, alle persone Civili, ed a tutti gli Spagnuoli, e servidori del Rè, e d'introdurre i Francesi nel Torrione. Motivi, ch'essendo stati rappresentati alla Corte di Francia, fecero risolvere il Mazzarini ad applicare da senno ad una impresa, ch'era stata fin'allora spreggiata, o debolmente favorita, per gelosia del Duca di Guisa. Sù questi fondamenti fù spedita l'Armata, composta di circa venti Galee, cinquantaquattro Vascelli, fra' quali molte barche da fuoco, e quaranta legni minori carichi di munizioni, e di vettovaglie, sotto il comando del Principe Tomaso di Savoia. Ma come che non poteva mettersi all'ordine con quella sollecitudine, che richiedeva il bisogno, hebbe ordine il Cardinal Grimaldi di montare sù le Galee, e con alcuni Vascelli condursi a' Lidi del Regno, portando seco molti di quei ribelli, ch'erano fuggiti



In Napoli , a fine di confortare gli amici ,  
 e dar calore alle machine de' malcontenti .  
 Fù però tutto invano ; conciosiacosache nel  
 principio di Giugno fattisi veder questi le-  
 gni nel Capo di Posilipo , quantunque a-  
 vessero fatto preda d' un Vascello Inglese ,  
 e di due altri carichi di formento , trovarono  
 le cose in istato , che niuno hebbe ardire di  
 muoversi : anzi la Piazza del Popolo fè una  
 conclusione contro a' Francesi , e ribelli , e  
 s' offerse di prender l' armi in servizio della  
 Corona . Völlerò ad ogni modo i Francesi  
 far capitar molte lettere ad alcuni , stati Cap-  
 pi del Popolo , e publicare nella Città un  
 Manifesto del Rè di Francia , ma 'l messo fè  
 prima capo dal Vicerè , al quale comunica-  
 ta la commissione , c' aveva , ebbe ordine di  
 consegnarle . Quei che le riceverono , senza  
 nè meno aprirle , le consegnarono al Conte ,  
 e id , che non avendo fatto l' Anese , quan-  
 tunque ne fosse stato richiesto dal Vicerè ,  
 entrato questi in sospetto del suo mal' ani-  
 mo fattolo immantemente arrestare , gli fu-  
 rono trovate addosso le lettere . Convenne  
 adunque a' Francesi partire , senza haver ca-  
 vato altro frutto dal lor viaggio , e da tutte  
 queste lor pratiche , che la risposta al Ma-  
 nifesto , mandata loro dal Popolo , e la  
 morte cagionata all' Anese , il quale per sen-  
 tenza de' Giudiei condannato a perder la  
 testa , fù decapitato nel piano del Castello

Nuovo, dove morirono sù le forche molti altri rei di nuova congiura, e fra questi fu'l Padre di D. Luigi del Ferro, ch' in tempo delle rivoluzioni passate aveva fatto il personaggio d' Ambasciadore del Rè di Francia .

Ritornati adunque i Francesi nel Canal di Piombino, ed ivi sopraggiunto il Principe di Savoia col rimanente de' legni, s'incamminò di nuovo l' Armata verso i lidi del Regno . Vi giunse a' cinque d' Agosto , e nel medesimo giorno occupò l' Isola di Procida, donde scampò con gran fatica il Principe di Montefarchio, che montato in filuca, salvossi in Ischia. Comparve la mattina seguente nel Capo di Posilipo, e dal Monte di questo nome, siccome dal Castello dell' Vovo, e dall' Isoletta di Nisida fulminarono contra di essa l' artiglierie . A' nove del medesimo mese passò a vista della Città di Salerno, dove non ritrovò l' accoglimento, che avea sperato , per essersi un giorno avanti scoperto il tradimento, che machinavasi dal fratello del mentovato Ippolito Pastena, per introdurvi i Francesi . I Congiurati, che scamparono dalle mani del Duca di Martina Governatore dell' armi della Provincia, s' impadronirono della Torre dell' Anguillara, e d'alcuni altri luoghi capaci di somministrare a' nemici la commodità, di gittare co' battelli la gente in terra.

Ed

Ed in fatti, unitisi i Francesi co' paesani ribelli, affediarono la Torre, che chiamasi la Corvara, dove incontrarono una resistenza sì grande, che convenne loro combattere con l'armi bianche. S'incamminarono poscia alla marina di Vietri, ed attaccarono furiosamente la Torre: ma essendovi accorsi a gran passi il Duca di Calabritto, D. Vincenzo Tuttavilla, il Principe di Avellino, il Tenente Generale Pietro Calora, e molti Officiali, convenne loro dopo tre ore di combattimento abbandonare l'impresa. Vi tornarono ad ogni modo più vigorosi, ed al calor del cannone delle Galee, e Vascelli poste in terra le soldatesche, presero, e saccheggiarono Vietri, & avendolo fortificato, s'incamminarono per la strada reale verso Salerno.

Era stata del Vicerè ben provveduta la Piazza, alla quale non fù facile a' Francesi d'avvicinarsi; avvegnache quantunque da essi fosse stata occupata la collina, che chiamano la Spinosa, dirimpetto la chiesa di S. Giovanni, nulladimeno fù così ben difesa la Chiesa, ed una casa ad essa vicina, non d'altro fortificata, che di fascine, e di tavole dal Capitano D. Giuseppe di Leyva con sessanta soldati, che non poterono i nemici espugnarla. E benchè conoscendo costoro l'importanza del sito, l'avessero assalita più volte, e procurato di rovinarla

con

con tre pezzi di artiglieria, posti nel mezzo della strada reale, ad ogni modo non ottennero cosa alcuna. Anzi essendo uscite per ordine del Martini due bande di mofchettieri, una dalla parte dell'Annunziata, l'altra da quella di S. Nicola, costrinsero i Francesi a fuggire. Intanto andavano sopravvenendo da Napoli schiere di Fanti, e Cavalii, con buon numero di Nobili, e volontari, spediti da S. A. e dal Conte con ordine di soccorrere non solamente la Piazza, ma di scacciare i nemici. Si faceva piazza d'armi nella Città della Cava, dove giunsero i Generali D. Dionigio Gusman, D. Vincenzo Tuttavilla, e D. Luigi Podero. S'introdussero trecento Spagnuoli dentro Salerno, che servirono opportunamente al Martini, per sollevare dalle continue fatiche la guarnigione. Ma mentre andava riconoscendo il paese per dare adosso a' Francesi, considerata dal Principe di Savoia la difficoltà dell'impresa, l'opposizione gagliarda, che contra l'aspettativa incontrava, e'l pericolo, che correva d'essere colto in mezzo fra la Piazza, e l'Esercito, che adunavasi nella Cava, risolse di ritirarsi. Il fece con grandissima fretta, ed altrettanto silenzio, e con precipizio sì grande, che gli convenne lasciare in terra tre pezzi d'artiglieria, molte vettovaglie, munizioni, archibugi, & altri ordigni di guerra, & una

quan-

quantità di prigionj ; li quali condotti in Napoli, essendo stati chiesti dal Principe al Vicerè , gli furono mandati in Procida , dove s'era restituita l' Armata , e donde a' diciannove di Agosto fece vela verso Provenza , senz'altra preda , che di sette cannoni, che servivano per difesa dell' Isola.

In questa occasione tutti i Popolari presero l' armi in servizio della Corona per comando di D. Giovanni, e del Conte , li quali della loro prontezza rimasero solisfattissimi; e maggiore sarebbe stato di costoro il contento, se per opera del Tenente Generale David Petagna non si fosse scoperta un'altra congiura , per mezzo della quale alcuni mal contenti del quartier del Mercato volevano introdurre i Francesi nel Torrione del Carmine. Fù però immantenente atterrata col castigo de' rei; e pure tre di essi già condannati al supplico, ottennero la vita in dono dalla clemenza di D. Giovanni nel medesimo giorno , che partì per Sicilia sù l' Armata Reale ritornata da Spagna , avendo prima confermate le grazie al Popolo concesse , corroborandole col giuramento nel Duomo

Seguì la partenza di D. Giovanni a' 22. di Settembre con grandissimo dispiacere de' Popolari, li quali se havevano temuto il ritorno dell' Armata Spagnuola, dubitando, ch' i Regj volessero vendicarsi dell' offese

passa-

passate col rigore dell'armi, rimasero totalmente abbattuti, all'orche con la partenza di questo Principe si videro abbandonati alla discrezione del Vicerè, Ministro di genio più rigoroso. Nè s'ingannarono interamente, poiche dal Conte fù stabilita una Assemblea di Ministri contro a' ribelli, per ordine della quale si videro affisse per la Città le citazioni in forma di Editto contra molti colpevoli de' narrati tumulti, li quali ritrovandosi assenti, nè essendo mai venuti a rispondere, furono dichiarati rei di Maestà offesa, sottoposti al bando della vita, e confiscati loro gli averi. Ciò che non sarebbe stata gran cosa; se le faccende di questa Giunta (così chiamavasi il Tribunale) non fossero passate più oltre; nè fossero durate per molti mesi, & anni, con esecuzioni non solo pubbliche, ma parimente segrete, le quali acquistarono al Vicerè il nome di severo, e crudele. Il narrarle minutamente sarebbe troppo lungo, e noioso, siccome renderebbe tronca l'istoria il passarle tutte in silenzio; però si appagarà la curiosità del Lettore con un breve racconto delle più esemplari.

Fra queste merita d'annoverarsi la morte del Maestro di Campo Landi, preso, e strozzato per ordine del Vicerè; è questo disgraziato fù quello, c'avendo ricevuto settanta mila ducati, in conto de' quindicimila  
che

che gli erano stati promessi, per fare entrare i Regj in Port'Alba, ebbe la sfacciataggine d' andare a chiedere il rimanente . Fù tagliata la testa al Dottor Francesco di Patti quegli ch' andò in Roma a trattare col Fontanè; e si fecero parimente morire Francesco Guallechia, e Giovanni Grillo, ambedue Capi del Popolo, e l'ultimo de' quali fù quello, ch' essendo Genovese di Nazione, e facendosi chiamare il Marchese di Montescaglioso, tentò d'occupare Sorrento. Orazio Rossetto, chiamato comunemente Razullo di Rosa, Capitano del quartiere della Zecca de' panni, che fù cagione del secondo tumulto, e del la morte del Presidente Fabbrizio Cennamo, avendo tolto uno de' suoi seguaci al Barcello, che'l conduceva nelle prigioni per ordine de' superiori, fù decollato nella Piazza della Sellaria, ove fù appiccato quello sbirro chiamato Schiavottiello, che tolse la testa al Cennamo; e furono demolite le case nelle quali abitava il mentovato Razullo, nido de' malcontenti, e d' uomini di mala vita. A perpetua memoria vi si fece spianare dal Vicerè una bonissima strada, ed inalzare una bellissima fonte, dove fù scolpito in un marmo il seguente Epitafio.

*Philippo IV. Rege Catholico.*

*D. Innicus Velez de Guevara, & Tassis  
Comes de Ognatte, & Villa mediana*

*Pro-*

## Prorex

*Hanc aperuit viam:*

*Qui felici Pacis, & Concordie Triumpho,  
Iustitiae, Paci, & publicae quieti hujus Regni  
Viam aperuit.*

*Perviam civili commodo ex invio angulo  
Plateam hanc fecit,*

*Qui famis angustia laborantem Populum  
Mirabiliter refecit.*

*Profecti sunt alii, ut gubernarent Regnum,  
Praefectus est hic, ut stabiliret Regnum, quod  
gubernaret*

*Nec mirum, quod oclusam gressibus  
expedierit viam.*

*Plus est, quod Civium anxio*

*Pacis, prosperitatis viam*

*Aperuit, munivit, servavit,*

*Sagaci industria.*

*Felici indulgentia,*

*Mirabili virtute.*

Ma quando si credeva l'Ognatte d'aver purgato il paese di malcontenti con queste esecuzioni, e col rigor de' castighi additato a coloro, che covavano nel cuore il veleno, l'antidoto dell'ubbidienza, per sottrarsi a' fendenti della giustizia, gli venne, non sò come, all'orecchie, che vi fosse stato qualche discorso di porre la Corona del Regno sù le tempie di D. Giovanni, perche mancava al Rè soccessione maschile. Non vi volle altra cosa per risvegliare i

ri



rigori del Conte, che delegò la cognizione di questa causa ad una Giunta di Ministri di prima riga. S'empierono le Fortezze di persone sospette, fra le quali vi furono molti Nobili, che nell'occasione de' passati tumulti avendo dato della lor fede in servizio della Corona prove degne de' lor natali, diedero a molti occasione di dubitare, che queste imputazioni potessero aver fomento dalla calunnia. Comunque sia, cominciò la fabbrica de' processi, la quale durò quasi due anni; e venutoli all'atto della sentenza nell'anno 1651 fù troncata la testa ad Antonio Maresca, c'haveva servito il Rè nelle rivoluzioni passate da Maestro di Campo, com' anche ad Andrea Ricca, a Giuseppe Palumbo, a Carlo Censale, a Giuseppe di Palma, ed a Gio: Battista Sparano Giulio Rocca, Agostino Mannara, e Francesco Mazziotta morirno di capestro. Molti altri furono condannati a remare, a servire alla guerra, e mandati in esilio. E Nobili mentovati andarono prigioni in Spagna, dove dopo qualche anno di carcere furono liberati, con ordine di non partir da quella Reggia; e finalmente nell'anno 1656. ottero dalla clemenza Reale licenza di ritornare alla Patria. E come, che molti di quelli, che furono giustiziati, erano stati straziati gagliardamente dal Boja Antonio Sabatino, fù arrestato quest' uomo per

per ordine del Vicerè, ed essendo stato convinto d'aver toccato danari da' nemici de' rei, per fargli nel patibolo maggiormente stentare, spirò anch'egli l'anima su quelle forche, che l'avevano somministrata l'occasione d' un sì infame guadagno.

Or lasciamo da parte il racconto di tante morti, che sarebbe stato desiderabile, non avesse avuto l'Onate occasione di praticarle per inoltrarci alla narrazione de' beneficj, che riscosse dalla sua mano il Reame. L'abolizione delle Gabelle, e de' pagamenti fiscali, che contribuivano le Terre del Regno, contenuta nelle grazie concesse da D. Giovanni, pareva, che dovesse essere l'alleggerimento de' sudditi, la ricchezza de' Popoli. Ma trovossi falso tal presupposto alla pietra di paragone dell'esperienza; conciosiacosì che trovandosi la maggior parte di queste imposte vedute a persone particolari, mancando a queste l'entrate per loro sostentamento, venivano parimente a mancare agli artigiani i guadagni, e' mezzi di sostentare la vita, che sogliono i poveri ritrarre da' ricchi. E quel ch'era di maggior peso, ritrovandosi l'Era-rio Regio, ( che d'altro non s'empie, che di tributi ) senza danari, e senza rendite, rimaneva impotente a soccombere a quelle spese, che sono necessarie al mantenimento del Regno. Cid, che avendo conside-  
rato

fato non solamente l'Ofiatte, ma anche le Piazze della Città, e particolarmente quella del Popolo, fù supplicato il Conte ad imporre il pagamento di carlini quarantadue per ciafcun fuoco delle Comunità del Reame, e la metà di tutte le gabelle abolite, toltane quella de'frutti, spletra, legumi, marzulli, e grano d'India, che rimasero per sempre estinte. Ed a fine di sovvenire non solamente a' bisogni dell' Erario Reale ma anche agl' interessi di quelli, che l'avevano comperate, fù stabilito, che della rendita di tutte le menovate gabelle, doveffero pagarlene trecento mila duc. l'anno per la dote della Cassa militare, applicandosi il rimanente a beneficio de' Consignatarj (così chiamasi i creditori sopra di esse) li quali doveffero averle in *solutum*, governarle da lor medesimi, e ripartirsene il frutto per *as, & libram*. E per quel, che tocca a' Fiscali, ogni cento scudi d'entrata, che vi possedevano gli assignatarj Napolitani, da essi comperati senz'aggio rimasero per settanta grana, diciotto, cavalli 8., & undici duodecimi: a quei che l'avevano comperati con aggio rimasero per sessantuno, tari due grana uno, cavalli quattro, e cinque festi; ed a' Forestieri, e Regnicoli restarono per quarantasei, e grana sei, e sette duodecimi di cavallo; essendosi il rimanente applicato alla

la dote della **Cassa Militare**, In questa guisa fu sovvenuto, ed al Rè, ed a' sudditi, con beneficio straordinario del traffico, che cominciò notabilmente a fiorire.

Così andava raffettando l'Oñatte le faccende del Regno: ma la dimora, ch' i Francesi facevano in Portolongone, e Piombino era uno stecco troppo pungente agli occhi del Vicerè per l'impedimento, che davano alla comunicazione, ed al traffico di tutti quanti gli Stati, che possiede nel Mediterraneo la Spagna, e molto più pel ricetto, ch' i ribelli del Regno ritrovavano in quelle Piazze. Risolse adunque l'Oñatte di torrsi questa spina dal piede, solecitato maggiormente all'impresa dall' opportunità de' romori, ches' udivano nella Francia. A quest'effetto applicossi ad unir soldatesce, & ad allestire un' Armata proporzionata al mentovato disegno; la fama della quale essendo giunta fino a Constantinopoli, mosse la Porta a spedire un' Ambasciadore a Madrid, che fù un' Ebreo rinegato, Portoghese di nazione, chiamato Achmet, a fine di spiare i disegni della Corte Cattolica, col pretesto d'introdurre qualche negoziazione di tregua trà l' una, e l'altra Potenza. Questo Turco pervenne in Napoli, e fù fatto alloggiare nella riviera deliziosa del Monte di Posilipo nel Palazzo di Massimino Passaro, allora Presidente

dente del Tribunal della Camera , dove trattenutosi alquanti giorni , proseguì poscia il camino. Arrivato alla Corte , fu ricevuto con grande onore , ed in nome del suo Padrone presentò al Re molti doni , che furono quattro Leoni con le catene , e collari d'oro, ne' quali vedevansi scolpite l'armi Ottomane : dodici Scimitarre co' guarnimèti del metallo medesimo: quattro Casse di coltelli co' manichi tempestati di perle : dodici corni d'Unicorno di smisurata grandezza , co' guarnimenti d'oro , abbelliti dell'armi di S. M. ventiquattro tapeti di seta, ed oro, con figure rappresentanti le battaglie dell' Armate , e degli Eserciti del Gran Signore ; del quale parimente vedevansi le vittorie in una cortina di broccato, ch'andava unita ad un letticiuolo di cristallo di rocca, guarnito d'oro; due cassette piene di piume di gran valore: un'altra di cristallo di Rocca piena di pietre bezzoarre; & una coperta, nella quale si vedevano istoriate le vittorie dell'Imperadore . Fu publicato , che la commissione, ch'aveva, riguardava l'apertura del commercio tra gli Stati de'due Monarchi: la restituzione scambievole di tutti gli schiavi , e de' luoghi Santi di Gerusalemme a' Cristiani cattolici di rito latino, come anche'l matrimonio di Don Giovanni con una Soldana con la dote d'un Regno

gno . Ma è più verisimile , che non avesse avuto questa Ambasciata altro fine, che quello di spiare i fatti de' Cristiani, e di seminar gelosie, giacche avevano i Turchi sofficiente esperienza della pietà della Corte Cattolica, stata sempre aliena d'acomunarsi con esso loro . Così tutto questo apparecchio si sciolse in semplice complimento, al quale fu corrisposto con la spedizione fatta da Madrid alla Porta d' All egretto d' Allegretti Prete Raguseo.

Intanto ritrovandosi in Napoli le cose all'ordine per l'impresa delle Piazze della Toscana , s'imbarcarono sù l' Armata le soldatesche; e montovvi parimente l'Oniate, accompagnato da quasi tutta la Nobiltà del Reame , che corse a gara a servire in questa congiuntura S. M. Nel terzo giorno di Maggio 1650. si fece vela verso Gaeta , dove pervenne D. Giovanni d'Austria con altri legni, e milizie dalla Sicilia. Qui fattasi la rassegna , si trovarono trentatré grosse Navi , e tredici Galee , oltre le sette della Squadra del Duca di Turfis, ch' erano al Finale a prendere le soldatesche , che'l Governator di Milano mandò questa spedizione . A' venticinque del medesimo mese comparve l'Armata a vista dell'Elba, dove prima d' attaccare Portolongone, fu risoluto di ricuperare Piombino . Vi fù spedito il Conte di Conversa-

fano , che serviva con titolo di Generale della Cavalleria , ed aveva condotto trecento fanti, ottanta cavalli , e sei Tartane a sue spese . Gli furono dati mille , e cinquecento fanti , quattrocento Cavalli , e sette pezzi di artiglieria , oltre le soldatesche di Nicolò Ludovisio, al quale s' apparteneva quel Principato . Andò'l Conte con queste forze sotto la Piazza , e riconosciute le fortificazioni , ed il sito , spinse le genti all' assalto , il quale quantunque fosse stato ben sostenuto da' difensori , ad ogni modo dalla costanza , e valore degli Spagnuoli , dopò molte ore di fierissimo combattimento , furono costretti i Francesi ad abbandonar la Città , ed a ritirarsi nella Fortezza col nemico alle spalle . A quest' avviso non tardò'l Vicerè di andare con gente fresca a dar calore all' impresa , ed i Francesi veduti gli assalitori schierati in ordinanza per condursi all' assalto, nè avendo speranza alcuna, che potesse loro sopravvenire il soccorso, spiegaron bandiera bianca . Capitolarono d' uscir dal Castello con armi bagaglie, miccie accese, palle in bocca, insegne spiegate , e tamburri battenti , e d'essere trasportati in un Porto della Provenza, che fosse stato loro più comodo, conforme fu eseguito . E'l Vicerè dopo avere introdotta la guarnigione in Piombino , e restituta al Principe Ludovisio la possessione

ne di quell' Stato ritornò all' Armata :

Trovò, che senza opposizione di forte alcuna era riuscito all' Esercito di por piede sù l' Elba; e che dovendo montar sù l' erto, dove giace Portolongone, erano i Francesi posti in aguato, per maltrattare nella salita le soldateiche. Ma montato a cavallo D. Dionigio Guzman, Maestro di Campo Generale del Regno, con una squadra di moschettieri, per andargli cercando, stimarono più sicuro partito di ritirarsi sotto la Piazza, conforme fece Monsù di Novigliac, che n'era il Comandante, ed era uscito a scaramucciare più tosto per mostrar bizzarria, che per volontà di combattere. Montò dunque l' Esercito senza contrasto, e pervenuto sul piano, trovaronsi alcuni monticelli di terra, che li come avrebbero renduta l' espugnazione, lunga, e difficile, e fossero stati occupati da' difensori, così abbandonati da essi servirono agli assaltatori d' altrettanti baloardi per battere la Fortezza. Fù divisa in tre quartieri la gente, quante erano la Nazione, ed a ciascuna di esse fù assegnato uno di quei monticelli, per piantarvi gli alloggiamenti, ed innalzarvi le batterie. Dirimpetto al quartiere degli Italiani si vedeva un Fortino difeso da gl' Inimici, il quale benchè fosse stato vigorosamente assalito, e superato da' nostri, ad ogni modo l' abbandonarono, per non soccombere al furor della mina, ch'

ave-



vevano apparecchiata i Francesi. Ma vo-  
ata la mina, e cessato il pericolo, tornarono  
gl'Italiani all' assalto, e guadagnato il  
Fortino, vi trasportarono l' alloggiamento  
el' artiglierie: Da tutti tre i Quartieri ful-  
minava il cannone, e da tutti tre gli allog-  
giamenti cominciossi ad alzare il terreno per  
avvicinarsi alla Piazza. I Tedeschi sotto'l  
comando d' Ercole Visconte lor Colonnello  
occuparono la Chiesa del Carmine, alcuni  
maggazzini, un pozzo d'acqua bellissima, ed  
ed una meza luna vicina alla strada coperta  
che circondava le mura; e sotto'l Marche-  
se di Cusano lor Maestro di Campo supe-  
rarono un Forte quadrangolare con la mor-  
te del Capitano, che gli guidava, per la quale  
maggiormente inferiti, investirono, e gua-  
dagnarono un' altra meza luna con l' armi  
in mano. Gli Spagnuoli s' impadronirono  
anch' essi d' altre due meze lune, vicine al-  
la medesima strada coperta. Ed agli Italia-  
ni toccò in sorte l' espugnazione d' una Te-  
naglia, ch' essendo un' opera molto grande,  
dalla quale dipendeva la conservazione, o  
la perdita della Piazza, convenne loro con-  
perarne a prezzo di molto sangue l' acqui-  
sto. Così gli assalitori sboccarono arditamē-  
te nel fosso, e vi piantarono gli alloggia-  
menti; e diedero occasione a gli Svizzeri,  
che s'erano portati valorosamente nella di-  
fesa, di gittar l' armi, non credendosi que-

sta Nazione obligata a far maggior resistenza, quando perdute l'opere esteriori, veggono'l nemico alle mura. S'aggiunse, ch'una Galea, che portava agli assediati soccorso di munizioni, e di gente adocchiata da gli Spagnuoli, ed a questi perseguitata, prima con trè Galee, comandate dal Marchese di Bajona, poscia con altre due comandate da Giannettino d'Oria, fù costretta a salvarsi in Corsica sotto la Fortezza della Bastia, dove avendo il Capitano posta la gente in terra, si vide bruciar il legno dal fuoco, che vi fece attaccare il Doria col favor della notte. Così'l Governator della Piazza vedendo gli Svizzeri renitenti a combattere, disperato il soccorso, perdute le fortificazioni esteriori, ed i nostri alloggiati nel fosso, cominciò a pensare di rendere la Fortezza. Ma come, che le cose non erano ridotte in istato, che convenisse a' Francesi precipitare l'accordo, cominciò la negoziazione da un complimento, che Monsù di Villeprò Sergente Maggior della Piazza volle passare con D. Prospero Tuttavilla, ch'aveva avuto congiuntura di conoscere in Napoli. A questo effetto fù conceduta da S.A. una tregua di due ore agli assediati, nella quale abboccaronsi questi due grandi amici: ma si sciolse senza alcun frutto il discorso negando l'Officiale Francese d'entrare in alcun trattato, per la cessione del

lla Fortezza . Pure replicatifi più volte  
 i abboccamenti, cominciarono a dare orec-  
 chio i Francesi al discorso d' accordo , po-  
 cia ad entrare in trattato , e finalmente a  
 apitolare la resa di questa Piazza, con le me-  
 lesime condizioni concesute alla guarni-  
 gion di Piombino , e con la permissione di  
 condurre con esso loro due pezzi di artiglie-  
 ria , quando fra lo spazio di quindici gior-  
 ni , che terminavano nella vigilia dell' Af-  
 funzione della Vergine , non fosse sopravve-  
 nuto loro soccorso , capace di far levare l'  
 assedio . La mattina adunque de' 15. del me-  
 se di Agosto uscì dalla Fortezza Monsù di  
 Novigliac alla testa di settecento persone ,  
 ch' erano rimaste dal numero di mille , e  
 cinquecento , che vi stavano di guarnigio-  
 ne. Furono ricevute cortesemente da S. A. e  
 dal Vicerè, da' quali lodato il valore mostra-  
 to da esse nella difesa , passarono fra due file  
 di soldatesce , che stavano in ordinanza dal-  
 la porta della Piazza fino al Mare , dove  
 trovarono i legni pel di loro tragetto . En-  
 trati i nostri nella Fortezza andarono a ren-  
 dere le grazie a Dio nella Chiesa Maggiore  
 del buono esito dell' impresa , la quale bene  
 che avesse costato somma spesa , e gran san-  
 gue , ad ogni modo averebbe potuto anda-  
 re molto più in lungo , e Dio sà con qua-  
 riuiscita , se avessero voluto i Francesi di-  
 fendersi fino all' estremo . D. Giovanni ritor-

ndò in Sicilia, e'l Vicerè dopo aver dati gl'ordini necessarj per riparare la Piazza, e riporla in istato di resistere ad ogni insulto, tornò in Napoli, dove dopò aver date le grazie alla Vergine miracolosa del Carmine, trattenutosi alcuni giorni in Posilipo nel Palagio de' Duchè di Trajetto, entrò ad abitare nel Palagio Reale. E'l Conte di Conversano, che si trovava a mezzo camino, deside reso di vedere le più celebri Città d'Italia, si fece condurre in Genova, di là in Milano, poscia a Venezia, donde navigando per l'Adriatico, ritornò a'suoi Stati nella Provincia di Bari.

In questa guisa liberato l'Oniate dalla soggezione, ch'apportavano al Regno i Fràncesi della Toscana, continuò a porre in esecuzione il proposito, di purgare il paese non solo da'malcontenti, ma anche dagli inquieti. Era un gran pezzo, che trovavasi nelle carceri un Nobile di questo Regno. La prigionia di un certo Religioso Claustrale, al quale fù troncata la testa sotto'l Governo del Duca d'Arcos, per le corrispondenze, che coltivava col Marchese di Fontanè Ambasciador di Francia al Pontefice, diede motivo alla fuga di esso dal Castel Nuovo, dove per cagione delle rivoluzioni accennate s'era ritirato presso la persona del Vicerè. Conciòsiacò che trovandosi questo Nobile mischiato nelle congiure, ch'ordivanfi dal mento-

vato

vato Religioso , e vedendole già scoperte ,  
 consigliato dal rimorso della propria coscien-  
 za prese la strada di Malta, dove meditava ri-  
 fugiarsi per evitare il castigo : ma gittato  
 dalla tempesta ne' lidi della Sicilia , ed ivi  
 conosciuto , e fermato , fu tenuto lungo  
 tempo ben custodito in quell'Isola, poi tras-  
 portato sotto buona scorta nelle prigioni di  
 Napoli . La Giunta degl'inconfidenti fù'l  
 Tribunale destinato per giudicarlo , & An-  
 tonio Capobianco Regio Consigliere gli fù  
 dato per Avvocato. Trattata la sua causa  
 a relazione del Consigliere D.Gasparo di So-  
 to, che ne fù Commissario, questo Nobile fù  
 condannato a lasciar la testa sul palco, con-  
 forme fù eseguito a' 18. di Marzo 1651. sul  
 piano del Castel Nuovo; e'l cadavero accom-  
 pagnato da' Frati dell'osservanza di S. Fran-  
 cesco , fu seppellito nella Chiesa de' Santi  
 Severino, e Sossio de' PP. Casinensi. Non vi  
 fù alcun Nobile , al quale avesse bastato il  
 cuore, di vedere in uno stato sì sventurato  
 un'uomo, che in tante occasioni aveva ser-  
 vito così bene il suo Rè . Quelli però, che'l  
 videro , s'intenerirono grandemente, quan-  
 do l'osservarono tutto storpio dalla poda-  
 gra, con volto maestoso , e barba venerabi-  
 le, per non averse la voluta radere in tutto'l  
 corso della sua prigionia, andare in una se-  
 dia tanto allegramente a morire . E tutti  
 benchè n' avessero detestato'l delitto , non

lasciarono ad ogni modo d'averne compassione, col presupposto, che la disperazione di vendicarsi d'un Titolato, che possedeva Fendi vicini a quelli della sua Casa, avesse non solamente sforzato un suo Cugino a fuggirsene in Francia ma somministrata ad esso la tentazione di dare orrecchie alle ribalderie dell'accennato Religioso.

Nell'anno 1652. fece parimente l'Oniatte mozzare il capo a Sertorio Baldacchino Nobile della Città di Tropea, & ad Andrea Ciminelli figliuolo d'Alessandro, ch'era stato un di quelli, ch'avevano sotto il Governo del Duca d'Alba fatta condurre in Napoli da Sant'Agata l'acqua, che presentemente serve per le mulina. Queste furono la cagione della sua morte; avvegnache appartenendo la metà della mercede, che si paga per la molitura a' Carmignani, e Ciminelli, e l'altra metà alla Città di Napoli, volevano gli Eletti darla loro porzione ad altri in affitto, e i concorrenti non eran pochi. Ciò, che non piacendo ad Andrea, il quale non potea tollerare, che venisse altri a trattar seco del pari, senz'altro dritto, che quello gli averebbe fatto acquistare l'avidità del guadagno, lasciossi intendere, che se vi fosse stata persona, ch'avesse ardito di porvi bocca, voleva farle porre la testa, dove teneva i piedi, ancorche fosse stata la persona del Vicerè. Non

vi

vi bisognò di vantaggio per farlo chiudere nelle prigioni, e per fargli destinar Commissarij, da' quali fu sentenziato a morire: ma se questi incontrò la disgrazia, d'esser troppo severamente punito, per aver parlato malamente del Conte, un, altro ch'aveva aggiunto questo medesimo eccesse ad altri delitti da lui commessi, sperimentò la clemenza del Vicerè, che gli diede non solamente la vita in dono, ma'l mandò libero a casa, mentre eaminava al patibolo. Fù quasi della medesima specie il delitto del Baldacchino, fatto decapitare, per aver voluto maltrattare un Sartore, che gli chiedeva la mercede de' suoi servigi. Sarebbe però stato assai meglio, che'l Sartore prima di venire a quest'atto, fosse andato a lamentarsene col Vicerè poiche sarebbe stato sodisfatto senza spargimento di sangue, conformefù sodisfatto inmantenente un tal' uomo, che non potendo riscuotere ottocento scudi da un Ministro, ricorse a piedi del Conte.

Del rigore medesimo vollero partecipare i banditi, de' quali s'erano fatti Capi Giulio Fizzola, e Bartolomeo Vitelli, detto comunemente Martello. Saccheggiavano le due Provincie d'Apruzzi, appoggiati da un numero spaventoso di Marcheggiani, e molto più dalla commodità del ricovero, che loro somministrava la vicinanza dello Stato del

Papa . Il Preside , e Governator di quell' armi D. Michel Pignatelli non era sufficiente a reprimere , nè tampoco a resistere a questo Esercito di masnadieri con le soldatesche , c' aveva ; e convenne mandarvi tre Compagnie di Cavalli , e cinque di Fanti Spagnuoli sotto 'l comando di D. Carlo della Gatta . Ma riuscendo sempre disvantaggioso alle milizie ordinate il combattimento co' ladri , in un paese abbondante di luoghi inaccessibili , e di dirupi , venuti i Regj alle mani co' fuorusciti , n' ebbero gli Spagnuoli la peggio presso Cività di penna , dove perdettero ducento di loro . Pure prevalendo alle scelleragini la giustizia , e molto più le pratiche , e le diligenze del Vicerè , s' ebbero in mano tre loro Capi , due de' quali , che furono D. Pietro Conclubet battardo della Casa de' Marchesi d' Arena , e 'l Dottor Matteo Cristiano , perdettero la vita sul palco , e Damiano Tauro , che fu il terzo , fù consegnato al capestro . Si fecero poscia demolire dal Vicerè le fortificazioni fatte da' Banditi sù le montagne , donde si cagionò , ch' abbandonati quei nidi , lasciarono il paese in riposo .

Questo era l' oggetto principale del Vicerè , il quale indirizzava le sue cure più serie alla tranquillità , e pace del Regno . Considerò con questa veduta , che la dimora de' Baroni nelle lor Terre poteva notabil-



**B**ilmente pregiudicare a questo fine tanto importante, per le vendette indirette, e a avrebbero probabilmente voluto prendere di quei Vassalli, che nel furore delle rivoluzioni passate, non si sa bene, se avessero voluto sottrarsi dall'ubbidienza del Rè, e dalla tirannide d'alcun di loro. E come, che un'esecuzione indelicata avrebbe potuto raccendere quell'incendio, ch'era stato dal Vicerè tanto fortunatamente smorzato, giudicò necessario chiamare in Napoli sotto diversi pretesti la maggior parte di quei Baroni, de' quali poteva maggiormente temersi su' questo particolare. Nè ammettendò l'Ognatte le scuse, ch'alcuni d'essi gli facevano rappresentare, per non venire, ne sforzò, all'ubbidienza più d'uno con le soldatesche, che mandò ad alloggiare a castigo nelle Terre de' loro Stati. Così riuscivano fruttuosi i rigori del Conte, da' quali ogn'uno imparava a contenersi ne' suoi doveri. Ciò, che volle anch'è esprimere l'Ognatte con la pittura, allorchè nel suo ritratto, che se dipignere nel Palagio Reale, si vide un Lupo con un'Agnello bere in una medesima fonte.

In questa guisa s'affaticava l'Ognatte a promuovere la quiete, per ottenere la quale, quantunque gli fosse convenuto praticare tanti supplicj, non lasciò nondimeno di far mostra della clemenza. Lo sperimentato

no non mediocre tutt' i prigioni delle carceri della G. Corte della Vicaria, dove diede la vita, e la libertà a non pochi, che dovevano morir di laccio, non ostante gli strepiti de' Ministri fiscati a' quali avendo risposto il Conte, ch' era giornata di grazia, non di giustizia, e chiuse loro immantenantemente la bocca.

Ad ogni modo non gli mancavano di tempo in tempo occasioni di novelli disturbi. Un Fornajo, ch' era nipote dell' Eletto del Popolo Felice Basile, colto in sul fatto d' aver fatto il pane di minor peso da un tal Paulella Portiere della Città, fu per ordine di Achille Minutolo Duca di Sasso, Prefetto dall' Annona, condannato alla frusta. Se n' offese notabilmente 'l Basile, e fu fama, c'avesse fatto per tal cagione assassinare 'l Paulella; donde si cagionò la sua inquisizione, e la lunga prigionia, che soffersero. Ma molto più se n' offesero gli Eletti della Città, li quali pretendevano appartenersi loro con l' intervento del Grasciere, non al solo Grasciere la punizion di coloro, che commettono mancamenti nelle materie spettanti alla Grascia. Accadde poscia, che andando quattro Eletti de' Nobili facendo la visita de' Bottegaj, furono disturbati da Andrea Vulturale Eletto del Popolo, il quale non solamente querelossi modestamente contro loro, ch' usurpassero una giurisdizione spettante

spettante a lui, ma corse a lamer tarlene col Vicerè; s'aggiunse, che per ordine degli Eletti furono dati ad un tal Bottegaio quattro tratti di corda contro al parere del Vulturale. E finalmente, che'l Reggente D. Mattia di Casanette, succeduto al Minutolo nella carica di Grasciere, mandò di solo suo ordine un' altro Bottegaio in Galea. Tutti questi accidenti, ch'offendevano la giurisdizione della Città, mossero da una parte gli Eletti Nobili a ricorrere al Vicerè, affinché si compiacesse di conservare le prerogative, e privilegi della Patria, e dall'altra parte quello del Popolo a pretendere, che le condannazioni de' sudditti a pene corporali dovessero farsi da' Ministri del Rè, non da' gli Eletti della Città. Qui s'inasprirono le contese, conciosiacosache s'astenero gli Eletti di congregarsi nel Tribunale di S. Lorenzo: chiesero permissione di scrivere a Sua Maestà convocarono a quest' effetto le Piazze; e chiamarono in S. Lorenzo un' Assemblea di sopra ducento Nobili, per deliberare sù la materia. All'incontro l'Onate comandò agli Eletti, che si fossero congregati conforme al solito, per le bisogne quotidiane del publico: minacciò alla Piazza di Porto di crear l' Eletto di essa, quando avessero trascurato di farlo, conforme si suforrava, e vietò sotto pena di nullità l'intervento nelle medesime Piazze de' Nobili

Bili Ecclesiastici, o Cavalieri di Malta. Così opposti tanti impedimenti all'affare, ne volendo l'Onante, benché supplicato più volte, condiscendere all'istanze della Città, convenne a gli Eletti di rimanere con la giurisdizione ulcerata, ed aspettarne la riparazione dal Rè..

Ma siamo quati alla fine del Governo del Conte, dove insensibilmente ci a trasportato la tessitura de'narratraccidenti; e pure ci conviene tornare indietro per non fraudare il Lettore della notizia di molte cose, ch'è stato necessario posporre, per non interrompere il filo de' già fatti racconti. Nell'anno 1648: essendo stata assediata Cremona dall'armi del Rè di Francia, comandate dal Duca di Modona, vi fù spedito dal Conte un potente soccorso di soldatesche sotto il comando del Principe di Montesarchio, del Duca di Sejanò, e di D. Manovello Carafa. Et essendo nel medesimo anno pervenuta da Vienna in Italia di passaggio alla Corte la Regina Marianna d'Austria madre del presente Regnante, le furono spediti per Ambasciadori dalla Città il Duca di Bruzzano Carafa, Don Antonio Carmignano Principe di Massafra, D. Andrea Strambone Duca di Salza, e Principe della Volturara, D. Carlo Filingiero, D. Francesco Serfale, D. Carlo Serra, D. Antonio Moccia, e D. Mario Rosso del Barbazale per le Piaz-

ze Nobili, e il Dottor' Ambrogio Basile per quella del Popolo; li quali non solamente furono ben veduti dalla Regina, ma onorati con ricchissimi doni: e' il Vicerè per contrasegno dell' universale allegrezza ne fece nel Palagio Reale superbissime feste, la disposizione delle quali fù appoggiata al Conte della Saponara. Nel 1649. volle celebrare l' Onate la cerimonia solenne del suo possesso, che nella sua venuta nel Regno per cagione de' popolari tumulti aveva preso privatamente nel Castel Nuovo; la onde a gli 11. di Febraio dispoite in ordinanza le soldate che in diversi luoghi della Città, pe' quali dovea passare, si condusse con bellissima Cavalcata dal Palagio Reale nella Chiesa di S. Lorenzo, accompagnato dal Consigliere Antonio Miroballo, che fù eletto per Sindaco della Piazza di Portanova, e diede il solito giuramento per l' osservanza de' Privilegi dalla Città. Ed essendo morta nel medesimo anno la Marchesana di Brienza, gli si fecero celebrare solennissime esequie da D. Giuseppe Caracciolo Principe d' Atene suo figlio nella Chiesa della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Giesù, nella quale si vide non solamente innalzato un bellissimo Mausoleo, circondato da duecento cinquanta imagini de' Personaggi più famosi del suo Catao, fra' quali s'annoveravano quelle donne, che superando la debolezza del sesso, s'era-

era-

erano rendute commendabili alla posterità; ma anche s' ammiravano trentasei Piramidi Sepolcrati, abbellite di Geroglifici, e di bellissime Iscrizioni Ebreë, Caldee, Siriache, Arabiche, Cinesi, Greche, e Latine, essendo stata intitolata tutta l' Opera la Luna Ecclissata. Nell'anno 1652. pe' felici progressi dell' armi Spagnuole in Italia, & in Fiandra, e particolarmente per la ricuperazione di Barcellona, andò l'Oniate con solennissima Cavalcata a renderne a Dio le grazie nella Chiesa del Carmine, accompagnato dal Duca di Canzano Donato Coppola eletto Sindaco dalla Piazza di Montagna. E nel medesimo anno rinnovò l' uso antico de' pasfatempi delle maschere nel Carnevale, & introdusse l' uso delle Comedie in musica nella Città. Finalmente nell'anno 1653. andò in Roma per Ambasciadore di S. M. a presentare la Chinaa al Pontefice il Principe d'Avellino Caracciolo Gran Cancelliere del Regno, il quale accoppiando alla qualità de' natali, & alle belle doti, che possedeva così dell' animo, come del corpo, una spesa eccessiva, adempiè la commissione con grandissima magnificenza.

Questa virtù giugneva ad un segno straordinario nell' animo dell' Oniate, e ne sono autentici testimonj le belle memorie, che di lui ne restano in Regno. Fra queste fu non meno utile, che necessaria la ristau-

razione della strada, chiamata comunemente Tratturo, per uso delle pecore di Puglia, come si legge nella seguente iscrizione, posta presso 'l cortile della Casa di San Giuseppe fuor delle mura della Terra di Foggia.

D. O. M.

*Philippo IV. Regnante.*

*D. Iunico Velez de Guevara Comite de Oñatte  
& Villamediana*

*Prorege.*

*Viam hanc latitudinis ultra passuum sexaginta  
pro commeditate pecudum, quæ Apulia hic  
malo tempore ad pascua sumendum ingre-  
diuntur, communi, & usuali vocabulo Tractur-  
rum nuncupatum.*

*Hedor Capicius latro Regens a latere Consilia-  
rius, Marchio Torelli, & cum suprema po-  
testate ordine*

*Suae Majestatis per S. Excellentiam Delegatus,  
Recognovit, Instauravit, & in pristinam for-  
mam restitui curavit. Anno MDCLI.*

Provide di commodi carceri le donne condannate, come volgarmente si dice, alla Galea, o penitenza, conforme si legge nel seguente Epitafio posto dentro al cortile della Gran Corte della Vicaria.

*Philippo IV. Rege.*

*D. Iunicus Guevara de Oñatte Comes*

*Pro*

Prorex

*Pest ejectos procul a Regno hostes ,  
 Pacem Urbi , Urbem , Civibus restitutam ,  
 Locupletatum Aeraria , amplificatam Annonam ,  
 Infirmiori etiam sexui coercendo  
 Virilem animum flectere non indignatus ,  
 Hanc innocentia Custodem ,  
 Nocentium seminarum vindicem caveam ,  
 Populares inter tumultus dissectam , instauravit ,  
 Equitate plaudente , sibiq; curavit gratulante .  
 D. Fabritio Caracciolo Girifalchi Duce  
 M. C. F. Regente .  
 Anno Domini MDCLIII .*

Fe rifare il Palagio della Regia Dogana  
 quasi tutto ruinato nel tempo delle rivolu-  
 zioni passate , ampliando , e dando nuova  
 forma al cortile , e rifacendo la fonte , che  
 giace in mezzo al medesimo , come si vede dal-  
 la seguente iscrizione .

*Regia hec Domus  
 Mercibus servandis , vestigalibusque solven-  
 dis addita ,  
 Philippo II. Regnante :  
 D. Inico de Guevara Comite de Oñate Prorege  
 D. Hyeronimo Garzia a Benaverre Coll. Regente  
 Regique Patrimonij Eocumtenente , ac tribu-  
 taria hujus Aedis Delegato:  
 Nec non D. Ioanne de Dura , D. Io: Battista de  
 Zunica Vestigalium hujusmodi Gubernatoribus  
 Lx*



*In ampliorem, commodiorem, ornatioremque  
formam istauratur, perficiturque.  
Anno Salutis MDCLIII.*

Dirimpetto la Porta della Fertezza del  
Castel Nuovo sè aprire una bellissima Fon-  
te, e vi fece scolpire il seguente Epitafio .

*Philippo IV. Rego .*

*Silent Gracia fama jam minor,  
Illius Equus unum protulit vatibus Fontem,  
Et tot conerent Duces :*

*Parthenopeus Equus uni Hispano Eroï  
Plures ubiq; penè reliquit expressas pedis notas  
Quia ubiq; invenit expressa vestigia meritorum  
D. Innici Guevara, & Tassis Com. de Oñatte,  
& Villamediana Regni Proregis .*

*Iuxta Arcem maximè scaturire Pons debuit,  
Ut illum exprimere unde Regni securitas fluxit  
Disce quisquis hauris, te quoque in eius laudes  
effundere .*

*Parthenope assertori suo ac vindicè  
P.*

*Anno Sal. MDCLII.*

Nella gran Piazza del Mercato sè istau-  
rar, quella fonte, che giace vicino al luogo,  
dove si regge la Dogana delle Farine, e vi  
sè porre l' iscrizione seguente .

Bonum Factum

Philippo IV. semper Augusto .

D. Iunico de Guevara , & Tassis Comite de  
Oñatte, & Villæ Medianæ Incltyto Prorege.

Vides celeberrima in Urbis area excitatam loci  
gratia Fontem .

Nò te ludat perbellè ludens unda ,  
Guevara Principe .

Non hic æquarum perennitas ,  
Sed Fauscitas , Pax , Æquitas manat :

Insinuantur labens hi rivi ac imbres

Latiorem Campis segetens ,

Vberiorem Horreis messens ,

Annonam Populis laxiorem ;

Monetque solutus in latices lapis ;

Sub tanti Principis auspiciis flnere iam ad  
votum omnia .

Porro concelebrat fausta admirumuratione  
Guevaræ nomen fons ,

Quod æternat inscriptum marmor :

Neque enim fluxa hic Principes gloria ;

Indis licet præterfluentibus

Anno Domini MDCLIII.

Fidelissima Civitas Æternitati Guevaræ Pro-  
regis sui consecrauit .

Nel mezzo della medesima Piazza del Mer-  
cato se aprire un'altra nuova Fonte , nella  
quale si vedono scolpite in due marmi le  
seguenti iscrizioni .

[D. Is.

D. Innico de Guevara, & Tassis Comite de On-  
nate, & Villa mediana.

Prorege.

Erūpere Fontes tantū a Terræ motu ne credite.  
Regni pacato motū Guevaræ Fons emicat  
per quietem.

Testatus Principis esse,  
Argentum in foro spargere, non domi  
cumulare.

Expressit hic suæ mentis in marmore constantiã  
In aqua integritatem.

Sed Principe Iusto

Exultare etiam Terræ fletu debuit justissimam  
Guevaræ Imperium.

Candido signari lapide decuit in benefici  
Principis laudes

In defessa hæc Fontis Clepsidra.

Beneficii memor Parthenopea Civitas posuit.  
Anno MDCLIII.

Non Umbriæ, sed Guevaræ Fontem . . . . .

Non calamitatum, ut ille, sed auruspicem . .

Hoc enim Principe traducto ab oculis ad lap.

Nullas in Vrbe tota lacrimas vid. . . . .

Nisi quæ de marmore fluunt ad letit . . . .

Scilicet in silva hostes devincere exhaustis .

Neapoli cives devincire fontibus aper . . . .

Principis est, cui pacis aquæ, ac belli artis . .

Beneficium generosus Princeps sparsit . . .

Grata Civitas scripsit in marmore . . .

An. Dom. MDCLIII.

Nella

Nella Fontana sopra mentovata dirimpetto al Regio Castello, oltre l'Epitafio sopradescritto, vene fu posto un'altro, ch'al presente non vi si vede, per essersi perduto il marmo, nel quale stava scolpito, ed era del seguente tenore:

*Mira rerum fœdera vicinitas fontis, & ignis:  
Fontis unda profilit,*

*Gaudens iuxta tenantis Arcis ignem.  
Erumptum fulmina simul, ac flumina,  
Illinc horrifonus fragor, hinc placidum  
mutmur.*

*Sed nimirum grata felicitatis exhibet  
argumenta*

*D. Innicus de Guevara, & Tassis Comes de  
Oñatte, & Villamediana Neapolitani Re-  
gni Prorex.*

*Hoc auspice, quæ olim diffidere sunt dicta,  
Convenere cum plausu Majestas, & Amor  
Illa hostium audaciam vilem reddit,  
Hic Civium Annonam.*

*Parthenope optimo de se merito.*

P

*Anno Salut. MDCLIII.*

La Casa della conservazione de'grani fuori Porta Reale, e quella della conservazione delle farine presso 'l Mandracchio, siccome 'l Palagio de'pubblici Studj, che nelle fazzioni seguite nel corso de'passati tumulti

ave-

avevano notabilmente patito, furono di suo ordine rifarcite. Coprì la scuola di cavalcare nella Cavallerizza del Ponte della Maddalena. Trasportò nel Quartier di Pizzofalcone la Polveriera, che stava fuori la Porta Capuana nel luogo, che dicesi gl'Incarnati. E fece rifarcire diversi Ponti del Regno. Nel Palazzo Reale fe quella Scala magnifica, che vi si vede al presente: la Sala detta de' Vicerè, abbellita poi de' Ritratti dal Conte di Castrillo suo successore; tutte le scale segrete, che si vedono nel Palazzo medesimo: quella scala coperta, che dal Palazzo conduce nell'Arsenale: tutte quelle stanze con la loggia, che guarda il mare; e i Rastelli davanti alla Porta principale di esso, dove stà il corpo di guardia, furono da lui introdotti. Meditava parimente d'abbellire tutta la spiaggia di Chiaja di Platini e di Fonti, al quale effetto ne aveva comandato il disegno a l'Ingegniere Pietro di Marino, ed è certo, ch'averebbe lasciato questa bella memoria nella Città, se i giorni del suo Governo fossero stati più lunghi. Non si deve però tacere, che 'l buon genio del Conte non era solamente inclinato all'armi ed al Gabinetto, ma anche a tutte quelle virtù, che possono desiderarsi nell'idea d'un buon Principe, ed in particolare alle lettere, quali volle che fossero coltivate da' sudditi. A questo effetto intervenne all'a-

per-

pertura solenne, che fecesi de' pubblici Studj & all'Accademia tanto famosa, che celebrossi dagli Oziosi nella Chiesa di S. Lorenzo. Godeva molto de' passatempj delle maschere, e delle comedie; & oltre quelle, che se fare in Palagio, e ne' pubblici Teatri, volle andare in casa del Duca di Madaloni, dove con vaghissime apparenze, e mutazioni di scene recitossene una, composta dal Dottor Francesco Zaccone, Accademico degli Erranti.

In questa guisa rendeva gloriosi l'Onatte tutt'i momenti del suo Governo, allorché venne in Napoli il Conte di Castrillo, destinato dalla Corte per successore. Giunse a' 10. di Novembre 1653. nel tempo appunto, che si trovava l'Onatte nella Chiesa di San Paolo de' Chierici Regolari Teatini, dove si celebrava la solennità del Beato Andrea d'Avellino della medesima Religione. L'Onatte si turbò grandemente di questo arrivo, quasi improvviso: ma seppe tanto prudentemente nascondere l'interno rammarico, che non gli uscì giammai parola di risentimento da bocca, se non allora quando dopo la deposizione del Governo, si ritirò nel Convento di S. Martino de' PP. Certosini per dar luogo all'apparecchio delle Galee, che dovevano trasportarlo in Spagna. E fama, ch' in questo luogo, mentre passeggiava per le sue stanze, gli avessero udito dire:

*Que*

*¿que he hecho yo al Rey?* come se questa mutazione precipitosa avesse potuto servire d'occasione a'suoi emuli, per abbassar la grandezza de'suoi importanti servigj, e pubblicare, che bisognava fussero stati oscurati a qualche gran mancamento, giach'eran a n questa guisa rimunerati dal Re.

Ed in fatti non mancarono i begl'ingegni di far diversi discorsi sopra questo accidente. Alcuni l'attribuirono alle lamentazioni de'sudditi di questo Regno, ch'esclamavano incessantemente alla Corte contro i severi rigori, che praticava l'Oñatte, e contro al suo Governo dispotico, ed assoluto, del quale più di tutti lagnavasi 'l Baronnaggio, tanto benemerito della Corona nella congiuntura delle rivoluzioni passate. Altri n' incolparono i mali officj fattigli da D. Giovanni d'Austria, col quale si diceva, che passasse poca buona corrispondenza, quantunque non avesse tralasciato l'Oñatte di rendere apparentemente a S. A. tutti gli officj di riverenza, dovuti ad un figliuolo del Re. Altri stimarono, che fosse stata sacrificata la sodisfazione, che riceveva la Corte del buon governo del Conte, all'istanza del Papa, avvalorate dalle lettere del Cardinal Montalto, e della voce viva del Nunzio residente a Madrid, il quale si lagnava, che gli affari Ecclesiastici del Reame ricevessero pregiudizj continui, non solo dall'

rimore violento del Conte, ma anco dalla mala corrispondenza, che passava col Cardinale Ascanio Filomarino, al quale dall'Oniate s'addossavano molte colpe contro al servizio del Rè. S' aggiunse la contesa del Real Monistero di Santa Chiara, la Clausura del quale pretendeva il Cardinale Arcivescovo Filomarino di visitare, per esser stato uno de' luoghi assalito da' Popolari, e tentato colle mine nel tempo de' passati tumulti. Ciò, ch'avendogli vietato le Suore col pretesto, che fosse stata già visitata nel principio del governo del mentovato Arcivescovo; e che ne' Monisteri di Suore di Fondazione Reale, non avessero gli Arcivescovi facoltà di visitar la Clausura, ch'una sol volta in tutto il corso del lor governo; erano state dal Cardinale sottoposte all' Interdetto Ecclesiastico fin da' 13. di Marzo 1652. e tuttavia ne pendeva la decisione. Tutti questi disturbi diedero motivo alla fama, che 'l Cardinale fosse stato il mantice della scontentezza del Papa: così, che non convenendo agl' interessi della Corona, d'alienarsi l'animo del Pontefice nella congiuntura delle guerre, ch'ardevano più che mai con la Francia, avesse giudicato S. M. espediente, di rimuovere dal Governo l'Oniate più tosto per ragione di Stato, che per giustizia.

Comunque sia, è cosa certa, che si fece un torto grande al suo merito, poichè l'Oniate  
fù



fù uno de' più grandi Ministri , c' haveſſe avuto la Monarchia . Il Catalogo de' ſuoi ſervigi e materia di più volumi, e ciaſcuna delle ſue azioni e un ſeminario d' Elogj . Quelle, che fece in Roma nella ſua Abaſceria al Pontefice, poſſono ſervire di ſcuola a' più fini politici ; e quelle , che fece in Napoli nel corſo del ſuo Governo , poſſono ſervire d'eſempio a' più prudenti Sovrani. La conſervazione di queſto Regno , poco men che perduto , fù opera del ſuo ſenno ; e la ricuperazione delle Piazze della Toſcana fù parto del ſuo valore. Il perdono d' un numero innumerabile di perſone ree di fellonia , fù frutto della ſua incomparabile clemenza: e l' eſtirpazione degl' inquieti , e ſedizioſi , che tentarono d'abuſarſene , fù effetto della ſua ſomma giuſtizia . L' inſolenza della Plebe abbattuta l' Idra della ribellione eſtinta , l' alterigia della Nobiltà abbaffata, e l' eſterminio de' Banditi furono Beneficj che non potevanoda altri riuſcuoterſi , che dal valore di ſua mano. Con la reſtituzione della metà delle Gabelle abolite , con l' impoſizione del jus prohibendi ſopra il Tabacco, che frutta preſentemente cento quarantalette miſa ducati ; e con l' eſazione ordinata de pagamenti ſiſcali dalle Communità del Reame provide in un medeſimo tempo all' Erario Reale , ed alle borze de ſudditi , formando à quello la dote , e reſtituendo à

queste una parte di quell'entrate, che tenevano assegnate dalla Regia Corte sopra le medesime imposte. E con la pubblicazione di quarantacinque Prammatiche restituì l'autorità a' Tribunali la libertà al Commercio, la disciplina militare a' soldati la riverenza alla giustizia e la quiete al Regno. Insomma l'odio si cambiò in amore, la confusione in tranquillità, l'inimicizia in pace, e l'arroganza in umiltà, il disprezzo in timore, e le più abbominevoli sceleraggini in virtù eroiche, e commendabili, mercè la provvidenza del Conte, che troncando la testa al mostro spaventevole della disubbidienza, dalla quale si cagionavano tanti mali, preservò la vita ad un Regno, che languiva in una estrema agonia. Et in una parola, se bene i rigori del Conte l'avessero fatto accusare comunemente per Ministro troppo crudele, bisogna con tutto ciò confessare, che la piaga non poteva curarsi con medicamenti più dolci, e che senza la severità dell'Onate non si sarebbe giammai purgato di malcontenti il Paese, nè si sarebbe ottenuta quella quiete, che oggi si gode

Questo Conte non ebbe maschi, ma solamente una femina, chiamata D. Caterina Lodron di Guevara, moglie di D. Beltran di Guevara fratello del Conte. Da questo matrimonio nacquero due figliuoli, l'uno chia-





D. Enrico de Gusman, Conte  
d'Olivarez, Vicerè suoq. te e Cap.  
Gente nel Regno di Napoli  
1590 1595

chiamato D. Incico, che rappresenta l'apri-  
 genitura di questa Casa, e possiede l'a-  
 bitazione in Madrid, lo stato nel Regno di  
 Castiglia la vecchia, e Terra di Campos.  
 con una rendita di quaranta mila ducati,  
 oltre l'Officio di Corriere Maggiore; l'altro  
 chiamato D. Beltrano al presente Duca di  
 Saxera per cagion di sua moglie D. Nicola  
 Caterina Manuel Manriquez di Lara, e Ve-  
 asco, ed è oggi Generale della squadra del-  
 le Galee di questo Regno. Passò la Contessa  
 dopo la morte di D. Beltrano alle seconde  
 nozze col Duca di Medina de las Torres; e  
 da questo matrimonio nacque l'odierna Du-  
 chessa di Medina Sidonia.

P R A M M A T I C H E.

I. II. III. IV. **C**onfermò, e ampliò il  
 perdono, conceduto da D.  
 Giovanni d' Austria a tutt' i colpevoli delle ri-  
 voluzioni passate; e ne pubblicò un' altro a favore  
 de' fuorusciti, ancorche fossero rei di Maestà  
 offesa.

V. VI. Diede una moderata dilazione a' debi-  
 tori di lettere di cambio maturate, o protestate  
 nel corso de' mentovati tumulti.

VII. Comandò l'osservanza de' Capitoli del  
 ben vivere: vietò che si occultassero i grani:  
 ne stabilì il prezzo; e fece molte ordinazioni  
 per la vendita de' Sali.

Y. 3

VIII.

VIII. Che tutte l'Università del Reame, senz' altra sua licenza, si fossero congregate in publico Parlamento, per prendere e gli espedienti per pagamento dell' Imposizione de' carlini 42. a fuoco, affincbe poi s' avesse potuto dar loro il Regio assenso.

IX. Che le medesime Comunità avessero cominciato a pagare tanto alla Regia Corte, quanto a gli Assegnatari de' Fiscali il terzo che maturava a Dicembre 1648. sospendendo per allora il pagamento delle quantità antecedentemente maturate.

X. XI. XII. XIII. Diede l' assenso alla supplica della Piazza del Popolo per l' imposizione della metà delle Gabelle tolte, & estinte, in virtù delle grazie concesute da D. Giovanni, e confermate dal Re, fuorchè alla Gabella de' frutti legumi, speltra, marzulli, e grano d' india, che rimase abolita: riserbandone trescentomila ducati l' anno per dote della Cassa militare, e dando l' istruzioni necessarie per l' esecuzione.

XIV. XV. XVI. XVII. Tassò il prezzo de' grani, cresciuto per l' incordigia de' venditori.

XVIII XIX. Comandò, che le Meretrici non fossero andate in carrozza, nè in sedia passeggiando per la spiaggia di Chiaia, e Mergellina, sotto pena di frusta.

XX. XXI. XII. Fece molte ordinazioni per evitare i controbandi, che si commetteva-

no ne gli Arrendamenti del Sale, e dell'Oglio, e Sapone.

XXIII. Comandò, che tutt'i Registri preservati dall'incendio dell'Archivio della Real Cancelleria., seguito in tempo delle passate rivoluzioni, e pervenuti in potere di persone particolari dovessero portarsi al Segretaxio del Regno, per riporsi nell'Archivio. E che tutti coloro, c' havessero privilegj, o scritture originali, dovessero farle di nuovo registrare.

XXIV. Vietò a gli Eletti della Città di Napoli di fare spese straordinarie senza, licenza del Vicerè, e Collaterale.

XXV. Diede le istruzioni a' Delegati, e Governatori degl'Arrendamenti nuovamente riposti, pel buon governo di essi. Impose rigorose pene a' Notai che trascuravano di registrare i Contratti ne' Protocolli; e fece molte altre ordinazioni sopra questa materia.

XXVII. Rinovò la Prammatica contra coloro, che portavano, fabbricavano, o tenevano in casa armi proibite.

XXVIII. XXIX. Impose l'Arrendamento del Iusproibendi del Tabacco, sotto ponendo a rigorose pene coloro che facessero controbandi.

XXX. XXXI. Diede le istruzioni da osservarsi da gli Officiali del Giustinziere della Grascia, e comandò l'osservanza de' Capitoli del ben vivere.

XXXII. XXXIII. Comandò l'osservanza

de gli Ordini Reali pel traffico con le Provincie d' Olanda ; chiuse alcuni pbrti disabitati, soggetti a' controbandi .

XXXIV. XXXV. Vietò a' Regi Ministri il patrocinio delle Cause de' particolari .

XXXVI. Volle , che l' elezione de' soldat della nuova milizia del Battaglione si facesse in pubblico Parlamento delle Comunità del Reame , & amplid i privilegi di essi .

XXXVII. XXXVIII. Che gli Studenti dovessero prendere le matricole nel giorno decimo ottavo d' Ottobre , dedicato a San Luca ; e che dovessero presentare fede affermativa di Monsignor Cappellano Maggiore .

XXXIX. XXXX. Interdisse il commercio col Regno d' Andalusia , ed altre Città di Spagna , come anche con l' Isole di Sardinia , Majorica Minorica , e Corsica , per sospetto di pestilenza .

XXXXI. Rinovò, & accrebbe nuove pene alle antiche , imposte contra coloro e che strappano a forza le remissioni dalle Parti offese , e volle , che di esse non s' avesse ragione alcuna .

XXXXII. Tassò i diritti , e diete , che devono riscuotere i Ministri subalterni de' Tribunali di Napoli , e delle Audienze del Regno .

XXXXIII. Comandò , ch' i Baili , e Tutori de' feudatarij pupilli , dovessero fra 'l termine stabilito dalle leggi dinunziare la morte del feudatario predecessore , e presentare nel Tribunal della Camera la nota vera , e reale de' corpi feu-



mandati, pel pagamento del Relevio dovuto al  
 le, e che non facendolo, dovessero pagar del-  
 proprio la pena del duplicato, o de gl' interes-  
 si, alla quale i pupilli sarebbero condannati  
 per tal mancanza.

**XXXXIV.** Ch' i giudici una volta dichiarati  
 sospetti con decreto di Tribunale, non possono  
 intervenire in alcuna altra Causa del ricusan-  
 te, ancorche vi consentissero ambe le Parti.

**XXXXV.** Ch' i ministri dati per aggiunti uel  
 le Cause, s' intendano destinati ad intervenire  
 ne' decreti diffinitivi, se non sarà stato espres-  
 samente dichiarato che debbiano intervenire  
 anche ne gl' interlocutori. Che le dichiarazioni  
 fatte da' condannati a morte per discolta de  
 complici; e le remissioni de' moribondi siano  
 nulle. Ch' i Baroni debbiano pagare alle Comu-  
 nità delle loro Terre la bonatenenza pe' beni  
 burgensatici, che vi possedono; e i Nobili deb-  
 biano contribuire non solo i carlini 42. a fuoco  
 ma anche la porzione loro spettante de' fuochi  
 mancanti. E ch' i Delegati, Attuarj, e Scri-  
 vani de gli Arrendamenti non possano riscot-  
 tere mercede, quando vanno ad istanza de Go-  
 vernatori di espi a qualche accesso dentro  
 Città di Napoli.

<sup>414</sup>  
**D. BELTRANO  
DE GUEVARA,  
E TASSIS.**

*Claviculario di S. M. e nel presente  
Regno Luogotenente, e Capitano  
Generale nell' Anno 1650.*

**P**rima che 'l Conte d' Cñatte si partisse dal Regno per andare a discacciare i Francesi dalle Piazze della Toscana, giunse D. Beltrano di Guevara suo fratello, e e genero insieme, il quale era stato mandato da S.M. per restare nell'assenza del Conte per Luogotenente Generale del Regno. E volle il Conte medesimo trattarlo da tale; avvegnache essendosi celebrata nel sabbato più prossimo alla prima Domenica di Maggio 1650. la solennità della Translazione del sangue di S. Gennaro nel seggio di Porto, ed andati ambedue i fratelli a sedere sul Trono apparecchiato da Nobili di quella Piazza, fù D. Beltrano veduto alla destra del Conte come Luogotenente Generale del Regno. Il suo Governo fù molto breve non avendo compito il corso di quattro

1067

mesi, quanti se n'interposero dal giorno della partenza fino al ritorno vittorioso del Conte. In questo corto spazio di tempo, oltre le cole ordinarie, che porta seco il Governo, s'applicò seriosamente a sollevare le Communità del Reame, e pubblicò due Prammatiche, una delle quali detta comunemente di D' Beltrano, contiene diverse ordinazioni à favore di esse, ed in particolare chegl' annui censi, che pagano à creatori le mentovate Comunità, si riducessero à ragione di cinque per cento. Riparò la sala della Gran Corte della Vicaria Criminale, nella quale presedeva per Proreggente D. Giovanni di Burgos allora Reggito Consigliere, poscia Reggente della Real Cancellaria, come si legge nel seguente Epitaffio, che vi stà scolpito in un marmo.

*Philippo IV. Regnante.*

*D. D. Beltranus de Guevara.*

*Magni illius Comitis de Oñatte germanus  
frater,*

*Regni Prorex,*

*Hoc Iustitiae solium penè collapsum instauravit  
Et dum ille bello intentus strenue ab Elvis  
Gallos repellit,*

*Hic pacis munera praeclare administrans,  
Non secundus a Fratre Magno visus est  
Anno MDCL.*

Y 6

Ve]

Venuto poscia l'aviso dell'uscita della Guarnigione Francese dalla Fortezza di Portolorgone, udironsi sonare a gloria le Campane di tutte le Chiese, poi lo strepito del Cannone delle Fortezze, e finalmente si videro luminarie bellissime pertutta la Città per trè sere, che furono quelle de diciannove, venti, ventiuono d' Agosto. Quest'ultima giornata che fù Domenica, fù destinata da D. Beltrano per renderne a Dio le grazie, laonde disposte in ordinanza di battaglia le soldatesche, si portò a cantare il *Te Deum* nella Real Chiesa di S. Chiara, al replicato sibombo dell' artiglieria delle Regie Castella.

Ritornato l'Oñatte a'cinque del seguente Settembre, D. Beltrano s' imbarcò per Sardinia per andarvi ad esercitare la carica di Vicerè. Quivi dopo aver governato poco men di due anni; lasciò la vita; e 'l Conte suo Fratello spedì la squadra delle Galee del Regno, sopra la quale s' imbarcò D. Diego d'Uzeda Luogotenente della Regia Camera, per andare a servire la Figliuola del Conte vedova di D. Beltrano, nel viaggio che doveva fare per ritornare alle spagne.

Apertosi dopo la sua morte il cadavero, gli furono trovate contaminate le viscere, e' Medici l'attribuirono ad un colpo di sasso, che avea già ricevuto nel petto, nel combattimen-

imento, che ne mari di Catalogna gli convenne di fare con la Galea Capitana della Squadra di Biserta, allorché venne da Spagna in Regno. Fu molto intempestiva la perdita di questo Personaggio e tale, che privò la Corona d' un Ministro, ch' avrebbe renduti servigj non minori di quelli, che fece alla Monarchia il Conte suo Fratello; siccome infatti S.M.l' aveva destinato Ambasciatore al Pontefice, per non lasciare oziosi i suoi belli talenti ma il dispaccio Reale lo trovò spirato.

## P R A M M A T I C H E.

- I. **R**inovò i bandi, e le pene contra coloro, che portano armi proibite.
- II. Fece molte ordinazioni a favore delle comunità del Reame; e comandò, che l' annue entrate, che corrispondevano a' loro creditorj si riducessero alla ragione di cinque per cento.

FINE DEL LIBRO QUARTO :

INDI-

# I N D I C E

D E L L E

COSE PIV' NOTABILI,

Che si contengono in questo Secondo Tomo

A

**A**ccademia degli Oziosi di Napoli. 75.  
D. Anna Carafa Principessa di Stigliano  
maritata al Duca di Medina de las Tor-  
res Conte di Monterey. 171. muore  
Duca di Medina. 221.

**D. Antonio Zapata** Cardinale Luogotenente del  
Regno facile nel dare udienza 145. Fa mettere  
la Campana nel Tribunale della Vicaria. ivi. Fe-  
steggia l'acclamazione di Filippo IV. al Trono  
del Padre, al quale celebra l'Essequie 146. Ri-  
preso dal Re per un'Editto intorno alle Zanner-  
te 147. Po' disordini, che ne seguivano, pensa co-  
niar la nuova moneta 149. Insultato dalla plebe  
153. Ne punisce alcuni col supplicio della Ruota  
158 e 159. Di natura indulgente 167. sua fami-  
glia, e Prammatiche. 168.

**D. Antonio Alvarez di Toledo** Duca d'Alba Vi-  
cerè assegna a' Creditori della Città la riscossione  
della Gabella del ducato a botte 179. Riceve in  
Napoli il Principe Vladislao di Polonia 182. Pre-  
sente alla mostra generale delle soldatesche del  
Regno 184. spedisce milizie a varie parti ivi.  
Rifa la Lanterna, e pianta il Baluardo nel Mo-  
lo 187. Mette il Collare del Toson d'oro a' Prin-

cipi

- cipi della Roccella, ed d'Avalliso 94. ed a quel-  
 lo di Bisignano. 97. Fa dipingere nella Sala del  
 Palagio Reale le Geste dell'Avolo Ferrante 94.  
 Fa condurre a Napoli l'acqua di Sant'Agata, e  
 d'Ayrola. ivi. sus lodi 101. e Prammatiche 102.  
 Passa per Napoli accompagnando la Regina d'  
 Ungheria. *Duca d'Alcala* 119
- Armata Ottomana** a' lidi di Calabria 7. a Monte  
 Circello, e Golfo di Salerno *Duca d'Alba*. 189.  
 fa danni nelle Calabrie, ed in Gaeta. *Duca di  
 Medina*. 191. distolta dal sorprendere la Santa  
 Casa di Loreto. ivi. fa prede nel Golfo di Ta-  
 ranto, e spiagge di Calabria. *Ammiraglio di  
 Castiglia*. 235.
- Armata Spagnuola** torna dal viaggio di Levante.  
 fol. 20. all'impresa dell'Isola di Provenza *Co: di  
 Monterey* 355. e seg. combatte con la Francese.  
*Duca d'Arcos* 258. e seg. conduce in Napoli *D.  
 Gio: d'Austria Duca d'Arcos*. 295. di nuovo com-  
 batte con la Francese nel Golfo di Napoli. ivi.  
 fol. 310. e seg.
- Armata di Francia** compare sopra Napoli, e ten-  
 ta in vano diverse volte di porre in terra gente.  
*Duca di Medina*. 204. e seg. all'assedio d'Orbitel-  
 lo col Principe Tomaso di Savoia. *Duca d'Arcos*  
 256. combatte con la Spagnola. ivi. 258. s'impa-  
 dronisce prima di Piombino, e Portolongone ivi  
 262. e seg. combattuta da Galee, e Vascelli usci-  
 ti dal Porto di Napoli. ivi 263. vi torna per fo-  
 mentare i tumulti del Popolo, e s'azzuffa con la  
 Spagnola. ivi. 310. e seg. Mette gente in terra,  
 saccheggia Vietri, & assedia Salerno *Co: d'Ognate*  
 367. donde parte con disonore. ivi.
- Arrigo di Lorena Duca di Guisa** da' sollevati di  
 Napoli acclamato Duce della Repubblica *Du-  
 ca d'Arcos* 305. s'abbocca col Duca d'Andria, e  
 resta deluso. ivi. 310. non s'approfitta nell'affalto  
 de' Quartieri fedeli. ivi 333. minacciato dal Po-  
 polo

polo. ivi. all' eletto d'essa fa troncar la testa .  
*Conte d'Obatte* 348. udita la riduzione della  
 Città all'ubbidienza del Rè , mentre fugge , è  
 preso 358. mandato in Ispagna , & ottenuta la  
 libertà non attende le promesse. 360.  
**Assan Calafato Corsaro** vinto nelle Spiagge del  
 mar Tirreno. 189.

## B

**B** Artolomeo d'Aquino Principe di Caramanico  
 ammogliato con una Dama Milanese. *Ammi-  
 raglio di Castiglia* 231. avendo lasciato un vezzo  
 di perle per donativo alla moglie del Secreta-  
 rio del Vicerè, gli è restituito. ivi. 233. incolpato  
 debitore del Fisco si compone per 500 mila scu-  
 di. ivi. 334.  
**S. Biagio libera la Città di Napoli dal pericoloso**  
**mal di gola.** *Conte di Monterey.* 348.

## C

**C** Adavero di gigantea statura trovato in Bari 79.  
 Cappella delle Reliquie nel Duomo , detta il  
 Tesoro, opera di grandissima spesa, e magnificen-  
 za: 49.  
**Cardinal di Siviglia** fa abbattere nel Duomo di  
 Napoli il Baldacchino dell' Arcivescovo , per  
 esservi entrata la Regina d' Ungheria *Duca d'  
 Alcalá* 123. Gli è ucciso un Nipote , & egli mo-  
 rendo grida : che vuol San Gennaro da me ? ivi.  
**Cardinale Ascanio Filomarino** Arcivesc. nega di ri-  
 porre il Sangue di S. Gennaro nel Seggio di Ca-  
 puana *Duca d' Arcos* 251. Fermato da Cavalieri si  
 ritira ivi. 252. S'accorda co' essi 253. Va mostrádo al  
 Popolo sollevato la Grazia dell'abolizione delle  
 Gabelle ivi. 281. e'l Privilegio Originale di Carlo  
 V. ivi. 282. e seg. Cavalca co' D. Giovanni d'Austria  
 e col Conte d'Obatte nell' entrata , che si fece  
 ne



- ne' Quartieri tumultuanti. *Conte d' Ognate* 350.
- C**arestia gravissima in Napoli 150. Atti di Pietà per placar l'Ira di Dio. 152.
- C**arlo della Gatta difensor d' Orbitello *Duca d' Arcos* 256. Non accetta la carica di Generale del Popolo tumultuante. ivi. 293. Riceve le chiavi del Torrione del Carmine, e v'entra di presidio. *Conte d' Ognate* 356.
- C**astello nell' Isoletta di Nisita fabricato da Romani. *Conte di Monterey*. 359.
- C**avalieri Napolitani ricusano 30. m. scudi offerti alla Città dalla Viceregina Contessa di Lemos per la fabbrica della Capella del Tesoro 85. Soccorrono con danari il Rè nelle guerre 185. Prejudicati nella Cavalcata fatta pe' natali del Principe di Spagna *Duca d' Alcalá*. 113. e nell'entrata della Regina d'Ungheria ivi. 121. alla quale rendono grandi onori ivi. 122. ripugnano all' imposizione di nuove gravezze, e ne inviano lamenti al Rè *Conte di Monterey*. 164. Alla venuta dell' Armata Francese offeriscono al Vicerè Sangue, e vita per difesa del Regno *Duca di Medina*. 206. montano volontarj sù le Galere per contrastare di prender terra a' Nemici ivi. 208. In contesa col Card. Arcivescovo pel Sangue di San Gennaro *Duca d' Arcos* 251. che ritengono per lungo tempo, e poi ripongono nel Tesoro ivi. 252. e 253. s' imbarcano per combattere co' Francesi nel golfo di Napoli ivi. 268. Loro fedeltà ne' Popolati Tumulti ivi. 279. e seg. Eletti alla custodia della Persona di D Giovanni nel dì, ch'entrossi ne' Quartieri tumultuanti *Conte d' Ognate* 354. e 355. Dal Vicerè Conte d' Ognate duramente trattati ivi. 392.
- C**ollegio di San Francesco Saverio fondato dalla Contessa di Lemos. 85.
- C**ongiura scoperta in Calabria contro il Regno 6. In Venezia. 114 e seg.
- Con-**

**Conti Magnocavalli:** for Palagio sù la strada di S. Martino 88.

**Conte d'Olivares**, suo detto: Non doverfi desiderare il Vicerègnato di Napoli, per non sentirne il disgusto della partenza *Duca d'Alba* 96. Il

**Conte Duca** suo figlio esalta il Duca di Medina suo Genero *Conte di Monterey* 172.

**Conte di Conversano** assiste al Vicerè ne' tumulti *Duca d'Arcos* 275. Fa mozzar la testa a molti della sua Città di Nardò ivi. 316. Nella spedizione dell'Elba, Generale della Cavalleria, acquista Piombino *Conte d'Onate* 378.

**Corpo di S. Gregorio Taumarturgo** in Calabria preservato dalle ingiurie dell' Armata Ottomana *Duca di Castiglia*. 336.

## D

**Domenico Fontana** Architetto fa il disegno del nuovo Regio Palagio 13. , e quello de Mausoleo per celebrare l'Esequio al morto Conte di Lemos 23.

**Donativi fatti dal Regno di Napoli al Rè** in diversi bisogni: d'un milione, e duecento mila scudi 17. d'altrettanti 100. di cento cinquanta mila 185. d'un milione, e duecento mila *Duca d'Alba* 99.

## E

**Letti della Città di Napoli** pregiudicati nella Cavalcata fatta pel nascimento del Principe di Spagna *Duca d'Alcala* 113.

**D. Emmanuel di Gusman Zunica, e Fonseca** Conte di Monterey Vicerè da il solito giuramento in mano degli Eletti della Città 133. proibisce ogni sorte di giuochi 134. inondazione terribile delle fiamme del Vesuvio a suo tempo 137. ac-

CCM-

compagna la processione del Sangue di San Gennaro, perciò fatta 343. Passa amarezze col Foro Ecclesiastico 349. e seg. Per gelosia degli' armamenti del Papa spinge Milizie a' Confini 351. Ne invia a Catalogna 351. e Milano 355. Ripara molte Fortezze del Regno 359. Somma di Soldati, e danari, inviati da lui in varie parti 362. Perciò la Città resta indebitata, di quindici milioni 163. impone molte gravezze 164. Fa esercitar l'Armata marittima alla pugna nell' acque di Napoli 165. Rigido nell'amministrazione della Giustizia ivi, corre pericolo pel fuoco attaccato al Regio Palagio 170. Cede il Governo al Duca di Medina delas Torres 173. Memorie di lui ne' publici Edificj 174. Stato della Famiglia 178. Sue Pramateche 179. parte con molto rammarico 185.

**E**tiopo Nipote del Prete Gianni - venuto in Napoli *Conte di Monterey* 165.

**D.** Ezorre Ravaschiero Principe di Satriano Conduttore di Milizie Napolitane *Duca d' Alba* 185. Fa un Reggimento a sue spese *Duca d' Alcalá* 108. Gli è raccomandata la difesa della Lucania *Duca di Medina*, 169. e delle marine di Salerno 171. 206.

## F

**F** Anciuillo poco dopo, nasce in certo Villaggio mirabilmente *Conte di Monterey* 136.

**D.** Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos Vicerè s' applica ad opere di publica utilità 4. Invia Carlo Spinello a castigare alcuni Congiurati in Calabria 6. Va con gran pompa in Roma Ambasciadore d'ubidienza al Pontefice Clemente VIII. 11. Principia la fabrica del nuovo Regio Palagio 13. Fa arrestare un tal finto Rè di Portogallo, 14. riceve personalmente nel Convent-

to

to di S. Lorenzo un donativo di un milione, e  
ducento mila scudi fatto al Re 17. Muore in Na-  
poli 22 sue Prammatiche

**D. Ferrante Afan di Ribera** Duca d'Alcalà Vice-  
rè in via soldatesche a Milano 107. Per cavar  
danari vende le Terre Regie 109. Passa disgu-  
sti col Ministro del Santo Officio 112. Celebra  
il nascimento del Principe di Spagna 113. Pre-  
giudica agli Eletti della Città, ed a' Sette Offi-  
ci del Regno ivi. Invia le Galere contro a quel-  
le di Biserta, ch'avevano depredate le Spiagge  
di Salerno 118. Va a Procida a riverir la Regina  
d'Ungheria 119. che si trattiene in Napoli 120.  
Chiamato in Spagna a render conto del tratta-  
mento fattole 122. Parte con disgusto dal Regno  
129. Sue Prammatiche.

Figlio uccide il proprio Padre, che l' ammoniva a  
lasciar le disonestà 63. Fatto Morire, chiuso in  
un sacco il Cadavere, e gittato in Mare 64.

**D. Francesco di Castro** Figlio del Conte di Le-  
mos, in assenza del Padre governa il Regno 28.  
e dopo la di lui morte. ivi. Fa feste pel parto del-  
la Regina svi. Condanna un Nobile a perder la  
vita, e poi gli perdona 39. Ambasciadore stra-  
ordinario a Venezia poi Vicerè di Sicilia 33.  
Ammogliato con una Dama Napolitana, dopo  
la di lei morte si fa Monaco di S. Benedetto. ivi.  
sue Prammatiche

**D. Francesco Spinelli** muore combattendo co'  
Turchi nelle marine di Calabria per liberar un  
suo servo

**D. Francesco Marino Caracciolo** Principe d'Avel-  
lino battezzato con l'acqua del fiume Giordano,  
è tenuto al Sagro fonte in nome della Regina  
d'Ungheria Duca d'Alcalà 116. Ambasciadore  
straordinario del Rè Cattolico per presentar la  
China al Papa Conte d'Ognate

**Francesco Maria Brancaccio** Vescovo di Capaccio  
pro-

- promosso al Cardinalato *Conte di Monterey* 350.
- P** D. Francesco Olimpio Teatino muore con opinione di santità *Duca di Medina* \* 194.
- D**. Francesco Toraldo spedito a guardare i confini del Regno per la venuta dell' Armata Francese *Duca di Medina* 206. Costretto ad accettar la Carica di Generale del Popolo *Duca d' Arcos* 293. procede con fedeltà verso il suo Rè. ivi. e seg. Scampato dalla morte. ivi. 299. finalmente è decapitato dal Popolo ivi. 303.
- Francesco Bono Nobile di Stilo Capitano di Fanteria *Duca di Medina* 215.
- Fuoco attaccato al Convento della Croce de' PP. Riformati di S. Francesco 50. alle stanze dove stava alloggiata la Regina d'Ungheria *Duca d' Alcalá*. 128. di nuovo al Palazzo del Vicerè *Conte di Monterey* 170. la Chiesa della Casa Professa 170. della Compagnia di Gesù *Duca di Medina* 194.

## G

- G** Abella del Ducato a botte imposta per riparar al danno delle Zannete 179. De' Frutti odiosa alla Plebbe *Duca d' Arcos* 270. motivo della sollevazione Popolare. ivi. 273.
- Galere di Francia pretendono, e non ottengono di esser prevenute nel saluto dalle Fortezze del Porto di Napoli 50.
- Galere di Napoli fanno preda di Barbareschi 13. prendono Dura 220 in Albania 44 predono otto Vascelli nel Golfo di Costantiuopoli, & un Galeone a' Dardanelli 111. combattono, e vincono Affan Calafato 186 Nella spedizione dell' Isole di Provenza se ne perdono sette *Conte di Monterey* 357. Costeggiano l' Armata di Francia, mentre parte dal Golfo di Napoli, e battono un Vascello nemico *Duca di Medina* 210.
- Galere di Malta predano un Galeone detto la

Gran

- Gran Sulcana. *Anniraglio di Castiglia* 236.
- D. Gasparo Borgia Cardinale Luogotenente del Regno entra segretame in Napoli 136. dove subito cessa il tumulto eccitato ad instigazione del Genovino 138 al quale fa confiscare i beni, e bandisce altri autori del tumulto ivi Rimosso dal Governo 139. sue lodi 140. e Prammatiche 141.
- S. Gennaro veduto in aria, che benediceva il Popolo suplichevole in tempo del fuoco del Veluvio *Conte di Monterey* 345.
- Gennaro Anese dà orecchie alle proposizioni di D. Giovanni d' Austria 337. al quale promette dare il Torrione del Ca. amine *Conte d' Ognate* 150. Lo consegna a Carlo della Gatta ivi 356. convinto di corrispondenza co' Francesi, perde la testa pg. ivi. 365.
- Gisardo Gambacorta Generale della Cavalleria Napolitana, muore nella battaglia di Tornavento *Conte di Monterey*. 359.
- D. Giovanna d' Austria Principessa di Butera, figliuola di D. Giovanni Generalissimo nella battaglia di Lepanto, muore in Napoli *Duca d' Alcalá* 115.
- D. Giovanni d' Austria viene in Napoli con l' Armata 296. non ottenuta dal Popolo la deposizione dell'armi, fa smontare la soldatesca 298. Vdita la fedeltà del Popolo in non votere acclamare il Rè di Francia, s' intenerisce 300. Rimanda liberi, e con doni molti presi nelle zuffe 332. depone il Carattere di Vicerè 338. suoi natali, e qualità 339. e Cariche 340. Entra con la soldatesca ne' Quartieri de' Contumaci *Conte d' Ognate* 355. e leg rende le grazie a Dio nel Duomo, e vede il miracolo del Sangue di San Gennaro ivi. 357. Con rammarico del Popolo parte da Napoli ivi 369. Va all' Impresa dell' Elba ivi. 378. Ricevuta a patti la Piazza di Pos-

tolongone ivi. 384. ritorna in Sicilia ivi. 385.

**D.** Giovanni Alfonso Pimentel Vicer punisce i frodatori dell' Annona 37. Fa morire un Nobile in pena d' un omicidio fatto in duello. 39. Rimedia a' tumulti nascenti 40. Per le differenze fra i Papa, e Veneziani spedisce gente in Lombardia 43. e le Galere, che saccheggiano Durazzo 44. Festeggia il nascimento de' Principi Reali 47. Invia milizie in Fiandra 50. abbellisce la strada di Poggio Reale 51. Fà fabbricare il Forte Pimentel nell' Isola dell' Elba 52. & altri Edificj pubblici 53. Partendo da Napoli esprime sentimenti di tenerezza 55. sue Prammatiche. 56.

**D.** Giovanni Alfonso Enriquez di Cabrera Ammiraglio di Castiglia Vicerè di Sicilia, poi di Napoli 230. Principe di lodatissime parti ivi. Ricusa sessanta mila scudi offertigli da Bartolomeo d' Aquino 231. spedisce soldatesche a' confini per la libertà del Conclave 234. e soccorsi a Malta minacciata dal Gran Turco 235. Onorato dal Gran Maestro col presente d' una Statua di bronzo dorato 238. Ottenuta la licenza di lasciare il Governo, accompagnato da alcuni Titolati parte per Roma a portare l' Ambasciata d' ubbidienza al Pontefice 241. dove composte le sue differenze col Cardinal d' Este, visita i Cardinali Francesi ivi. Ammalatosi in Madrid, visitato dal Rè, muore 244. Fanciullo è baciato dalla Regina ivi. Capitan Generale al soccorso di Fonterabia, libera la Piazza assediata 245. sue Prammatiche. 246.

Giovan Battista Cavalier Marino Poeta insigne muore in Napoli. 182.

Giovan Battista Brancaccio al Governo di Pozzuoli nella venuta dell' Armata Francese. Duca di Medina. 206.

Frà Giovan Battista Brancaccio spedito in Salerno  
quan-

- quando l'Armata Franceſe venne ad affalire la  
 Città di Napoli. ivi
- Frà Giovan Paolo Laſcari** nel temuto aſſedio di  
 Malta riceve ſoccorſo dal Vicerè di Napoli  
*Ammiraglio di Caſiglia.* 238. gl'invia una Sta-  
 tua, & un abito della Religione pel figliuolo  
 del ſuo Segretario ivi.
- Gian Tomaso Blanch** Sergente Maggiore nella  
 raffeſſa delle ſoldateſche del Regno 185.  
 conduce mille Cavalli a Milano *Conte de*  
*Monterey.* 359. Inviato a guardare la Provincia  
 di Bari da' Turchi *Duca di Medina.* 196.
- Don Girolamo Carafa** Marchefe di Montenegro  
 Conſigliere del Cardinale Infante muore con  
 ſoſpetto di veleno *Co: di Monterey.* 354.
- Suor Giulia di Marco** ſue laidezze, & Ipocri-  
 ſie. 65 e ſeg.
- Giulio Genovino** Eletto del Popolo tenta di divi-  
 dere il governo del Popolo da quello de' Nobi-  
 li 121. Dal Duca d'Oſuna è mandato a Piom-  
 bino, e poi condotto in Iſpagna 125 mandato  
 per caſtigo ad Orano, ritorna libero in Nap.  
 164 dove fomenta i tumulti per la Gabella de'  
 frutti *Duca d'Arcos* 272. Conſente alla morte  
 di Maſaniello ivi 286. Muore in Porto Maone  
295.
- Frà Gregorio Carafa** Priore della Roccella guar-  
 da la Grotta di Pozzuoli ne tentativi dell'Ar-  
 mata Franceſe *Duca di Medina* 207. Maefiro di  
 Campo d'un Terzo di Napolitani. ivi 215. Dà  
 l'abito della Religione di Rodi al figliuolo del  
 Segretario del Vicerè *Ammiraglio di Caſiglia*  
 239. Aſſiſte al Duca d'Arcos, che ſi ritira con  
 pericolo *Duca d'Arcos* 275. ſcampa con molto  
 riſchio dalle mani del Popolo ivi. 279.

H



## H

**H** Uomo appiccato in Foggia, trovato vivo per miracolo di Maria Vergine Conte di Monterey. 136.

## I

**D**: Innico Velez di Guevara , e Tassis Conte d' Ognatte Vicerè in tempo de' Tumulti 345. Spedisce varj Cavalieri per la riduzione del Regno 346. con qual disposizione da Regj si occupassero i Quartieri sediziosi 354. e seg. Stermina i Banditi 361. assicura la Plebe timorosa ivi. Fa decapitar l'Annese 365. Castiga molti 370. e seg. Fa appiccare il Boja , per aver fatto stentare alcuni a morire 373. Potta in ordine l'Armata, unito a D. Giovanni in Gaeta scioglie le vele per l'Elba 378. Riceve a patti il Castello di Piombino 381. Dopo l'Impresa di Portolongone ritorna in Napoli 385. Fa dipingere a piè del suo Ritratto un Lupo , e un Agnello , che bevono in un medesimo fonte 391. Fa la Cavalcata del suo possesso 395. Suoi Edificj, e memorie a publica utilità 397. e seg.

## L

**F** Rà Lelio Brancaccio Deputato dalla Città al Re , per querelarsi degli aggravj del Duca d' Ossuna 121. Prefetto dell' Annona in Napoli 181. Succede al Marchese di Montenegro nella carica di Consigliere del Cardinal Infante Conte di Monterey. 354.

**L**uigi Poderico conduce per terra la Cavalleria al soccorso d' Orbitello Duca d' Arcor 260. succede a Vincenzo Tuttavilla nella Carica di Generale del Baronaggio ivi 313. Manda Pro-

## Z

spe.

spéro Tuttavilla a ricuperare il Casale di  
Grazzanise *D. Giovanni d' Austria* 327. accoglie  
umanamente il Duca di Guisa prigioniero *Co-*  
*di Monterey* 358.

Luzio Boccapiandola Maestro di Campo spedito  
a Milano *Co: di Monterey* 353. All'impresa del-  
l'Isola di Provenza ivi 357. muore a Vercelli.  
ivi 359

## M

**M** Anfredonia saccheggiata da Turchi. 138.

Marchese di Fuscaldo Gran Giustiziere per  
pregiudicio, che facevasi al suo Carattere, non  
interviene alla Cavalcata *Duca d' Alcalà*. 114

Marchese di Torrecuso Generale del soccorso in-  
viato ad Orbitello *Duca d' Arcos* 259. Liberata  
la Piazza, muore in Napoli ivi. 261.

Maria Regina d'Ungheria passa per Napoli *Du-*  
*ca d' Alcalà* 119. Dona l'apparato del Ponte alla  
Chiesa di S. Maria di Costantinopoli ivi 120.  
sue fattezze, & ornamenti ivi 121. Riceve la  
Rosa d'oro inviatale dal Pontefice Urbano Ot-  
tavo ivi 122. Assiste alle feste in un palchetto,  
acciò le Dame abbino Sedia, che in altra for-  
ma non volevano intervenirvi ivi 124, e 125.  
Non è visitata dalle Tiolate, alle quali non  
voleva dare, che un semplice tapeto ivi. Parte  
con pompa Reale. ivi. 126

D. Marino Caracciolo Principe d'Avellino tanto  
amico de' Virtuosi, ch' anche il suo Barbiere era  
Poeta *Duca d' Alcalà* 116.

D. Michele Pignatello riceve in Apruzzo, è con-  
duce in Napoli i Tedeschi venuti da Trieste  
*Duca di Medina* 215 opera con molto zelo in  
quella Provincia ne' Popolari tumulti *D. Gio-*  
*vanni d' Austria* 329 e *Co: d' Ognatte* 360. e 390.

Ministri mortificati 29. Sospesi dall' Officio. 63.

Mo-

N

**N** Apoli invia alla Corte Ottavio Tuttavilla a querelarsi del Vicerè Conte d'Olivarès 19. che tornato con favorevoli rescritti, ne dà conto a' Nobili congregati in San Lorenzo 20. Afflitta dalle fiamme del Vesuvio *Co:di Monterey* 139. e seg. Indebitata di quindici milioni ivi 163. Spedisce al Rè Ambasciatori a rappresentare le gravezze del Regno *Duca di Medina* 189. & alla Regina di Spagna, che passava da Vienna a Madrid dalla quale sono ben veduti, e doni onorati *Co:d'Ognate* 349.

**N**apolitani tumultuano per gravezza di Gabelle 40. per le monete ritagliate 42. Invidiano un Padre Cappuccino a dolersi col Re del Duca d' Ossuna 119. Ad instigazione del Genovino danno segni di tumultuare 123. Si quietano ivi In tempo di penuria insultano la Carrozza del Vicerè Cardinal Zapata 154. e seg. Per mezzo del P. Taruggi protestano al Rè la loro fedeltà 166. sovvenendolo spontaneamente di danari 199. Diece mila d' essi armati fanno la rassegna, presente il Vicerè *Co:di Monterey* 358. Prendono l'armi a difesa per la venuta dell' Armata di Francia *Duca di Medina* 206. chiedendo l'abolizione delle Gabelle *Duca d' Arcas* 273. vanno a palazzo ivi 274. a 276. che non saccheggiano per riverenza del Cardinal Trivulzio ivi 277. Rotte le carceri, e dato il fuoco a molte case, prendono l'armi ivi 278. acquistano il Campanile di San Lorenzo ivi 280. Chiedono il Privilegio Originale di Carlo V. ivi 282. decapitano molti ivi 283. Fanno solenni Essequie a Masaniello 287. di nuovo si sollevano ivi 290. la

Z 2

VO-

vorano mine al Castello di Sant'Erasmo 293.  
 dal quale si ritirano con perdita 305. Ridotti  
 all'ubbidienza Co: d'Ognate 356. timorosi del  
 Vicerè Conte d'Onatte ivi 362. dal quale sono  
 severamente puniti ivi. 370. e seg  
**Navi sommerse per tempesta nel Porto di Na-**  
**poli** 9

**P**

- P** Este gravissima in Sicilia 181. In Lombardia  
*Duca d'Alcalá* 118.
- S.** Pietro venuto in Napoli vi pianta la Fede , e  
 celebra la Messa, dov'oggi si dice San Pietro ad  
 Aram. 10.
- D** Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos  
 Vicerè accresce l'Annona della Città, e 'l Patri-  
 monio del Rè 62. Esercita con rigore la Giusti-  
 zia ivi. celebra Feste, e Funerali a persone Re-  
 ali 69. Riceve con pompa il Principe di Savo-  
 ja 70. e 'l Cardinal Aldobrandino 71 Innalza l'  
 edificio delle pubbliche Scuole 72. e con qual  
 cerimonia vi si trasportassero dal Chiofiro di  
 San Domenico ivi. Aggregato all' Accademia  
 degli Oziosi 75. Vi propone le sue composizio-  
 ni 76. Fa passar mostra generale alla Cavalle-  
 ria del Regno, ed invia genti a Milano ivi. Sue  
 opere pel comun bene del Regno 77. e seg Ter-  
 mina l'Edificio delle Cappelle di S. Matteo in  
 Salerno , e di S. Andrea in Amalfi 83. Proibi-  
 sce gli Edificj nel Colle di San Martino 88. Lo-  
 di della Famiglia di Castro 89. Prammatiche  
 pubblicate da lui. 91.
- D.** Pietro Giròn Duca d' Ossuna essendo Vicerè di  
 Sicilia conduce prigioni a Palermo i Giurati  
 di Messina 96. Arma due Galee proprie, che  
 fanno preda di Corsari ivi. Venuto Vicerè di  
 Napoli camina di notte incognito per la Città  
 in

in osservazione de' malfattori 97. Fa coniar  
 nuova moneta 99. Abolisce la Gabella de' frut-  
 ti, tagliando con la spada le corde della bilan-  
 cia dell' Esazione ivi. Riceve dal Regno un do-  
 nativo fatto a Sua Maestà d'un milione, e du-  
 cento mila scudi 100. Mantiene il Popolo in  
 allegrezza ivi. celebra con pomposa proce sio-  
 ne la solennità dell' Immacolata Concezzione  
 di Maria Vergine 101. Giura co' Baroni, e Pro-  
 fessori pubblici delle Scienze, di difendere la  
 Vergine concepita senza peccato Originale  
 ivi. Spinge Armate nell' Adriatico, che trava-  
 gliano, e cagionano spavento a Venezia 102.  
 Rappresenta al Pontefice le ragioni di ciò 112.  
 Invia di nuovo l' Armata còtro a' Veneziani. 113  
 Creduto uno degli Autori della Congiura sco-  
 petta in Venezia ivi. ma falsamente ivi. Essen-  
 do belante della gloria dell' armi Cristiane 116.  
 si giustifica dell' accuse dategli alla Corte 117.  
 Mantiene venti Navi, altrettante Galee, e se-  
 deci mila Soldati 119. L'alloggiamento de' qua-  
 li aggrava il Regno ivi. Accusato dalla Città  
 al Rè 121. Gli è dato il Successore 122. Prima  
 di partirsi, giustifica per lettere al Re le sue  
 azioni 125. Imprigionato in Ispagna 127. muo-  
 re 128. sue lodi. ivi. Ad una Dama Francese  
 dona uno Spadino guernito di gioje 129. avido  
 di dominare, dà occasione agl' Istoricì di calun-  
 niarlo ivi. dichiarato innocente in Madrid 130.  
 sue Prammatiche. 132.

D. Pietro di Gamboa, e Leyva spedito dall' Ossir-  
 na con l' Amata nell' Adriatico 171. Generale  
 delle Galee, e Luogotenente del Regno 172.  
 suo Governo di pochi giorni ivi.

Pietro Paolo Saffonio Medico Calabrese Astrolo-  
 go predice molti disastri Duca di Medina 190.  
 Condotta a Napoli muore nelle Carceri dell'  
 Inquisizione. 191.

- Porta, detta Santa, per singolar gr̃zia Pontificia, nell'anno del Giubileo aperta nella Chiesa di S. Pietro ad Aram. 10.
- Principe di Condè viene in Napoli 181.
- Principe Uladislao di Polonia giunge in Napoli. 182.
- Principi della Roccella, d'Avellino, e di Bisignano ricevono dal Vicerè Duca d'Alba il Collare del Toson d'oro *Duca d'Alba* 94 e 97
- Principe di Stigliano condotto all'uso Ducale per sepellirsi in San Domenico *Duca d'Alcalà* 115.
- Principi Francesi ricevuti dal Vicerè Conte di Monterey *Co: di Monterey.* 170.
- Prospero Tuttavilla ricupera Grazzanise *D. Gio: d'Austria* 327. Capo della Gente, che arrestò il Duca di Guisa fuggitivo da Napoli *Co: d'Ognasso* 348. s'abbocca con Monsù di Villeprò sotto Portolongone ivi 384. dal che ne segue la dedizione della Piazza. ivi.

R

**D.** Ramiro Filippo Gusman Duca di Medina della Torres genero del Conte d'Olivares è da lui esaltato. Con commissione di Vicerè viene in Napoli, dove sposa D. Anna Carafa. Prese possesso del Governo 186. giura l'osservanza de' Privilegi ivi. aggiunge Gabelle 187. Introduce la Carta bollata pe' Contratti, che poi si toglie ivi. Vende i Casali di Napoli, e di Nola 188. Riceve donativo d' un milione ivi. Al Generale Veneziano manda avviso dell' Armata Ottomana, ch'è combattuta nel Porto della Vallona 191. Corre all'anello nelle giostre 193. Transporta presso il Castel nuovo la Fontana, ora detta di Medina 194. Muove il Regno per sospetto di nemici insulti 196. Visita i suoi Stati dotali ivi. Fa decapitare un Titola 10

la 10

**I**ato 198. Arrolla nuove milizie, e da loro la  
 mostra 204. Spedisce Capitani contro a' tenta-  
 rivi dell' Armata Francese 206. Fa armare otto  
 mila del Popolo sotto il Principe di Bifi-  
 gnano 207. Assiste ad impedire di prendere ter-  
 ra a' Francesi 208. Promove l' elezione di **S**  
**Domenico** per Protettore del Regno 211. Apre  
 nuova porta alla Città. ivi Ristaura il Castello  
 di Sant' Erasmo 212. Edifica un Palagio su' la ri-  
 viera di Posilipo 216. Spedisce Gente a' Milano  
 218. Venuto il Successore, va ad abitare nella  
 Villa di Portici, dove muore la moglie 221.  
 Giunto in Ispagna trova il Suocero caduto dal-  
 la grazia del Rè 222. passa alle terze nozze 223.  
 suoi figli morti senza successione ivi. Sue Pram-  
 matiche 225.

**Rè** finto di Portogallo, dopo varj viaggi preso in  
 Napoli, è fatto morire nell' Isola delle Donne  
 in Sicilia 14.

**D. Rodrigo Ponz di León** Duca d' Arcos Vicerè  
 di Valenza, poscia di Napoli 249. invia Carlo  
 della Gatta, in Orbitello, dove giunge l' Ar-  
 mata di Francia 256. Vi manda nuovo soccorso  
 col Marchese di Torrecusa, e Luigi Poderico  
 259. Fortifica Gaeta, dopo la perdita di Piombi-  
 bino, e Portolongone 265. Fa uscir dal Porto  
 Vascelli, e Galee per combattere con l' Arma-  
 ta di Francia nel Golfo di Napoli 268. Impone  
 la Gabella su' i frutti 270. Rivoluzione popu-  
 lare in Napoli. 272. a 319. Parendo giovevole la  
 sua partenza dal Regno, si offerisce pronto a de-  
 porre il Governo ivi parte 320. sua Famiglia,  
 e Prammatiche 321.

## S

**S** Aetta cade sul Coro, e Campanile di San Pa-  
 olo de' Chierici Regolari Teatini 9. e sul Cou-  
 vento

- vento della Croce de' Pp. Riformati ivi.  
 Sangue di San Gennaro, condotto in processione,  
 rasserena il Gielo e fa cessar la tempesta 10.  
 All'intercessione del Santo si attribuisce la ve-  
 nuta d'un Vascello di grano in tempo di estre-  
 ma penuria 152. Nell'innondazione del Vesu-  
 vio trovato bollente, prima d'esporsi incontro  
 alla testa *Conte di Monterey* 343. Al di lui cof-  
 petto il fuoco del monte, che andava serpendo  
 verso la Città si rispinge in dietro ivi. Si man-  
 tiene liquido, in tutto il tempo del Governo  
 del *Conte di Monterey*, in assenza della *Testa*  
*Duca di Medina* 187. Solito condursi per la  
 Città ogn'anno *Duca d' Arcos* 251. Portato nel-  
 la Chiesa di Sant'Angiolo a Nido, indi riposto  
 nel Tesoro del Duomo ivi  
254.  
 Scipione d'Affitto nell'invasione dell' Armata di  
 Francia deputato a guardar le Riviere oltre Po-  
 filipo. *Duca di Medina* 207. difende una Nave  
 Pianninga nell'Isola di Nisita, costringendo ad  
 imbarcarsi i Nemici smontati ivi.  
209.  
 Scuole Pubbliche in Napoli, al pari della Città an-  
 tichissime, ebbero ulisse discepolo 72. Cerimo-  
 nie usate nella traslazione di esse. ivi.  
 Sindico della Città di Napoli pregiudicato nella  
 Cavalcata della Regina d' Ungheria *Duca d'*  
*Alcalá* 121. Nella cui partenza ha l'istesso luogo,  
 che occupò nell' entrata di Carlo Quinto ivi.  
127.  
 Soldatesche Napolitane inviate in diverse parti  
 44. 50. 77. in Germania *Conte di Monterey* 356.  
 All'acquisto dell'Isole di Provenza ivi., e seg.  
 Passano mostra avanti il Vicerè *Duca di Medi-*  
*na* 209. spedite in Lombardia. ivi.  
216.

T



T

- T** Empio di Santa Eufemia in Calabria inghiottito dalla Terra per violenza di Terremoto  
*Duca di Medina* 190.
- T**erremoto danneggia il Regno di Napoli *Duca d'Alba* 93. udito in Napoli per molti mesi ivi fierissimo in Puglia, ne' Salentini, e nelle Calabrie *Duca di Medina* 190.
- T**ibedio Brancaccio destinato a difendere la Provincia di Terra d'Otranto *Duca di Medina* 196.
- C**on D. Antonio del Tufo difende il Promontorio di Posilipo dall'Armata Francese ivi. 207.
- T**omaso Caracciolo Generale della Republica di Genova muore in Napoli *Conte di Monterey* 135.
- T**omaso Agnello Capo d'una compagnia di ragazzi, detti Alarbi, per la rivoluzione di Napoli, e tutto l'accaduto fin'alla sua morte *Duca d'Arcos* 270. a 287.

V

- V**Ascelli Napolitani spinti nell'Adriaco contro a' Veneziani 110. e seg. combattono nel Golfo di Napoli co' Francesi *Duca d'Arcos* 268. Si brucia casualmente l'Ammiraglio ivi 269.
- V**ascello di grano approdato in Napoli per intercessione di San Gennaro in tempo d'estrema penuria 152.
- V**eneziani sostengono il Duca di Mantova 107. Per l'insolenze degli Vscocchi muovono guerra all'Arciduca Ferdinando ivi. Travagliati per mare dall'Armata di Napoli 110. Per le quali havendo concepito spavento pongono in difesa la Capitale 111. Si lamentano dell'ostilità del Duca d'Ossuna 112. Meditano d'ergere un Forte nel Porto di Santa Croce de' Ragusei 113. Fanno Lega  
 con

con Savoia, & Olanda 114. Combattono le Galee de' Turchi dentro il Porto della Vallona *Duca di Medina* 192.

Vesuvio, e sua terribile inondazione di fiamme *Conte di Monterey* 138. se ne estingue l'incendio al cospetto del Sangue di San Gennaro ivi. 144. suo fuoco cagiona danno di sedeci milioni di scudi ivi. Inscrizioni per questo successo ivi. 345. e seg.

D Vincenzo Tuttavilla Tenente Generale della Cavalleria inviato a Gaeta, per la venuta dell'Armata di Francia *Duca di Medina* 206. Capo de' Baroni ne' Tumulti Popolari *Duca d' Arles* 301. Da la mostra alle milizie in Averfa ivi. 302. Si fortifica in Capua ivi. chiede licenza ivi. 312. Dichiarato innocente dell'imputazioni 313. Viscocchi infesti in mare, e in terra 107. Causa della guerra trà l'Arciduca Ferdinando, e i Veneziani 108.

## Z

Z Annette, sorte di Moneta in Napoli 147. Numero grande di esse false portate in Regno da forestieri 148. proibite dal Cardinal Zapata 155. Pel danno, che la loro abolizione apportò al Regio Patrimonio, s'impone la Gabolla del Ducato a botte 179. cagione di povertà a molte Famiglie 180.

Zecca deile Monete, Palagio a ciò destinato 150.

Ca-

# C A T A L O G O D E' R E, V I C E R E'

## E L V O G O T E N E N T I ;

Che si contengono in questo Secondo Tomo, diviso in due Libri, Terzo, e Quarto.  
NEL TERZO LIBRO.

**F**ilippo Terzo Rè delle Spagne, e di Napoli nell'anno 1598. pag. 1.

D. Ferrante Ruiz di Castro, Conte di Lemos, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1599. pag. 2.

D. Francesco di Castro, ed Andrada Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1601. pag. 27.

D. Gio: Alfonzo Pimentel d'Herrera, Conte di Benavente, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1602. pag. 36.

D. Pietro Fernandez di Castro Co: di Lemos, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1610. pag. 60.

D. Pietro Giron Duca d'Ossuna Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1616. pag. 95.

D. Gasparo Cardinal di Borgia, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1620. p. 125.

D. Antonio Cardinal Zappatta Luogotenente, e  
Ca-

Capitan Generale nell'anno 1620. pag. 143.  
D. Pietro di Gamboa, e Leyva, Luogotenente,  
e Capitan Generale nell'anno 1621. p. 171.

NEL QUARTO LIBRO.

**F**ilippo IV. Rè delle Spagne, e di Napoli  
nell'anno 1621. pag. 173.

D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba  
Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale  
nell'anno 1622. pag. 175.

D. Ferrante Afan di Ribera, ed Enriquez Duca  
d'Alcala, Vicerè, Luogotenente, e Capitan  
Generale nell'anno 1689. pag. 105.

D. Emanuel di Gusman, Zunica, e Fonseca  
Conte di Monterey, Vicerè, Luogotenente, e  
Capitan Generale nell'anno 1631. pag. 122.

D. Ramiro Filippo di Gusman Duca di Medina  
delas Torres, Vicerè, Luogotenente, e Capitan  
Generale nell'anno 1637. pag. 184.

D. Giovanni Alfonso Enriquez di Cabrera  
Ammiraglio di Castiglia, Vicerè Luogotenente,  
e Capitan Gene. nell'anno 1644. p. 229.

D. Rodrigo Fonz di Leon Duca d'Arcos, Vicerè,  
Luogotenente, e Capitan Generale nell'  
anno 1646. pag. 248.

D. Giovanni d'Austria Vicerè, Luogotenente, e  
Capitan Generale nell'anno 1648. p. 324.

D. Innico Velez di Guevara, e Tassis Conte d'Onate,  
e Villa Mediana, Vicerè, Luogotenente,  
e Capitan Generale nell'anno 1648. p. 343.

D. Beltrano di Guevara, e Tassis, Luogotenente,  
e Capitan Generale nell'anno 1650.  
pag. 144.

F I N E.





**BIBLIOTECA CENTRAL**

R(9)-8<sup>o</sup>

103

INSTITUT  
D'ESTUDIS CATALANS  
BIBLIOTECA DE CATALUNYA

BIBLIOTECA DE CATALUNYA



1001990953

Digitized by Google